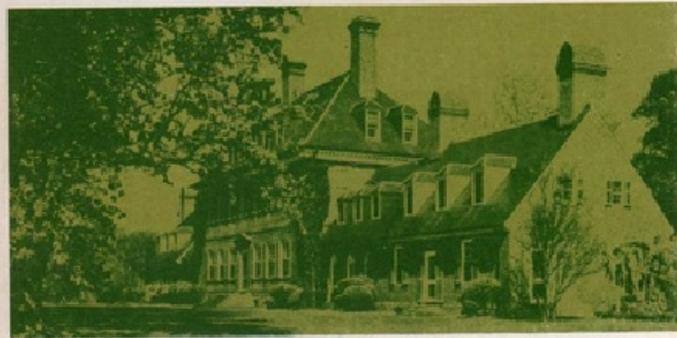


hawthorne  
la casa dei  
sette abbaini

i capolavori sansoni



**Nathaniel Hawthorne**  
**La Casa dei Sette Abbaini**

Romanzo



Traduzione di Mario Manzari  
Titolo originale : The house of seven gables  
©1970 Sansoni Editore

**Digital Library**  
**by**  
**LIBS**

## ***Prefazione dell'autore***

Quando uno scrittore definisce *romance*<sup>1</sup> la propria opera è quasi superfluo rilevare come egli aspiri, per quanto attiene sia alla forma che al materiale dell'opera, a una certa libertà d'azione, a cui non si sarebbe sentito autorizzato se avesse dichiarato di scrivere un *novel*. Quest'ultimo genere di composizione si ritiene che aspiri a una fedeltà assai minuziosa, non semplicemente al possibile, bensì al probabile e ordinario svolgimento dell'esperienza umana. Il primo genere - pur dovendosi, in quanto opera d'arte, sottomettere rigorosamente a certe leggi e commettendo un peccato imperdonabile quando si allontana dalla verità del cuore umano - ha tutto il diritto di presentare quella verità in condizioni scelte o create, in larga misura, dallo scrittore medesimo. Se lo ritiene opportuno, poi, egli può operare sull'atmosfera in modo da porre in risalto le luci del quadro o smorzarle, e intensificare e arricchirne le ombre. Non c'è dubbio che sarebbe meglio se facesse un uso assai moderato dei privilegi qui esposti, e soprattutto se introducesse il Meraviglioso come se fosse più un aroma leggero, delicato ed evanescente che una qualsiasi parte del contenuto effettivo del piatto presentato al pubblico. Ma anche nel caso che non tenga conto di tale avvertenza non si potrà tuttavia accusarlo di un delitto letterario.

In quest'opera l'autore si è proposto - ma se ci sia riuscito, per fortuna, non sta a lui giudicare - di mantenersi rigorosamente nell'ambito delle proprie libertà. Il racconto ricade sotto la definizione di *romance* in quanto si sforza di creare un nesso fra un tempo passato e quel presente stesso che si allontana rapidamente da noi. È una leggenda che, da un'epoca oggi ingrigita dalla lontananza, si prolunga fino alla luce splendente del nostro sole, portandosi dietro qualcosa della sua bruma di leggenda che il lettore, a piacer suo, potrà o ignorare o lasciar aleggiare, in misura quasi impercettibile, attorno a personaggi e avvenimenti, per amore del pittoresco. Può darsi che il tessuto del racconto sia così umile da esigere simile guarnizione e, insieme, da renderne più ardua la fattura.

Molti scrittori annettono grande importanza a un qualche preciso scopo morale, a cui professano di mirare con le loro opere. Per non essere manchevole sotto questo aspetto, l'autore si è provvisto di una morale: la verità, cioè, che l'iniquità di una generazione si perpetua nelle generazioni successive e, spoglia di ogni vantaggio temporaneo, diviene semplice e ineluttabile calamità. E allo scrittore verrebbe particolare gioia se questo *romance* potesse davvero convincere l'umanità - o, quanto meno, una persona qualsiasi - che è follia scaricare valanghe d'oro o di possedimenti maltolti sul capo di una posterità disgraziata, così mutilandola e schiacciandola finché la massa accumulata non si disperda, tornando ai suoi atomi originari. Ad esser sincero, però, egli non è tanto fantasioso da accarezzare una minima speranza di tal sorta. Quando i *romances* ci insegnano davvero qualcosa, o producono un qualche risultato efficace, ciò accade di norma tramite un processo di gran lunga più sfuggente di quello visibile. Perciò l'autore ha ritenuto che non valesse proprio la pena di volere a tutti i costi infiggere nella storia una morale, pari a verga di ferro - o meglio, come si infilza uno spillone in una farfalla - così privandola in un attimo della vita e irrigidendola in una posa goffa e innaturale. Una nobile verità, infatti, elaborata con eleganza, finezza e abilità, che rifulga a ogni passo e coroni la conclusione di un'opera narrativa, potrà forse aggiungere splendore artistico, ma non è in nessun caso più vera, e di rado più palese, all'ultima pagina che non alla prima.

Forse il lettore vorrebbe assegnare una localizzazione precisa agli eventi immaginari di questa narrazione. Se il nesso storico (che, seppure tenue, era essenziale al suo progetto) glielo avesse consentito, l'autore avrebbe evitato assai volentieri qualsiasi cosa del genere. Per non parlare di altre obiezioni, ciò mette i suoi quadri immaginari quasi a gomiti con la realtà del momento, esponendo il *romance* a un genere di critica inflessibile e quanto mai pericolosa. L'autore, tuttavia, non si è mai prefisso di descrivere usi locali, né d'impicciarsi in alcun modo degli aspetti di una comunità per la quale nutre un giusto rispetto e una naturale considerazione. Egli confida che non gli sia ascritto a colpa imperdonabile se ha tracciato una strada che non viola i diritti di alcun privato, se ha invaso un appezzamento di terreno che non aveva proprietario visibile ed eretto una casa con materiali da tempo in uso per costruire castelli in aria. I personaggi del racconto - con tutto che si spaccino per antichi residenti e di gran rilievo - in realtà sono creature o, comunque, combinazioni dell'autore; le loro virtù non possono gettare alcun lustro, né i loro difetti andare, neanche lontanamente, a discredito della veneranda città di cui si dichiarano abitanti. Egli sarebbe quindi lieto se - soprattutto nel luogo a cui allude - il libro potesse essere letto come un *romance* in senso stretto, giacché ha molto più a che fare con le nuvole del cielo che con una parte qualsiasi della vera contea di Essex.

Lenox, 27 gennaio 1851.

# Capitolo primo

## Un'antica famiglia: i Pyncheon

In una delle nostre cittadine della Nuova Inghilterra<sup>2</sup> sorge, a metà di una viuzza laterale, un malridotto edificio in legno con sette abbaini dalla sommità aguzza, rivolti verso vari punti cardinali e, al centro, un enorme grappolo di comignoli. La strada è la via Pyncheon; l'edificio è l'annosa dimora dei Pyncheon; e un olmo, dall'ampia circonferenza, che affonda le radici dirimpetto al portone, è noto a ogni ragazzino della città con l'appellativo di olmo dei Pyncheon. Durante le mie visite occasionali alla cittadina, di rado tralascio di percorrere via Pyncheon per il gusto di attraversare l'ombra dei due antichi monumenti: il grande olmo e l'edificio provato dalle intemperie.

L'aspetto della veneranda dimora mi ha sempre dato l'impressione di un sembiante umano, il quale non solo reca esteriormente traccia di temporali e giornate radiose, ma rivela anche il lungo lasso della vita mortale e le relative vicissitudini occorse all'interno. Se degnamente narrate, queste formerebbero una storia non poco interessante e istruttiva, e dotata, altresì, di una certa sorprendente unità che potrebbe sembrare quasi frutto di un disegno artistico. Ma la storia comprenderebbe una successione di eventi che abbracciano buona parte di due secoli e, trascritta ragionevolmente per esteso, riempirebbe un volume in-folio più grosso, o una serie di dodicesimi più lunga di quanto potrebbe essere assennato consacrare agli annali della Nuova Inghilterra per un periodo di durata equivalente. Di conseguenza si impone sbrigare con poche parole la maggior parte delle leggende tradizionali di cui l'annosa dimora dei Pyncheon, nota altrimenti come la Casa dei Sette Abbaini, è stata l'argomento. Perciò, dopo un succinto sommario delle circostanze in cui vennero poste le fondamenta della casa, e una frettolosa occhiata all'esterno fantasioso, a mano a mano che anneriva battuto prevalentemente dal vento dell'est - additando anche, qua e là, qualche chiazza di muschio più verdeggianti sul tetto e sui muri - la vera azione del nostro racconto prenderà le mosse da un'epoca non molto remota dall'attuale. Pure ci sarà un nesso con le lunghe epoche trascorse - un riferimento a eventi e personaggi caduti nell'oblio, e a costumanze, sentimenti e opinioni quasi o del tutto desueti - che, se adeguatamente tradotto al lettore, dovrebbe mostrare quanto dell'antico materiale entri nella composizione delle novità più attuali della vita umana. Si potrebbe quindi anche ricavare una grave lezione dalla misconosciuta verità per cui le opere della generazione attuale sono il seme che può e deve produrre, nel lontano futuro, un frutto buono o cattivo; e per cui i mortali, con la semenza del raccolto puramente transitorio, da loro chiamato utilità, inevitabilmente seminano la ghianda di una pianta più durevole, la cui ombra oscura può incombere sui posteri.

La Casa dei Sette Abbaini, per quanto antica possa oggi sembrare, non fu la prima abitazione eretta da uomo civile nello stesso luogo. La via Pyncheon un tempo portava il più modesto nome di vicolo di Maule, da colui che per primo occupò quel terreno e, non più che un sentiero per le vacche, passava davanti all'uscio della sua capanna. Una fonte naturale di acqua dolce e gradevole - prezioso tesoro nella penisola circondata dal mare dove sorse l'insediamento dei puritani - aveva ben presto indotto Matthew Maule a costruire una capanna dal tetto ispido di paglia proprio in quel punto, magari un po' troppo distante da quello che era il centro del villaggio. Dopo circa trenta o quarant'anni, tuttavia, con l'espandersi della cittadina, il terreno occupato da questo primitivo abituro era divenuto estremamente appetibile agli occhi di una persona altolocata e potente, la quale accampò presunti diritti sulla proprietà di questo e di un ampio tratto di terra confinante, in forza di una concessione governativa. Il colonnello Pyncheon, l'aspirante proprietario, stando a quanto si può ricavare dai pochi tratti del suo carattere di cui non si è persa memoria, si segnalava per una ferrea determinazione. Matthew Maule, per parte sua, ancorché oscuro colono, si batté con accanimento in difesa di quelli che considerava i propri diritti; e per diversi anni riuscì a salvaguardare il paio di acri di terra che col sudore della fronte aveva strappato alla foresta primordiale, facendone il suo orto e la sua dimora. Che si sappia, della controversia non è rimasto nessun documento scritto. Quanto conosciamo dell'intera faccenda proviene principalmente dalla tradizione. Sarebbe quindi temerario, e magari ingiusto, azzardare un'opinione precisa in merito; per quanto risulti che per lo meno dovette sussistere il sospetto che le pretese del colonnello Pyncheon fossero indebitamente esagerate al fine di incamerare i magri confini di Matthew Maule. Un sospetto che trova buona esca nel fatto che la controversia tra due antagonisti così diversi - in un'epoca, per di più, in cui, per quanto possiamo decantarla, l'influenza personale contava assai più di oggi - rimase irrisolta per anni e si concluse solo con la morte della parte che occupava il terreno conteso. Anche le circostanze di quella morte oggi suscitano una reazione diversa da quella di un secolo e mezzo fa. Fu una morte che avvolse di arcano orrore l'umile nome dell'abitatore della capanna, e fece sembrare opera quasi santa spinger l'aratro sull'esiguo appezzamento di terreno occupato dalla sua abitazione, e cancellarne posto e ricordo fra gli uomini.

Il vecchio Matthew Maule, in breve, fu giustiziato per il delitto di stregoneria. Fu uno dei martiri della terribile aberrazione che dovrebbe insegnarci, fra le altre conclusioni morali, che le classi dominanti, e quanti si assumono il compito di guidare il popolo, sono esposti ai violenti abbagli da sempre tipici della marmaglia più rabbiosa. Ecclesiastici, giudici, uomini politici - le persone più sagge, calme e venerabili di allora - furono i primi attorno alla forca, i più chiassosi nell'applaudire l'opera sanguinosa e gli ultimi a riconoscersi vittime di un orribile inganno<sup>3</sup>. Se un qualche aspetto del loro comportamento si può definire meno biasimevole di un altro, fu la singolare imparzialità con cui perseguitarono non soltanto poveri e vecchi, come in precedenti massacri giudiziari, ma gente di ogni ceto: i loro stessi pari, i confratelli, le mogli. Nel caos di un tale eterogeneo sterminio, non è strano che un individuo insignificante quale Maule calcasse il sentiero del martirio fino al colle dell'esecuzione, quasi inosservato fra la turba dei compagni di sventura. Ma, anni dopo, placatosi il delirio di quel periodo orrendo, ci si ricordò della veemenza con cui il colonnello Pyncheon aveva unito la propria voce al coro generale chiedendo di purgare il paese dalla stregoneria; né si mancò di sussurrare che nello zelo con cui aveva procurato la condanna di Matthew Maule c'era un'acrimonia dettata dall'invidia. Si sapeva bene che la vittima aveva ravvisato nella condotta del suo persecutore l'asprezza dell'inimicizia personale, e che aveva dichiarato di essere stato braccato a morte. Al momento dell'esecuzione - già col capestro al collo, mentre il colonnello Pyncheon, seduto in sella, osservava truce la scena - Maule l'aveva apostrofato dal patibolo pronunciando una profezia di cui la storia, ma anche la tradizione tenuta viva davanti al focolare, ci ha tramandato le parole stesse. «Dio, - disse l'uomo in punto di morte, con sguardo spettrale, additando il volto imperturbabile del nemico, - Dio gli darà sangue da bere!»

Dopo la morte del presunto stregone la sua umile fattoria era caduta, facile preda, nelle grinfie del colonnello Pyncheon. Quando però si credette di capire che era proposito del colonnello far erigere una casa padronale - spaziosa, dalla struttura di quercia massiccia, intesa a durare per molte generazioni di discendenti - proprio nel punto dapprima occupato dalla capanna di tronchi di Matthew Maule, fra i pettegoli del villaggio furono in molti a scuoter la testa. Senza mettere minimamente in dubbio che il risoluto puritano avesse agito da uomo integro e coscienzioso durante l'azione giudiziaria descritta per sommi capi, essi, nondimeno, insinuarono che si accingeva a costruire la propria dimora su una tomba inquieta. La sua casa avrebbe incluso quella dello stregone morto e sepolto, e avrebbe in tal modo concesso allo

spirito di quest'ultimo una sorta di privilegio di infestare i nuovi appartamenti, e le stanze da letto dove il futuro sposo avrebbe condotto la propria sposa, e dove sarebbero nati i figli del sangue dei Pyncheon. Il delitto turpe e orribile di Maule, e l'infamante punizione, avrebbero iscurito le pareti intonacate di fresco e le avrebbero ben presto contagiate del tanfo di una casa antica e malinconica. Per quale motivo, allora - quando le foglie della foresta vergine ricoprivano ancora tanto terreno circostante - per quale motivo il colonnello Pyncheon doveva preferire un luogo già maledetto?

Ma il soldato e magistrato puritano non era tipo che il timore del fantasma dello stregone, o vacui sentimentalismi di ogni genere, per quanto allettanti, potessero distogliere da un ben meditato progetto. Gli avessero detto che tirava aria malsana, questo gli avrebbe dato alquanto da pensare; ma uno spirito malvagio lui era pronto ad affrontarlo sul suo stesso terreno. Dotato di un buon senso massiccio e solido al pari di blocchi di granito tenuti assieme, come da morse di ferro, da un'inflessibile determinazione, egli mise in atto il progetto originale, forse senza immaginare neppure che ci fossero delle obiezioni. In fatto di sensibilità o di tutti gli scrupoli che una coscienza più fine gli avrebbe potuto suggerire, il colonnello, come i più del suo ceto e della sua generazione, era impervio. Perciò si scavò la cantina e gettò le profonde fondamenta del palazzo sul pezzo di terra da cui Matthew Maule, quarant'anni avanti, aveva per primo spazzato le foglie cadute. Coincidenza curiosa e, come alcuni ritennero, sinistra, pochissimo tempo dopo che gli operai si furono messi all'opera, la fonte, a cui abbiamo accennato sopra, perse completamente la primitiva squisitezza. Sia che le sue scaturigini fossero turbate dalla profondità della nuova cantina, sia che al fondo si celasse qualche altra ragione più sfuggente, certo è che l'acqua della fonte di Maule, come si continuò a chiamarla, divenne calcarea e salmastra. Proprio come oggi; e qualsiasi vecchia del vicinato potrà attestare che provoca disturbi intestinali a quanti vi si dissetano.

Il lettore potrà ritenere strano che il carpentiere del nuovo edificio fosse nientemeno che il figlio dello stesso uomo dal cui pugno irrigidito dalla morte era stata strappata la proprietà del terreno. Non è improbabile che costui fosse il miglior operaio dei suoi tempi; oppure, magari, che il colonnello giudicasse la cosa opportuna o che, spinto da una certa qual generosità, deponesse ogni astio verso la stirpe dell'antagonista caduto. Né stonava con la rudezza generale e il carattere pratico dell'epoca il fatto che il figlio fosse disposto ad accettare un onesto penny, o meglio, una grossa quantità di sterline, dalla borsa del nemico mortale del proprio padre. Sia come si vuole, Thomas Maule divenne l'artefice della Casa dei Sette Abbaini, e adempì il proprio dovere con tale accuratezza che la struttura lignea, fissata dalle sue mani, resiste ancor oggi compatta.

Così fu eretta la grande dimora, familiare al ricordo di chi scrive - ché, fin dalla fanciullezza, è oggetto della sua curiosità, sia come esempio della migliore e più imponente architettura di un'epoca da lungo tempo trascorsa, sia come teatro di avvenimenti più ricchi di interesse umano, forse, di quelli di un tetro castello feudale - familiare com'è nella sua decrepitezza, e perciò tanto più difficile immaginarla nella fresca fastosità con cui catturò la luce del sole per la prima volta. L'impressione che suscita il suo aspetto attuale, dopo questo lasso di centosessant'anni, offusca inevitabilmente il quadro, che saremmo ben lieti di offrirvi, di come si presentò il mattino in cui il notevole puritano invitò tutta la cittadinanza alla propria tavola. Doveva svolgersi una cerimonia, sia mondana che religiosa, di consacrazione. Una preghiera e un discorso del reverendo Higginson<sup>4</sup> e lo sgorgare di un salmo dalla gola della comunità unita sarebbero stati resi accettabili ai sensi più ottusi da fiumi di birra, sidro, vino e acquavite e, come asseriscono alcune voci autorevoli, da un bue arrostito tutto intero o, quanto meno, dal peso e dalla sostanza di un bue suddiviso in più maneggevoli costate e filetti. La carcassa di un cervo ucciso nelle vicinanze aveva fornito il materiale per un enorme pasticcio rotondo. Un merluzzo di sessanta libbre, pescato nella baia, era stato sfatto nel saporito liquido di un chowder<sup>5</sup>. Il camino della nuova casa, a farla breve, eruttando il fumo della cucina, impregnava tutta l'aria della fragranza di carni, pollame e pesce, insaporiti da erbe aromatiche e cipolle a profusione. Il puro e semplice effluvio di un tal banchetto, giungendo alle narici, allettava e stuzzicava insieme l'appetito.

Il vicolo di Maule, o la via Pyncheon, come adesso più decorosamente la si chiamava, all'ora stabilita straripava di gente, come una comunità di fedeli diretta in chiesa. Tutti, appressandosi, levavano gli occhi all'imponente edificio che negli anni a venire avrebbe occupato il posto che gli spettava fra le dimore dell'uomo. Sorgeva un po' in disparte dalla vita della strada, ma per orgoglio, non per modestia. Tutta la parte esterna visibile era adorna di bizzarre figure, concepite dalla vena grottesca di una fantasia gotica, e disegnate o impresse nel luccicante stucco, composto di calce, ciottoli e frammenti di vetro, che rivestiva le parti lignee delle pareti. Da ogni lato i sette abbaini sveltavano acuti verso il cielo, e a vedersi sembravano un'intera comunità di edifici che respirassero attraverso gli sfatatoi di un unico, grande camino. Le numerose invetriate, con i piccoli vetri a losanga, lasciavano filtrare la luce del sole in ogni stanza; però il primo piano, sporgendo assai al di sopra del pianterreno, e ritraendosi a sua volta sotto il secondo, gettava un'ombra di pensierosa tristezza nelle stanze inferiori. Globi di legno intagliato erano infissi sotto i piani aggettanti. Piccole verghe di ferro a spirale abbellivano ciascuna delle sette sommità. Sul frontone triangolare dell'abbaino che si affacciava più direttamente sulla strada c'era una meridiana, collocata quella stessa mattina, sulla quale il sole stava ancora segnando il passaggio della prima luminosa ora di una storia che tanto luminosa non era destinata ad essere. Tutto attorno erano sparsi trucioli, schegge, assicelle e mattoni spaccati a metà; questi, assieme alla terra da poco smossa su cui l'erba non aveva ancora preso a crescere, contribuivano a suscitare quell'impressione di estraneità e novità propria di una casa che doveva ancora farsi posto fra gli interessi quotidiani degli uomini.

L'entrata principale, ampia quasi quanto il portale di una chiesa, si apriva nell'angolo fra i due abbaini prospicienti la strada, ed era sovrastata da un portico aperto, al cui riparo erano sistemate delle panche. Sotto questa arcata, stropicciando i piedi sulla nuova soglia, ora passarono gli ecclesiastici, gli anziani, i magistrati, i diaconi e tutti gli aristocratici della città e della contea. Quivi accorsero in frotta anche le classi più umili, con la medesima spigliatezza dei loro superiori, e in numero maggiore. Proprio oltre l'entrata, però, c'erano due servitori che facevano segno ad alcuni degli ospiti di recarsi nei pressi della cucina, mentre ne introducevano altri nelle sale più sontuose: cortesi allo stesso modo con tutti, e purtuttavia vagliando con cura il rango umile o elevato di ciascuno. Abiti di velluto, scuri ma sfarzosi, gorgiere e baverine rigidamente pieghettate, guanti ricamati, barbe venerande, maniere e aspetto autoritari consentivano a quel tempo di distinguere con facilità il signore di rango dal bottegaio con la sua aria stolta, o dall'operaio col suo giustacuore di pelle, che si introduceva con reverenza nella casa che forse aveva contribuito a erigere.

Si ebbe un disgraziato incidente che suscitò la malcelata disapprovazione di alcuni dei visitatori più attenti all'etichetta. Il fondatore di quella maestosa dimora - gentiluomo noto per la cortesia puntigliosa e stucchevole - si sarebbe certamente dovuto trovare nel vestibolo per porgere il primo benvenuto a tutti quegli eminenti personaggi che qui si presentavano per rendere omaggio alla sua festa solenne. Finora non si era visto; gli invitati più privilegiati non lo avevano scorto. La trascuratezza del colonnello Pyncheon divenne ancor meno scusabile allorché giunse il secondo dignitario della provincia e non trovò accoglienza più riguardosa. Il vicegovernatore, ancorché la sua visita fosse uno dei pregustati motivi di vanto della giornata, era smontato da cavallo e, aiutata la sua signora a scendere di sella, aveva varcato la soglia della casa del colonnello senza ricevere altro benvenuto che quello del capo della servitù.

Costui - uomo dai capelli grigi, e di contegno calmo e rispettosissimo - giudicò necessario spiegare che il padrone si trovava ancora nel suo studio, o stanza privata; nell'entrarci, un'ora prima, aveva manifestato il desiderio di non essere disturbato per alcun motivo.

- Non vedi, amico, - fece lo sceriffo della contea, prendendo in disparte il servitore, - che qui si tratta nientemeno del vicegovernatore? Fa' chiamare subito il colonnello Pyncheon! So che stamane ha ricevuto delle lettere dall'Inghilterra e,

intento a esaminarle e a considerarle, può darsi che un'ora gli sia passata via inavvertitamente. Ma sarà contrariato, credo, se, per colpa tua, avrà trascurato di mostrare la cortesia dovuta a uno dei nostri primi governanti il quale, in assenza del governatore in persona, si può dire che rappresenti re Guglielmo. Chiama il tuo padrone, immediatamente!

- No, vostra signoria mi scusi, - rispose l'uomo, con aria assai perplessa, ma con una riluttanza segno lampante dell'asprezza e della severità con cui il colonnello Pyncheon comandava in casa propria; - gli ordini del mio padrone sono stati estremamente precisi; e, come vostra signoria sa, egli non ammette che gli uomini al suo servizio si prendano delle libertà in fatto di ubbidienza. Chi vuol farlo, apra pure quella porta; io non oso, fosse pure la voce del Governatore in persona a ordinarmelo!

- Andiamo, andiamo, signor sceriffo! - esclamò il vicegovernatore, il quale, udita la discussione, si ritenne di rango abbastanza elevato per scherzare un po' con la propria dignità. - Mi occuperò io della faccenda. È tempo che il buon colonnello esca a dare il benvenuto agli amici; altrimenti saremo autorizzati a sospettare che, per decidere quale botte fosse meglio spillare per celebrare la giornata, ha bevuto un sorso di troppo del suo vino delle Canarie! Ma, dato che è così in ritardo, gli rinfrescherò la memoria io!

Detto fatto, levando con i pesanti stivali un frastuono che da solo sarebbe potuto giungere fino al più lontano dei sette abbaini, avanzò verso la porta indicatagli dal servitore e ne fece rimbombare i pannelli nuovi di un colpo fragoroso e insolente. Poi, sorridendo agli astanti che l'attorniavano, restò ad attendere una risposta. Siccome però non ne giunse alcuna, ribussò, ma con lo stesso risultato deludente di prima. Allora, poiché era di temperamento un tantino collerico, sollevata la pesante elsa della propria spada, colpì e batté tanto alla porta che, alcuni dei presenti mormorarono, il baccano avrebbe potuto destare i morti. Comunque fosse, non parve aver l'effetto di riscuotere dal sonno il colonnello Pyncheon. Quando il frastuono cessò, la casa piombò in un silenzio profondo, cupo e opprimente, sebbene un paio di coppe furtive di vino o di liquore avessero già sciolto la lingua di molti ospiti.

- Strano davvero! Stranissimo! - esclamò il vicegovernatore, passato dal sorriso a un cupo cipiglio. - Ma, visto che il nostro ospite ci offre il buon esempio di ignorare l'etichetta, ne farò a meno anch'io e mi prenderò la libertà di intromettermi nella sua vita privata!

Provò a girare la maniglia, e la porta, cedendo alla mano, fu spalancata da una folata improvvisa di vento che entrò, quasi con un alto sospiro, dal portale esterno e attraversò tutti i corridoi e le stanze della nuova casa. Gli abiti di seta delle dame frusciano, e i lunghi riccioli delle parrucche dei gentiluomini ondeggiarono, e i drappaggi di finestre e tende nelle stanze da letto tremolarono; la cosa suscitò dovunque una singolare agitazione, che tuttavia aveva più del silenzio. Un'ombra di sgomento e quasi di attesa spaurita - nessuno sapeva perché, né di cosa - era calata subitanea sulla brigata.

Tutti, comunque, fecero ressa all'uscio ora aperto, spingendo, nella bramata curiosità, il vicegovernatore dentro la stanza. A prima vista non scorsero nulla di straordinario: una stanza di dimensioni modeste, arredata sontuosamente, alquanto rabbuita dalle tende; libri disposti su scaffali; una gran mappa appesa al muro, e infine un ritratto del colonnello Pyncheon, sotto il quale, in uno scranno di quercia, era assiso il colonnello in persona, con la penna in mano. Sul tavolo, davanti a lui, c'erano lettere, pergamene, fogli di carta in bianco. Sembrava fissare quella folla incuriosita, capeggiata dal vicegovernatore; e il volto scuro e imponente era accigliato, quasi duramente risentito dell'ardire che li aveva spinti a entrare dov'egli s'era appartato.

Un ragazzino - nipote del colonnello, e unico essere umano che mai osasse trattarlo con confidenza - a questo punto si aprì un varco tra gli ospiti e si precipitò verso la figura seduta; ma, fermatosi di botto, cacciò un grido di terrore. Gli astanti, tremebondi come foglie di un albero che oscillino insieme, si avvicinarono e notarono che nella fissità dello sguardo del colonnello Pyncheon c'era un'alterazione innaturale; che sulla gorgiera c'era del sangue e che la barba canuta ne era impregnata. Troppo tardi per soccorrerlo. Il puritano dal cuore di ferro, l'inesorabile persecutore, l'uomo cupido e risoluto era morto! Morto, nella sua dimora nuova! Una tradizione a cui vale la pena di alludere solo in quanto aggiunge un pizzico di terrore superstizioso a una scena forse già di per sé sufficientemente lugubre, vuole che fra gli ospiti si levasse alta una voce dall'accento simile a quello del vecchio Matthew Maule, lo stregone giustiziato: «Dio gli ha dato sangue da bere!»

Così presto, dunque, quell'ospite - l'unica ospite che prima o poi trova comunque il modo di entrare in ogni dimora umana - così presto la Morte aveva varcato la soglia della Casa dei Sette Abbaini!

L'improvvisa e misteriosa fine del colonnello Pyncheon allora suscitò grande scalpore. Molte voci, alcune delle quali sono giunte vagamente fino ai nostri giorni, dissero che, da quanto era dato vedere, c'era stata violenza; che c'erano segni di dita sulla gola e l'impronta insanguinata di una mano sulla gorgiera pieghettata; e che la barba a punta era arruffata, quasi fosse stata ghermita e tirata con veemenza. Inoltre si asserì che la finestra accanto allo scranno del colonnello era aperta; e che, solo pochi minuti prima del fatale avvenimento, si era intravista la figura di un uomo scavalcare la staccionata dell'orto, sul retro della casa. Ma sarebbe da sciocchi annettere qualche importanza a simili storie, che sono inevitabilmente destinate a spuntare attorno a un avvenimento quale quello testé riferito e che, come nel caso in questione, talvolta perdurano anni e anni, come i funghi velenosi che stanno a indicare il luogo in cui il tronco caduto e sepolto di un albero si è da tempo disfatto nella terra. Per parte nostra, annettiamo a esse ben poca credibilità; come a quell'altra fola della mano di uno scheletro che, si disse, il vicegovernatore aveva visto stringere la gola del colonnello, ma che si risolse non appena egli si inoltrò nella stanza. Certo è, tuttavia, che sul corpo del morto i dottori si consultarono e disputarono a lungo. Uno di essi, di nome John Swinnerton<sup>6</sup>, a quanto pare una celebrità, sostenne, se abbiamo compreso con precisione i termini tecnici della sua arte, che si trattava di un caso di apoplezia<sup>7</sup>. Ciascuno dei colleghi avanzò una sua ipotesi, più o meno plausibile, ma tutte espresse in un frasario misterioso e imbarazzante che, se non rivela alcuno sconcerto in questi eruditi uomini di medicina, certo lo suscita nel profano lettore dei loro pareri. La giuria del medico legale esaminò il cadavere e, da gente sensata, emise un verdetto inattaccabile di «Morte improvvisa!»

In effetti, è difficile immaginare che potessero sussistere fondati sospetti di assassinio, o il più tenue motivo per accusare chicchessia. Il rango, la ricchezza e la posizione eminente dello scomparso dovettero senz'altro garantire la disamina più scrupolosa di ogni circostanza ambigua. Poiché sui documenti non ce n'è alcuna traccia, è prudente presumere che non ne esistesse alcuna. La tradizione - che talvolta tramanda una verità che la storia s'è lasciata sfuggire, ma che più spesso si riduce alle incontrollate dicerie del tempo, quali dapprima furono espresse davanti al focolare e ora si cristallizzano sui giornali - la tradizione è responsabile di tutte le attestazioni contrarie. Nell'orazione funebre del colonnello Pyncheon, che fu stampata e si conserva ancora, il reverendo Higginson, fra le tante fortune della vicenda terrena dell'eminente parrochiano, pone anche la felice opportunità della sua morte. Adempiuti tutti i propri doveri - raggiunto il colmo della prosperità -, date stabili fondamenta alla sua schiatta e alle future generazioni e procurato loro, per i secoli a venire, il riparo di un tetto imponente - quale altro passo restava da compiere al brav'uomo, tranne quello finale dalla terra alle porte dorate del paradiso? Il pio prete non avrebbe certamente pronunciato parole di un tal tenore se avesse minimamente sospettato che il colonnello fosse stato mandato all'altro mondo con l'artiglio della violenza alla gola.

La famiglia del colonnello Pyncheon, all'epoca della sua morte, sembrava destinata a perpetuarsi felicemente, nella misura in cui ciò è conciliabile con l'intrinseca instabilità delle cose umane. Si poteva prevedere con facilità che il passare del tempo ne avrebbe piuttosto accresciuta e maturata la prosperità, anziché logorarla e distruggerla. Infatti, non solo il figlio ed erede era venuto subito in possesso di un grosso patrimonio, ma venne rivendicata, in forza di una

concessione indiana, confermata da un successivo decreto della Corte Generale, la proprietà di un vasto tratto di terra a oriente, finora non esplorato né misurato. Questi possedimenti - poiché tali li si poteva quasi con certezza considerare - comprendevano la maggior parte di quella che ora è nota come la contea di Waldo, nello stato del Maine, ed erano più estesi di molti ducati, o addirittura dei domini di un principe regnante, in terra europea. Quando la foresta inesplorata che ancora ricopriva quell'incolto principato avrebbe ceduto il posto - com'era inevitabile, seppure forse solo di lì a molti anni - all'aurea feracità delle coltivazioni umane, sarebbe stata fonte di ricchezza incalcolabile per la schiatta dei Pyncheon. Se il colonnello fosse vissuto ancora qualche settimana di più, con la grande influenza politica e il peso delle conoscenze, sia in patria che all'estero, forse avrebbe compiuto i passi necessari per far convalidare i diritti accampati. Ma, a dispetto dei plausi eloquenti del buon Higginson, questa parve l'unica faccenda che il colonnello Pyncheon, con tutta la sua previdenza e sagacia, avesse lasciato in sospeso. Per lo sperato possesso del territorio, egli era morto indiscutibilmente troppo presto. Il figlio non solo non occupava la posizione eminente del padre, ma non possedeva né la disposizione né la forza di carattere per raggiungerla; non gli riuscì, quindi, di sfruttare le influenze politiche; e, dopo il decesso del colonnello, la nuda e cruda giustizia o legalità del diritto accampato non furono così indiscusse come quando egli era in vita. Alle prove era venuto a mancare un qualche nesso, e non si riuscì a trovarlo da nessuna parte.

Certo, i Pyncheon fecero dei tentativi, non solo allora, ma a più riprese, nell'arco di quasi cento anni, per ottenere quanto essi ostinatamente persistevano a considerare un loro diritto. Ma, col passare del tempo, il territorio fu in parte trasferito in concessione a persone più favorite, e in parte dissodato e occupato da veri e propri coloni. Costoro, se avessero sentito parlare del diritto di proprietà dei Pyncheon, avrebbero riso all'idea che una qualsiasi persona venisse ad accampare dei diritti - in base a muffite pergamene, firmate dagli autografi sbiaditi di governatori e legislatori da tempo morti e dimenticati - sulle terre che essi o i loro padri avevano strappato, con tenacia e fatica, al dominio selvatico della natura. Questa pretesa impalpabile non sortì quindi nella famiglia altro effetto concreto di un'assurda illusione di importanza, accarezzata da una generazione all'altra e da sempre tipica dei Pyncheon. Essa portava il componente più povero della schiatta a sentirsi quasi l'erede di una certa nobiltà e magari il probabile futuro possessore di una ricchezza principesca che la sostanziasse. Nei migliori esemplari della stirpe questa caratteristica peculiare rivestì di grazia ideale la dura materia della vita umana, senza privarli di alcuna qualità veramente nobile. Nei più spregevoli, ebbe l'effetto di rafforzare la propensione all'ingardaggine e alla dipendenza e di indurre la vittima di un'umbratile speranza a rinunciare a ogni sforzo personale, nell'attesa che quei sogni si avverassero. Anni e anni dopo che le loro rivendicazioni erano scomparse dal pubblico ricordo, i Pyncheon solevano consultare l'antica mappa del colonnello, tracciata quando la contea di Waldo era una foresta vergine, e, dove l'agrimensore di un tempo aveva collocato boschi, laghi e fiumi, essi tracciavano le zone dissodate, contrassegnavano con puntini i villaggi e le città, e calcolavano il valore progressivamente crescente del territorio, come se credessero ancora nell'eventualità che potesse diventare finalmente un loro principato.

Cionondimeno, accadde che quasi a ogni generazione apparisse un qualche discendente in parte dotato della saldezza, dell'acume e del senso pratico che avevano contraddistinto in misura così notevole il primo fondatore. Quel carattere, in effetti, lo si poteva rintracciare fin negli ultimi rampolli, in modo così patente, come se al colonnello stesso fosse stata concessa, un tantino diluita, una sorta di saltuaria immortalità sulla terra. In due o tre occasioni, allorché le fortune della famiglia erano in ribasso, aveva fatto la sua comparsa questo rappresentante delle virtù avite, facendo sussurrare ai tradizionali pettegoti della cittadina: «Ecco il vecchio Pyncheon resuscitato! Adesso rifarà il tetto ai sette abbaini!» Di padre in figlio rimasero legati alla dimora ereditaria, con un attaccamento domestico singolarmente tenace. Per svariati motivi, tuttavia, e sulla base di impressioni troppo tenui per metterle su carta, l'autore ama credere che molti, se non proprio la maggioranza, dei successivi possessori di questa proprietà fossero tormentati da dubbi sul diritto morale di conservarla. La legittimità del possesso non poteva certo essere messa in questione; ma c'è da temere che il vecchio Matthew Maule, dalla sua epoca, calasse fino ad una assai più tarda, gravando col suo passo, fino alla fine, sulla coscienza di un Pyncheon. Se così è, ci resta da rispondere al tremendo quesito, se ciascun erede della proprietà - consapevole del torto e mancando di raddrizzarlo - non rinnovasse la gran colpa del proprio antenato e incorresse in tutte le responsabilità inizialmente a questa connesse. E, supposto che le cose stiano così, non saremmo di gran lunga più vicini al vero se dicessimo che la famiglia Pyncheon ereditò una grande iattura invece del contrario?

Abbiamo già avuto modo di accennare che non ci proponiamo di ripercorrere la storia della famiglia Pyncheon nel suo rapporto ininterrotto con la Casa dei Sette Abbaini; né di mostrare, come in un quadro magico, in che modo la ruggine e l'infermità della vecchiaia si addensassero anche sulla venerabile dimora. Per quel che concerne la vita all'interno di essa, in una delle stanze era appeso uno specchio grande e opaco, e si favoleggiava che le sue profondità contenessero tutte le forme che vi erano state riflesse - lo stesso vecchio colonnello e i molti discendenti, alcuni nei panni infantili di un tempo, e altri nel fiore della bellezza femminile, o nel rigoglio della virilità, o intristiti dalle rughe nell'inverno della vita. Se conoscessimo il segreto di quello specchio saremmo ben lieti di sederci davanti ad esso e riportarne le rivelazioni su questa pagina. Ma, secondo una diceria a cui è difficile attribuire un certo fondamento, i discendenti di Matthew Maule erano in qualche modo connessi col segreto dello specchio e, in virtù di quello che potrebbe sembrare una sorta di processo mesmerico, sapevano animarne le profondità con le figure dei Pyncheon scomparsi; non quali si erano mostrati al mondo, né nelle ore più belle e felici, ma nell'atto di ripetere qualche azione nefanda o nel parossismo del più amaro dolore dell'esistenza. La fantasia popolare, in effetti, si occupò a lungo della storia del vecchio puritano Pyncheon e dello stregone Maule; e il ricordo della maledizione lanciata da quest'ultimo sul patibolo si conservò, con l'assai importante corollario che essa era diventata parte del retaggio dei Pyncheon. Bastava che uno della famiglia emettesse un gorgogliante rumore gutturale perché, con buona probabilità, un astante sussurrasse, fra serio e faceto: «Deve bere il sangue di Maule!» Si ritenne che la morte improvvisa di un Pyncheon, avvenuta circa cento anni fa, in circostanze assai simili a quelle riferite sopra a proposito della dipartita del colonnello, conferisse ulteriore credibilità all'opinione generalmente accettata in materia. Si considerò altresì sconveniente e infausto che il ritratto del colonnello Pyncheon - in ossequio, si disse, a una clausola del suo testamento - restasse affisso al muro della stanza in cui era deceduto. Quei lineamenti austeri e implacabili parevano simboleggiare un influsso malefico e mescolare così cupamente l'ombra della loro presenza col sole dell'ora fugace, che in quel luogo non poté mai spuntare o sbocciare bontà di pensieri o di propositi. Una mente meditativa non scorgerà alcuna ombra di superstizione quando, esprimendoci metaforicamente, affermiamo che lo spirito di un antenato morto - forse come parte della punizione - è spesso condannato a divenire il cattivo genio della famiglia.

La stirpe dei Pyncheon, in breve, sopravvisse per il grosso di due secoli, magari con meno vicissitudini esteriori di quante abbiano accompagnato la maggior parte di altre famiglie della Nuova Inghilterra nel medesimo lasso di tempo. Con tratti propri assai distinti, essi nondimeno assunsero le caratteristiche generali della piccola comunità in cui risiedevano: una cittadina famosa per gli abitanti frugali, prudenti, ben ordinati e attaccati alla famiglia, oltre che per una certa limitatezza di interessi; ma nella quale, vale la pena di dirlo, si trovano individui più bizzarri e, di quando in quando, avvenimenti più strani di quanto non capitò di incontrarne altrove o quasi. All'epoca della Rivoluzione<sup>8</sup>, il Pyncheon di allora, abbracciata la causa realista, prese la via dell'esilio; ma si pentì e rispuntò proprio in tempo per salvare la Casa dei Sette Abbaini dalla confisca. Negli ultimi settant'anni, l'avvenimento più clamoroso negli annali dei Pyncheon era stato anche la più triste calamità che mai si fosse abbattuta sulla famiglia: nientemeno che la morte violenta - poiché tale fu il verdetto - di un componente in seguito al gesto criminale di un altro. Alcune circostanze del funesto episodio accusavano inequivocabilmente un nipote del Pyncheon deceduto. Il giovanotto fu processato e

incriminato; ma un po' la natura indiziaria delle prove, o forse qualche dubbio in seno ai giudici, un po' - argomento di maggior peso in una repubblica di quanto lo sarebbe stato sotto una monarchia - la grande rispettabilità e influenza politica dei parenti del criminale, erano valsi a tramutare la pena da condanna a morte in carcere a vita. Il triste episodio risaliva a circa trent'anni prima che prenda l'avvio l'azione della nostra storia. Negli ultimi tempi era corsa voce (di scarso credito, e di interesse solo per un paio di persone) che l'uomo, da tanto tempo sepolto in prigione, per qualche motivo sarebbe stato riscattato dalla sua tomba di vivi.

È indispensabile spendere qualche parola sulla vittima di questo delitto ormai quasi dimenticato. Si trattava di un vecchio scapolo, padrone di un grosso patrimonio, oltre alla casa e ai beni immobili che rappresentavano quanto restava dell'antica proprietà dei Pyncheon. Di carattere eccentrico e melanconico, e tutto dedito a rovistare fra vecchi documenti e dare ascolto ad antiche tradizioni, s'era risolto, così si asserisce, alla conclusione che Matthew Maule, lo stregone» fosse stato perfidamente spogliato della fattoria, se non addirittura della vita, con l'inganno. Cosciché lui, il vecchio scapolo, trovandosi in possesso del maltolto - intriso profondamente della nera macchia di un sangue ancora avvertibile da narici sensibili - si chiese se non fosse suo imprescindibile dovere, pur con tanto ritardo, fare atto di restituzione ai successori di Maule. A un uomo quale il vecchio studioso di cose antiche, scapolo e solitario, che viveva tanto all'ombra del passato, e tanto poco a quella del presente, un secolo e mezzo non sembrava un intervallo abbastanza lungo da esimere dal dovere di raddrizzare un torto. Era convincimento di quanti lo conoscevano meglio che egli avrebbe senz'altro compiuto il passo davvero singolare di cedere la Casa dei Sette Abbaini al discendente di Matthew Maule, se non fosse stato per l'indescrivibile scompiglio che il sospetto di un simile disegno suscitò tra gli altri Pyncheon. Le pressioni di costoro sortirono l'effetto di distogliero momentaneamente dal progetto; ma si temeva che, una volta morto, tramite il testamento mandasse a effetto ciò che in vita gli era stato, con tanta fatica, impedito. Ma non vi è nulla che gli uomini compiano così raramente, quale che sia la provocazione o lo stimolo, quanto il trasmettere il patrimonio in eredità a persone di sangue diverso. Magari possono voler assai più bene ad altri individui che ai loro parenti - addirittura nutrire antipatia o un odio bello e buono per questi ultimi; eppure, davanti alla prospettiva della morte, il tenace pregiudizio della consanguineità rinasce e spinge il testatore a trasmettere il patrimonio ai discendenti indicati da una consuetudine così immemorabile da parer quasi legge di natura. In tutti i Pyncheon questo sentimento ebbe la virulenza di una malattia. Fu troppo tenace anche per gli scrupoli di coscienza del vecchio scapolo; alla cui morte, di conseguenza, la dimora, col grosso delle altre ricchezze, passò in eredità al parente legalmente più prossimo.

Questi era un nipote, cugino del miserabile giovane condannato per l'assassinio dello zio. Il nuovo erede aveva avuto fama, fino ad allora, di giovane alquanto scapestrato, ma di punto in bianco si era ravveduto, diventando persona rispettabilissima in seno alla società. Egli esibì in effetti la tempra dei Pyncheon, e nel mondo s'era fatto strada più di qualsiasi altro consanguineo, dal tempo del primo puritano. Dedicatosi, nel fiore della virilità, allo studio del diritto, e dotato di una propensione naturale per la vita pubblica, era giunto a ricoprire, molti anni prima, una carica giudiziaria in qualche tribunale di grado inferiore, il che gli era valso il titolo perpetuo, assai appetibile e altisonante, di giudice. In seguito s'era dato alla politica ed era stato membro del Congresso per una parte di due mandati, oltre a distinguersi considerevolmente in entrambi i rami del Parlamento del Massachusetts. Il giudice Pyncheon faceva indiscutibilmente onore alla propria stirpe. Ad alcune miglia dalla città natale s'era costruito una residenza di campagna dove trascorrevano i periodi di tempo in cui poteva distogliersi dai doveri pubblici facendo bella mostra di ogni grazia e virtù - come, alla vigilia di un'elezione, ebbe a esprimersi un giornale - proprie del cristiano, del buon cittadino, dell'orticoltore e del gentiluomo.

I Pyncheon rimasti a crogiolarsi al sole della prosperità del giudice erano pochi. Quanto a propagarsi, la stirpe non aveva prosperato; anzi, sembrava in via di estinzione. Gli unici membri della famiglia che si sapevano ancora al mondo erano, innanzitutto, il giudice stesso e un unico figlio sopravvissuto, il quale ora stava facendo un viaggio in Europa; poi c'erano l'uomo in prigione da trent'anni, già ricordato, e una sorella di questi, la quale abitava, in segregazione quasi assoluta, nella Casa dei Sette Abbaini, lasciatale dal vecchio scapolo, per testamento, in usufrutto vitalizio. La si sapeva poverissima, e sembrava che tale restasse per propria scelta, in quanto l'agiato cugino, il giudice, le aveva ripetutamente offerto tutte le comodità che la vita può dare, o nella vecchia dimora o nella propria residenza moderna. L'ultima e più giovane Pyncheon era una contadinella di diciassette anni, figlia di un altro cugino del giudice che aveva sposato una fanciulla di famiglia né altolocata né ricca ed era morto giovane e in miseria. La vedova aveva di recente ripreso marito.

Quanto alla discendenza di Matthew Maule, la si riteneva ormai estinta. Tuttavia, terminato il delirio della caccia alle streghe, i Maule avevano continuato per molto tempo ad abitare nella città in cui il loro avo aveva patito una morte così ingiusta. A quanto pare furono gente tranquilla, onesta, dabbene, che non covò rancore né verso i singoli né la cittadinanza per il torto subito; poi, se attorno al focolare si trasmisero di padre in figlio un qualsiasi astioso ricordo della sorte dello stregone e del patrimonio perduto, non agirono mai di conseguenza, né mai lo espressero apertamente. E non ci sarebbe stato da stupirsi se si fossero dimenticati che la poderosa struttura della Casa dei Sette Abbaini poggiava su fondamenta che gli appartenevano di diritto. Rango e grandi proprietà consolidati esibiscono una facciata di tale consistenza, stabilità e maestosità quasi irresistibile che la semplice presenza sembra conferir loro il diritto di esistere; o, quanto meno, una parvenza così convincente di diritto che fra i poveri e gli umili sono in ben pochi a esser dotati di sufficiente forza morale da mettere in discussione tale diritto, magari anche solo nel segreto del cuore. Ciò succede oggi, dopo il crollo di tanti antichi pregiudizi; e succedeva assai più spesso nei giorni precedenti alla Rivoluzione, quando l'aristocrazia poteva ardire di essere orgogliosa e gli umili si lasciavano mortificare. Talché i Maule, casomai, i propri rancori se li soffocarono in fondo al cuore. Furono per lo più afflitti da povertà; sempre di condizione umile e oscura; dediti a lavori di artigianato con diligenza infruttuosa; sfiancandosi sui moli oppure imbarcandosi come semplici marinai; vivendo in questa o quella parte della città, in appartamenti affittati, per finire poi all'ospizio, porto naturale della loro vecchiaia. Infine, dopo essersi, per così dire, trascinati a lungo al margine estremo della pozzanghera opaca dell'anonimità, avevano spiccato quel tuffo precipite che, prima o dopo, è nel destino di tutte le famiglie, tanto principesche che plebee. Da trent'anni ormai né gli archivi cittadini, né una lapide, né l'elenco degli abitanti, né conoscenza o memoria d'uomo recavano traccia della progenie di Matthew Maule. Questa magari esisteva altrove; ma qui, dove il suo umile corso si poteva ripercorrere fino a tanto tempo addietro, si era disseccata.

I discendenti, finché se ne erano potuti trovare, si erano distinti dall'altra gente - non in modo marcato e neppure con una linea netta, ma in guisa più intuita che espressa ad alta voce - per un'atavica riservatezza. I loro compagni, o quanti si studiavano di diventar tali, avvertivano attorno ai Maule, a dispetto di una discreta franchezza e socievolezza esteriore, un cerchio santo o magico il cui ambito era interdetto a chiunque. Fu questa indefinibile peculiarità, forse, che, tagliandoli fuori dall'aiuto degli uomini, li condannò sempre a una vita così grama. Nel loro caso essa contribuì certamente a prostrarre e a ribadire, come unico retaggio, quei sentimenti di avversione e di superstizioso terrore che gli abitanti della città, anche dopo essersi riavuti da quella febbre, persistettero ad associare al ricordo dei presunti stregoni. Il mantello, o meglio, il tabarro sbrindellato del vecchio Matthew Maule era caduto sulle spalle dei discendenti. Per poco non si credeva che avessero ereditato misteriose facoltà e, a quanto si diceva, il loro sguardo possedeva strani poteri. Fra altre sterili doti e prerogative, gliene veniva attribuita una in particolare: quella di esercitare un influsso sui sogni della gente. I Pyncheon, a prendere per vere tutte le storie che correvano, per quanto in pieno giorno incedessero altezzosi per le strade della città natale, una volta entrati nella capovolta repubblica del sonno non erano altro che schiavi di quei plebei dei Maule. Può darsi che la psicologia moderna tenti di organizzare in sistema queste arti ritenute

stregonesche, invece di ripudiarle come totalmente campate in aria.

Un paio di passi descrittivi sulla dimora dei sette abbaini come si presentava nei tempi più recenti, e poi metteremo termine a questo capitolo preliminare. La strada in cui essa levava le sue venerande sommità ha da tempo cessato di essere un quartiere elegante della cittadina; talché, sebbene il vetusto edificio fosse attorniato da abitazioni d'epoca recente, queste erano per lo più piccole, interamente in legno, e tipiche della quanto mai monotona uniformità della gente comune. Certo, non c'è dubbio che in ciascuna di esse possa celarsi l'intera storia dell'esistenza umana, ma, esteriormente, nessun tratto pittoresco potrà indurre immaginazione o simpatia a cercarvela. Nel vecchio edificio della nostra storia, invece, la struttura di quercia, le assi e le tegole lignee, l'intonaco fatiscente, persino l'enorme grappolo di comignoli nel mezzo parevano costituire solo la parte più esigua e insignificante della sua realtà. Vi avevano avuto luogo tante e così svariate esperienze umane - tanto vi si era sofferto e pure, un po', gioito - che lo stesso legname ne trasudava, come un cuore della propria linfa. L'edificio stesso somigliava a un gran cuore umano, dotato di vita propria, e colmo di densi e tetri ricordi.

La profonda sporgenza del primo piano conferiva alla casa un'aria così meditata che non si poteva passarle davanti senza l'impressione che avesse dei segreti da conservare e una storia movimentata su cui sermoneggiare. Dirimpetto, proprio al bordo del marciapiedi non lastricato, si levava l'olmo dei Pyncheon che, a paragone degli alberi in cui solitamente ci si imbatte, si potrebbe ben chiamare gigantesco. Piantato da un bisnipote del primo Pyncheon, sebbene avesse ormai un'ottantina d'anni, ma forse è meglio dire un centinaio, era nella sua gagliarda e piena maturità; proiettava l'ombra da un lato all'altro della strada, sovrastava i sette abbaini e spazzava l'intero tetto nero col fogliame ricascente. Conferiva bellezza al vetusto edificio, e sembrava così farne un pezzo del mondo naturale. Siccome, circa quarant'anni prima, la strada era stata allargata, l'abbaino della facciata ora si trovava allineato esattamente con essa. Su entrambi i lati correva un rovinoso steccato di legno, di paletti incrociati, attraverso i quali si poteva scorgere un cortile erboso e, soprattutto agli angoli dell'edificio, un fantastico lussureggiare di lappole dalle foglie lunghe, non esageriamo, ottanta o novanta centimetri. Sul retro si scorgeva un orto, un tempo senza dubbio di vaste dimensioni, ma ora invaso da altri recinti o soffocato da abitazioni e rimesse che davano su un'altra via. Sarebbe omissione trascurabile, certo, ma imperdonabile, se dimenticassimo il verde muschio che da gran tempo si era andato raccogliendo sui davanzali delle finestre e sugli spioventi del tetto; e non dobbiamo neppure dimenticare di indirizzare l'occhio del lettore a un ciuffo, non già di erbacce, ma di arbusti fioriti che si levavano verso il cielo, non molto distanti dal camino, in un cantuccio fra due abbaini. Venivano chiamati i fiorellini di Alice. Tradizione voleva che una certa Alice Pyncheon, per divertimento, avesse gettato in aria i semi e che la polvere della strada e il putridume del tetto gradualmente formassero una sorta di terreno fertile, da cui essi spuntarono quando Alice era già nella tomba da un pezzo. Comunque vi fossero arrivati, era cosa a un tempo triste e dolce osservare in qual guisa la natura si fosse prescelta questa desolata, cadente, ventosa, malridotta, vetusta dimora della famiglia Pyncheon; e come l'estate, a ogni suo perenne riaffacciarsi, facesse il possibile per rallegrarla con una fragile bellezza e uscisse immalinconita dal tentativo.

Vi è solo un altro tratto che è essenziale notare ma che, questo è il nostro gran timore, può darsi che guasti ogni alone pittoresco e romanzesco che avremmo voluto conferire al quadro sommario del notevole edificio. Sotto l'incombente cipiglio del primo piano, in corrispondenza dell'abbaino della facciata, si apriva sulla strada la porta di un negozio, divisa orizzontalmente a metà, con una vetrina nella parte superiore, di quelle che si vedono spesso in abitazioni un po' antiche. Proprio questa entrata di negozio era stata fonte di non poco avvillimento per l'attuale occupante dell'augusta casa Pyncheon, nonché per qualcuno degli antenati. È un tasto antipatico da toccare; ma il lettore, dato che deve essere messo comunque a parte del segreto, avrà la compiacenza di apprendere che circa un secolo fa il capo dei Pyncheon venne a trovarsi impelagato in serie difficoltà economiche. Il tizio (sedicente gentiluomo) non doveva esser altro che un intruso illegittimo; infatti, invece di rivolgersi al re o al regio Governatore chiedendo una carica o insistere nelle pretese ereditarie sulle terre a oriente, non seppe escogitare modo migliore di arricchirsi che ritagliando l'ingresso di una bottega nel fianco della residenza avita. In effetti, a quei tempi era consuetudine che i commercianti immagazzinassero la merce e trattassero gli affari nelle proprie abitazioni. Ma nel disbrigo delle sue transazioni commerciali il vecchio Pyncheon aveva qualcosa di pietosamente gretto; si sussurrava che fosse solito dare il resto di uno scellino con le sue stesse mani, pur tutte ornate di trine, e rigirare per due volte un mezzo soldo, per sincerarsi che fosse buono. Non c'era dubbio: il sangue che gli scorreva nelle vene, per qualsiasi via vi fosse giunto, era quello di un meschino bottegaio.

Alla sua morte, l'uscio della bottega era stato inchiodato, serrato a catenaccio e sprangato e, fino al periodo della nostra storia, con ogni probabilità non era più stato riaperto. Il vecchio bancone, gli scaffali e gli altri arredi della botteguccia rimasero così come lui li aveva lasciati. Correva la diceria che ogni notte dell'anno, attraverso le fessure delle imposte, si vedesse il defunto bottegaio, con una parrucca bianca, una giacca di velluto sbiadito, un grembiule alla vita e le gale accuratamente rimboccate, intento a rovistare nella cassa o a meditare sulle pagine sudice del giornale del negozio. Dall'aria di indicibile dolore dipinto sul volto si capiva che era condannato a trascorrere l'eternità nel vano sforzo di far quadrare i conti.

E adesso - in tono molto umile, come si vedrà - possiamo a dare inizio alla nostra narrazione.

## Capitolo secondo

### La vetrina della botteguccia

Mancava ancora mezz'ora al levar del sole, allorché Miss Hepzibah Pyncheon - non diremo che si destò, poiché è assai dubbio che la povera signorina fosse riuscita a chiudere anche solo un occhio nel corso di quella breve notte di mezza estate - ma, ad ogni buon conto, si levò dal suo solitario guanciaie e diede inizio a quello che sarebbe un'irruzione definire l'abbellimento della propria persona. Lungi da noi l'impudenza di assistere, sia pure con la fantasia, alla toeletta di una signorina illibata! La nostra storia deve perciò attendere Miss Hepzibah sulla soglia della sua camera; azzardandosi, frattanto, a prender nota solo di alcuni dei pesanti sospiri usciti faticosamente dal suo petto e non molto contenuti nella loro lugubre intensità e sonorità, in quanto nessuno poteva udirli, fuorché un ascoltatore disincarnato al pari di noi. La vecchia zitella abitava sola nella vecchia dimora. Sola, eccezion fatta per un certo giovanotto rispettabile e tranquillo, dedito all'arte del dagherrotipo che, da circa tre mesi, aveva preso in affitto un lontano abbaino - quasi un'altra casa, in realtà - con serrature, chiavistelli e spranghe di quercia a tutte le porte intermedie. Di conseguenza, gli impetuosi sospiri della povera Miss Hepzibah non li poteva udire nessuno. Nessuno oserà lo scricchiolio delle giunture delle ginocchia rigide mentre si genufletteva di fianco al letto. E così pure nessun orecchio mortale udì - ma nel più alto dei cieli fu ascoltato, con amore e misericordia onnicomprensivi - quel parossismo di preghiera - ora sussurro, ora gemito, ora travagliato silenzio - con cui essa implorò la divina assistenza per la giornata! Evidentemente, questo deve essere un giorno di prove fuori del comune per Miss Hepzibah, la quale, da più di un quarto di secolo, abita in stretta clausura, senza prendere minimamente parte agli affari mondani, alle relazioni sociali e ai piaceri della vita. Con tale fervore non prega neppure il torpido eremita, pensando alla prospettiva della fredda, stagnante tranquillità senza sole di una giornata che sarà uguale a innumerevoli ieri!

Le devozioni della gentildonna nubile sono terminate. Ora si affaccerà oltre la soglia della nostra storia? Non ancora, e per un bel po'. Prima ogni cassetto dell'alto comò all'antica deve venir aperto a fatica, e con una serie di strattoni spasmodici; poi, tutti vanno richiusi con la stessa nervosa riluttanza. Vi è un fruscio di rigide sete; lo scalpiccio di un vario andirivieni per la stanza. Abbiamo il sospetto che Miss Hepzibah, addirittura, monti su una sedia, allo scopo di prendere attentamente in esame il proprio aspetto da ogni lato, e dalla testa ai piedi, allo specchio ovale dalla cornice annerita appeso sopra al tavolo da toeletta. Ma davvero! Guarda un po'! Chi l'avrebbe immaginato! Tanto tempo prezioso sprecato nel restauro e nella decorazione mattutina di una donna anziana che non esce mai - che nessuno mai viene a trovare - da cui, quando abbia dato fondo a tutte le proprie arti, bisognerà distogliere lo sguardo, se vorremo davvero essere pietosi?

Adesso è quasi pronta. Concediamole un altro momento di tregua; infatti è dedicato all'unico sentimento o, per meglio dire - tanto è stata rafforzata e intensificata dal dolore e dalla solitudine - all'unica forte passione della sua vita. Abbiamo udito una chiave girare in una piccola serratura; ha aperto il cassetto segreto di uno scrittoio e probabilmente è intenta a osservare una certa miniatura, eseguita nel più perfetto stile di Malbone<sup>9</sup>, che riproduce un volto degno di un pennello non meno delicato. Un tempo abbiamo avuto la fortuna di vedere la miniatura. È il ritratto di un giovane, con una vestaglia di seta di foggia antiquata, la cui morbida sfarzosità ben si addice al volto sognante, con le sue labbra piene e morbide e gli occhi stupendi che paiono esser indice, più che di una gran capacità di pensiero, di sentimenti teneri e voluttuosi. A chi possiede tali fattezze non dovremmo avere il diritto di chiedere nulla, tranne prendere il mondo villano alla leggera e goderselo. Che si tratti di un amore giovanile di Miss Hepzibah? No! Lei non ha mai avuto un innamorato - poverina, come avrebbe potuto? - né ha mai saputo, per esperienza diretta, cosa significhi l'amore in senso tecnico. Eppure, la fede e la speranza inestinguibili, il ricordo sempre vivo e la devozione continua all'originale della miniatura sono stati l'unica sostanza di cui si è nutrito il suo cuore.

Pare che abbia riposto la miniatura e sia tornata davanti allo specchio della toeletta. Ci sono lacrime da asciugare. Un altro po' di andirivieni; ed ecco, finalmente - con un altro sospiro disperato, simile alla folata di un vento gelido e umido proveniente da un sotterraneo da tempo chiuso, la cui porta sia stata accidentalmente socchiusa - ecco comparire Miss Hepzibah Pyncheon! Si inoltra nel corridoio fosco e scurito dal tempo, la figura alta, abbigliata di seta nera, dalla vita lunga e rinsecchita, avanzando a tentoni verso le scale come una miope, qual è in effetti.

Frattanto il sole, se non già spuntato all'orizzonte, vi si approssimava sempre più. Alcune nubi, fluttuando alte nel cielo, intercettarono parte della prima luce e ne rifletterono i bagliori dorati sulle finestre di tutte le case della via, senza ignorare quella dei sette abbaini, la quale, pur avendo assistito a non poche aurore simili, restò a osservare quest'ultima con aria gioiosa. Il chiarore riflesso contribuì a mostrare abbastanza distintamente l'aspetto e la disposizione della stanza in cui Hepzibah, discese le scale, entrò. Era una stanza dal soffitto basso e attraversato da una trave, dalle pareti ricoperte di pannelli di legno scuro e fornita di un ampio caminetto incorniciato da piastrelle colorate ma ora chiuso da un parafuoco di ferro che lasciava passare la canna di una stufa moderna. Sul pavimento c'era un tappeto un tempo di testura sfarzosa, ma negli ultimi anni divenuto così sbiadito e consunto, che il disegno un tempo brillante si era quasi dissolto in un'unica tinta indefinibile. Per mobilio, c'erano due tavoli; uno, costruito con oscura complessità, che esibiva più zampe di un millepiedi; l'altro, opera elegantissima, con quattro gambe lunghe e slanciate, di apparenza così fragile che si stentava a credere che l'antico tavolino da tè poggiasse su di loro da tutto quel tempo. Disposta qua e là per la stanza c'era una mezza dozzina di sedie, diritte e severe, e progettate con tale ingegnosità per il disagio del corpo umano da urtare persino la vista e comunicare la peggiore impressione possibile delle condizioni della società a cui si sarebbero potute conformare. Un'eccezione però c'era: una poltrona vecchissima con lo schienale alto, di legno di quercia dagli intagli complicati, entro i cui braccioli si godeva una spaziosa profondità che compensava, con la capiente vastità, l'assenza totale di quelle curve artistiche così numerose in una poltrona moderna.

Di suppellettili ornamentali, non ne ricorderemo che due, se tali si possono chiamare. Una era la mappa delle terre orientali dei Pyncheon - non un'incisione, ma opera di qualche abile disegnatore d'un tempo - grottescamente miniata con figure di indiani e bestie feroci, fra le quali si distingueva un leone; la storia naturale della regione non era meno sconosciuta della sua geografia, tratteggiata nel modo più fantasioso e cervelotico. L'altro ornamento era il ritratto del vecchio colonnello Pyncheon, a tutto busto: raffigurava i severi lineamenti di un personaggio dall'aspetto puritano, con papalina, bavero di pizzo e barba brizzolata; con una mano reggeva una Bibbia e con l'altra sollevava l'elsa ferrea di una spada. Quest'ultima, dipinta dall'artista in modo più riuscito, risaltava assai di più del libro sacro. Nell'entrare nella sala Miss Hepzibah, trovatasi di fronte al ritratto, si fermò e lo considerò con singolare cipiglio, una strana deformazione della fronte che quanti non la conoscevano avrebbero probabilmente interpretato come espressione di aspra collera e malanimo. Nulla di tutto questo. Essa, in effetti, per quell'effigie provava una reverenza a cui poteva esser portata solo una lontana discendente, vergine e segnata dagli anni; e l'arcigno cipiglio era l'innocua conseguenza della sua miopia e dello sforzo di concentrare la capacità visiva in modo da avere dell'oggetto un profilo preciso anziché vago.

Dobbiamo soffermarci un attimo su questa disgraziata espressione del ciglio della povera Hepzibah. Il cipiglio - così

insisteva malignamente a definirlo il mondo, o quanti la intravedevano fugacemente alla finestra - aveva reso a Miss Hepzibah un pessimo servizio, facendola passare per una vecchia zitella scontrosa; né pare improbabile che, a forza di guardarsi in uno specchio opaco e di imbattersi continuamente nel proprio cipiglio entro la sua sfera spettrale, essa fosse stata indotta, quasi quanto il mondo, a fraintendere quell'espressione. «Che faccia stizzosa!» doveva essersi spesso sussurrata; e, per il senso di un destino inesorabile, doveva aver finito per immaginarsi tale. Ma il suo cuore non era mai accigliato. Esso era per natura tenero, insensibile, tutto piccoli tremori e palpiti; e serbava tutte queste debolezze, mentre il viso le si faceva così perversamente arcigno, feroce addirittura. Né Hepzibah era mai stata capace di alcun ardimento, se si eccettua quello che proveniva proprio dal cantuccio degli affetti più fervidi.

Finora, però, abbiamo indugiato timorosi sulla soglia della nostra storia. A esser sinceri, nutriamo un'invincibile riluttanza a rivelare quanto Miss Hepzibah Pyncheon si accingeva a fare.

Abbiamo già accennato al fatto che, al pianterreno sotto l'abbaino della facciata, un indegno antenato, quasi un secolo prima, aveva allestito un negozio. Da quando il vecchio gentiluomo si era ritirato dal commercio addormentandosi sotto il coperchio della bara, non solo l'uscio della bottega, ma l'arredamento dell'interno, erano stati lasciati immutati, mentre la polvere dei secoli si era ammassata alta un pollice su scaffali e bancone e, quasi che fosse tanto preziosa da dover essere pesata, aveva in parte colmato i due piatti di una vecchia bilancia. Si accumulava come un tesoro anche nella cassa semiaperta dove restava ancora una moneta falsa da sei soldi, che valeva né più né meno dell'orgoglio ereditario qui svergognato. In queste condizioni si trovava il negozietto durante l'infanzia della vecchia Hepzibah, quando lei e il fratello solevano giocare a nascondino fra i muri abbandonati. E tale era rimasto, fino a pochi giorni prima.

Ma adesso, sebbene la vetrina fosse tuttora completamente celata alla vista dei passanti da una tendina, all'interno avevano avuto luogo notevoli mutamenti. Gli abbondanti e grevi festoni di ragnatele, alla cui tessitura lunghe dinastie di ragni avevano profuso intere esistenze di fatica, erano stati accuratamente spazzati via dal soffitto. Bancone, scaffali e pavimento erano stati tutti ripuliti, e su quest'ultimo cosparsa fresca rena azzurra. Anche i piatti marroni della bilancia erano stati evidentemente sottoposti a una severa scrostatura, nel vano tentativo di togliere la ruggine che, ahimè! li aveva interamente corrosi. E poi il vecchio negozietto non era più sprovvisto di merce vendibile. Un occhio curioso, a cui fosse stato concesso il privilegio di fare un inventario, e di esplorare dietro al banco, avrebbe scoperto un barile - anzi, due o tre barili e mezzo come sopra -, uno contenente fior di farina, un altro mele e un terzo probabilmente farina di granoturco. Inoltre c'era una cassa quadrata di pino colma di stecche di sapone; e poi un'altra, delle medesime dimensioni, contenente candele di sego, dieci per libbra. Una piccola provvista di zucchero non raffinato, un po' di fagioli bianchi e di piselli sgranati, e alcuni altri generi di basso prezzo, sempre richiesti, costituivano il grosso della merce. La si sarebbe potuta prendere per un riflesso spettrale o fantasmagorico degli scaffali sforniti del vecchio Pyncheon bottegaio; nonché alcuni degli articoli erano di una sorta e forma esteriore senz'altro sconosciute ai suoi tempi. C'era, per esempio, un vaso di vetro zeppo di frammenti di roccia di Gibilterra; naturalmente, non schegge rocciose delle vere e proprie fondamenta di quella famosa fortezza, ma pezzetti di gustoso candito accuratamente avvolti in carta bianca. Si vedeva poi un Jim Crow<sup>10</sup> di panpepato nell'atto di eseguire la sua danza famosa in tutto il mondo. Un drappello di dragoni di piombo, in equipaggiamento e uniformi di foggia moderna, galoppava lungo uno degli scaffali; e c'erano delle figurine di zucchero prive di somiglianza con l'umanità di una qualsiasi epoca, ma che ricordavano un po' più dappresso la moda dei nostri giorni più che quella di cento anni fa. Un'altra meraviglia, di ancora più prepotente modernità, era un pacchetto di zolfanelli di cui un tempo si sarebbe pensato che ricavassero davvero la fiamma istantanea dai fuochi inferi di Tophet<sup>11</sup>.

Per farla breve e venire tosto al dunque, era incontestabilmente palese che qualcuno aveva rilevato il negozio e gli arredi di quel Mr Pyncheon da tempo ritirati e dimenticati, e si accingeva a ripetere l'impresa della degna persona defunta, con un genere diverso di clientela. Chi poteva essere l'audace avventuriero? E perché, fra tutti i luoghi del mondo, aveva scelto proprio la Casa dei Sette Abbaini a teatro delle sue speculazioni commerciali?

Torniamo all'attempata signorina. Distolto infine lo sguardo dal tetro sembiante del ritratto, emise un sospiro - quella mattina il suo petto era davvero un antro di Eolo -, e attraversò la stanza in punta dei piedi, andatura caratteristica delle donne di una certa età. Al di là di un corridoio, dischiuse una porta comunicante con la bottega or ora descritta in modo tanto minuzioso. A causa del piano superiore aggettante - e ancor più della densa ombra dell'olmo dei Pyncheon, che si ergeva quasi dirimpetto all'abbaino - il crepuscolo, quivi, esitava ancora a metà fra la notte e il mattino. E Miss Hepzibah emise ancora un profondo respiro! Dopo aver sostato un attimo sulla soglia, sbirciando verso la vetrina col miope cipiglio, quasi a sbigottire un qualche nemico acerrimo, di colpo si lanciò dentro la bottega. La subitanità e, per così dire, l'impulso galvanico del movimento, furono davvero sbalorditivi.

Nervosamente - come in preda a una frenesia, si potrebbe dire - prese ad affaccendarsi, sistemando alcuni gingilli per bambini, e altra minuteria, sugli scaffali e in vetrina. Questa vecchia persona abbigliata di scuro, dal volto pallido, aristocratica, aveva un aspetto di profonda tragicità, in contrasto insanabile con la ridicola meschinità della sua occupazione. Sembrava una stravagante anomalia che una persona così squallida e macilenta prendesse in mano un giocattolo; un miracolo che il giocattolo non le svanisse fra le dita; un'idea penosamente assurda, che ella continuasse a torturarsi la mente austera e malinconica sul modo di attirare dei ragazzini nel locale! Pure, tale è il suo scopo, non c'è dubbio. Ora colloca un elefante di panpepato contro la vetrina, ma con mano così tremula che questo rotola a terra spezzandosi tre zampe e la proboscide; non è più un elefante, è ridotto ad alcuni pezzetti di panpepato stantio. Ecco, ci risiamo: ha rovesciato un vasetto di biglie, e tutte quante rotolano in svariate direzioni, e ogni singola biglia, guidata da una volontà maligna, finisce nel recesso più inaccessibile e oscuro che riesce a trovare. Il cielo aiuti la nostra povera vecchia Hepzibah, e ci perdoni se, in quella posizione, la consideriamo ridicola! Mentre, legnosa e arrugginita com'è, si curva carponi alla ricerca delle biglie nascoste, per il fatto stesso che dobbiamo distogliere lo sguardo da lei e riderne, ci sentiamo davvero ancor più inclini a versare lacrime di compassione. Perché qui - e se non riusciamo a trasmetterlo come si deve al lettore, la colpa è nostra e non del tema trattato - qui abbiamo uno dei momenti più genuinamente densi di malinconico interesse che possano presentarsi nell'esistenza ordinaria. Era il sussulto finale di quella che si chiamava antica nobiltà. Una signora - nutritasi fin dall'infanzia del chimerico cibo delle reminiscenze aristocratiche e religiosamente convinta che la mano di una signora si insozza in modo irrimediabile facendo alcunché per guadagnarsi il pane - una gentildonna nata, dopo esser vissuta per sessantanni in ristrettezze crescenti, si rassegna a discendere dal proprio piedistallo di illusoria nobiltà. La miseria, dopo averla tallonata per una vita intera, l'ha infine raggiunta. Ella deve guadagnarsi da mangiare o morire di fame! E noi, oltremodo irriverenti, abbiamo sorpreso Miss Hepzibah Pyncheon nel momento esatto in cui la dama patrizia deve trasformarsi in donna plebea.

In questo paese repubblicano, fra i marosi fluttuanti della nostra vita sociale, c'è sempre qualcuno sul punto di affogare. La tragedia si ripete di continuo, come un dramma popolare durante una festività; e, ciononostante, suscita in noi la medesima profonda impressione di quando un nobile ereditario decade dal suo rango. Più profonda; ché, da noi, il rango è la componente più grezza della ricchezza e di una vita fastosa e, dopo la scomparsa di queste, non ha alcuna esistenza spirituale, ma muore irrimediabilmente assieme ad esse. Quindi, dato che abbiamo avuto la malavventura di presentare la nostra eroina in un frangente tanto infausto, pregheremmo quanti sono testimoni del suo destino di assumere un contegno dovutamente solenne. Ammiriamo dunque, nella povera Hepzibah, l'antichissima nobildonna - vecchia di duecent'anni da questa parte dell'oceano, e tre volte tanti dall'altra - con i suoi ritratti, albi genealogici, stemmi, documenti e tradizioni secolari, e le sue pretese, quale coerede, su quel territorio principesco a oriente, non più

foresta incolta, ma campi feraci e popolosi - nata, per di più, in via Pyncheon, all'ombra dell'olmo dei Pyncheon, e nel palazzo Pyncheon, dove ha trascorso l'intera esistenza, - ora costretta, in quello stesso palazzo, a far la merciaiola in una botteguccia!

Questa di aprire un negozietto è quasi l'unica risorsa di donne ridotte in condizioni del tutto simili a quelle della nostra sfortunata eremita. Con la sua miopia, e quelle dita tremanti, a un tempo rigide e delicate, non poteva fare la cucitrice; anche se fra i suoi modelli di cinquant'anni prima si potevano ammirare alcuni degli esemplari più strani di ricamo ornamentale. Aveva spesso pensato di aprire una scuola per bambini; e, a un dato momento, aveva cominciato a ripassarsi le prime nozioni del sillabario della Nuova Inghilterra, con l'intento di prepararsi all'insegnamento. Ma nel cuore di Hepzibah l'affetto per i bambini non era mai stato sollecitato, e adesso era torpido, se non addirittura spento; dalla finestra della sua stanza da letto osservava i piccoli del vicinato e dubitava di riuscire a sopportare una maggior familiarità con essi. Inoltre, di questi tempi, lo stesso abbecci è diventato una scienza, troppo astrusa per poter essere ancora insegnata indicando una lettera dopo l'altra con uno spillo. Oggi, un bambino potrebbe insegnare alla vecchia Hepzibah più cose di quante la vecchia Hepzibah saprebbe insegnare al bambino. Era stato allora - con innumerevoli, fredde, intense palpitazioni all'idea di affrontare infine il sordido contatto col mondo, da cui si teneva in disparte da molto tempo, mentre ogni nuovo giorno di solitudine aveva fatto rotolare un altro masso contro l'imboccatura del suo cavernoso romitorio - che la poveretta si era ricordata dell'antica vetrina, della bilancia arrugginita e della cassa polverosa. Avrebbe potuto tener duro un altro po'; ma un'altra circostanza, non ancora accennata, aveva precipitato la decisione. Essa perciò fece gli umili preparativi necessari, e ora l'impresa aveva inizio. E senza neppure il diritto di lagnarsi di un destino quanto mai singolare perché, nella sua città natale, potremmo indicarvi diverse bottegucce del genere; alcune in palazzi antichi quanto la Casa dei Sette Abbaini; e magari un paio dove, dietro il banco, se ne sta una gentildonna decaduta, arcigna immagine di alterigia familiare quanto la stessa Miss Hepzibah Pyncheon.

Dobbiamo confessarlo in tutta franchezza: il comportamento della signorina, intenta ad approntare la sua bottega per l'occhio del pubblico, fu irresistibilmente ridicolo. Scivolò in punta di piedi verso la vetrina, circospetta, come figurandosi che un qualche bandito sanguinario, intenzionato a toglierle la vita, la stesse spiando da dietro l'olmo. Teso il braccio lungo e scarno, collocò al loro posto un cartoncino di bottoni di madreperla, uno scacciapensieri, o comunque si chiamasse la bagatella, e subito si ritrasse nell'ombra, quasi che la speranza di un'altra sua apparizione fosse per sempre negata al mondo. Si sarebbe proprio creduto che si aspettasse di provvedere non vista ai bisogni della comunità, come una divinità incorporata, o una maga, dispensando con mano invisibile la propria merce al compratore riverente e sgomento. Ma Hepzibah non accarezzava un sogno tanto lusinghiero. Sapeva bene che alla fine avrebbe dovuto farsi avanti e rivelarsi nella propria individualità; ma, a somiglianza di altre persone sensibili, non sopportava di essere osservata durante i preparativi gradualmente, e preferiva presentarsi d'improvviso allo sguardo attonito del mondo.

Il momento inevitabile non si poteva più rimandare a lungo. Ormai si potevano scorgere i raggi del sole calare sulla facciata della casa dirimpetto, le cui finestre rifletterono un bagliore che, aprendosi un varco attraverso i rami dell'olmo, rischiarò più distintamente che mai l'interno del negozio. Si capiva che la città si stava destando. Per la strada era già passato rotolando il carretto di un panettiere che con lo strepito discordo dei suoi campanelli, aveva fuggato le ultime vestigia della santità della notte. Un lattaio stava distribuendo il contenuto dei suoi bidoni da una porta all'altra; e, in lontananza, da dietro l'angolo, giunse l'aspro suono stonato della conchiglia di un pescatore. Nessuno di questi segnali sfuggì all'attenzione di Hepzibah. Il momento era arrivato. Indugiare ulteriormente le avrebbe solo prolungato il tormento. Non restava che togliere le spranghe dall'uscio della bottega, lasciando libero l'ingresso - anzi, più che libero, accogliente, come se tutti fossero amici di casa - a ogni passante il cui sguardo potesse essere attirato dalla merce esposta in vetrina. Ora Hepzibah compì quest'ultima operazione lasciando cadere la spranga, che levò con quello che, ai suoi nervi scossi, diede l'impressione di un frastuono assordante. Allora - come se fosse stata abbattuta l'unica barriera fra lei e il mondo, e dalla breccia dovesse irrompere un diluvio di conseguenze funeste - fuggì nel salotto interno, si buttò sulla poltrona avita e pianse.

Povera vecchia Hepzibah! Per uno scrittore che si studia di rappresentare la natura, i suoi casi e atteggiamenti con tratto ragionevolmente corretto e colori fedeli, è un grosso imbarazzo che tanta mediocrità e ridicolo si trovino irrimediabilmente commisti alla passione più genuina che la vita gli offre. Quale tragica dignità, ad esempio, si può trasfondere in una scena come questa? Come nobilitare questa storia del castigo di un antico delitto, quando, fra i personaggi più eminenti, siamo costretti a presentare - non già una donna giovane e bella, e neppure le vestigia sontuose della bellezza, devastata dal dolore - ma una zitella smunta, incartapecorita, dalle giunture arrugginite, con una veste di seta lunga di vita e un orribile, grottesco turbante sul capo! Il suo viso non è neppure brutto. Lo salva dall'insipienza solo il contrarsi delle sopracciglia, che assumono un miope cipiglio. E per finire, la prova suprema della sua esistenza sembra sia il fatto che, dopo sessant'anni di accidia, essa trova comodo guadagnarsi un facile pane aprendo una botteguccia. Eppure, a esaminare tutte le imprese eroiche dell'umanità, troveremo il medesimo groviglio di meschinità e futilità con quanto c'è di più nobile nella gioia e nel dolore. La vita si compone di marmo e di fango. E se non nutrissimo la più profonda fiducia in una compassione amica al di sopra di noi, questo fatto potrebbe indurci a sospettare che sul volto ferreo del fato si possa dipingere, oltre a un cipiglio implacabile, l'insulto di un sogghigno. Quello che si chiama intuito poetico è il dono di distinguere, in questa sfera di elementi stranamente commisti, la bellezza e la maestà costrette a indossare vesti tanto sordide.

## Capitolo terzo

### Il primo avventore

Miss Hepzibah Pyncheon, le mani sul volto, era seduta nella poltrona di quercia in preda a quel pesante scoramento provato da molti nei momenti in cui l'immagine della speranza pare foggjata di greve piombo, alla vigilia di un'impresa a un tempo dubbia e di grande momento. Il tintinnio acuto, penetrante e intermittente di un campanello di botto la fece sobbalzare. La zitella si alzò in piedi, pallida come un fantasma al cantar del gallo; ch  era uno spirito asservito, e questo il talismano a cui doveva obbedienza. Il campanello, per dirla pi  chiaramente, fissato in cima alla porta della bottega, era sistemato in modo da vibrare per mezzo di una molla d'acciaio, e quindi avvisare chi si trovasse nelle parti pi  interne della casa, allorch  un qualsiasi avventore varcasse la soglia. Il suo esile strepito, dispettoso e sgradevole (magari ora udito per la prima volta, da quando l'imparrucato predecessore di Hepzibah si era ritirato dal commercio) per reazione, le mise ogni fibra del corpo in tumultuosa vibrazione. Era in preda al parossismo! Il primo cliente era alla porta!

Senza concedersi il tempo di ripensarci, si precipit  in bottega, pallida, stravolta, disperata nei gesti e nell'espressione, sinistramente accigliata e con un aspetto assai pi  appropriato per ingaggiare un furioso combattimento con uno scassinatore che per sorridere dietro al banco, barattando bagatelle contro un compenso di spiccioli. Un qualsiasi comune avventore, in effetti, le avrebbe voltato la schiena dandosi alla fuga. Eppure, nel povero vecchio cuore di Hepzibah, non c'era nessun furore; n  essa, in quel momento, nutriva un solo pensiero astioso nei confronti del mondo in generale o di un uomo o una donna particolari. Augurava a tutti ogni bene, ma si augurava anche che con loro fosse finita, per riposare tranquilla nella tomba.

L'avventore era ormai oltre il vano della porta. Siccome era appena emerso dalla luce mattutina, sembrava essersi portato dentro la bottega un po' del suo influsso allietante. Era un giovanotto snello, di non pi  di ventuno o ventidue anni, dall'espressione alquanto grave e pensierosa per l'et , ma di una alacrit  e un vigore elastici; qualit  che si coglievano non solo fisicamente, nella costituzione e nel gestire, ma si avvertivano quasi d'acchito nel carattere. Una barba castana, di consistenza non troppo morbida, gli orlava il mento ma senza, per questo, celarlo del tutto; aveva anche corti baffi; e il volto scuro, dai tratti marcati, sembrava ancor pi  avvantaggiato da questi ornamenti naturali. Quanto all'abbigliamento, era dei pi  semplici: una giacca estiva di tessuto comune e poco costoso, pantaloni leggeri a scacchi e un cappello di paglia, non certo della treccia pi  fine. Oak Hall<sup>12</sup> avrebbe potuto vestirlo da capo a piedi. Ci  che gli conferiva l'aspetto di un gentiluomo - se tale in effetti avesse preteso di essere - erano soprattutto il candore e l'eleganza, assai cospicui, della sua linda biancheria.

Il cipiglio della vecchia Hepzibah non suscit  in lui alcuno sconcerto visibile, poich  l'aveva affrontato in precedenza e trovato innocuo.

- Ebbene, mia cara Miss Pyncheon, - disse il dagherrotipista, poich  si trattava dell'unico altro occupante della dimora dei sette abbaini, - sono lieto di constatare che non avete receduto dai vostri buoni propositi. Ho fatto un salto qui semplicemente per porgervi gli auguri pi  sentiti e chiedervi se posso esservi ancora di aiuto nei vostri preparativi.

Quanti si trovano in difficolt  e nei guai, o comunque in lotta col mondo, riescono a sopportare un sacco di maltrattamenti, e magari a uscirne temprati; mentre crollano immediatamente davanti alle espressioni pi  semplici di quella che giudicano sincera compassione. Come successe alla povera Hepzibah; ch , al vedere il sorriso del giovanotto - tanto pi  radioso per quel volto pensoso - e nell'udire la sua voce gentile, dapprima sbott  in un risolino isterico poi prese a singhiozzare.

- Ah, Mr Holgrave, - esclam , appena riusc  a parlare, - non ci riuscir  mai! Mai, mai, mai! Vorrei esser morta e nell'antica tomba di famiglia, con tutti i miei antenati! Con mio padre, mia madre e mia sorella! S , e con mio fratello, perch  sarebbe molto meglio per lui che mi trovasse l  invece che qui! Il mondo   troppo gelido e spietato - e io sono troppo vecchia, e troppo debole, e troppo disperata!

- Oh, credetemi, Miss Hepzibah, - fece il giovanotto, con calma, - non avrete pi  di questi pensieri dopo che sarete ben avviata nella vostra impresa. Sono turbamenti inevitabili in un momento come questo: appena uscita dal vostro isolamento, popolate il mondo di forme orribili che presto giudicherete irreali come i giganti e gli orchi di un libro di favole. A mio parere nulla   tanto singolare nella vita quanto il fatto che tutto sembra perdere consistenza nell'attimo in cui ne veniamo effettivamente a contatto. Succeder  lo stesso con ci  che credete cos  terribile.

- Ma io sono una donna! - esclam  Hepzibah, in tono pietoso. - Avrei voluto dire, una gentildonna, ma questa la considero una cosa del passato.

- Be', se   del passato, non pensiamoci pi ! - rispose l'artista; e uno strano lampo di malcelato sarcasmo gli balen  nella bonariet  dei modi. - Lasciate perdere! State molto meglio senza. Parlo francamente, mia cara Miss Pyncheon; non siamo forse amici? Questo io lo considero uno dei giorni fausti della vostra vita. Chiude un'epoca e ne inizia un'altra. Fino ad oggi, la linfa vitale si andava gradualmente raggelando nelle vostre vene; sedevate da sola, dentro l'orbita della vostra nobilt , mentre il resto del mondo combatteva la sua battaglia con questa o quella necessit . D'ora in poi almeno proverete la sensazione di un sano e naturale sforzo per uno scopo, e di dare il vostro contributo, grande o piccolo, non importa, alla lotta comune dell'umanit . Questo   il successo, il solo successo che arride a chiunque!

-   pi  che naturale, Mr Holgrave, che nutriate idee del genere, - ribatt  Hepzibah, ergendo la persona scarna, leggermente offesa nella dignit . - Voi siete un uomo, un giovanotto, e allevato, cos  suppongo, come lo sono quasi tutti oggi, con lo scopo di far fortuna. Ma io sono nata gentildonna e sono sempre vissuta cos : per quanto esigui i mezzi, sempre gentildonna!

- Ma io non sono nato gentiluomo; n  sono vissuto come tale, - disse Holgrave, con un leggero sorriso; - perci , mia cara signora, da me non vi aspetterete simpatia per suscettibilit  di questo tipo; anche se, a meno che non mi inganni, ne ho un'idea approssimativa. Questi appellativi di gentiluomo e gentildonna hanno avuto un significato nella storia passata del mondo, e conferivano privilegi, desiderabili o no, a quanti avevano il diritto di fregiarsene. Nelle condizioni attuali della societ , e ancor pi  in quelle future, essi comportano non privilegi, bens  limitazioni!

- Queste idee mi sono nuove, - disse la vecchia gentildonna, scuotendo il capo. - Non le capir  mai e non lo desidero neppure.

- E allora non ne parleremo pi , - rispose l'artista, con un sorriso pi  benevolo del precedente, - e lascer  che vi rendiate conto da sola se non sia meglio essere una vera donna piuttosto che una gentildonna. Miss Hepzibah, credete davvero che, da quando fu costruita questa casa, una qualsiasi gentildonna della vostra famiglia abbia mai fatto qualcosa di pi  eroico dell'impresa che state compiendo voi, qui dentro, oggi? Mai al mondo; e se i Pyncheon si fossero comportati con altrettanta nobilt  immagino che la maledizione di quel vecchio stregone, Maule, di cui mi parlaste una volta, la Provvidenza non gliel'avrebbe fatta tanto pesare.

- Ah, no, no! - fece Hepzibah, non del tutto dispiaciuta da questo accenno al fosco onore di una maledizione ereditaria.

- Se lo spirito del vecchio Maule, o un suo discendente, potesse vedermi oggi dietro il banco, considererebbe esauditi i suoi voti peggiori. Ma vi ringrazio per la vostra gentilezza, Mr Holgrave, e farò del mio meglio per essere una brava bottegaia.

- Fatelo, ve ne prego, - disse Holgrave, - e concedetemi il piacere di essere il vostro primo avventore. Sto per andare a fare una passeggiata fino alla spiaggia, prima di recarmi al mio studio, dove faccio abuso della benedetta luce del cielo tracciando effigi umane con il suo aiuto. Qualcuno di quei biscotti, inzuppato nell'acqua di mare, sarà proprio quel che ci vuole per colazione. Una mezza dozzina quanto costa?

- Consentitemi di fare la gentildonna ancora per un po', - rispose Hepzibah, con aria d'antica maestà, a cui un sorriso malinconico conferiva una sorta di grazia. Gli mise i biscotti in mano, ma rifiutò il compenso. - Una Pyncheon non deve mai, in nessun caso, sotto il tetto dei suoi antenati, accettare danaro per un tozzo di pane dal suo unico amico!

Holgrave si accomiatò lasciandola, per il momento, un po' meno depressa. Ben presto, tuttavia, il suo umore ripiombò quasi al livello di prima. Con cuore trepido, porse orecchio al trapestio dei passanti mattinieri che oramai cominciavano a percorrere frequenti la strada. In un paio di casi parvero soffermarsi; questi estranei, o vicini a seconda del caso, guardavano i balocchi e le bazzecole esposti nella vetrina di Hepzibah. E questa si torturava doppiamente; in parte, con un senso schiacciante di vergogna, perché occhi nuovi e impietosi avevano il privilegio di guardar dentro, e in parte perché, con risibile insistenza, le passò per il capo l'idea che la vetrina non fosse ordinata con tutta quella maestria, né con quel minimo di abbellimenti che avrebbe potuto avere. Pareva quasi che il successo o l'insuccesso del negozio dovessero dipendere interamente dall'esibizione di un genere diverso di articoli o dalla sostituzione di una mela che appariva macchiata con una più bella. Perciò operò la sostituzione; ma subito dopo s'immaginò di avere rovinato tutto, non rendendosi conto che a provocare tutti quei guasti apparenti erano solo il nervosismo del momento e l'innata scrupolosità di vecchia zitella.

Ben presto, proprio sul gradino della bottega, si incontrarono due operai, riconoscibili dal rozzo accento. Dopo aver chiacchierato un po' delle loro faccende, uno di questi notò per caso la vetrina e vi richiamò l'attenzione dell'altro.

- Guarda un po' qua! - esclamò. - Cosa ne pensi? Pare che il commercio stia migliorando in via Pyncheon!

- Ehi, questa sì che è bella, non c'è che dire! - esclamò l'altro. - Nella vecchia casa Pyncheon e sotto l'olmo dei Pyncheon! Chi l'avrebbe immaginato? Quella vecchia zitella della Pyncheon mette su bottega!

- Cosa ne pensi, Dixey; riuscirà a mandarla avanti? - fece il compare. - La posizione non mi sembra mica tanto buona. C'è un'altra bottega proprio dietro l'angolo.

- Mandarla avanti! - esclamò Dixey con aria estremamente sprezzante, come se la sola idea fosse inconcepibile. - Ma neanche un po'! Senti, la sua faccia, l'ho vista perché un anno le ho zappato l'orto, basta la sua faccia per far paura al diavolo in persona, caso mai gli venisse la bella idea di commerciare con lei. È una cosa che alla gente proprio non va giù, ti dico! Fa un cipiglio spaventoso, a ragione o no, semplicemente per quel brutto carattere che ha!

- Be', non è poi tanto questo il male, - osservò l'altro. - Questa gente acida è abilissima negli affari e sa molto bene i fatti propri. Ma, come dici, non credo che farà molta strada. La mania di tenere dei negozi di generi vari ha raggiunto il colmo, come ogni genere di commercio, lavoro artigiano e manuale. L'ho imparato io a mie spese! Mia moglie ha tenuto un negozio di generi vari per tre mesi e ci ha rimesso cinque dollari di suo!

- Magro affare! - rispose Dixey, col tono di uno che stesse scotendo il capo, - magro affare!

Per qualche motivo, non molto facile da analizzare, in tutta la disperazione provata in precedenza, il cuore di Hepzibah non aveva conosciuto spasimo tanto acerbo quanto quello che la fece trasalire ora, a sorprendere la conversazione riportata sopra. La dichiarazione riguardante il suo cipiglio era terribilmente importante; sembrava esibire la sua immagine che, completamente spoglia della falsa luce della propria parzialità, le appariva così orrenda che le mancava il coraggio di guardarla. Si sentiva, per di più, assurdamente ferita dalla fragile e superficiale impressione che l'apertura della bottega - un avvenimento di tale importanza da mozzarle il fiato - sembrava suscitare sul pubblico, di cui i due uomini erano i rappresentanti più prossimi. Un'occhiata; due parole di sfuggita; una risata volgare; e lei, non c'era dubbio, era già dimenticata, prima che svoltassero l'angolo! A loro, della sua dignità non importava nulla, e neanche della sua degradazione. Così, anche la previsione dell'insuccesso, uscita dalla sicura saggezza dell'esperienza, cadde sulla sua speranza moribonda come una zolla dentro la fossa di una tomba. La moglie di quell'uomo aveva già fatto lo stesso esperimento, e aveva fallito! Come poteva la gentildonna nata - reclusa per metà dell'esistenza, del tutto inesperta del mondo all'età di sessant'anni - come poteva mai illudersi di riuscire, quando la donna energica, volgare, astuta, operosa e incallita della Nuova Inghilterra, sul suo modesto investimento ci aveva rimesso cinque dollari? Il successo appariva irrealizzabile, e lo sperare in esso una folle allucinazione.

Un qualche spirito maligno, tentando di tutto per fare ammattire Hepzibah, le squadernò nella fantasia una specie di panorama del grande corso di una città, tutto brulicante di acquirenti. Quanti negozi c'erano, com'erano magnifici! Drogherie, negozi di giocattoli, mercerie, immense vetrine di cristallo, sontuosi arredi, assortimenti di merce vasti e completi, in cui erano stati investiti patrimoni; e specchi imponenti in fondo a ogni locale, che raddoppiavano tutta quella ricchezza con una prospettiva luminosa di cose irreali! Su un lato della strada quello splendido emporio, con un esercito di commessi profumati e lustri, tutti smorfie, sorrisi e inchini, che distribuivano merce! Dall'altro la tetra e polverosa Casa dei Sette Abbaini, con la vetrina antiquata sotto il piano aggettante, e la stessa Hepzibah, con un abito stinto di seta nera, dietro il bancone, a guardare corruciata la gente che passava! Lo stridente contrasto le si impose come veridica espressione della difficoltà contro cui doveva accingersi a combattere per sopravvivere. Il successo? Assurdo! Non ci avrebbe più pensato! La casa poteva anche essere immersa in un'eterna caligine mentre su tutte le altre splendeva il sole; ché neppure un piede avrebbe mai varcato la soglia, né una mano avrebbe fatto quel tanto di girare la maniglia!

Ma, nel preciso istante, il campanello proprio sopra il suo capo emise un tintinnio quasi fosse stregato. Il cuore della vecchia gentildonna pareva legato alla medesima molla d'acciaio perché subì una serie di bruschi sobbalzi, all'unisono. L'uscio si spalancò ma dall'altro lato della porta non comparve alcuna forma umana. Hepzibah, tuttavia, rimase allibita, con le mani intrecciate, e l'espressione come di chi avesse evocato uno spirito malvagio e fosse atterrito dall'incontro, anche se risoluto ad affrontarlo.

«Il Cielo mi aiuti! - si disse gemebonda. - La mia ora è venuta!»

Quando la porta, che girava a fatica sui cardini cigolanti e arrugginiti, fu spalancata per intero si vide un monello tarchiato e robusto, dalle gote rosse come un pomo. Indossava, in modo piuttosto trasandato (ma, a quanto pareva, più per l'incuria della madre che per la povertà del padre), un grembiule azzurro, calzoni larghissimi e corti, scarpe alquanto consumate sul davanti e un cappello di paglia, dalle cui fessure spuntavano ciocche di capelli ricciuti. Da un libro e una lavagnetta sottobraccio si capiva che stava andando a scuola. Per un attimo sgranò gli occhi su Hepzibah, come, molto probabilmente, avrebbe fatto un avventore più adulto, non sapendo come interpretare la posa tragica e il bizzarro cipiglio con cui essa lo studiava.

- Be', piccolo, - fece, rincuorandosi alla vista di un personaggio dall'aria così poco temibile, - be', piccolo mio, cosa desideravi?

- Quel Jim Crow là, in vetrina, - rispose il monello, porgendole un centesimo e puntando il dito verso la figurina di panpepato che aveva attratto la sua attenzione mentre si attardava sulla via della scuola; - quello che non ha il piede rotto.

Allora Hepzibah allungò il braccio scarno e, tolta la figurina dalla vetrina, la porse al primo avventore.

- Lascia perdere i soldi, - disse, spingendolo dolcemente verso la porta; ch  l'antica nobilt  s'ostinava a schifarsi alla vista della monetina di rame e, per di pi , le sapeva di meschina grettezza accettare lo spillatico del bambino in cambio di un pezzetto di panpepato stantio. - Lascia perdere il centesimo. Puoi tenerti Jim Crow.

Il bambino, sbalordito da quell'esempio di generosit  inusitata nella sua vasta esperienza di negozietti, si prese l'uomo di panpepato e usc  dal locale. Come ebbe raggiunto il marciapiede aveva gi  in bocca (piccolo cannibale che non era altro!) la testa di Jim Crow. Poich  non si era curato di serrare la porta, Hepzibah si prese la briga di chiudergliela alle spalle, con un paio di imprecazioni irritate all'indirizzo dei giovani importuni, e in particolar modo dei ragazzini. Aveva appena esposto in vetrina un'altra immagine del famoso Jim Crow allorch  il campanello trill  di nuovo fragorosamente, e di nuovo sulla porta spalancata, in preda ai suoi sussulti e cigolii, comparve il medesimo robusto monello uscito esattamente due minuti prima. Attorno alla bocca erano visibilissime le briciole e le macchie del festino cannibalesco non ancora del tutto consumato.

- Cosa c'  ora, piccolo? - chiese la signora nubile con una certa impazienza; - Eri tornato per chiudere la porta?

- No, - rispose il monello, accennando alla figurina appena messa in mostra; - voglio l'altro Jim Crow.

- Bene; eccotelo, - fece Hepzibah, allungandoglielo; ma, rendendosi conto che l'ostinato cliente non l'avrebbe lasciata in pace a nessun costo fino a quando nella bottega ci fosse rimasta una figurina di panpepato, ritir  il monello - la mano distesa e: - Dov'  il centesimo? - chiese.

Il centesimo il ragazzino lo teneva pronto ma, da autentico yankee, avrebbe preferito guadagnarlo invece di spenderlo. Con aria alquanto mortificata, depose la moneta in mano a Hepzibah e se ne and , mandando il secondo Jim Crow alla ricerca del primo. La nuova bottegaia lasci  cadere nella cassa il primo risultato concreto della sua impresa commerciale. Era fatta! La sozza macchia di quella moneta di rame non si sarebbe pi  potuta cancellare dal suo palmo. Lo scolarecchio, con l'aiuto della diabolica figurina del ballerino negro, aveva provocato una rovina irreparabile. L'intera struttura dell'antica aristocrazia era stata demolita da lui, proprio come se la sua stretta infantile avesse smantellato la dimora dei sette abbaini! Ora Hepzibah poteva voltare faccia al muro i vecchi ritratti dei Pyncheon, prendere la mappa dei suoi territori orientali per attizzare il fuoco in cucina e alimentare le fiamme con l'alito vuoto delle tradizioni ancestrali! Cosa aveva da spartire, lei, con i propri antenati? Nulla: niente di pi  che con i propri discendenti! Oramai non era pi  una gentildonna ma semplicemente Hepzibah Pyncheon, una vecchia zitella derelitta, padrona di una botteguccia di generi vari!

Eppure, proprio mentre, con una certa ostentazione, passava mentalmente in rivista queste idee, si era sentita pervadere da una tranquillit  davvero sorprendente. L'apprensione e la sfiducia che l'avevano torturata, tanto nel sonno che in malinconiche fantasticherie, fin da quando il suo progetto aveva cominciato ad assumere una certa concretezza, ora si erano del tutto dileguate. Si rendeva conto della novit  della propria situazione, certo, ma non pi  con un senso di irritazione o di terrore. Di quando in quando avvertiva un palpito di gioia quasi giovanile. Era il soffio corroborante di una fresca aria esterna, dopo una lunga vita di torpore e di monotono isolamento. Com'  salutare lo sforzo! Com'  miracolosa l'energia di cui siamo ignari! Il pi  sano ardore che avesse conosciuto da anni, Hepzibah l'aveva colto ora, nel temuto momento della crisi, quando, per la prima volta aveva disteso la mano per soccorrere se stessa. Il cerchietto della moneta di rame dello scolaro - per quanto reso scuro e opaco dai modesti servigi svolti qua e l  per il mondo - si era dimostrato un talismano, fragrante di bene, da incastonare nell'oro e portare sul cuore. Era dotato della stessa virt  e forse dello stesso tipo di efficacia, di un anello galvanico! Hepzibah, comunque, ne subiva il sottile influsso, sia nel corpo che nello spirito; tanto pi  che le infuse l'energia di fare un po' di colazione, nel corso della quale, sempre per soccorrere il coraggio, si concesse un cucchiaino supplementare di t  nero.

La sua giornata inaugurale di bottegaia, comunque, non trascorse senza che questa gioiosa energia non subisse svariati e seri intoppi. Di massima, la Provvidenza concede di rado ai mortali pi  di una dose di incoraggiamento superiore al minimo indispensabile per mantenerli in un esercizio ragionevolmente pieno delle loro capacit . Nel caso della nostra anziana gentildonna, calmatasi l'eccitazione per il nuovo sforzo, lo scoramento sofferto per tutta l'esistenza minacci , di quando in quando, di riassalirla. Era simile alla greve massa di nubi che spesso scorgiamo oscurare il cielo e far dovunque un tetro crepuscolo finch , verso il tramonto, non cede momentaneamente al fugace barlume di un raggio di sole. Ma la nube invidiosa si sforza sempre di ammassarsi sulla striscia di azzurro celestiale.

Col trascorrere delle ore mattutine comparvero altri avventori, ma con ritmo piuttosto lento; in alcuni casi poi, bisogna ammetterlo, con scarsa soddisfazione loro o di Miss Hepzibah; e tutto sommato, senza gran guadagno per la cassa. Una ragazzina, mandata dalla madre per accompagnare una matassa di filo di cotone di una tinta singolare, ne prese una che, a sentire la miope signora, era quanto mai simile; ma ben presto ritorn  di corsa, con il messaggio brusco e irritato che la matassa non andava bene, e per giunta era davvero scadente! Poi ci fu una donna pallida e segnata dalle preoccupazioni, non vecchia ma sciupata e gi  con i capelli striati di grigio, come nastri argentei; una di quelle donne, fragili per natura, sfibrate - lo si vede subito - da una bestia di marito (con ogni probabilit  un brutto ubriacone) e da almeno nove figli. Chiese alcune libbre di farina e le porse i soldi, che la gentildonna decaduta respinse in silenzio facendo alla poveretta anche un peso pi  abbondante. Di l  a poco entr  un uomo con un camiciotto di cotone blu, assai sudicio, e compr  una pipa, empiendo frattanto la bottega di zaffate di bevande alcoliche che non solo emetteva dal torrido fiato ma trasudava da tutto l'organismo, come gas infiammabile. Hepzibah concluse che si trattava del marito della donna segnata dalle preoccupazioni. Costui chiese un pacchetto di tabacco; e, siccome lei aveva trascurato di farne provvista, il brutale avventore scagli  a terra la pipa appena acquistata e usc  di bottega farfugliando parole incomprensibili, col tono e l'asprezza di una maledizione. Al che Hepzibah alz  gli occhi al cielo, aggrottandosi involontariamente di fronte alla Provvidenza.

Non meno di cinque persone, nel corso della mattinata, vennero a chiedere birra di zenzero, o di radici, o un qualsiasi intruglio fermentato in modo simile e, non trovando nulla del genere, se ne andarono di umore davvero pessimo. Tre lasciarono l'uscio aperto e le altre due lo spinsero con animo cos  indispettito nell'uscire che il campanello ridusse i nervi di Hepzibah a pezzi. Una massaia del vicinato, corpacciuta, attiva e rubizza irruppe trafelata in negozio, esigendo con veemenza del lievito; e quando la povera gentildonna, con la sua gelida timidezza di modi, fece intendere alla focosa cliente che non teneva l'articolo, costei, bravissima massaia, si prese la briga di darle una lavata di capo in piena regola.

- Una bottega di generi vari senza lievito! - fece. - Questo proprio non va! Chi ha mai sentito una cosa simile? La vostra pagnotta non lieviter  mai, come la mia oggi. Fareste meglio a chiuder subito bottega.

- Gi , - ribatt  Hepzibah, con un profondo sospiro, - forse avete ragione!

Varie volte, poi, oltre l'occasione suddetta, la sua suscettibilit  aristocratica fu seriamente ferita dal tono confidenziale, se non addirittura maleducato, con cui alcuni la apostrofarono. Costoro evidentemente si consideravano non solo suoi pari, ma protettori e superiori. Ora, Hepzibah si era inconsapevolmente cullata nell'idea lusinghiera che la sua persona restasse circondata da una qualche sorta di fulgore o alone che avrebbe propiziato alla sua autentica nobilt  un omaggio o, quanto meno, un tacito riconoscimento. D'altro canto, nessuna tortura le era pi  insopportabile di una manifestazione eccessiva di tale riconoscimento. A un paio di profferte di simpatia alquanto invadenti, la sua reazione fu poco meno che rabbiosa; e, dobbiamo dirlo con rammarico, il sospetto che una delle clienti fosse attratta in bottega non da alcuna necessit  reale dell'articolo che dichiar  di cercare, ma da un desiderio perverso di osservarla, suscit  in Hepzibah un sentimento tutt'altro che cristiano. Quell'essere volgare era deciso a osservare di persona che figura ci facesse dietro un bancone un esemplare muffito dell'aristocrazia, dopo aver sprecato tutto il fiore e buona parte del

declino dell'esistenza segregato dal mondo. In questa particolare occasione, lo sguardo torvo, per quanto altre volte potesse essere meccanico e inoffensivo, tornò di utilità a Hepzibah.

- Non ho mai avuto tanta paura in vita mia! - disse la cliente curiosa, descrivendo l'accaduto a una conoscente. - È proprio una vecchia megera, credetemi! Certo, parla poco; ma se aveste soltanto visto che cattiveria c'è in quegli occhi!

Tutto sommato, quindi, la nuova esperienza portò la nostra gentildonna decaduta a conclusioni assai sgradevoli sul carattere e le maniere di quelle che lei chiamava le classi inferiori, sulle quali fino a quel momento aveva posato un occhio di tenera e compassionevole condiscendenza, in quanto lei occupava una sfera di indiscutibile superiorità. Ma, per disgrazia, dovette anche lottare contro un aspro moto dell'animo di segno esattamente opposto: un sentimento di avversione, intendiamo dire, per l'aristocrazia oziosa a cui fino a poco prima era stata orgogliosa di appartenere. Allorché una signora, in abbigliamento estivo raffinato e costoso, con la veletta fluttuante e un abito dai graziosi ondeggiamenti e, tutto considerato, di una leggerezza così eterea da fare volgere gli occhi ai suoi piedi stupendamente calzati, per vedere se calcasse la polvere o si librasse nell'aria - allorché accadde che una tale visione percorresse questa strada secondaria, lasciandovi uno squisito e impalpabile profumo al passaggio, quasi che si fosse portata dietro un mazzolino di rose tea -, allora, ancora una volta, c'è da temere che il cipiglio della vecchia Hepzibah non potesse più giustificarsi interamente con la scusa della miopia.

«Per quale scopo, - pensò, dando sfogo a quel sentimento di ostilità che è l'unica vera degradazione dei poveri al cospetto dei ricchi, - per quale giusto scopo, nella saggezza della Provvidenza, vive quella donna? Che il mondo intero debba lavorare e sudare perché le sue mani possano restare bianche e delicate?»

Poi, vergognosa e contrita, si nascose il volto.

- Che Iddio mi perdoni! - esclamò.

E non c'è dubbio che Dio senz'altro la perdonasse. Ma, ripercorrendo la storia interiore ed esteriore della prima mezza giornata, Hepzibah fu presa dal timore che la bottega si sarebbe rivelata la sua rovina in termini morali e religiosi, senza poi contribuire granché al suo benessere materiale.

## Capitolo quarto

### Una giornata dietro il banco

Verso mezzogiorno Hepzibah scorse un anziano signore, corpulento e imponente, e di straordinaria contegno, percorrere a lenti passi il lato opposto della strada bianca e polverosa. Giunto sotto l'ombra dell'olmo dei Pyncheon questi si arrestò e (toltosi frattanto il cappello per tersersi il sudore della fronte) parve studiare con interesse particolare la cadente e malridotta facciata della Casa dei Sette Abbaini. Per motivi assai diversi, anch'egli offriva uno spettacolo degno di studio quanto la casa. Non era necessario cercare, e non si sarebbe potuto trovare, un modello più perfetto di somma rispettabilità la quale, per qualche incomprensibile sortilegio, non solo trovava espressione nel suo aspetto e nel gestire, ma dominava persino la foggia dei suoi abiti, e li rendeva tutti appropriati ed essenziali all'uomo. Senza apparire, per alcun verso tangibile, diversi dagli indumenti altrui, in essi c'era purtuttavia un'ampia e opulenta gravità, che doveva essere caratteristica di chi li indossava, dato che non la si poteva attribuire né al taglio né al tessuto. Anche il suo bastone dal pomo d'oro - un utile sostegno di legno lucido e scuro - possedeva tratti simili e, quand'anche avesse voluto mettersi a passeggiare da solo, vi si sarebbe riconosciuto ovunque il rappresentante discretamente acconcio del padrone. E quella caratteristica - così appariscente in ogni capo di vestiario, e il cui effetto ci studiamo di comunicare al lettore - lo descriveva solo nel ceto, nel tenore di vita e nelle condizioni esteriori. Ci si rendeva conto che era personaggio cospicuo, influente e autorevole; e, soprattutto, si poteva dire con altrettanta certezza che era ricco, quasi che avesse esibito il conto in banca - o che lo si fosse visto toccare i ramoscelli dell'olmo dei Pyncheon e, a somiglianza di Mida, tramutarli in oro.

In gioventù era stato forse giudicato bell'uomo; all'età attuale aveva una fronte troppo greve, tempie troppo nude, i restanti capelli troppo grigi, l'occhio troppo freddo, le labbra troppo serrate, perché tutto ciò avesse qualche attinenza con la semplice avvenenza fisica. Avrebbe potuto suggerire un ritratto imponente e di buona fattura. Ancor di più ora, forse, che in qualsiasi periodo anteriore della sua esistenza, anche se lo sguardo avesse potuto farsi decisamente duro nel processo di fissazione sulla tela. L'artista avrebbe trovato opportuno studiarne il volto, saggiandone l'attitudine ad assumere espressioni mutevoli; oscurarlo con un cipiglio - illuminarlo con un sorriso.

Mentre l'anziano signore se ne stava lì a guardare la casa dei Pyncheon, sul volto gli si succedettero sia il cipiglio che il sorriso. Posò gli occhi sulla vetrina e, sollevato un paio di occhiali dall'impugnatura d'oro, che reggeva in mano, studiò minuziosamente la piccola composizione di balocchi e generi alimentari. Sul momento ciò parve non piacerli - anzi, procurargli enorme dispiacere - eppure, un attimo dopo, sorrise. Mentre quest'ultima espressione gli indugiava ancora sulle labbra, scorse Hepzibah che si era involontariamente piegata in avanti verso la vetrina; e allora il sorriso, da acido e sgradevole, si trasformò nel compiacimento e nella benevolenza più gioiosi. Fece un inchino, con un misto felice di dignità e di cortese amabilità, e proseguì per la sua strada.

«Eccolo là! - si disse Hepzibah, ingoiando un senso di grande acredine che, siccome non riusciva a sbarazzarsene, cercò di respingere in fondo al cuore. - Chissà cosa ne pensa? Gli piacerà? Ah! Si volta indietro a guardare!»

Il signore si era fermato in strada, e si era girato per metà, gli occhi sempre fissi sulla vetrina. In effetti, si girò del tutto e mosse qualche passo, come proponendosi di entrare nella bottega; ma il caso volle che il disegno fosse prevenuto dal primo avventore, il piccolo cannibale di Jim Crow, il quale, levati gli occhi alla vetrina, era stato attirato irresistibilmente da un elefante di panpepato. Che insaziabile appetito aveva quel piccolo monello! - due Jim Crow subito dopo colazione! - e adesso un elefante per stuzzicarvi il desinare! Quando quest'ultimo acquisto fu concluso, l'anziano signore aveva ormai ripreso il cammino e girato l'angolo.

- Prendila come ti pare, cugino Jaffrey! - borbottò la gentildonna nubile, ritraendosi, dopo aver cautamente sporto il capo e guardato su e giù per la strada. - Prendila come ti pare! Hai visto la mia piccola vetrina! Bene! Cos'hai da dire? La casa dei Pyncheon non è forse la mia finché resto al mondo?

Dopo l'accaduto, Hepzibah si ritirò nel salotto sul retro dove, in un primo momento, riprese in mano una calza lasciata a metà e si diede a sferruzzare con scatti nervosi e irregolari; ma, trovatasi ben presto impacciata dai punti a maglia, gettò da parte la calza e prese a passeggiare impaziente per la stanza. Infine si fermò dinanzi al ritratto del severo puritano, suo antenato e fondatore della casa. In un certo senso il quadro s'era quasi dissolto nella tela, celandosi dietro la caligine del tempo; in un altro senso, essa non poté fare a meno di immaginare che avesse acquisito prominenza sempre maggiore e straordinaria espressività da quando, ancora bambina, le era per la prima volta divenuto familiare. Infatti, come il profilo fisico e la sostanza recedevano, scurendosi, dall'occhio dell'osservatore, il carattere audace, severo e, al contempo, ambiguo dell'uomo sembrava essere posto in una sorta di risalto spirituale; un simile effetto si può talvolta osservare in quadri d'antica data. Questi acquistano un'aria che un artista (se costui possiede un minimo della compiacenza degli artisti moderni) non si sognerebbe mai di presentare a un committente come sua espressione caratteristica; ma, cionondimeno, vi riconosciamo d'acchito il riflesso della sgradevole verità di un animo umano. In tali casi, la profonda intuizione, operata dal pittore, dei tratti interiori del suo soggetto si è amalgamata con la sostanza del quadro e si fa visibile una volta che il tempo abbia spazzato via il colore superficiale.

Mentre scrutava il ritratto, Hepzibah tremava sotto il suo sguardo. Una reverenza ancestrale suscitava in lei il timore di giudicare il carattere dell'originale con la severità impostata da una certa intuizione della verità. Eppure continuava a scrutare, perché la sembianza del dipinto le consentiva - per lo meno così lei immaginava - di leggere, con maggior esattezza e profondità, nel volto appena visto in strada.

«È proprio lui! - mormorò fra sé e sé. - Che Jaffrey Pyncheon sorrida pure quanto vuole: sotto sotto c'è quello sguardo! Mettetegli uno zucchetto, una gorgiera e un mantello nero, una Bibbia in una mano e una spada nell'altra, allora che Jaffrey sorrida pure quanto vuole: nessuno dubiterebbe che si trattasse del vecchio Pyncheon redivivo! Si è dimostrato l'uomo adatto per erigere una nuova casa! E forse anche per tirarsi addosso una nuova maledizione!»

Così Hepzibah si perdeva a fantasticare sul passato. Aveva vissuto troppo a lungo in solitudine - troppo a lungo nella casa dei Pyncheon - finché il tarlo di quel legname non le aveva intaccato in profondità anche il cervello. Per conservarsi lucida le occorreva andare a passeggiare per strada in pieno giorno.

Per magico contrasto, un altro ritratto le sorse davanti, dipinto con adulazione più ardita di quanto qualsiasi artista avrebbe osato, eppure con un pennello così fine da lasciare intatta la somiglianza. La miniatura di Malbone, per quanto ispirata dallo stesso originale, era di gran lunga meno pregiata dell'etereo quadro di Hepzibah, a cui avevan posto mano affetto e dolente ricordo insieme. Tenero, mitemente e gaiamente contemplativo, dalle labbra piene e porporine, proprio sul punto di abbozzare un sorriso che gli occhi parevano far presagire con un tenue accendersi delle pupille! Tratti femminili, inseparabilmente plasmati con quelli dell'altro sesso! La miniatura inoltre aveva un'ultima particolarità: suscitava l'inevitabile supposizione che l'originale somigliasse alla madre e che questa fosse stata leggiadra e amabile, magari con qualche incantevole debolezza di carattere da rendere ancora più piacevole il conoscerla, e facile l'amarla.

«Sì, - pensò Hepzibah, con un dolore di cui solo la parte meno intollerabile le sgorgò dal cuore alle ciglia, - in lui

hanno perseguitato sua madre! Lui non è mai stato un Pyncheon!»

Ma in questa squillò il campanello; era come un suono proveniente da distanze remote - tanto Hepzibah era sprofondata nel sepolcro dei propri ricordi. Entrando in bottega vi trovò un vecchio, un umile abitante della via Pyncheon a cui, da un gran numero d'anni, essa permetteva di essere una sorta di componente della casa. Era costui un personaggio di età indefinibile, che pareva aver sempre avuto un capo canuto e delle rughe, e non aver mai posseduto che un solo dente, per giunta cariato, in mezzo alla mascella superiore. Per quanto Hepzibah fosse in là con gli anni, non le riusciva di ricordare un'epoca in cui lo zio Venner, come la gente del vicinato lo chiamava, non avesse percorso la strada avanti e indietro, lievemente curvo e strascicando i piedi sulla ghiaia o sul marciapiede. Ma in lui vi era ancora qualcosa di solido e vigoroso, che non solo gli dava la forza di respirare, ma gli consentiva di occupare un posto che altrimenti sarebbe rimasto vuoto in questo mondo a prima vista gremito. Andare a sbrigar commissioni, con andatura lenta e strascicata, che ci si chiedeva come sarebbe mai arrivato; segare un metro di legna da ardere per una famigliola, o fare a pezzi una vecchia botte, o spaccare un'asse di pino per farne legna minuta; d'estate, zappare i pochi metri di orto annessi a un appartamento dall'affitto modesto e fare a metà dei prodotti del proprio lavoro; d'inverno, spalar neve dal marciapiede, o aprir sentieri fino alla legnaia o lungo il filo del bucato - questi erano alcuni dei servizi indispensabili che lo zio Venner prestava ad almeno una ventina di famiglie. Entro quella cerchia, egli rivendicava la stessa sorta di privilegi, e magari era oggetto dello stesso fervido interesse, di un prete nell'ambito della parrocchia. Certo, non pretendeva la decima del maiale; ma ogni mattina faceva il suo giro per raccogliere, forma analoga di deferenza, le briciole della tavola e le rimanenze della pentola con cui nutriva un suo maiale.

Quando era stato meno vecchio - giacché, dopotutto, una nebulosa tradizione voleva che fosse stato, non giovane, ma meno vecchio - lo zio Venner in generale era stato considerato scarsetto di senno anzichenò. Vero è che lui si era di fatto riconosciuto colpevole dell'imputazione, schernendo il successo a cui gli altri mirano, e sostenendo nei rapporti col prossimo solo quella parte umile e modesta propria della sua presunta deficienza. Ma ora, giunto all'età estrema - vuoi che la lunga e dura esperienza lo avesse effettivamente illuminato, vuoi che per il senno indebolito fosse meno capace di giudicarsi equamente - il venerando vecchio pretendeva di possedere non poca saggezza, e in realtà ne godeva il credito. In lui c'era poi, a volte, una vena di qualcosa di affine alla poesia; era il muschio o la violacciocca della sua mente nel suo piccolo sfacelo, e conferiva un certo fascino a ciò che, negli anni della giovinezza e della maturità, avrebbe potuto essere volgare e ordinario. Hepzibah lo teneva in considerazione perché, fra quelli della città, il suo nome era antico e, un tempo, era stato rispettabile. Ragione di più per farne oggetto di una specie di familiare ossequio, era il fatto che lo zio Venner era quello che, fra uomini e cose, aveva l'esistenza più vetusta in via Pyncheon, eccezion fatta per la Casa dei Sette Abbaini e magari l'olmo che la riparava con la sua ombra.

Il patriarca ora si presentò a Hepzibah indossando una vecchia giacca azzurra, dall'aria alla moda, che doveva essergli provenuta dagli spogli di qualche bellimbusto di impiegato. I pantaloni erano di canapina, cortissimi alle gambe, e stranamente cascanti sul di dietro; eppure si attagliavano alla sua figura, cosa che non si poteva assolutamente dire per gli altri capi di vestiario. Il cappello aveva scarsissima connessione con la testa che ricopriva e nessuna con gli altri capi dell'abbigliamento. Talché lo zio Venner era un vecchio gentiluomo eterogeneo, in parte se stesso ma, in buona misura, qualcun altro; uno zibaldone di epoche diverse; un compendio di tempi e di mode.

- E così avete proprio messo su bottega, - disse, - messo su bottega sul serio! Bene, ho piacere. I giovani non dovrebbero mai vivere nell'ozio a questo mondo; e neppure i vecchi, finché non gli prendono i reumatismi. Io ho già avuto un'avvisaglia; e fra due o tre anni ancora penserò a ritirarmi dagli affari e rifugiarmi nella mia fattoria. Eccola là, quella gran casa di mattoni, sapete, l'ospizio lo chiamano i più; ma io voglio fare prima il mio lavoro e poi andare là per oziare e spassarmela. E sono contento di vedere anche voi cominciare il vostro, Miss Hepzibah!

- Grazie, zio Venner, - rispose Hepzibah, con un sorriso; si sentiva sempre bendisposta verso il vecchietto semplice e ciarliero. Se questi fosse stato una vecchia, Hepzibah avrebbe forse rifiutato la confidenza che ora accettava di buon grado. - È proprio tempo che mi metta a lavorare, sì! Ma, siamo sinceri, ho iniziato appena ora che dovrei smettere.

- Oh, non dite così, Miss Hepzibah, - ribatté il vecchio. - Siete ancora giovane. Ma sì, non avevo quasi l'impressione di essere più giovane di adesso, mi sembra appena ieri, quando vi vedevo giocare attorno alla porta della vecchia casa, che eravate una bambina piccina! Più spesso, però, ve ne stavate seduta sulla soglia a guardare seria la strada; ché avete avuto sempre un'aria seria, da persona grande, quando mi arrivavate soltanto alle ginocchia. Mi pare di vedervi come se fosse adesso; e vostro nonno, col suo mantello rosso e la parrucca bianca, e il cappello sulle ventitre e il bastone, che usciva di casa e percorreva la strada con tutta quella boria! Quei vecchi signori cresciuti prima della Rivoluzione si davano delle grandi arie. Quando ero giovane l'uomo più potente della città veniva generalmente chiamato 'il Re'; sua moglie non la chiamavano 'la Regina', questo no, ma 'la Signora'. Al giorno d'oggi, uno non avrebbe il coraggio di farsi chiamare 'il Re'; e se si crede un pizzico al di sopra della gente comune, tanto più china la testa davanti ad essa. Ho incontrato vostro cugino, il giudice, dieci minuti fa; e, con i miei pantaloni di canapina, così come mi vedete, il giudice mi ha fatto tanto di cappello, mi par proprio! Ad ogni modo il giudice si è inchinato e mi ha sorriso!

- Già, - fece Hepzibah, con una certa involontaria acredine nella voce; - pensano che mio cugino Jaffrey abbia un sorriso molto amabile!

- Ed è vero! - ribatté lo zio Venner. - E la cosa è piuttosto eccezionale per un Pyncheon; perché, mi dovete scusare, Miss Hepzibah, non hanno mai avuto fama di gente facile e simpatica. Non c'era verso di avvicinarli. Ma adesso, Miss Hepzibah, se un vecchio può azzardare la domanda, perché il giudice Pyncheon, con tutti i mezzi che ha, perché non si fa avanti e dice a sua cugina di chiudere la sua botteguccia su due piedi? Che voi lavoriate torna a vostro credito; ma non torna a credito del giudice permettervelo!

- Non ne parliamo, vi prego, zio Venner, - fece Hepzibah, con freddezza. - Dovrei dire, però, che se ho scelto di guadagnarmi il pane da sola, la colpa non è del giudice Pyncheon. Né sarà da incolpare lui, - aggiunse, in tono più bonario, riconoscendo allo zio Venner i privilegi dell'età e della sua umile familiarità, - se di qui a poco mi comodasse ritirarmi con voi nella vostra fattoria.

- Che non è nemmeno un brutto posto! - esclamò il vecchio, con aria gaia, come se nella prospettiva ci fosse qualcosa di allettante davvero. - Non è un brutto posto la grande fattoria di mattoni, soprattutto per chi, come me, ci troverà un sacco di vecchi compari. Certe sere d'inverno mi prende una gran nostalgia di essere assieme a loro; perché è noioso per un vecchio solo come me ciondolare per ore, senz'altra compagnia che la stufa muta. Tanto d'estate che d'inverno, la mia fattoria può vantare molti pregi! E prendete l'autunno: cosa può esserci di più piacevole che trascorrere un'intera giornata a solatio di un granaio o di una catasta di legna, a ciarlare con un coetaneo; o magari darsi all'ozio con un citrullo nato, che sa come fare l'ozioso, perché persino i nostri operosi yankee non hanno mai trovato il modo di cavargli qualcosa di utile? Parola mia, Miss Hepzibah, dubito di essere mai stato tanto a mio agio come voglio stare alla mia fattoria, che i più chiamano ospizio. Ma voi, voi siete ancora giovane, non avrete mai bisogno di andarci. Vi si presenterà un'occasione ancora migliore. Ne sono sicuro!

Hepzibah ebbe l'impressione che nello sguardo e nella voce del venerando amico ci fosse qualcosa di singolare; tanto che lo scrutò attentamente in faccia, cercando di indovinare quale significato segreto, se mai ce n'era uno, vi si potesse celare. Quanti sono giunti al fondo di una situazione disperata si tengono su, quasi senza eccezione, con speranze tanto più immaginosamente grandiose quanto più è esiguo il materiale solido che hanno in pugno con cui plasmare una prudente e discreta previsione ottimistica. Così, mentre stava mettendo a punto il progetto della sua botteguccia,

Hepzibah aveva accarezzato un'inconfessata speranza, che un qualche fantastico colpo di fortuna intervenisse in proprio favore. Per esempio, uno zio - imbarcatosi per l'India cinquant'anni prima, e di cui da allora non si era saputo più nulla - poteva ancora far ritorno e adottarla per farsi confortare nella propria decrepita ed estrema vecchiaia, adornarla di perle, diamanti, scialli e turbanti orientali e fare di lei l'erede assoluta delle proprie ricchezze incalcolabili. Oppure il membro del Parlamento, ora a capo del ramo inglese della famiglia - con cui quello più antico, al di qua dell'Atlantico, aveva intrattenuto pochi o punti rapporti negli ultimi due secoli -, questo eminente gentiluomo poteva magari esortare Hepzibah a lasciare la cadente Casa dei Sette Abbaini per trasferirsi oltre oceano dai suoi parenti al Castello Pyncheon. Ma, per motivi imprescindibili, essa non avrebbe potuto aderire alla richiesta. Era più probabile, quindi, che i discendenti di un Pyncheon emigrato in Virginia qualche generazione prima e colà divenuto facoltoso piantatore - informati dell'indigenza di Hepzibah, e dietro la spinta della magnifica generosità di carattere di cui la loro componente virginiana doveva aver arricchito il sangue della Nuova Inghilterra - le inviassero una rimessa di mille dollari, con l'intesa di ripetere il favore ogni anno. Oppure - e certo il riconoscimento di un diritto così irrefutabile non poteva esulare dai limiti di una ragionevole speranza - la grande controversia relativa all'eredità della contea di Waldo si sarebbe infine conclusa con la vittoria dei Pyncheon; cosicché, invece di gestire una bottega, Hepzibah avrebbe fatto edificare un palazzo e dalla torre più elevata il suo sguardo si sarebbe posato su colline, vallate, foreste, campi e città, la sua parte del territorio avito.

Queste erano alcune delle chimere a cui da tempo si abbandonava; e, grazie ad esse, le parole di incoraggiamento buttate là dallo zio Venner accesero una strana luminosità festosa nei poveri, spogli, malinconici recessi della sua mente, come se quel mondo interiore si fosse d'acchito illuminato a gas. Ma, o lui non sapeva nulla dei castelli in aria della donna - difatti, come poteva? -, oppure il genuino cipiglio di lei disturbò la sua rievocazione, come sarebbe potuto accadere a un uomo più coraggioso. Invece di affrontare un qualsiasi argomento più grave lo zio Venner si accontentò di dispensare a Hepzibah alcuni saggi consigli per la sua attività di bottegaia.

«Non fate credito!» - così alcune delle sue aeree massime - «Non accettate mai moneta cartacea! Contate bene il resto che date! Saggiate le monete d'argento sul peso da quattro libbre! Rifiutate tutti i mezzi scellini inglesi e i gettoni di rame falsi, ché in città ce ne sono un sacco in circolazione! Quando siete comoda, fate calzerotti e guantini di lana da bambino! Preparatevi il lievito con le vostre mani e fatevi in casa la birra di zenzero!»

E mentre Hepzibah faceva del proprio meglio per sorbirsi le dure pillole della sua saggezza già espressa, egli pronunciò il proprio consiglio finale e, a suo dire, più importante, come segue: - Presentate un volto radioso agli avventori e sorridete gradevolmente nel porgergli quanto chiedono! Un articolo stantio, se lo indorate di un bel sorriso cordiale e gioioso, lo smercerete meglio di uno fresco guardato in tralice.

A quest'ultimo apoftegma la povera Hepzibah rispose con un sospiro di tal profondità e violenza che lo zio Venner ne fu quasi spazzato via, come foglia secca, qual era, da una tempesta d'autunno. Riavendosi, tuttavia, si piegò in avanti e, con grande emozione dipinta sul volto carico d'anni, le fece cenno di avvicinarsi.

- Per quando lo aspettate? - sussurrò.

- Chi? - chiese Hepzibah, sbiancandosi.

- Ah! Non vi piace parlarne, - ribatté lo zio Venner. - Bene, bene! Lasciamo stare; però la notizia circola per tutta la città. Miss Hepzibah, me lo ricordo prima che cominciasse a muovere i primi passi!

Per il resto della giornata gli sforzi della povera Hepzibah, in veste di bottegaia, furono ancora meno riusciti di quelli precedenti. Sembrava fluttuare in un sogno; o, meglio, i sentimenti, caricandosi di una vita e una realtà intense, rendevano inconsistenti tutte le evenienze esterne, quasi visioni tormentose di un torpore semicosciente. Rispondeva ancora, macchinalmente, alle frequenti chiamate del campanello e, alle richieste degli avventori, andava a rovistare, gli occhi persi, nel negozio, offrendo loro un articolo dopo l'altro e scartando - per perfidia, come i più sospettarono - proprio quanto chiedevano. In effetti si crea una penosa confusione allorché la mente s'invola così nel passato o nel futuro ancora più temibile o, comunque, varca il confine immateriale che separa la sua sfera dal mondo reale; qui il corpo resta a governare se stesso, alla meglio, quasi soltanto con la meccanicità degli spiriti animali. È una condizione simile alla morte, senza il suo placido pregio - l'assenza di preoccupazioni terrene. Ed è ancor peggio quando i doveri del momento consistono in quei dettagli insignificanti che ora affliggevano l'animo dilaniato dell'anziana gentildonna. Come volle il destino avverso, nel corso del pomeriggio ci fu grande afflusso di avventori. Hepzibah brancolò su e giù per la bottega, commettendo le sviste più inaudite: ora fece un mazzo di dodici candele di sego, ora di sette, invece di dieci per libbra; vendette zenzero al posto di tabacco da fiuto scozzese, spilli invece di aghi e aghi invece di spilli; diede il resto sbagliato, qualche rara volta a danno dei clienti, ma assai più spesso rimettendoci lei; e così seguì, facendo di tutto per reintrodurre il caos, finché, al termine di tutto il daffare della giornata, scoprì, con inesplicabile sbigottimento, che la cassa era pressoché vuota. Dopo tutto quel penoso commercio, l'intero guadagno ammontava forse a una mezza dozzina di monete di rame, e a una di nove soldi di dubbia lega che, alla fine, risultò anch'essa di rame.

A questo, o a qualunque prezzo, accolse felice la fine della giornata. Mai prima d'allora aveva avuto una percezione tanto acuta dell'intollerabile lentezza del tempo che scorre dall'alba fino al tramonto e della deprimente uggia di aver qualcosa da fare, e di quanto sarebbe stato più saggio coricarsi subito, in tetra rassegnazione, e lasciare che la vita, con le sue tribolazioni e contrarietà, le calpestasse a suo piacimento il corpo prostrato! L'ultimo cliente di Hepzibah fu il piccolo divoratore di Jim Crow e dell'elefante, il quale ora si proponeva di mangiarsi un cammello. Stordita, gli porse prima un dragone di legno, quindi una manciata di biglie; e siccome nessuno di questi due articoli si confaceva al suo appetito per altri versi onnivoro, si affrettò a offrirgli l'intero assortimento restante di storia naturale di panpepato e spinse il piccolo avventore fuori della bottega. Dopo di che bloccò il campanello con una calza non finita e sbarrò la porta con la spranga di quercia.

In quel mentre, un omnibus si arrestò sotto i rami dell'olmo. A Hepzibah balzò il cuore in gola. Remota e fosca, e separata da lei da tutto uno spazio senza sole, vi era la regione del Passato da cui si poteva attendere l'arrivo del suo unico ospite. Che fosse giunto il momento di incontrarlo?

Qualcuno comunque, all'interno dell'omnibus, stava muovendo verso l'uscita. Ne discese un signore; ma fu solo per offrire la mano a una signorina, la cui persona snella, per nulla bisognosa di tale aiuto, ora scese con agilità i gradini e, spiccato dall'ultimo un piccolo balzo grazioso, fu sul marciapiede. Concesse al cavaliere la ricompensa di un sorriso il cui gioioso bagliore fu visto riflettersi sul volto di lui mentre risaliva sul veicolo. Quindi la ragazza mosse verso la Casa dei Sette Abbaini, alla cui porta - non quella della bottega, ma l'antico portale - frattanto il vetturino aveva trasportato un leggero baule e una cappelliera. Assestato un violento picchio col vecchio battente di ferro, l'uomo lasciò viaggiatrice e bagagli sul gradino del portale e se ne andò.

«Chi sarà? - pensò Hepzibah, che aveva messo a fuoco gli organi della vista al massimo della loro capacità. - La ragazza deve aver sbagliato casa!»

Scivolò furtivamente nel vestibolo e, non vista, scrutò dai polverosi spioncini del portale il volto giovane, fiorente e colmo d'allegria che si presentava per essere ammesso entro il tetro e antico palazzo. Era un volto a cui quasi ogni porta si sarebbe aperta volentieri.

La ragazza, così fresca, così spontanea eppure così composta e rispettosa delle regole comuni, come si poteva subito vedere, era in stridente contrasto, in quel momento, con tutto quanto l'attorniava. Lo squallido e sconco lussureggiare di gigantesche piante di gramigna, che crescevano nell'angolo della casa, il ponderoso oggetto che, scuro, le incombeva

addosso, l'ossatura del portone logorata dal tempo - nulla di tutto questo apparteneva alla sua sfera. Ma, come un raggio di sole, per lugubre che sia il luogo ove si posa, crea all'istante una condizione consona alla propria presenza, così parve davvero del tutto appropriato che la ragazza se ne stesse davanti alla soglia. Né era meno giusto, si capiva, che la porta si spalancasse ad accoglierla. La stessa gentildonna nubile, rigidamente inospitale in un primo tempo, ben presto cominciò a pensare che fosse opportuno tirare il paletto e girare la chiave rugginosa nella serratura riluttante.

«Che sia Phoebe? - si chiese. - Deve essere la piccola Phoebe; ché non può essere nessun altro, e anche dall'aspetto assomiglia a suo padre! Ma cosa vuole qui? E solo una cugina di campagna poteva capitare fra capo e collo a una poveretta in questo modo, senza neppure un giorno di preavviso, o chiedere se era la benvenuta! Be', per una notte dovrò ospitarla, suppongo, e domani la ragazzina tornerà da sua madre!»

Phoebe, è bene ricordarlo, era quell'unico rampollo della famiglia Pyncheon, di cui s'è già detto, nata in una zona rurale della Nuova Inghilterra, dove gli antichi costumi e il senso della parentela sono tutt'ora in parte rispettati. Nella sua cerchia non era per nulla considerato disdicevole visitarsi fra parenti senza invito o cerimoniosi preavvisi. Pure, in considerazione della vita solitaria di Miss Hepzibah, una lettera, in cui la si informava della progettata visita di Phoebe, era in effetti stata scritta e spedita. La lettera, da tre o quattro giorni ormai, ce l'aveva in tasca il postino il quale, dandosi il caso che non avesse alcuna altra incombenza nella via Pyncheon, non aveva ancora trovato il tempo di passare dalla Casa dei Sette Abbaini.

- No! potrà fermarsi solo una notte, - disse Hepzibah, sfilando il catenaccio. - La cosa potrebbe scombusolare Clifford se la dovesse trovare qui!

## Capitolo quinto

### Maggio e novembre

Phoebe Pyncheon, la notte del suo arrivo, dormì in una camera da letto che s'affacciava sull'orto della vecchia dimora. La stanza era esposta a oriente cosicché, assai di buonora, un bagliore di luce purpureo si riversò a fiotti dalla finestra e soffuse del proprio colore la carta da parati e il soffitto sbiaditi. Il letto di Phoebe era fornito di cortine, un antico baldacchino scuro e grevi festoni di una stoffa che ai suoi tempi era stata sontuosa, addirittura sfarzosa, ma che ora incombeva sulla fanciulla come una nube, creando una notte in quell'unico angolo, mentre altrove cominciava a far giorno. La luce del mattino, tuttavia, ben presto si insinuò dallo spiraglio ai piedi del letto, fra quelle cortine stinte. Trovandovi la nuova ospite - con guance imporporate come quelle stesse del mattino, e membra percorse dal delicato fremito del sonno che stava per abbandonarla, come quando la prima brezza agita il fogliame - l'aurora la baciò in fronte. Era la carezza che una torida fanciulla - quale è l'Alba, da sempre - concede alla sorella addormentata, in parte mossa da una tenerezza irresistibile, e in parte per farle graziosamente intendere che è tempo di aprire gli occhi.

Al contatto di quelle labbra luminose Phoebe si destò serena e, per un attimo, non si rese conto dove fosse, né come mai le pesanti cortine le pendessero attorno a festoni. In realtà nulla le era del tutto chiaro, tranne il fatto che era mattina presto e che, qualsiasi cosa potesse succedere poi, era opportuno innanzitutto alzarsi e recitare le orazioni. Si sentiva tanto più incline alla preghiera per l'aspetto sinistro della stanza e degli arredi, in particolar modo le sedie alte e rigide; una di queste era accanto al letto, e pareva quasi che un qualche personaggio all'antica vi fosse rimasto seduto tutta la notte, dileguandosi appena in tempo per evitare di essere scoperto.

Vestita di tutto punto, Phoebe sbirciò fuori dalla finestra e nell'orto scorse un rosaio. Altissimo e lussureggiante, era stato puntellato contro il lato della casa, ed era letteralmente ricoperto di un genere raro e bellissimo di rose bianche. Gran parte di queste avevano il grumolo, come la ragazza poi scoprì, infestato dal carbone o dalla ruggine; ma, osservato da una certa distanza, l'intero rosaio dava l'impressione di essere stato portato dall'Eden quell'estate stessa, assieme al terriccio in cui cresceva. In verità, però, era stato piantato da Alice Pyncheon - pro-pro-prozia di Phoebe - in un terreno che, calcolandone solo la coltivazione ad aiuola, oramai era reso grasso dai vegetali imputriditi di quasi duecento anni. Pur crescendo da un terreno invecchiato, i fiori esalavano ancora al loro Creatore un fresco e dolce effluvio che non avrebbe potuto essere meno puro e gradevole per il fatto che, mentre passava in fluttuante fragranza davanti alla finestra, vi si mescolava il giovane alito di Phoebe. Discese in fretta le scale scricchianti e spoglie e fattasi strada fino all'orto, raccolse alcune delle rose più incomparabili e le portò in camera.

La piccola Phoebe era di quelle persone che possiedono, patrimonio loro esclusivo, il dono di sistemare un ambiente. Si tratta di una specie di magico dono di natura che consente a queste fortunate di mettere in risalto le qualità nascoste delle cose che le circondano; e in particolare di conferire un aspetto di agio e di abitabilità a qualsiasi luogo che, anche per un periodo brevissimo, il caso elegga a loro dimora. Una primitiva capanna di sterpi, abborracciata alla meglio dai viandanti nella foresta vergine, acquisterebbe un aspetto di domesticità se una donna simile vi sostasse una sola notte, e lo conserverebbe a lungo dopo che la sua quieta figura fosse scomparsa nell'ombra circostante. Una dose analoga di tale magia casalinga era necessaria a bonificare, diciamo così, la camera squallida, triste e fosca di Phoebe, rimasta disabitata tanto a lungo - eccettuati ragni, topi, ratti e fantasmi - da essere tutta ricoperta della desolazione intenta a cancellare ogni traccia delle ore più liete dell'uomo. Che cosa facesse esattamente Phoebe, ci è impossibile dirlo. A quanto pare, non aveva alcun progetto preliminare, ma diede un tocco qua e uno là; mise in luce certi mobili, e certi altri li sistemò in ombra; annodò e lasciò ricadere una tendina; e, nel giro di mezz'ora, era riuscita appieno a conferire un sorriso benevolo e ospitale alla stanza. Fino a non più tardi della notte scorsa nulla era somigliato di più al cuore della vecchia zitella; infatti tanto nell'uno che nell'altra non c'era né un raggio di sole né un focolare acceso e, tranne fantasmi e ricordi spettrali, non un solo ospite, ormai, entrava nel cuore della camera da anni.

Tale malia inspiegabile aveva ancora un'altra caratteristica. La stanza da letto, senza dubbio, era una camera dalle esperienze vaste e svariate, come teatro di eventi umani; la gioia di notti nuziali vi aveva palpitato fino allo sfinimento; nuovi esseri immortali vi avevano tratto il primo respiro terreno; e vecchi vi erano morti. Ma - vuoi per le rose bianche o per qualche altro sottile influsso - una persona di sensibilità delicata si sarebbe resa immediatamente conto che adesso era la stanza da letto di una giovinetta, e che era stata purificata di tutto il male e la tristezza trascorsi dal suo alito soave e dai suoi gioiosi pensieri. I sogni della notte passata, così felici, avevano esorcizzato la tetraggine e ora riempivano la camera in sua vece.

Dopo aver disposto le cose secondo il suo gusto, Phoebe uscì dalla stanza con il proposito di ridiscendere nell'orto. Oltre al rosaio, essa aveva osservato che diverse altre specie di fiori vi vegetavano inselvaticate dall'incuria e che, col loro intrico incolto e la loro confusione, si impedivano a vicenda di crescere (cosa che trova spesso un'analogia nella società degli uomini). In capo alle scale, tuttavia, si imbatté in Hepzibah la quale, essendo ancora presto, la invitò nella sua stanza che, probabilmente, avrebbe chiamato il suo boudoir, se nella sua istruzione ci fosse stato posto per il termine francese. Sparsi qua e là c'erano alcuni vecchi libri, un cestino da lavoro e uno scrittoio polveroso; e in un canto c'era una grossa suppellettile nera, dall'aspetto assai strano, che, come la vecchia gentildonna disse a Phoebe, era un clavicembalo. Più che altro somigliava a una bara e, a dire il vero - non essendo stato né suonato né aperto da anni - dentro di esso, soffocata per mancanza d'aria, doveva esserci una gran quantità di musica morta. Non si conoscevano dita umane che ne avessero sfiorato i tasti dai tempi di Alice Pyncheon, che aveva appreso la dolce arte della musica in Europa.

Hepzibah invitò la giovane ospite a sedersi e, accomodatasi a sua volta in una sedia accanto, sogguardò intensamente la figurina graziosa di Phoebe, quasi a volerne studiare ragioni e segreti moventi.

- Cugina Phoebe, - disse infine, - davvero non so come potrei tenerti con me.

Tali parole, tuttavia, non avevano quella selvatica rudezza che vi potrebbe cogliere il lettore; infatti le due parenti, in un colloquio avuto prima di andare a letto, avevano raggiunto un certo grado di comprensione reciproca. Hepzibah ne sapeva abbastanza per poter comprendere le circostanze (conseguenti al secondo matrimonio della madre della ragazza) che rendevano consigliabile che Phoebe si stabilisse in un'altra casa. Né si sbagliava sul carattere di Phoebe e la bella solerzia da cui era animato - uno dei tratti più pregevoli di una vera donna della Nuova Inghilterra - che l'avevano costretta, si potrebbe dire, ad andarsene di casa a cercar fortuna, col proposito dignitoso, però, di ricambiare tutti quei benefici che avrebbe comunque ricevuto. In quanto parente delle più prossime, si era naturalmente recata da Hepzibah, senza la minima idea di esigere la protezione della cugina, ma solo per una visita di un paio di settimane, che si sarebbe potuta protrarre senza limiti di tempo, se ciò si fosse dimostrato utile alla felicità di entrambe.

Alla brusca osservazione di Hepzibah, quindi, Phoebe ribatté con la medesima franchezza e con piglio più gaio: - Cara cugina, io non so come sarà, ma credo proprio che possiamo adattarci l'una all'altra molto meglio di quanto voi possiate supporre.

- Sei una cara ragazza, lo vedo bene, - continuò Hepzibah; - e non è una preoccupazione del genere a farmi esitare. Ma, Phoebe, questa mia casa è un luogo malinconico per una persona giovane. Lascia entrare il vento e la pioggia, e la neve, anche, nella soffitta e nelle camere superiori, d'inverno, ma il sole, mai! E quanto a me, quello che sono lo vedi: una vecchia triste e sola (perché vecchia comincio a chiamarmi, Phoebe), con un carattere, temo, che non è per nulla dei migliori, e dall'umore che è quanto di peggio si potrebbe immaginare. Non posso rallegrarti la vita, cugina Phoebe, né ho i mezzi per darti un pane.

- Vedrete che sono una giovane gaia, - rispose Phoebe, sorridendo, eppure con una certa aria di garbata dignità; - e il pane intendo guadagnarmelo. Sapete che non hanno fatto di me una Pyncheon. Una ragazza impara molte cose in un paesino della Nuova Inghilterra.

- Ah! Phoebe, - fece Hepzibah, con un sospiro, - quello che sai ti servirebbe ben poco qui! E poi, che tristezza pensare che tu debba sprecare i giorni della giovinezza in un luogo simile. Quelle guance non sarebbero più così rosee, dopo un paio di mesi. Guardami in faccia! - e, a essere sinceri, il contrasto era assai stridente. - Vedi come sono pallida! Sono convinta che la polvere e il disfacimento continuo di queste antiche abitazioni fanno male ai polmoni.

- C'è l'orto, i fiori di cui prendersi cura, - osservò Phoebe. - Mi terrei in salute facendo del moto all'aria aperta.

- E, infine, bambina mia - esclamò Hepzibah, rizzandosi di scatto, come a troncare la discussione, - non sta a me stabilire chi deve essere ospite o risiedere nella vecchia casa dei Pyncheon. Sta per arrivare il padrone.

- Volete dire il giudice Pyncheon? - chiese Phoebe, sorpresa.

- Il giudice Pyncheon! - ribatté la cugina, rabbiosa. - Lui non varcherà la soglia di questa casa finch'io vivo! No, no! Però ti mostrerò la faccia di chi parlo, Phoebe.

Andò a cercare la miniatura già descritta e tornò con questa in mano. Nel porgerla a Phoebe osservò attentamente l'espressione di questa, in certo modo gelosa per l'effetto che avrebbe fatto il ritratto sulla ragazza.

- Ti piace il viso? - chiese Hepzibah.

- È bello! È stupendo! - esclamò Phoebe, in tono ammirato. - È un viso dolce quanto può, o dovrebbe, esserlo quello d'un uomo. L'espressione ha qualcosa del bambino, ma non infantile; solo, ci si sente così teneri verso di lui! Non dovrebbe soffrire mai. Si farebbe di tutto per risparmiargli dolori e sofferenze. Chi è, cugina Hepzibah?

- Hai mai sentito parlare, - sussurrò la cugina, curvandosi verso di lei, - di Clifford Pyncheon?

- Mai! Pensavo che non fossero rimasti altri Pyncheon tranne voi e nostro cugino Jaffrey, - rispose Phoebe. - Eppure il nome di Clifford Pyncheon mi sembra di averlo sentito pronunciare. Sì! Da mio padre, o da mia madre. Ma non è morto tanto tempo fa?

- Be', be', bambina mia, forse sì! - fece Hepzibah, con una triste, cupa risata. - Ma lo sai che, in case così vecchie, è molto facile che i morti ritornino! Vedremo. E, cugina Phoebe, visto che, dopo quanto ti ho detto il cuore non ti viene meno, non ci separeremo così presto. Per il momento, bambina mia, sei la benvenuta sotto il tetto che la tua parente ti può offrire.

Con questa promessa di ospitalità, misurata ma non proprio fredda, Hepzibah la baciò sulla guancia.

A questo punto scesero dabbasso, dove Phoebe svolse la parte più attiva nei preparativi della colazione non tanto assumendosene il compito, quanto attirandolo a sé col magnetismo delle sue innate capacità. La padrona di casa, frattanto, come è consuetudine con persone di quello stampo rigido e inflessibile, si tenne per lo più in disparte; desiderosa di dare una mano, eppure consapevole che la propria naturale imperizia molto probabilmente avrebbe ostacolato l'operazione in corso. Phoebe, e la fiamma che faceva bollire il bricco del tè, erano in pari misura luminose, gaie e attive nelle rispettive mansioni. Hepzibah, dalla sua naturale inerzia, effetto inevitabile di una lunga solitudine, osservava come da un altro pianeta. Non poteva, tuttavia, fare a meno di sentirsi interessata, e persino divertita, dalla prontezza con cui la nuova ospite si adeguava alle circostanze e portava per di più la casa, e tutti i suoi vecchi, rugginosi accessori ad adattarsi ai propri scopi. Quanto faceva, poi, era compiuto senza sforzo cosciente e con frequenti effusioni canore estremamente gradite all'orecchio. Per questa naturale musicalità uno poteva paragonare Phoebe a un uccello in un albero ombroso; oppure immaginare che il corso della vita le passasse gorgheggiando attraverso il cuore, come talvolta un ruscello gorgheggia per una vallata amena. Denotava la letizia di un carattere attivo che gioisce della propria attività e, per ciò stesso, la rende bella; era un tratto della Nuova Inghilterra - l'antica e austera stoffa del Puritanesimo, con un filo dorato nella trama.

Hepzibah tirò fuori certi vecchi cucchiari d'argento, con lo stemma di famiglia, e un servizio da tè di porcellana, dipinto a figure grottesche di uomini, uccelli e bestie, in un paesaggio altrettanto grottesco: strani personaggi comici, relegati in un mondo tutto loro - un mondo dai colori brillanti e ancora vividi, sebbene teiera e tazzine fossero antiche quanto l'uso stesso di sorbire il tè.

- Queste tazze furono regalate alla trisnonna della tua bisnonna, quando si sposò, - disse Hepzibah a Phoebe. - Lei era una Davenport, ottima famiglia. Furono quasi le prime tazze da tè che si videro nella colonia; e se dovesse rompersene una si romperebbe anche il mio cuore. Ma che sciocco parlare così di una fragile tazzina da tè, se ripenso a quello che ha sofferto il mio cuore, senza spezzarsi.

Sulle tazzine - che forse non erano state più usate dai tempi della giovinezza di Hepzibah - si era accumulata non poca polvere, che Phoebe lavò via con un'attenzione e delicatezza da soddisfare la proprietaria delle inestimabili porcellane.

- Che brava donnina di casa sei! - esclamò quest'ultima, con un sorriso e, insieme, un cipiglio così spaventevole che il sorriso fu un raggio di sole su cui incombesse una nube temporalesca. - Sai fare anche altre cose? Sei brava con i libri come a lavare tazzine da tè?

- Temo proprio di no, - disse Phoebe, ridendo del modo in cui Hepzibah aveva formulato la domanda. - Ma ho fatto la maestra alla scuola del nostro distretto, l'estate scorsa, e avrei potuto esserlo ancora.

È assai strano, ma non per questo meno vero, che la gente in generale vada orgogliosa in misura pari, o addirittura maggiore, dei propri difetti che delle proprie doti; come lo era Hepzibah di questa inabilità innata, per così dire, dei Pyncheon a qualsiasi fine utile. Essa lo considerava un tratto ereditario, e magari lo era ma, disgraziatamente, di tipo patologico, quale spesso insorge in famiglie rimaste a lungo al di sopra della società attiva.

Prima che avessero lasciato il tavolo della colazione, il campanello della bottega mandò uno squillo acuto, e Hepzibah rinunciò al resto della sua ultima tazza di tè, con un'aria di pallida disperazione davvero penosa a vedersi. Quando si esercita un'occupazione sgradita, il secondo giorno di solito è peggiore del primo; torniamo alla ruota della tortura con tutte le membra indolenzite per i supplizi passati. Comunque, Hepzibah si era appieno convinta che era impossibile abituarsi a quel campanello irritante e chiassoso. Per quante volte tintinnasse, il suono le feriva sempre il sistema nervoso in guisa villana e impreveduta. E soprattutto ora mentre, con i suoi cucchiaini stemmati e le antiche porcellane, si cullava in sogni di nobiltà, provava un'inesprimibile riluttanza ad affrontare un avventore.

- Non preoccupatevi, cara cugina! - esclamò Phoebe, balzando agile in piedi. - Oggi faccio io la bottegaia.

- Tu, bambina! - esclamò Hepzibah. - Cosa può saperne di queste cose una campagnola?

- Oh, ho fatto tutte le spese per la famiglia all'emporio del paese, - disse Phoebe. - E ho avuto un banco a una fiera di beneficenza, e ho venduto più di tutti. Queste sono cose che non si imparano; tutto dipende se uno ci è tagliato, e questo viene, suppongo, - aggiunse, con un sorriso, - dal lato materno. Vedrete che la bottegaia non è da meno della casalinga!

L'anziana nobildonna si insinuò dietro a Phoebe e, dal corridoio, sbirciò nel negozio per vedere come se la sarebbe cavata. Si trattava di un caso un po' complesso. Una donna assai vecchia, abito bianco e corto e gonna verde, un monile

di grani dorati al collo e quella che sembrava una berretta da notte in testa, era venuta a barattare una gran quantità di filato con merce del negozio. Forse era l'ultima persona della città che tenesse ancora in costante rotazione il venerando filatoio. Valeva la pena ascoltare i gracchianti e cavernosi toni della vecchia signora mescolarsi in un unico filo di discorso con la gradevole voce di Phoebe; e, ancora di più, confrontare le loro figure, una così luminosa e fiorente, l'altra così decrepita e malinconica, separate solo dal bancone, in un senso, ma da più di sessantanni in un altro. Quanto al baratto, erano l'astuzia e la malizia grinzose contrapposte a una sincerità e una sagacia innate.

- Non me la sono cavata bene? - chiese Phoebe, ridendo, una volta partita la cliente.

- Benissimo, proprio, bambina mia! - rispose Hepzibah. - Io non ne sarei mai uscita così bene. Come dici tu, devi esserci tagliata per parte di madre.

Il sentimento con cui le persone troppo timide o maldestre per assumersi il ruolo che dovrebbero in questo mondo guardano i veri protagonisti delle scene emozionanti della vita, è un'ammirazione assai genuina; talmente genuina, per la verità, che le suddette persone di solito tendono a renderla gradita al loro amor proprio, presumendo che tali doti di solerzia e vitalità siano incompatibili con altre, da loro ritenute superiori e più importanti. Così, Hepzibah fu lietissima di riconoscere che Phoebe era molto più abile come bottegaia; rivolse un orecchio condiscendente ai suoi vari suggerimenti per aumentare il giro di affari, e renderlo profittevole, senza pericolosi investimenti di capitale. Permise che la ragazza di campagna facesse il lievito, sia liquido che in pasta, e che producesse un genere di birra, nettare al palato e di rare virtù digestive; e altresì che cucinasse e ponesse in vetrina per la vendita certe focaccine alle spezie che chiunque assaggiava avrebbe ardentemente desiderato riassaggiare. Tutte dimostrazioni di una mente pronta e di una abilità manuale che l'aristocratica bottegaia trovava ben accette, a patto di poter mormorare tra sé e sé, con un sorriso truce, un sospiro un po' affettato, e un senso di meraviglia misto a compassione e crescente affetto: - Che brava ragazzina è! Se solo potesse essere anche una signora! Ma è impossibile! Phoebe non è una Pyncheon. Ha preso tutto dalla madre.

Che Phoebe non fosse una signora, o se lo fosse oppure no, era, forse, questione ardua da decidere, ma che nessuna mente equilibrata e sana si sarebbe minimamente posta. Fuori della Nuova Inghilterra sarebbe stato impossibile incontrare una persona in cui si combinassero tanti attributi da gran signora con tanti altri che non sono parte necessaria, seppur compatibile, di questa condizione. Non offendeva nessuna norma del buon gusto: era in ammirevole armonia con se stessa e non stonava mai con l'ambiente circostante. Certo, la sua figura - così minuta da rasentare l'infantile e così elastica che il movimento le sembrava facile quanto il riposo, o ancora di più - ben difficilmente avrebbe corrisposto all'idea di una confessa. Né il volto - con riccioli castani su entrambi i lati, e il naso dalla linea un po' sbarazzina, e l'incarnato sano, e l'abbronzatura appena accennata, e la mezza dozzina di efelidi, miti ricordi del sole e della brezza aprilini - ci dà proprio il diritto di chiamarla bella. Ma gli occhi erano luminosi e insieme profondi. Era assai leggiadra, graziosa come un passerotto, e in guisa simile; attraente per la casa come uno sprazzo di sole che cada sul pavimento trapassando l'ombra delle foglie tremolanti, o un guizzo di fiamma del caminetto che danzi sul muro mentre si addensa la sera. Invece di stare a discutere se abbia il diritto di esser considerata una gentildonna, sarebbe meglio vedere in Phoebe un esempio di grazia muliebre congiunta all'accessibilità, in un mondo in cui non esistessero gentildonne, se mai ce ne fosse uno. Lì sarebbe compito di una donna muoversi fra le faccende pratiche, e soffonderle tutte, persino le più umili - si trattasse pure di lavare pentole e cucume - di un'atmosfera di grazia e giocondità.

Tale era la sfera di Phoebe. Per trovare la gran dama nata e istruita, d'altro canto, basta guardare Hepzibah, la nostra zitella derelitta, dalle sete fruscianti e fruste, l'intensamente vagheggiata e ridicola consapevolezza di una lunga ascendenza, le chimeriche pretese su territori principeschi e, quanto ad attitudini, il ricordo, magari, di avere un tempo strimpellato il clavicembalo, ballato un minuetto, ed eseguito un antico punto ad arazzo sul suo saggio di ricamo. Un onesto paragone fra nuova Plebe e vecchia Nobiltà!

Sembrava davvero che la facciata cadente della Casa dei Sette Abbaini, scura e accigliata come certo appariva ancora, mostrasse il luccichio di una certa festevolezza dalle finestre tetre, mentre Phoebe, all'interno, era intenta ai suoi andirivieni. Altrimenti non si spiega come mai il vicinato si rendesse conto così presto della presenza della ragazza. Ci fu un grande afflusso di clienti che continuò invariato, da circa le dieci fin verso mezzogiorno - rallentando un poco all'ora di pranzo -, ma ricominciò nel pomeriggio e finalmente si esaurì mezz'ora o giù di lì prima del tramonto della lunga giornata. Uno degli avventori più assidui fu il piccolo Ned Higgins, il divoratore di Jim Crow e dell'elefante, che quel giorno esibì la sua capacità onnivora ingoiando due dromedari e una locomotiva. Phoebe, nel calcolare il totale delle vendite sulla lavagnetta, rise, mentre Hepzibah, calzati prima un paio di guanti di seta, contava il sordido mucchio di spiccioli mescolati anche a qualche moneta d'argento, caduti tintinnando nella cassa.

- Dobbiamo rinnovare le scorte, cugina Hepzibah! - esclamò la piccola commessa. - Le figurine di panpepato sono tutte finite, e anche quelle lattae olandesi di legno, e la maggior parte degli altri balocchi. C'è stata una costante domanda di uva passa da poco prezzo e una gran richiesta di fischietti e trombette e scacciapensieri; e almeno dodici ragazzini hanno chiesto canditi alla melassa. E dobbiamo riuscire a procurarci un cesto di mele appiole, anche se la stagione è sul finire. Ma, cara cugina, che mucchio di soldi! Decisamente, una montagna di rame!

- Brava! Brava! Brava! - esclamò lo zio Venner che, nel corso della giornata, aveva colto l'occasione di trascinarsi svariate volte dentro e fuori del negozio. - Ecco una ragazza che non finirà i suoi giorni nella mia fattoria! Santo cielo, che ragazzina attiva!

- Sì, Phoebe è una brava ragazza, - disse Hepzibah, approvando severamente col cipiglio. - Ma, zio Venner, voi che conoscete la famiglia da un sacco di tempo, potete dirmi se c'è mai stato un Pyncheon da cui possa aver preso qualcosa?

- Non credo che ce ne sia mai stato uno, - rispose il vecchio venerando. - Ad ogni modo, non ho mai avuto la fortuna di vederne uno che le somigliasse, né fra di loro né, quanto a questo, da nessun'altra parte. Conosco un bel po' di mondo, non solo nelle cucine e nei cortili, ma agli angoli delle strade, sui moli e in altri posti dove il mio lavoro mi chiama; e posso dire, Miss Hepzibah, di non aver mai conosciuto creatura umana uguale a questa bambina, Phoebe, che sbrighasse il suo lavoro come un angelo di Dio!

Il panegirico dello zio Venner, in apparenza alquanto esagerato per la persona e l'occasione, nondimeno in un senso era sottile e giustificato. L'operosità di Phoebe aveva un carattere spirituale. La vita della lunga, laboriosa giornata - trascorsa in occupazioni che avrebbero potuto facilmente assumere un'aria squallida e sgradevole -, era stata resa piacevole, e direi bella, dalla grazia spontanea con cui quelle semplici incombenze sembravano sbocciare dal suo carattere; cosicché il lavoro, mentre essa vi era intenta, aveva il fascino di un gioco disinvolto e duttile. Gli angeli non faticano, perché lasciano che le buone opere scaturiscano da loro; e così faceva Phoebe.

Le due parenti - la ragazza nubile e la zitella - trovarono il tempo, prima che facesse notte, nelle pause di lavoro, di progredire rapidamente sulla via dell'affetto e della fiducia reciproci. Una persona solitaria come Hepzibah di solito dimostra notevole franchezza e una loquacità quanto meno passeggera quando venga messa alle strette e obbligata ad avere rapporti con gli altri; come l'angelo con cui lottò Giacobbe, essa è pronta a benedirvi, una volta sopraffatta.

L'anziana nobildonna ricavò una cupa e orgogliosa soddisfazione a condurre Phoebe da una stanza all'altra della casa e a narrare le tradizioni di cui le pareti erano, per così dire, lúgubramente affrescate. Mostrò le tacche che il vicegovernatore, con l'elsa della spada, aveva inciso sui pannelli della porta d'accesso alla stanza dove il vecchio colonnello Pyncheon, anfitrione defunto, aveva accolto con cipiglio terribile gli ospiti sbigottiti. Da allora, a udire Hepzibah, si pensava che lo scuro terrore di quel cipiglio aleggiasse nel corridoio. Invitò Phoebe a salire su uno degli alti scranni per scrutare l'antica mappa del territorio orientale dei Pyncheon. In una zona su cui essa posò il dito esisteva una

miniera d'argento, la cui esatta ubicazione era indicata in alcuni taccuini del colonnello Pyncheon stesso, da divulgare solo quando i diritti accampati dalla famiglia fossero stati riconosciuti dal governo. Talché era nell'interesse di tutta la Nuova Inghilterra che ai Pyncheon venisse resa giustizia. Essa raccontò pure che, senza dubbio, nascosto in qualche parte della casa, o nelle cantine, o magari nell'orto, c'era un tesoro immenso di ghinee inglesi.

- Se ti capitasse di trovarlo, Phoebe, - fece Hepzibah, sbirciandola con un sorriso funereo eppure dolce, - assorderemo il campanello della bottega una volta per tutte.

- Sì, mia cara cugina, - rispose Phoebe, - ma intanto, sento che qualcuno lo fa tintinnare.

Partito l'avventore, Hepzibah si dilungò, con discorsi piuttosto vaghi, su una certa Alice Pyncheon, che era stata estremamente bella e istruita, ai suoi tempi, cento anni prima. La fragranza di quella persona stupenda e ricca di doti aleggiava ancora nel luogo in cui era vissuta, come un bocciolo di rosa disseccato colma di effluvi il cassetto in cui è avvizzito e morto.

Alla bella Alice era capitata una grande e misteriosa disgrazia; s'era fatta magra e pallida e, poco a poco, era scomparsa dal mondo. Ma, anche ora, si riteneva che si aggirasse per la Casa dei Sette Abbaini, e svariate volte - soprattutto quando uno dei Pyncheon stava per morire - era stata udita suonare al clavicembalo una musica triste e stupenda. Un cultore di musica aveva trascritto una di queste melodie, così come era uscita da quel tocco disincarnato; era di una tale funerea intensità che, fino a quel momento, nessuno era riuscito a sopportarne l'ascolto, a meno che un grande dolore gliene avesse fatto intendere la dolcezza ancora più profonda.

- Era lo stesso clavicembalo che mi avete mostrato? - chiese Phoebe.

- Proprio quello, - disse Hepzibah. - Apparteneva ad Alice Pyncheon. Quando studiavo musica mio padre non me lo ha mai lasciato aprire. E così, siccome potevo suonare solo sullo strumento del mio maestro, ho dimenticato tutte le mie nozioni di musica tanto tempo fa.

Lasciati cadere questi antichi argomenti, l'anziana signora prese a discorrere del dagherrotipista a cui, sembrandole un giovanotto pacifico, bene intenzionato e in ristrettezze, aveva permesso di installarsi in uno dei sette abbaini. Ma, conosciuto meglio Mr Holgrave, essa proprio non sapeva che pensarne. Frequentava le compagnie più strane immaginabili: uomini dalla barba lunga, con giubbe di tela e altri simili abiti stravaganti e sconvenienti; riformatori, predicatori dell'astensione dall'alcool, e ogni risma di filantropi arrabbiati; comunisti e sovversivi, a suo dire, che non riconoscevano alcuna legge, non mangiavano nulla di solido, ma campavano dell'odore dei cibi altrui, e arricciano il naso davanti alle vivande. Quanto al dagherrotipista, l'altro giorno essa aveva letto un trafiletto in una gazzetta in cui lo si accusava di aver tenuto un comizio pieno di idee violente e rivoluzionarie a una riunione dei suoi banditeschi compari. Hepzibah, per parte sua, aveva ragione di credere che praticasse il magnetismo animale e, se adesso fosse stato di moda, lei avrebbe potuto anche sospettare che lassù, nella sua stanza solitaria, studiasse magia nera.

- Ma, cara cugina, - fece Phoebe, - se il giovanotto è così pericoloso, perché lasciate che resti qui? Per poco che faccia, potrebbe incendiare la casa!

- Sì, - rispose Hepzibah, - certe volte mi sono chiesta seriamente se non farei bene a mandarlo via. Ma, nonostante tutte le sue stranezze, è una persona tranquilla e ha un tal modo di irretire la mente che, senza dire proprio che mi è simpatico (perché, di questo giovanotto, non ne so abbastanza), mi dispiacerebbe non poterlo vedere più. Una donna che viva sola come me si attacca anche a chi conosce appena.

- Ma se Mr Holgrave è un senza legge! - protestò Phoebe, una parte della cui natura consisteva nel tenersi entro i limiti della legalità.

- Oh! - fece Hepzibah, con noncuranza, perché, formalista quanto si vuole, tuttavia nella sua esperienza, aveva digrignato i denti contro la legge degli uomini, - credo che una legge ce l'abbia, tutta sua!

# Capitolo sesto

## La fonte di Maule

Dopo aver preso il tè per tempo, la contadinella andò a passeggiare nell'orto. L'apezzamento era stato molto esteso in passato, ma ora si era ridotto a uno spazio esiguo, circondato in parte da alte staccionate di legno e in parte dalle rimesse di edifici che davano su un'altra strada. Nel mezzo, un'aiuola erbosa cingeva una piccola struttura cadente che esibiva abbastanza del proprio disegno originale perché si capisse che un tempo era stata un chiosco. Una pianta di luppolo, spuntata dalle radici dell'anno precedente, cominciava a inalberarsi, ma ci sarebbe voluto molto prima che ricoprisse il tetto col suo manto verde. Tre dei sette abbaini, con aria tetra e solenne, si affacciavano, o di fronte o di sbieco, sull'orto.

Il terriccio nero e grasso si era nutrito, per un gran lasso di tempo, del disfacimento di foglie cadute, petali di fiori, steli e pericarpi di piante vaganti e sregolate, più utili dopo la loro morte di quanto fossero mai state quando si pavoneggiavano al sole. Il male di quegli anni trascorsi sarebbe, naturalmente, rispuntato nelle erbacce lussureggianti (simbolo dei vizi che si trasmettono nella società), sempre portate a metter radici attorno alle dimore degli uomini. Phoebe notò, tuttavia, che la loro crescita doveva essere stata frenata da un lavoro attento dedicato all'orto con quotidiana sistematicità. Si capiva che due piante di rose bianche erano state puntellate di bel nuovo contro la casa sin dall'inizio della stagione; e un pero e tre susini che, oltre a un filare di uva sultanina, costituivano le uniche varietà di alberi da frutta, recavano i segni della potatura recente di diversi rami superflui o guasti. C'erano pure alcune specie di fiori antichi ed ereditari, in condizioni non molto floride ma ripuliti scrupolosamente dalle erbacce, quasi che qualcuno, o per amore o per curiosità, avesse bramato portarli alla più alta perfezione possibile. Il resto dell'orto presentava un assortimento scelto di ortaggi, in lodevole stato di sviluppo: zucche, oramai nell'aureo rigoglio; cetrioli, che ora mostravano la tendenza ad allontanarsi dal ceppo principale e a sparpagliarsi in lungo e in largo; due o tre filari di fagiolini, e altrettanti sul punto di disporsi in festoni sui paletti; pomodori, situati in un angolo così ben protetto e soleggiato, che le piante erano già gigantesche e promettevano di lì a breve tempo un copioso raccolto.

Phoebe si chiese chi avesse piantato quegli ortaggi con tanta cura e fatica e mantenesse il terreno così pulito e ordinato. La cugina Hepzibah certamente no; essa non aveva né il gusto né l'energia per dedicarsi all'occupazione signorile del giardinaggio e - con le sue abitudini da anacoreta e la propensione a ripararsi all'ombra triste della casa - non doveva certo essere uscita sotto quel fazzoletto di cielo a sarchiare e zappare, in mezzo alla confraternita di fagiolini e zucche.

Essendo quello il primo giorno di completa lontananza da un paesaggio rurale, Phoebe scoprì un fascino inaspettato in questo angolino di erba, fogliame, fiori aristocratici e ortaggi plebei. L'occhio del Cielo sembrava posarsi compiaciuto su di esso, e con un sorriso particolare, quasi lieto di scoprire che la natura, altrove sopraffatta e scacciata dalla città polverosa, qui era riuscita a conservare un po' di respiro. Il luogo ricavava una grazia un tantino più selvatica, eppure delicatissima, dalla presenza di una coppia di pettirossi che aveva nidificato sul pero, nello scuro intrico dei cui rami si stava affacciando quanto mai felice. Anche le api, strano a dirsi, avevano pensato che valeva la pena venire qui, magari dalle arnie di qualche fattoria distante miglia e miglia. Quanti viaggi aerei dovevano aver fatto, alla ricerca, o cariche di miele, fra l'alba e il tramonto! Pure, benché fosse oramai tardi, da un paio di fiori di zucca, nelle cui profondità le api attendevano alle loro dorate fatiche, si levava ancora un piacevole ronzio. Vi era soltanto un'altra cosa nell'orto che la natura avrebbe potuto giustamente rivendicare come possesso inalienabile, a dispetto di quanto potesse brigare l'uomo per appropriarsene. Si trattava di una fontana, bordata torno torno di antiche pietre muschiose, e lastricata, in fondo, da quello che sembrava una sorta di mosaico di pietruzze variegate. Il gioco e il debole sciacquo dello zampillo operavano magicamente sulle pietruzze multicolori, suscitando l'apparizione sempre cangiante di strane figure che si dileguavano troppo presto per poterle distinguere. Indi, tracimando dal bordo di pietre muschiose, l'acqua sgusciava via sotto la staccionata, incanalata in quello che dobbiamo purtroppo chiamare canale di scolo invece che alveo.

Né va dimenticato di accennare a un pollaio, di assai rispettabile antichità, che sorgeva nell'angolo più remoto dell'orto, non molto lontano dalla fontana. Ora vi dimoravano solo Cantachiaro, le sue due mogli e un pulcino solitario. Tutti erano esemplari di una razza pura, tramandata come cimelio nella famiglia Pyncheon; e si diceva che, al culmine della prosperità, avessero raggiunto dimensioni quasi di tacchini e, per squisitezza di carne, fossero degni d'una mensa principesca. A riprova della fondatezza di tale fama leggendaria, Hepzibah avrebbe potuto mostrare il guscio di un grande uovo di cui neppure uno struzzo si sarebbe dovuto vergognare. Sia come si vuole, i polli erano adesso sì e no della grandezza di un piccione, avevano un'aria strana, debole, abbiosciata, una sorta di andatura gottosa e in tutte le variazioni di chicchirichì e coccodè mettevano un tono sonnacchioso e melanconico. Era palese che la razza aveva tralignato, come d'altronde molte nobili razze, in seguito a una sollecitudine troppo severa di mantenerla pura. I volatili erano vissuti troppo a lungo nella loro varietà distinta; un fatto di cui i rappresentanti attuali, a giudicare dall'atteggiamento lugubre, sembravano consapevoli. Tiravano a campare, su questo non c'è dubbio, e, di quando in quando, facevano un uovo e covavano un pulcino, non perché ci trovassero gusto, ma perché al mondo non si perdesse del tutto quella che un tempo era stata una razza così ammirevole di polli. Il segno distintivo dei polli era una cresta oramai di miserevole modestia, ma così singolarmente e perfidamente simile al turbante di Hepzibah che Phoebe - con cocente, ma inevitabile, turbamento della propria coscienza - fu portata a immaginare una rassomiglianza generale fra questi bipedi derelitti e la rispettabile congiunta.

La ragazza si precipitò in casa a procurarsi alcune briciole di pane, patate fredde e altri scarti adatti all'appetito conciliante dei polli. Tornata fuori, emise un richiamo particolare che parvero riconoscere. Il pulcino si insinuò fra i paletti della stia e corse, dando mostra di una certa vivacità, ai suoi piedi, mentre Cantachiaro e le sue signore stettero a osservarla con curiose occhiate di sbieco, poi si scambiarono qualche brontolio, come a comunicarsi le loro sagge opinioni sulla sua persona. Erano d'aspetto così saggio, oltre che antico, da far pensare seriamente non soltanto che fossero i discendenti di una razza veneranda, ma che esistessero, nelle loro funzioni individuali, fin da quando era stata costruita la Casa dei Sette Abbaini, e fossero per qualche verso legati alle sue sorti. Erano una sorta di spiritelli tutelari, o Banshee<sup>13</sup>, anche se d'ala e penna diverse dalla maggior parte degli angeli custodi.

- Tieni, ridicolo pollastrello! - fece Phoebe. - Ecco delle buone briciole!

Al che il pulcino, sebbene di aspetto venerando quasi quanto la madre - in effetti, assommava, in miniatura, tutta l'antichità degli avi -, riuscì a raccogliere sufficiente vivacità da spiccare un volo e posarsi sulla spalla di Phoebe.

- Codesto pollastro vi fa un gran complimento! - disse una voce alle spalle di Phoebe.

Volta di scatto, fu colpita dalla vista di un giovanotto che si era introdotto nell'orto da una porta situata sotto un abbaino diverso da quello da cui era uscita lei. Il giovane teneva in mano una zappa e, mentre Phoebe era andata a prendere le briciole, lui aveva preso ad ammassare terra fresca attorno alle radici dei pomodori.

- Il pulcino vi tratta proprio come una vecchia conoscenza, - proseguì, con voce pacata, mentre un sorriso gli rendeva

il viso più gradevole di quanto Phoebe avesse immaginato sulle prime. - E anche quei venerandi personaggi dentro la stia sembrano assai ben disposti. Siete fortunata a essere entrata nelle loro grazie così presto! Io sono una loro conoscenza da molto più tempo, ma non mi fanno mai l'onore di trattarmi con confidenza, sebbene non passi giorno senza che gli porti di che mangiare. Immagino che Miss Hepzibah collegherà il fatto con le altre tradizioni e lo spiegherà dicendo che i polli sanno che siete una Pyncheon!

- Il segreto sta in questo, - disse Phoebe sorridente; - che ho imparato a parlare a galline e pulcini.

- Ah! Ma questi polli, - rispose il giovanotto, - questi polli di aristocratico lignaggio disdegnerebbero di capire la parlata volgare di un pollo da cortile. Preferisco credere, al pari di Miss Hepzibah, che riconoscano l'accento della famiglia. Perché voi siete una Pyncheon, no?

- Mi chiamo Phoebe Pyncheon, - disse la ragazza, con aria un po' riservata; infatti aveva capito che la nuova conoscenza non poteva esser altri che il dagherrotipista, delle cui propensioni anarchiche la vecchia zitella le aveva dato un'idea antipatica. - Non sapevo che l'orto di mia cugina Hepzibah fosse affidato alle cure di un'altra persona.

- Sì, - fece Holgrave, - vango, zappo e sarchio, in questa vecchia terra nera, per ristorarmi con quel po' di natura e di semplicità che vi possono essere rimaste, dopo che gli uomini vi hanno seminato e raccolto per tanti anni. Rivolto la terra per passatempo. Nel mio lavoro normale, se ne ho uno, mi occupo di una materia più leggera. In breve, faccio quadri con la luce del sole; e, per non restare troppo abbagliato dal mio mestiere, ho convinto Miss Hepzibah ad alloggiarmi in uno di questi oscuri abbaini. A entrarci è come mettersi una benda sugli occhi. Ma, gradireste dare un'occhiata a un esemplare delle mie opere?

- Un dagherrotipo, intendete dire? - chiese Phoebe, con aria meno guardinga; ché, a dispetto dei pregiudizi, la sua giovinezza balzava incontro a quella di lui. - I ritratti di quel genere non mi piacciono troppo, sono così duri e austeri; e poi eludono l'occhio, cercano di sfuggirlo addirittura. Sono consapevoli di avere un aspetto assai burbero, credo, e quindi detestano essere guardati.

- Se aveste la bontà di permettermelo, - disse l'artista, guardando Phoebe, - mi piacerebbe provare se il dagherrotipo può mettere in evidenza tratti spiacevoli su un volto perfettamente amabile. Ma vi è certamente del vero in quanto avete detto. La maggior parte dei miei ritratti ha proprio un'aria sgradevole; ma per la semplicissima ragione, immagino, che ce l'hanno anche gli originali. Nella luce chiara e semplice del giorno vi è un intuito meraviglioso. Mentre noi le attribuiamo il merito di tracciare solo la superficie, essa in effetti evidenzia il lato segreto del carattere con una onestà di cui nessun pittore avrebbe il coraggio, anche se riuscisse a scoprirlo. Nel mio umile ramo artistico non vi è, per lo meno, alcuna adulazione. Ora, ecco un ritratto che ho fatto più e più volte, e sempre col medesimo risultato. Eppure, l'originale, agli occhi di tutti, ha un'espressione assai diversa. Gradirei sapere cosa pensate di questo personaggio.

Da un astuccio di marocchino estrasse un dagherrotipo in miniatura. Phoebe gli rivolse un'occhiata di sfuggita e glielo rese.

- È una faccia che conosco, - essa ribatté, - perché il suo occhio severo mi ha seguito tutto il giorno. È il mio antenato puritano, appeso là in salotto. Certo, in qualche maniera siete riuscito a copiare il ritratto senza il berretto di velluto nero e la barba grigia e, invece del mantello e della gorgiera, lo avete abbigliato con una giacca moderna e una cravatta di raso. Non mi pare che le vostre alterazioni lo abbiano migliorato.

- Se lo aveste osservato un po' più a lungo avreste notato altre differenze, - disse Holgrave, ridendo, eppure con visibile aria sorpresa. - Posso assicurarvi che si tratta di un viso moderno e in cui probabilmente vi imbatterete. Ora, il fatto sorprendente è che, agli occhi del mondo e, per quello che ne so, dei più intimi amici, l'originale ha una fisionomia estremamente piacevole, indice di benignità, franchezza, umore allegro e altre encomiabili qualità del genere. Il sole, come vedete, ci racconta una storia ben diversa e, dopo aver tentato una mezza dozzina di volte, non ho trovato ancora il verso di fargli cambiare idea. Qui abbiamo l'uomo, astuto, insidioso, duro, imperioso e, a un tempo, freddo come il ghiaccio. Guardate l'occhio! Vi andrebbe di trovarvi alla sua mercé? Quella bocca! Vi potrebbe mai spuntare un sorriso? Eppure, se soltanto vedeste il sorriso benevolo dell'originale! È una disdetta ancor maggiore, in quanto l'uomo riveste cariche pubbliche di una certa importanza, e il ritratto doveva essere stampato.

- Be', io desidero non vederlo più, - osservò Phoebe, volgendo lo sguardo altrove. - Somiglia comunque moltissimo al vecchio ritratto. Ma mia cugina Hepzibah ne ha un altro, una miniatura. Se l'originale è ancora al mondo, credo che potrebbe sfidare il sole a farlo apparire duro e severo.

- Allora voi quel ritratto l'avete visto! - esclamò l'artista, con espressione assai interessata. - Io no, mai; ma muoio dalla curiosità di vederlo. E voi giudicate con favore quel viso?

- Non ce n'è mai stato uno più dolce, - rispose Phoebe. - È quasi troppo tenero e dolce per essere di un uomo.

- Non vi è nulla di furioso nello sguardo? - proseguì Holgrave, in tono così pressante che Phoebe si sentì a disagio, anche per la tranquilla confidenza ch'egli si prendeva con lei, conosciuta così di recente. - Non c'è nulla di tetro o di sinistro, in nessun punto? Non vi riuscirebbe di immaginare che l'originale si fosse macchiato di un grave delitto?

- Non ha senso, - disse Phoebe, con una punta di impazienza, - che parliamo di un ritratto che voi non avete mai visto. Lo scambiate con qualche altro. Un delitto, ci mancherebbe! Visto che siete amico di mia cugina Hepzibah, dovrete chiederle di mostrarvi il ritratto.

- Al mio scopo servirà ancora di più vedere l'originale, - ribatté con freddezza il dagherrotipista. - Quanto al carattere, è inutile che ne discutiamo i particolari; sono già stati accertati da un tribunale competente, o che almeno tale si definiva. Ehi, restate! Non andatevene ancora, vi prego! Ho da farvi una proposta.

Phoebe era in procinto di rincasare ma si volse, con una certa esitazione; non le era del tutto comprensibile quel modo di agire, per quanto, a studiarlo meglio, sembrasse denotare più un'assenza di convenevoli che una qualsiasi forma di villania offensiva. In ciò che ora passò a dire, c'era poi uno strano tono di autorità, quasi che l'orto fosse suo invece che un luogo a cui poteva accedere unicamente per cortesia e concessione di Hepzibah.

- Se vi aggrada, - egli osservò, - mi farebbe piacere affidare alle vostre cure questi fiori e quegli antichi e rispettabili polli. Appena arrivata dall'aria e dai lavori di campagna, ben presto sentirete il bisogno di una simile occupazione all'aperto. La floricultura è un po' al di fuori dei miei interessi. Potrete quindi ripulirli e prendervene cura come più vi piace; e io, in cambio di tutti i buoni e onesti ortaggi con cui mi propongo di arricchire il desco di Miss Hepzibah, vi chiederò solo un fiorellino da nulla di quando in quando. Così saremo compagni di lavoro, in una sorta di comunità.

Senza dire parola, e piuttosto sorpresa alla propria condiscendenza, Phoebe, allora, si diede a diserbare un'aiuola, ma ancor di più a meditare sul giovanotto con cui si era trovata, in guisa tanto inattesa, in rapporti che rasentavano la familiarità. Completamente simpatico, non le era. Il carattere lasciava perplessa la contadinella e anche un eventuale osservatore più esperto; infatti, mentre il tono della conversazione era stato in generale scherzoso, le aveva lasciato un'impressione di gravità e, se non fosse stata modificata dalla giovinezza di lui, quasi di severità. Essa, per così dire, si ribellava a un certo magnetismo della natura dell'artista che questi, magari a sua insaputa, esercitava su di lei.

Di lì a poco il crepuscolo, accentuato dall'ombra degli alberi da frutta e dagli edifici circostanti, precipitò l'orto nell'oscurità.

- Ecco, - fece Holgrave, - è tempo di interrompere il lavoro! L'ultimo colpo di vanga ha reciso una pianta di fagiolini. Buona notte, Miss Phoebe Pyncheon! Qualsiasi giornata serena, se vi vorrete mettere una di quelle rose nei capelli e venire nel mio studio su Central Street, coglierò il più puro raggio di sole e farò il ritratto al fiore e a chi lo porta.

Si avviò verso il suo solitario abbaino ma, raggiunta la porta, volse il capo e, con tono in cui vibrava certamente il riso,

ma che suonava più che altro serio, gridò a Phoebe: - Attenta a non bere alla fonte di Maule! Non bevete né bagnatevi la faccia in essa!

- La fonte di Maule! - rispose Phoebe. - Quella col bordo di pietre muschiose? Non ho nessuna intenzione di bere lì; ma perché no?

- Oh, - ribatté il dagherrotipista, - perché, come la tazza di tè di una vecchia, è acqua stregata!

Scompare; e Phoebe, attardatasi un po', scorse il bagliore di una luce e poi il raggio fermo di una lampada in una stanza dell'abbaino. Tornata nell'appartamento di Hepzibah, trovò il salotto basso così buio e tetro che gli occhi non riuscirono a penetrarlo. Ebbe tuttavia la vaga percezione di una figura smunta, l'anziana gentildonna, seduta in una delle sedie dallo schienale diritto, un poco discosto dalla finestra il cui tenue barlume ne rivelava il pallore esangue della guancia, rivolta obliquamente verso un angolo.

- Volete che accenda un lume, cugina Hepzibah? - chiese.

- Sì, te ne prego, bambina mia, - rispose Hepzibah. - Ma posalo sul tavolo nell'angolo del corridoio. Ho gli occhi deboli, e spesso non sopporto la luce della lampada.

Che strumento è la voce umana! Come vibra stupendamente a ogni moto dell'animo! In quel momento, il tono di Hepzibah aveva assunto una indefinibile corposità tenera e fonda, come se le parole, per quanto banali, fossero state intrise del calore del cuore. Mentre era intenta ad accendere il lume in cucina, Phoebe ebbe ancora l'impressione che la cugina le parlasse.

- Un momento ancora, cugina! - rispose la ragazza. - Questi fiammiferi mandano solo una scintilla e poi si spengono.

Ma, invece di una risposta da parte di Hepzibah, le parve di cogliere il mormorio di una voce sconosciuta. Questo però era stranamente indistinto e, più che a parole articolate, simile a suono informe, come poteva esserlo l'espressione del sentimento e della compassione, e non dell'intelletto. Era così vago che, nella mente di Phoebe, suscitava l'impressione o l'eco di qualcosa di irreali. Essa concluse di aver frainteso qualche altro rumore per quello della voce umana; oppure che era frutto della propria fantasia, e nient'altro.

Posò nel corridoio la lampada accesa e rientrò in salotto. La figura di Hepzibah, sebbene lo scuro profilo si confondesse con le tenebre dell'imbrunire, ora si distingueva meno confusamente. Negli angoli più remoti della stanza, tuttavia, fra le pareti poco atte a riflettere la luce, regnava quasi la stessa oscurità di prima.

- Cugina, - chiese Phoebe, - mi avete parlato un attimo fa?

- No, bambina mia! - rispose Hepzibah.

Ancora meno parole che dianzi, ma pervase della stessa arcana melodia! Caldo, malinconico, ma non lugubre, il tono pareva sgorgare dalle profonde scaturigini del cuore di Hepzibah, tutto intriso dell'emozione più intensa. In esso vi era anche un tremito che - per l'elettricità propria di tutti i forti sentimenti - in parte si comunicò a Phoebe. La ragazza si sedette un attimo in silenzio. Ma ben presto, con i sensi acutissimi, avvertì un respiro irregolare in un angolo buio della stanza. Per di più, il suo organismo, delicato e sano a un tempo, le comunicò la percezione, simile ad effetto medianico, di una presenza.

- Mia cara cugina, - chiese, vincendo una riluttanza indefinibile, - non c'è per caso qualcuno nella stanza assieme a noi?

- Phoebe, cara bambina mia, - fece Hepzibah, dopo un attimo di silenzio, - ti sei alzata presto, e hai lavorato tutto il giorno. Ti prego, va' a letto; sono certa che hai bisogno di riposarti. Io resterò un poco nel salotto, a meditare. Lo faccio d'abitudine, fin da prima che tu nascessi, figliola mia!

Così congedandola, la signora nubile andò incontro a Phoebe, la baciò e se la strinse al cuore, che palpitò contro il petto della ragazza di un empito forte, intenso, tumultuoso. Come mai c'era tanto amore in questo vecchio cuore derelitto, al punto che si poteva permettere di riboccarne con tanta ricchezza?

- Buona notte, cugina, - disse Phoebe, toccata dallo strano comportamento di Hepzibah. - Se cominciate a volermi bene, ne sono felice!

Si ritirò nella propria camera, ma non si addormentò subito, né profondamente. A un'ora imprecisata, nel cuore della notte e, per così dire, attraverso il velo sottile di un sogno, avvertì un passo per le scale, pesante, ma non vigoroso né deciso. La voce di Hepzibah, in tono sommesso, saliva assieme ai passi; e, di nuovo, in risposta alla voce della cugina, Phoebe udì quel vago, strano rumore, che si sarebbe potuto accostare all'ombra indistinta di accenti umani.

## Capitolo settimo

### L'ospite

Quando Phoebe si destò, ai primi cinguettii della coppietta di pettirossi nel pero, udì che qualcuno si muoveva dabbasso e, scese in fretta le scale, trovò Hepzibah già in cucina. Ritta presso una finestra, reggeva un libro vicinissimo al naso, quasi ad attingerne una conoscenza olfattiva del contenuto, dato che la vista debole non gliene rendeva facile la lettura. Se un qualsiasi volume avesse potuto trasmettere la propria intrinseca saggezza nel modo suggerito, sarebbe stato senz'altro quello ora nelle mani di Hepzibah; e la cucina, in tal caso, avrebbe preso immantinentemente a fumare delle fragranti esalazioni di cacciagione, tacchini, capponi, pernici lardellate, budini, torte e pasticci, in tutte le guise di miscugli e intingoli elaborati. Si trattava di un libro di cucina, colmo di innumerevoli vecchie ricette di piatti inglesi e illustrato con incisioni che rappresentavano in che modo apparecchiare la tavola in occasione di banchetti degni di un nobile nel salone del suo castello. E fra questi sontuosi ed efficaci congegni dell'arte culinaria (non uno dei quali, con ogni probabilità, era stato sperimentato a memoria di nonno), la povera Hepzibah andava ricercando qualche manicaretto spicciativo da imbastire per colazione, con la sua scarsa abilità e i pochi ingredienti disponibili!

Ben presto, con un profondo sospiro, pesò il succulento volume e domandò a Phoebe se la vecchia Macchiolina, come chiamava una delle galline, avesse fatto un uovo il giorno prima. Phoebe corse a vedere, ma tornò senza l'atteso tesoro. In quell'attimo, però, si udì lo squillo di una conchiglia che annunciava l'approssimarsi in strada del pescivendolo. Con vigorosi picchi alla vetrina, Hepzibah invitò dentro l'uomo, e acquistò quello che, sulla parola di lui, era il più bello sgombro del suo carretto e quanto di più grasso gli fosse mai passato per le mani a stagione appena iniziata. Chiesto a Phoebe di tostare del caffè - che, come osservò con noncuranza, era vero Moca, conservato così a lungo che ogni minuscolo grano doveva valere l'oro che pesava, - la gentildonna nubile ammucciò legna nella vasta cavità dell'antico focolare, in quantità tale da fuggire tosto dalla cucina l'oscurità ancora indugiante. La contadinella, quanto mai desiderosa di aiutarla, propose di fare una focaccia di mais secondo la ricetta speciale di sua madre: era facile da preparare e, parole sue, di una sostanziosità e, se lavorata a dovere, una squisitezza ineguagliate da tutte le altre focacce da colazione. Hepzibah diede volentieri il benestare e presto la cucina divenne teatro di appetitosi preparativi. Forse, in mezzo al loro elemento naturale, il fumo, che usciva vorticando dal camino mal costruito, i fantasmi di cuoche defunte guardavano con aria stupita o sbirciavano giù dalla grande canna fumaria, spregiando la semplicità del pasto progettato, eppure struggendosi invano dal desiderio di cacciare le mani irreali in ogni piatto, per quanto appena rudimentale. I topi semiaffamati, ad ogni buon conto, sgusciarono apertamente fuori dai nascondigli, e si sedettero sulle zampe posteriori, annusando l'aria fumosa e attendendo trepidanti qualcosa da rodere.

Hepzibah non aveva alcuna disposizione naturale per la cucina e, per la verità, in buona misura la sua magrezza attuale se l'era cercata, preferendo spesso saltare il pranzo piuttosto che occuparsi di far girare lo spiedo o bollire la pentola. La sua sollecitudine nel badare al fuoco, quindi, era davvero una prova eroica di affetto. Era uno spettacolo commovente, e senz'altro meritevole di lacrime (se Phoebe, unica astante, esclusi i topi e i fantasmi suddetti, non avesse avuto niente di meglio da fare che piangere), vederla spargere un nuovo letto di braci ardenti, e accingersi a cuocere lo sgombro. Le sue guance, di solito pallide, erano tutte avvampate per il calore e la foga. Osservava il pesce con tenera premura e scrupolosità, quasi che - non sappiamo come esprimere altrimenti l'idea -, quasi che sulla graticola ci fosse il suo stesso cuore, e la sua felicità eterna dipendesse da una cottura a puntino!

La vita domestica offre poche cose più piacevoli di una tavola apparecchiata con eleganza per un'abbondante prima colazione. Vi giungiamo freschi, nella rorida infanzia del giorno, con spirito e sensi più concordi che a un'ora più tarda; cosicché i piaceri sensuali del pasto mattutino si possono godere pienamente, senza alcun rimbrotto troppo aspro, né dello stomaco né della coscienza, per esserci arresi, magari un tantino di troppo, all'elemento animale della nostra natura. Persino i pensieri che circolano nell'ambito degli ospiti familiari hanno un'arguzia, una giovialità e, spesso, una vivace sincerità che entrano di rado nell'elaborato cerimoniale del pranzo. L'antico tavolino di Hepzibah, sulle gambe esili e aggraziate, ricoperto da una tovaglia del damasco più sontuoso, sembrava degno di fungere da scena e centro di uno degli intrattenimenti più gioiosi. Il vapore del pesce arrostito si levava come incenso dall'altare di un idolo barbarico, mentre la fragranza del Moca avrebbe potuto deliziare l'olfatto di un lare protettore, o di qualunque divinità che sovrintendeva a una moderna colazione. Le focacce di mais di Phoebe erano l'offerta più soave di tutte - con quel colore che si addiceva ai rustici altari dell'innocente età dell'oro - oppure erano tanto gialle da parere il pane trasformato in oro lucente allorché Mida tentò di mangiarlo. Non scordiamoci del burro - burro che Phoebe stessa aveva fatto, nella sua dimora campagnola, e recato alla cugina come dono propiziatorio -; odorava di trifoglio che diffondeva per il salotto rivestito di pannelli scuri la malia di una scena pastorale. Tutto ciò, insieme al delicato sfarzo dell'antico servizio di porcellana, i cucchiaini stemmati e un bricco d'argento per la panna (unico altro articolo di argenteria di Hepzibah, dalla sagoma simile a una rozza scodella), componeva un desco al quale neppure il più nobile ospite del vecchio colonnello Pyncheon avrebbe disdegnato sedersi. Ma il volto del puritano sguardava aggrondato dal quadro, quasi che sulla tavola imbandita nulla soddisfacesse il suo appetito.

Al fine di dare un tocco di possibile leggiadria, Phoebe raccolse alcune rose e altri fiori, o profumati o belli, e li dispose in una brocca di vetro che, avendo da tempo perso il manico, era tanto più adatta a far da vaso. Il primo sole - nuovo come quello che fece capolino nel recesso di Eva, mentre assieme ad Adamo vi sedeva a colazione - penetrò ammiccando fra i rami del pero e si posò proprio sulla tavola. Adesso tutto era pronto. C'erano sedie e piatti per tre. Una sedia e un piatto per Hepzibah, lo stesso per Phoebe - ma qual era l'altro ospite di cui sua cugina era in attesa?

Nel corso di tutti i preparativi, la persona di Hepzibah era stata scossa da un tremito costante; un'agitazione così forte che Phoebe ne vedeva ondeggiare l'ombra smunta, stagliata dalla luce delle fiamme contro la parete della cucina, o dai raggi del sole sul pavimento del salotto. Tali manifestazioni erano così svariate, e così poco in armonia l'una con l'altra, che la ragazza non sapeva cosa pensarne. Talvolta Hepzibah pareva rapita in un'estasi di gioia e felicità. Allora spalancava le braccia e stringendo Phoebe la baciava sulle gote con la stessa dolcezza della madre; un comportamento che sembrava frutto di un impulso irrimediabile, quasi che avesse il petto oppresso da una tenerezza che doveva per forza riversare un po' fuori, per poter respirare. Un attimo dopo, senza alcun motivo palese per giustificare il mutamento, quella gioia inconsueta si ritraeva, come colta dal terrore, e si ammantava a lutto; oppure correva a nascondersi, per così dire, nelle segrete del suo cuore, dove era stata tanto a lungo in catene, mentre una tristezza gelida, spettrale, prendeva il posto della gioia imprigionata, tremante alla prospettiva della libertà - una tristezza cupa per quanto l'altra era luminosa. Spesso scoppiava in un risolino nervoso, isterico, più commovente di qualsiasi lacrima; e subito, come per vedere quale dei due fosse più commovente, seguiva un accesso di pianto; o magari il riso e il pianto venivano assieme e fasciavano la povera Hepzibah, in senso spirituale, di una sorta di pallido, velato arcobaleno. Con Phoebe, come abbiamo detto, era affettuosa - molto più affettuosa di quanto lo fosse mai stata in precedenza, nel corso della loro breve frequentazione, eccettuato quell'unico bacio, la notte prima -, e tuttavia con ripetuti accessi di petulanza

e irritabilità. Poteva parlarle con asprezza; poi, abbandonata l'impetita riservatezza dei suoi modi consueti, le chiedeva scusa, e un attimo dopo ripeteva il torto appena perdonato.

Finalmente, terminate le comuni fatiche, con la mano tremante prese quella di Phoebe.

- Porta pazienza con me, cara figliola, - esclamò; - perché il mio cuore è davvero colmo fino all'orlo! Porta pazienza; ti voglio bene, Phoebe, anche se le mie parole sono così sgarbate! Non farci caso, carissima figliola! Ancora un po' e sarò gentile, solo gentile!

- Carissima cugina, non potete dirmi cosa è successo? - chiese Phoebe, ilare e con querula tenerezza. - Cosa vi agita così?

- Zitta! zitta! Sta arrivando! - sussurrò Hepzibah, asciugandosi lesta gli occhi. - Per prima deve vedere te, Phoebe; perché tu sei giovane e rosea e un sorriso, bene o male, non puoi fare a meno di lasciartelo sfuggire. Gli sono sempre piaciuti i visi allegri! E il mio è vecchio, ora, e le lacrime non vi si sono ancora disseccate. Le lacrime, lui non le ha mai potute sopportare. Ecco: tira un po' la tendina, così che il suo lato della tavola rimanga in ombra! Ma che ci sia anche tanto sole; perché non gli è mai piaciuta l'oscurità, come a certuni. Nella sua esistenza, di sole ne ha avuto poco, povero Clifford e, oh, quanta ombra cupa! Povero, povero Clifford!

Così mormorando sommessa, come rivolgendosi più al proprio cuore che a Phoebe, l'anziana gentildonna si aggirò in punta di piedi per la stanza, apportando le sistemazioni che, in quel momento critico, le passavano per il capo.

Fra tanto si udì un passo nel corridoio al primo piano. Phoebe lo riconobbe per lo stesso che, come in un sogno, aveva salito le scale durante la notte. L'ospite che si avvicinava, chiunque fosse, parve fermarsi alla sommità delle scale; sostò due o tre volte mentre scendeva; sostò di nuovo giunto in fondo. Ogni volta pareva che la persona indugiasse senza scopo, o meglio che avesse dimenticato lo scopo che l'aveva mossa, oppure come se i piedi si arrestassero senza volerlo, perché la forza che doveva sospingerne i passi era troppo debole. Infine compì una lunga sosta sulla soglia del salotto. Posò la mano sul pomo dell'uscio, poi allentò la presa, senza aprirlo. Hepzibah, le mani in un convulso intreccio, fissava l'entrata con occhi sbarrati.

- Cara cugina Hepzibah, vi prego, non fate quella faccia! - disse Phoebe, tremando; ché l'emozione della cugina, e il passo misteriosamente riluttante, le davano la sensazione che nella stanza stesse per fare ingresso un fantasma. - Mi fate davvero paura! Sta per accadere qualcosa di terribile?

- Zitta! - sussurrò Hepzibah. - Sii allegra. Qualsiasi cosa accada, sii solo allegra!

La sosta finale davanti alla soglia fu talmente lunga, che Hepzibah, incapace di reggere l'incertezza, si precipitò a spalancare l'uscio e introdusse l'estraneo, tenendolo per mano. Sulle prime, Phoebe vide un uomo anziano, con una vestaglia da camera di damasco sbiadito e di foggia antiquata, e una chioma grigia, o quasi canuta, di lunghezza insolita. Questa gli adombrava per intero la fronte, tranne quando la tirò indietro e si volse a guardare la stanza con aria quasi assente. Dopo averlo studiato in viso per breve tempo, era facile comprendere come il suo passo dovesse esser stato quello che, lentamente, e con una meta indefinita come quella di un bambino che attraversa per la prima volta una stanza, lo aveva appena portato fin lì. Eppure nulla indicava che non possedesse forza fisica bastante per camminare con disinvoltura e decisione. Era lo spirito dell'uomo che non era in grado di camminare. L'espressione del volto - pur illuminata dal lume della ragione - sembrava esitare, balenare e quasi svanire per riprendersi con debole slancio. Era simile a una lingua di fuoco che si scorge guizzare fra i tizzoni semispenti; l'osserviamo più intensamente di una vera fiamma che sprizza vivida verso l'alto - più intensamente, ma con una certa impazienza, come se avesse l'obbligo di sprigionare uno splendore credibile, o di smorzarsi subito.

Come fu entrato nella stanza, l'ospite restò per un attimo immobile, stringendo istintivamente la mano di Hepzibah, come fa un bambino con quella dell'adulto che lo guida. Pure, scorgendo Phoebe, si illuminò al suo aspetto giovanile e piacevole che, in effetti, diffondeva gaiezza per tutto il salotto, come il cerchio di splendore riflesso attorno al vaso di fiori su cui batteva la luce del sole. Le rivolse un saluto o, per meglio dire, un vago tentativo mal riuscito di inchino. Per quanto imperfetto, tuttavia suscitò un'impressione o, quanto meno, un barlume di grazia indescrivibile, quale nessuna arte di buone maniere esteriori avrebbe potuto conseguire. Fu cosa troppo elusiva da cogliere al momento; pure, ricordata in seguito, parve trasfigurare tutto l'uomo.

- Caro Clifford, - fece Hepzibah, col tono con cui si quietava un bambino capriccioso, - questa è la nostra cugina Phoebe, la piccola Phoebe Pyncheon, l'unica figlia di Arthur, sai. È venuta dalla campagna per fermarsi un po' da noi; perché la nostra vecchia casa ora è divenuta molto solitaria.

- Phoebe? Phoebe Pyncheon? Phoebe? - ripeté l'ospite, con uno strano accento strascicato, impreciso. - La figlia di Arthur! Ah! Non ricordo! Non importa! È proprio la benvenuta!

- Vieni, caro Clifford, prendi questa sedia, - disse Hepzibah, conducendolo al suo posto. - Per favore, Phoebe, abbassa la tendina ancora un po'. Adesso cominciamo a fare colazione.

L'ospite, sedutosi al posto assegnato, si guardò intorno con aria stranita. Si capiva che stava cercando di comprendere la scena attuale e di imprimerla nella mente con maggior chiarezza. Desiderava esser certo, per lo meno, di essere lì, nel salotto dal soffitto a travi e dai pannelli di quercia, e non in qualche altro luogo che gli si era fissato nei sensi. Ma lo sforzo era troppo grande da reggere con esito men che frammentario. Di continuo egli scompariva, si potrebbe dire, dal suo posto; mente e coscienza, in altre parole, si allontanavano, lasciando il corpo distrutto, grigio e malinconico, vuoto tangibile, fantasma materializzato, a occupare il posto a tavola. E poi, dopo un momento di assenza, nelle pupille si scorgeva un barlume, segno che lo spirito era tornato e si stava affannando a suscitare il fuoco domestico del cuore e ad accendere lumi intellettuali nella dimora buia e cadente in cui era condannato a una derelitta esistenza.

In uno di questi momenti di coscienza meno torpida, ma ancora imperfetta, Phoebe si confermò in quella che sulle prime aveva respinto come idea troppo stravagante e sorprendente. Si rese conto che la persona di fronte doveva esser l'originale della stupenda miniatura in possesso della cugina Hepzibah. Infatti, con occhio tutto femminile per l'abbigliamento, essa aveva subito riconosciuto nella vestaglia damascata da camera che lo avvolgeva la stessa per disegno, stoffa e foggia, riprodotta con arte tanto consumata nella pittura. L'antico abito scolorito, privo di tutta la lucentezza originaria, pareva, in qualche maniera indescrivibile, tradurre le disgrazie taciute di chi lo indossava e renderle visibili all'occhio dell'osservatore. Grazie a questo capo esteriore, si poteva discernere con tanta maggiore facilità come fossero vecchi e consunti gli indumenti più intimi dell'anima: quella forma e quel sembiante la cui grazia e bellezza avevano quasi superato l'abilità del più scaltrito artista. Si poteva capire in modo più adeguato che l'anima dell'uomo doveva aver subito qualche orribile affronto nella sua esperienza terrena. Sembrava starsene lì seduto, con uno scuro velo di decadimento e di rovina frapposto fra sé e il mondo, ma al di là del quale, nel corso di fugaci intervalli, si poteva cogliere la stessa espressione, così raffinata, così mollemente fantasiosa che Malbone - osando un felice tocco, a fiato sospeso - aveva conferito alla miniatura! Un'espressione di singolarità talmente connaturata, che tutti gli anni lui e il fardello di un'indegna calamità crollatogli addosso non erano bastati a cancellare per intero.

Hepzibah ora aveva versato una tazza di caffè dalla fragranza deliziosa e la porse all'ospite. All'incrociarsi dei loro sguardi, egli parve stupefatto e allarmato.

- Sei proprio tu, Hepzibah? - mormorò, con aria triste; poi, più fra sé e sé, e forse inconsapevole di venir udito: - Com'è mutata! Com'è mutata! Ed è adirata con me? Perché aggrotta così le ciglia?

Povera Hepzibah! Era quel disgraziato cipiglio, che tempo e miopia e il cruccio dello sconforto interiore avevano reso talmente abituale che affiorava senza eccezione a qualsiasi emozione violenta. Ma, al vago mormorio di quelle parole,

tutto il volto di Hepzibah si intenerì, si fece addirittura bello, di dolente affetto; la durezza dei tratti svanì, per così dire, dietro il focoso e confuso rossore.

- Adirata! - essa ripeté. - Adirata con te, Clifford?

Nel pronunciare l'esclamazione, nella voce le vibrò una melodia mesta e davvero squisita, che tuttavia non soffocò un certo qualcosa che un ascoltatore ottuso avrebbe ancora potuto scambiare per asprezza. Come se un musicista insuperabile traesse una dolcezza commovente da uno strumento fesso, divulgandone il difetto materiale nel bel mezzo di un'armonia eterea: a tal punto era intensa la sensibilità che si esprimeva tramite la voce di Hepzibah.

- Non c'è altro che amore, qui, Clifford, - aggiunse, - solo amore! Sei a casa!

A questi accenti l'ospite rispose con un sorriso, che non gli rischiariò per nulla il viso. Ma, pur fiacco ed effimero, ebbe un fascino stupendo. Gli fece seguito un'espressione più cruda; o che aveva l'effetto della crudezza sulla forma e il profilo raffinati del sembiante, perché non vi era nulla di intellettuale a temperarla. Era un'espressione piena di appetito. Mangiava il cibo con quella che si potrebbe quasi definire voracità; e, nel godimento sensuale di quanto gli offriva la tavola sontuosamente imbandita, pareva dimentico di sé, di Hepzibah, della fanciulla e di quanto lo circondava. Alla sua natura, per quanto plasmata abilmente e delicatamente affinata, era forse congenita una sensibilità ai piaceri della gola. Si sarebbe tuttavia contenuta, e magari tramutata in pregio, e in una delle mille forme della cultura intellettuale, se i suoi tratti più eterei avessero conservato il loro vigore. Ma, ora come ora, l'effetto era penoso, e fece abbassare gli occhi a Phoebe.

Dopo poco l'ospite avvertì la fragranza del caffè non ancora assaggiato. Lo tracannò con golosità. La sottile essenza agì come un filtro magico e rese trasparente o, quanto meno, diafana la sostanza opaca dei suoi spiriti animali; talché ne emerse un barlume spirituale, con più chiaro splendore.

- Dell'altro, dell'altro! - esclamò, con una precipitazione nervosa nelle parole, ansioso di trattenerne ciò che voleva sfuggirgli. - Ecco di cosa ho bisogno! Dammene ancora!

Sotto l'azione delicata e potente, egli sedette più eretto e dagli occhi uscì uno sguardo che prendeva nota di ciò su cui si posava. Non era tanto che l'espressione si facesse più intellettuale; sebbene questo ci fosse, non fu l'effetto più singolare. E neppure quella che chiamiamo natura morale si ridestò con forza tale da presentarsi in notevole risalto. Ma ora fu, non completamente evidenziata, però rivelata, in modo mutevole e imperfetto, una certa disposizione più delicata che aveva la funzione di tendere a tutte le cose belle e godibili. A chi possedesse un carattere di cui fosse l'attributo principale, conferirebbe un gusto squisito e un'invidiabile propensione alla felicità. La bellezza ne sarebbe la vita e ad essa tenderebbero tutte le sue aspirazioni; e, ammesso che la costituzione e gli organi fisici di una tale persona fossero in armonia, tutte le sue espressioni sarebbero in pari misura belle. Un simile uomo non dovrebbe aver nulla a che fare col dolore; nulla con la lotta; nulla col martirio che, in infinita varietà di forme, attende quanti hanno cuore, volontà e consapevolezza di battersi contro il mondo. Per tali tempere eroiche, un simile martirio è la ricompensa più grande fra quante gliene possa donare il mondo. Per l'uomo che ci sta davanti, potrebbe essere solo afflizione, di intensità proporzionale alla severità della pena. Egli non aveva il diritto di essere un martire; e, osservando la vocazione alla felicità, e la fragilità per ogni altro scopo, ritengo che un animo generoso, forte e nobile sarebbe stato pronto a sacrificare quel po' di gioia che si sarebbe potuto prefiggere - si sarebbe spogliato di speranze, divenute tanto spregevoli ai suoi occhi -, se così avesse potuto addolcire a un tale uomo le gelide ventate del nostro mondo sgarbato.

Senza voler dare al termine sfumature di durezza o di scherno, sembrava che la natura di Clifford fosse quella di un sibarita. Lo si percepiva anche lì, nel salotto, buio e antico, nell'inevitabile magnetismo con cui i suoi occhi erano attratti dal gioco tremulo degli sprazzi di sole attraverso il fogliame ombroso. Lo si coglieva nell'ammirazione per il vaso di fiori, di cui aspirava il profumo con un gusto quasi esclusivo di un organismo talmente raffinato da avere commiste componenti spirituali. Lo rivelava l'inconscio sorriso con cui osservava Phoebe, la cui figura fresca e virginale era luce di sole e fiori a un tempo - la loro essenza, in espressione più avvenente e gradevole. Questo amore e bisogno di Bellezza era non meno lampante nella cura istintiva con cui, fin da allora, i suoi occhi rifuggivano dalla sua ospite, sviandosi da ogni parte piuttosto che tornare a lei. Era iattura di Hepzibah, non colpa di Clifford. Lui, come poteva - tanto essa era ingiallita, grinzosa, mesta in viso, con quella bizzarra stranezza di un turbante in capo, e quel cipiglio dei più perversi che le torceva la fronte - come poteva provar piacere a rimirla? Ma non le doveva neppure una briciola di affetto per tutto quanto essa aveva dato in silenzio? Non le doveva nulla. Una natura come quella di Clifford non può contrarre simili debiti. Essa è - lo diciamo senza riprovazione, né per sminuire la pretesa inoppugnabile che avanza su esseri di un altro stampo -, essa è sempre egoista nella propria essenza; e dobbiamo concederle di essere tale e a maggior ragione dobbiamo riversare su di lei il nostro amore eroico e disinteressato, senza la minima ricompensa. La povera Hepzibah era al corrente di questa verità o, per lo meno, la intuiva, e agiva di conseguenza. Essa godeva - godeva, seppur levando un sospiro e col segreto proposito di abbandonarsi al pianto in camera propria - che Clifford, straniato tanto a lungo dalla bellezza, ora si trovasse davanti agli occhi oggetti più allegri dei suoi vecchi e sgraziati lineamenti. Non avevano mai avuto un'ombra di fascino; e, se avuta, il tarlo della sua pena per lui l'avrebbe da tempo cancellata.

L'ospite si appoggiò allo schienale della sedia. Sul volto, mista a una gioia trasognata, c'era un'espressione angustata di fatica e irrequietezza. Cercava di cogliere più pienamente coi sensi la scena che lo circondava; o forse, temendo che fosse sogno, o beffa dell'immaginazione, guastava quel dolce momento affannosamente altro splendore e un'illusorietà più duratura.

- Che bellezza! Che incanto! - mormorò, ma non come rivolgendosi a qualcuno. - Durerà? Com'è balsamica l'aria che entra dalla finestra aperta! Una finestra aperta! Com'è bello quel gioco di sole! Quei fiori, che fragranza! Il viso di quella ragazza, com'è gaio, com'è fiorente! Un fiore rugiadoso, e raggi di sole nelle stille di rugiada! Ah! deve essere tutto un sogno! Un sogno! Un sogno! Ma ha nascosto completamente i quattro muri di pietra!

Allora il viso gli si rabbuiò, come se sopra gli fosse calata l'ombra di una caverna o di una segreta; aveva un'espressione in cui non c'era più luce di quanta ne sarebbe potuta trapelare dalle grate di una bocca di lupo - e si affievoliva ancora, quasi che egli si stesse inabissando sempre più nel baratro. Phoebe (essendo di un temperamento così vivace e attivo che raramente si tratteneva a lungo dal prender parte, e di solito che parte!, a quanto succedeva) ora si sentì spinta a rivolgersi all'estraneo.

- Ecco una nuova qualità di rosa che stamattina ho trovato nell'orto, - fece, prendendone una scarlatta tra i fiori del vaso. - Non ce ne saranno che cinque o sei nel rosaio, questa stagione. Questa è la più perfetta di tutte; neppure un'ombra di muffa o ruggine. E come è profumata! come nessun'altra rosa! Una fragranza che non si dimentica più!

- Ah, fate vedere! la voglio reggere io! - esclamò l'ospite, afferrando avidamente il fiore che, per la magia degli odori rievocati, con la fragranza che esalava suscitò innumerevoli ricordi. - Grazie! Mi ha fatto bene. Ricordo che avevo tanto caro questo fiore, tanto tempo fa, mi pare, tanto, tanto tempo fa! O era soltanto ieri? Mi fa sentire di nuovo giovane! Sono giovane? O il ricordo è particolarmente chiaro, o la coscienza è stranamente confusa! Ma com'è gentile la bella ragazza! Grazie! Grazie!

La benefica eccitazione suscitata dalla rosellina scarlatta procurò a Clifford il momento più luminoso goduto al tavolo della colazione. Sarebbe potuto durare più a lungo, ma subito dopo, gli venne fatto di posare gli occhi sul volto dell'antico puritano, il quale, dalla sua cornice annerita e dalla tela sbiadita, vigilava sulla scena come un fantasma quanto mai irascibile e antipatico. L'ospite ebbe un gesto di impazienza con la mano e si rivolse a Hepzibah con quella che si sarebbe potuta facilmente giudicare la bizzosità concessa in famiglia a un beniamino.

- Hepzibah! Hepzibah! - esclamò, con decisa energia e chiarezza. - Perché tieni quell'odioso ritratto appeso al muro? Sì, sì! Questo è proprio il tuo gusto! Ti ho detto mille volte che era il cattivo genio della casa! Soprattutto, il mio cattivo genio! Tiralo giù, subito!

- Caro Clifford, - fece Hepzibah, con aria contristata, - lo sai che non possiamo!

- Be', ad ogni modo, - proseguì lui, ancora con una certa energia, - fammi il favore di coprirlo con un panno scarlatto abbastanza ampio da ricadere in panneggi, e con bordo e nappe dorati. Non riesco a sopportarlo! Non voglio che mi fissi dritto in faccia!

- Sì, caro Clifford, il ritratto sarà coperto, - disse Hepzibah, in tono tranquillizzante. - In un baule di sopra c'è una tenda scarlatta, un po' sbiadita e tarmata, temo, ma Phoebe ed io faremo miracoli.

- Oggi stesso, ricordati! - incalzò lui; e poi a voce bassa, meditando, aggiunse: - Perché mai poi vivere in questa casa squallida? Perché non andare nel sud della Francia? In Italia? A Parigi, Napoli, Venezia, Roma? Hepzibah dirà che non abbiamo i mezzi. Che idea bislacca, questa!

Sorrise fra sé e sé e lanciò a Hepzibah un'occhiata sarcastica assai significativa.

Ma gli svariati stati d'animo che aveva attraversato, per quanto debolmente rilevati, si erano succeduti in uno spazio di tempo così breve che avevano visibilmente spossato lo sconosciuto. Magari era abituato a un'esistenza di triste monotonia che non fluiva in un corso, lento quanto si voglia, ma stagnava in una pozza attorno ai suoi piedi. Sul volto gli si diffuse un velo di sonnolenza che, su quel profilo per natura fine ed elegante, produsse lo stesso effetto, moralmente parlando, di una nebbia che, senza alcun raggio di sole, veli i tratti di un paesaggio. Parve involgarito - quasi privo di ogni grazia. Se finora in quest'uomo si era potuto scorgere qualcosa di interessante o di bello - di una bellezza magari cadente -, ora l'osservatore avrebbe potuto cominciare a dubitarne e a credere che quel tanto di grazia che fosse balenato su quel viso, ogni lampo di delicato splendore in quegli occhi appannati fossero stati solo abbagli della fantasia.

Prima che fosse completamente sprofondato nel sonno, tuttavia, dal negozio giunse il tintinnio aspro e irritante del campanello. Clifford, colpito assai sgradevolmente nell'udito e nella tipica sensibilità nervosa, balzò in piedi.

- Bontà divina, Hepzibah! Adesso che orribile tumulto abbiamo in casa? - gridò, sfogando la risentita agitazione, come fatto naturale e per abitudine antica, sull'unica persona al mondo che lo amava. - Non ho mai sentito un baccano così detestabile! Perché lo tolleri? Per tutte le baraonde, che razza di strepito è mai questo?

Fu straordinario il rilievo che assunse il carattere di Clifford in seguito a questa seccatura a prima vista insignificante: fu come se un ritratto sbiadito balzasse improvvisamente fuori dalla tela. Il fatto è che un uomo della sua indole è sempre più sensibile al pungolo della bellezza e dell'armonia che a quello del cuore. È addirittura possibile - perché si sono dati spesso simili casi - che, se Clifford, in passato, avesse avuto modo di coltivare il proprio gusto al massimo della perfezione, quel raffinato attributo gli avrebbe, prima di arrivare al momento attuale, corrosivo o smussato gli affetti. Oseremo quindi asserire che la sua lunga e nera sciagura non contenesse neppure una stilla redentrica di compassione, al fondo?

- Caro Clifford, magari ti potessi tener lontano quel rumore dalle orecchie, - fece Hepzibah, in tono paziente, ma imporporandosi penosamente dalla vergogna. - È una grossa seccatura anche per me. Ma, sai, Clifford, ho da dirti qualcosa. Questo brutto rumore - ti prego, corri Phoebe, a vedere chi è! - questo insolente tintinnio non è altro che il campanello della nostra bottega!

- Il campanello della bottega! - le fece eco Clifford, con sguardo attonito.

- Sì, il campanello del nostro negozio, - ribatté Hepzibah, mentre in lei ora si faceva strada una certa dignità naturale, mista a intensa emozione. - Perché, caro Clifford, devi sapere che siamo assai poveri. E non c'era nessun'altra alternativa: o accettare il soccorso da una mano che respingerei (come faresti anche tu!), mi offrissi pure un tozzo di pane per salvarmi da morte, nessun aiuto, se non da essa, oppure guadagnarci di che vivere con le mie stesse mani! Da sola, avrei potuto accettare di morire di fame. Ma tu stavi per essermi ridato! Allora, caro Clifford, pensi, - aggiunse, con un sorriso sconcolato, - pensi che abbia coperto di vergogna irreparabile la vecchia casa aprendo un negozietto nella facciata? Il nostro bis-bis-nonno fece lo stesso, quando di bisogno ce n'era assai meno! Ti vergogni di me?

- Vergogna! Disonore! Queste parole le dici a me, Hepzibah? - fece Clifford, non in tono adirato, tuttavia; perché quando un uomo è stato completamente schiacciato nello spirito, può risentirsi per delle piccole offese, mai sdegnarsi per quelle gravi. Quindi parlò solo con un tono di afflizione. - Non sei stata gentile a parlarci così, Hepzibah! Quale disonore mi può oramai capitare?

E allora l'uomo annientato - colui che era nato per il piacere, ma a cui era toccato un destino così sciagurato - scoppiò in un accesso di pianto tutto femminile. Fu di breve durata, però; e di lì a poco lo lasciò in uno stato di calma e, a giudicare dal viso, di serenità. Anche da questo egli si risollevò, in parte, per un attimo, e rimirò Hepzibah con un sorriso, il cui scopo sottile e semibeffardo la lasciò perplessa.

- Siamo proprio così poveri, Hepzibah? - chiese.

Finalmente, nella poltrona profonda e ben imbottita, Clifford si addormentò. Udendo il ritmo più regolare del suo respiro - che, però, anche adesso, invece di essere vigoroso e pieno, aveva una sorta di debole tremito, analogo alla snervatezza del suo carattere -, all'udire questi segni di calma sopore, Hepzibah colse l'occasione di studiarlo in viso con maggior attenzione di quanto avesse ardito finora. Il cuore le si disfece in lacrime; dal più profondo dell'animo si levò una voce gemente, sommessa, dolce ma indicibilmente triste. In questo empito di dolore e compassione, le parve irriverenza osservare il volto mutato, invecchiato, avvizzito, distrutto. Ma appena riconfortatasi un po', fu colta dal rimorso per quella sua curiosità di studiarlo, adesso che era tanto cambiato; e, allontanandosi svelta, Hepzibah calò la tendina sulla finestra piena di sole e lasciò Clifford a riposare in salotto.

## Capitolo ottavo

### Il Pyncheon dei nostri giorni

Phoebe, nell'entrare in bottega, si imbatté nella faccia già familiare del piccolo divoratore - a ben giudicare dalle sue gloriose imprese - di Jim Crow, dell'elefante, il cammello, i dromedari e la locomotiva. Dato fondo alla sua fortuna personale nei due giorni precedenti, per l'acquisto delle suddette incredibili leccornie, il signorino, al momento, si trovava a sbrigare una commissione per la madre, che aveva bisogno di tre uova e mezza libbra di uva passa. Generi che Phoebe, naturalmente, dispensò quale segno di gratitudine per la precedente assiduità; e, quale bocconcino supplementare del dopo colazione, per di più gli mise in mano una balena! Il grande pesce, rovesciando i ruoli della sua esperienza con il profeta di Ninive<sup>14</sup>, cominciò a discendere il medesimo rosso sentiero del destino in cui era stato preceduto da una carovana tanto eterogenea. Questo eccezionale monello era proprio il simbolo del vecchio padre Tempo, sia per l'ingordigia onnivora di uomini e cose, sia perché, dopo aver inghiottito, come il Tempo, tante opere del creato, aveva un aspetto quasi altrettanto giovanile, come se fosse stato generato in quel preciso istante.

Dopo aver in parte chiusa la porta, il bambino tornò indietro, e farfugliò qualcosa che, siccome la balena era stata ingoiata solo per metà, Phoebe non riuscì del tutto a comprendere.

- Cosa hai detto, bambino mio? - essa chiese.

- La mamma vuole sapere, - ripeté Ned Higgins, con voce più distinta, - come sta il fratello della vecchia signorina Pyncheon. La gente dice che è tornato a casa.

- Il fratello di mia cugina Hepzibah! - esclamò Phoebe, sorpresa dall'improvvisa spiegazione dei rapporti esistenti fra Hepzibah e l'ospite. - Suo fratello! E dove può essere mai stato?

Il ragazzino si limitò a mettersi il pollice sul naso largo e rincagnato, con quell'aria scaltra che un bambino che trascorra gran parte del tempo in strada impara subito a conferire ai propri tratti, per quanto in sé stupidi. Poi, visto che Phoebe seguiva a fissarlo senza rispondere al messaggio della madre, se ne andò.

Mentre il bambino scendeva i gradini, un gentiluomo li salì e fece il suo ingresso nella bottega. Aveva la figura corpulenta che, col vantaggio di una statura più alta, si sarebbe potuta definire maestosa, di un uomo molto in là sulla via del tramonto, vestito di un abito nero di una qualche stoffa leggera che somigliava quanto mai a lana pettinata. Un bastone di pregiato legno orientale, dal pomo d'oro massiccio, accresceva in misura considerevole la gran rispettabilità del suo aspetto; medesimo effetto facevano una sciarpa bianca del candore più niveo e la scrupolosa lucentezza degli stivali. Il viso scuro e squadrato, con le ciglia infossate e quasi irsute, faceva naturalmente impressione, e forse sarebbe stato alquanto severo, se il gentiluomo non avesse avuto il riguardo di addolcirne l'asprezza con uno sguardo di estremo buonumore e benevolenza. Però, a causa di un accumulato alquanto imponente di sostanza animale nella parte inferiore della faccia, lo sguardo era forse, più che spirituale, untuoso, e possedeva, per così dire, una specie di fulgore carnale non proprio soddisfacente quanto, senza dubbio, avrebbe desiderato lui. Un osservatore sensibile, ad ogni buon conto, l'avrebbe giudicato assai poco convincente come segno della genuina bontà d'animo di cui dava a intendere di essere il riflesso esteriore. E se per caso fosse stato malevolo, oltre che acuto e sensibile, l'osservatore avrebbe magari sospettato che il sorriso sulla faccia del signore avesse molto in comune con la lucentezza dei suoi stivali, e che, per produrli e conservarli, entrambi dovevano essere costati, rispettivamente a lui e al suo lustrascarpe, una buona dose di fatica.

Come l'estraneo entrò nella botteguccia - dove la sporgenza del primo piano e il denso fogliame dell'olmo, oltre alla merce in vetrina, diffondevano una sorta di atmosfera grigia - il suo sorriso si fece così fulgido che si sarebbe detto che cercasse proprio di neutralizzare, con la sola luminosità dell'aspetto, quella tetraggine (oltre a qualsiasi tenebra morale propria di Hepzibah e dei suoi ospiti). Alla vista di un giovane bocciolo di ragazza, invece della persona smunta della vecchia zitella, fu manifesta un'espressione di sorpresa. Sulle prime aggrottò le ciglia; poi sorrise con una benevolenza più untuosa che mai.

- Ah, adesso capisco! - disse con voce profonda che, fosse sgorgata dalla gola di un uomo incolto, sarebbe stata rauca; ma a forza di un diligente tirocinio, adesso era abbastanza gradevole. - Non sapevo che Miss Hepzibah Pyncheon si fosse messa in commercio sotto auspici così fausti. Voi siete la sua commessa, immagino!

- Certo, - rispose Phoebe, e, con un pizzico di presunzione da gran signora (perché il gentiluomo, cortese quanto si vuole, evidentemente l'aveva presa per una giovane salariata), aggiunse: - Sono la cugina di Miss Hepzibah, che sono venuta a trovare.

- Sua cugina? e dalla campagna? Vi prego di scusarmi, allora, - fece il signore, con un inchino e un sorriso che Phoebe non si era mai vista rivolgere. - In questo caso, dobbiamo approfondire la nostra conoscenza; perché, se non mi sbaglio proprio di grosso, voi siete anche la mia piccola parente! Vediamo, Mary? Dolly? Phoebe? Sì, Phoebe, questo è il nome! Possibile che siate Phoebe Pyncheon, figlia unica del mio caro cugino e compagno di classe Arthur? Ah, adesso vedo i tratti di vostro padre, attorno alla bocca. Sì, sì! Dobbiamo conoscerci meglio. Io sono vostro parente, mia cara. Dovete aver sentito senz'altro parlare del giudice Pyncheon!

Mentre Phoebe, per tutta risposta, gli rivolgeva un inchino, il giudice si piegò in avanti, con lo scopo perdonabile, persino lodevole - considerata l'affinità di sangue e il divario degli anni -, di dispensare alla giovane parente un bacio, segno di riconoscimento di consanguineità e di affetto naturale. Malauguratamente (non di proposito, o solo con quello istintivo che non rende conto di sé alla ragione) Phoebe, proprio sul più bello, si ritrasse; di modo che il rispettabilissimo congiunto, col corpo proteso al di sopra del bancone e le labbra protruse, fu trascinato nell'atto piuttosto assurdo di baciare il vuoto. Era una moderna riproposta del caso di Issione in atto di abbracciare una nube, e tanto più ridicolo in quanto il giudice menava vanto di evitare ogni questione campata in aria e di non scambiare mai un'ombra per cosa salda. La verità - e unica scusante di Phoebe - è che, sebbene la calorosa benevolenza del giudice Pyncheon non fosse del tutto sgradita agli occhi femminili, purché frammezzo ci fosse una strada, o almeno una stanza di dimensioni ordinarie, diventava invece senz'altro troppo intensa allorché questa fisionomia scura e ben pasciuta (dalla barba tanto ispida, poi, che nessun rasoio riusciva mai a renderla glabra) cercava di spingersi a un contatto vero e proprio con l'oggetto dei suoi complimenti. L'uomo, la sua sessualità, per qualche motivo, era davvero troppo invadente in questo genere di effusioni del giudice. Phoebe abbassò gli occhi e, senza spiegarsi perché, sotto quello sguardo si sentì avvampare. Pure, era già stata baciata altre volte, e senza mostrarsi particolarmente pudibonda, forse da una mezza dozzina di vari cugini, più giovani, e anche più anziani di questo giudice di ciglia brune e barba sinistra, con la sciarpa bianca e tutto untuosa benevolenza! Allora, perché da lui no?

Levando di nuovo gli occhi sul giudice Pyncheon, Phoebe fu sbigottita dal mutamento di quel volto. Tenuto conto delle diverse proporzioni, era impressionante come quello fra un paesaggio in pieno sole e poi all'appressarsi di un temporale; non aveva l'intensità travolgente del secondo, certo, ma era freddo, duro, implacabile, come una nube incombente per tutta la giornata.

«Oh Dio! Cosa posso fare adesso? - si chiese la ragazza di campagna. - Dal suo aspetto pare che in lui non ci sia nulla

di più tenero di una roccia, o più mite del vento dell'oceano! Non intendevo offenderlo! È mio cugino, e gli avrei concesso di baciarmi, se solo ci fossi riuscita!»

Poi, d'improvviso, a Phoebe passò per la mente che proprio questo giudice Pyncheon era l'originale della miniatura che il dagherrotipista le aveva mostrato nell'orto; e l'espressione dura, severa, implacabile, ora stampata su quella faccia, era la stessa che il sole si era tanto ostinato a mettere in risalto. Quindi, che non fosse un umore passeggero, ma, per quanto abilmente celato, il suo carattere inveterato? Non basta: che non fosse magari ereditario in lui, trasmessogli come prezioso lascito da quell'antenato barbuto, nel cui ritratto, come per una sorta di profezia, si trovavano rappresentati sia l'espressione sia, in grado singolare, i tratti del giudice di oggi? Un filosofo più profondo di Phoebe in una simile idea avrebbe potuto trovare qualcosa di atroce. Essa suggeriva che debolezze e difetti, cattive passioni, tendenze meschine e malattie morali che portano a un delitto sono tramandati da una generazione alla successiva, tramite un processo di trasmissione ben più infallibile di quelli che la legge umana è riuscita ad articolare per le ricchezze e gli onori che cerca di lasciare in eredità ai posteri.

Ma accadde che appena Phoebe posò gli occhi sul volto del giudice, tutta la repellente severità di questi scomparve; ed essa si trovò totalmente sopraffatta dal calore afoso, canicolare, diciamo così, della benevolenza che questo brav'uomo, dal suo gran cuore, emanava nell'atmosfera circostante - assai simile a un serpe che, come preludio alla sua opera di seduzione, a quanto si dice, satura l'aria del proprio particolare odore.

- Questo mi fa piacere, cugina Phoebe! - esclamò con un vigoroso cenno di approvazione. - Mi fa molto piacere, cuginetta mia! Siete una brava figliola e sapete badare a voi stessa. Una ragazza, soprattutto se è molto carina, non sarà mai troppo gelosa delle sue labbra.

- Veramente, signore, - ribatté Phoebe, cercando di volgere la cosa in scherzo, - non volevo essere sgarbata.

Ciononostante, fosse o no del tutto effetto dell'infelice inizio della loro conoscenza, essa si comportò ancora con un certo riserbo, per nulla insito nella sua natura franca e cordiale. Non riusciva a sbarazzarsi dell'idea fantasiosa che il puritano originale, su cui aveva udito tante cupe leggende - l'antenato di tutto il ramo dei Pyncheon della Nuova Inghilterra, edificatore della Casa dei Sette Abbaini, e morto in circostanze così strane -, ora le fosse entrato in bottega. In giorni come i nostri, di abbigliamento alla buona, la cosa si poteva risolvere assai facilmente. Appena arrivato dall'aldilà, gli era bastato passare un quarto d'ora dal barbiere, che aveva ridotto la gran barba del puritano a un paio di basette brizzolate; poi, entrato in un negozio di abiti confezionati, aveva indossato, in luogo del giustacuore di velluto e il mantello nero dalla gorgiera riccamente lavorata, sotto il mento, un colletto bianco e una cravatta, giacca, panciotto e pantaloni; infine, messo da parte lo spadone dall'elsa d'acciaio per un bastone dall'impugnatura d'oro, ecco farsi avanti il colonnello Pyncheon di due secoli prima sotto le spoglie del giudice di oggi!

Ma, naturalmente, Phoebe era ragazza troppo sensata per intrattenere una simile idea, se non per sorriderci sopra. Per di più, se i due personaggi fossero potuti venirle in una sotto gli occhi, forse avrebbe notato molte differenze, e magari una somiglianza soltanto generica. Il lungo intervallo di anni, in un clima tanto diverso da quello in cui era cresciuto l'antenato inglese, doveva per forza aver prodotto importanti mutamenti nel fisico del discendente. Il volume dei muscoli del giudice non poteva certo raggiungere quello del colonnello; nel primo c'era senza dubbio meno vigoria. Benché considerato dai contemporanei un uomo colto con un suo peso, per quanto riguarda la sostanza animale, e ben fornito di un basamento sviluppato che lo rendeva assai adatto per un seggio di tribunale, immaginiamo che il giudice Pyncheon di oggi, se pesato assieme all'antenato, avrebbe avuto bisogno per lo meno di uno di quei vecchi stai per mantenere la bilancia in equilibrio. Poi la faccia del giudice aveva perso il rubizzo colorito inglese, che traspariva caldo dalla guancia del colonnello cupa e provata dalle intemperie e, aveva assunto uno sfumato gialliccio, l'incarnato abituale dei suoi compatrioti. Salvo errori, inoltre, un certo nervosismo era divenuto più o meno palese, persino in un esemplare così puro di schiatta puritana quale il gentiluomo ora in discussione. Fra gli altri effetti, ciò conferiva ai suoi lineamenti una più animata mobilità di quella del vecchio inglese, e una vivacità più acuta, ma a tutto svantaggio di una certa qual robustezza, su cui tali doti sottili sembravano agire da solventi. Per quel che se ne sa, può darsi che il processo sia connotato al grande sistema del progresso umano che, con una necessità sempre minore di forza bruta ad ogni gradino ascendente, può esser destinato a spiritualizzarci passo passo, eliminando, nel corso dell'affinamento, gli attributi corporali più grossolani. Se è così, il giudice Pyncheon poteva reggere a un altro paio di secoli di un simile affinamento, come la maggioranza degli altri uomini.

Pare che la somiglianza, intellettuale e morale, fra il giudice e l'antenato, fosse marcata per lo meno quanto la somiglianza dell'espressione e dei tratti consentiva ragionevolmente di aspettarsi. Nel sermone funebre per il vecchio colonnello Pyncheon, il prete canonizzò nel modo più totale il parrocciano defunto e, aperta per così dire una prospettiva attraverso il firmamento sovrastante, lo esibì assiso, arpa in mano, fra i cantori incoronati del mondo dello spirito. Anche sulla sua pietra tombale sono registrate parole assai elogiative; e la storia, fintantoché egli troverà posto nelle sue pagine, non ne contesta solidità e dirittura di carattere. Parimenti, per quanto riguarda il giudice Pyncheon del giorno d'oggi, né prete, né giurista, né epigrafista, né storico di politica nazionale o locale, ardirebbero una sola parola contro la sincerità cristiana dell'eminente personaggio, o la sua rispettabilità di uomo, o la sua integrità di giudice, o il coraggio e la fedeltà quale sperimentato rappresentante del proprio partito. Pure, accanto a queste parole fredde, formali e vuote di scalpello che incide, voce che parla e penna che scrive per gli occhi del pubblico e per il lontano futuro - e che, com'è inevitabile, perdono molto di veridicità e candore per la fatale consapevolezza di ciò che stanno facendo -, sull'antenato correivano leggende, e quotidiani, confidenziali pettegolezzi sul giudice, che facevano fede di sorprendenti coincidenze. È spesso istruttivo ascoltare il giudizio della donna, dei privati e della famiglia su un uomo pubblico, e non vi è nulla di più curioso dell'enorme discrepanza fra i ritratti destinati a venire stampati e i bozzetti a matita che passano di mano in mano, in barba all'originale.

Per esempio: la leggenda diceva che il puritano era stato avido di ricchezze; ma anche del giudice, con tutta la sua sbandierata liberalità, si asseriva che le sue mani, lungi dall'essere bucate, fossero come artigli di ferro. L'antenato si era ammantato di una bieca affettazione di amabilità, una grossolana schiettezza di parole e modi, scambiata dai più per genuino calore umano, che si apriva il varco nella scorza spessa e inflessibile di un carattere virile. Il suo discendente, in armonia con le esigenze di un'epoca più raffinata, aveva spiritualizzato la rude affabilità nell'aperta e sorridente bonomia, con cui egli, quale sole meridiano, risplendeva per strada o, quale caminetto domestico, ardeva nei salotti delle conoscenze personali. Il puritano - a meno che certe storie singolari, pronunciate ancor oggi a fior di labbra, non siano altro che infamie - era caduto in certi falli a cui uomini della sua intensa animalità, quali che siano i loro principi o la loro fede, devono soggiacere di continuo, fintantoché non si liberino dell'impurità assieme alla greve sostanza terrena in cui è impastata. Non macchieremo la nostra pagina con mormorazioni di natura analoga all'indirizzo del giudice. Il puritano, inoltre, autocrate fra le mura domestiche, aveva logorato tre mogli e, semplicemente con la dura e oppressiva crudeltà del proprio carattere nei rapporti coniugali, le aveva mandate alla tomba col cuore a pezzi, una dopo l'altra. A questo punto l'analogia, in certa misura, non regge più. Il giudice si era sposato una sola volta e aveva perduto la moglie al terzo o quarto anno di matrimonio. Una maldicenza - ché per tale preferiamo prenderla, sebbene non sia inverosimile che esemplifichi il comportamento coniugale del giudice Pyncheon - voleva che la moglie avesse ricevuto il colpo di grazia durante la luna di miele e non avesse mai più sorriso, perché lo sposo l'aveva costretta a servirgli ogni mattina il caffè a letto, in segno di vassallaggio al signore e padrone.

Ma, questo delle somiglianze ereditarie, è argomento troppo vasto; il loro frequente ricorrere nei discendenti diretti è

davvero inspiegabile, se pensiamo a quanti antenati ogni uomo abbia alle spalle dopo un paio di secoli. Quindi, aggiungeremo soltanto - così, per lo meno, riportano le leggende del focolare, che spesso tramandano con stupefacente veridicità i tratti del carattere - che il puritano era audace, autoritario, inesorabile, scaltro; ordiva le sue trame in segreto, e le portava a effetto con protervia che non conosceva né requie né rimorso; calpestava i deboli e, se indispensabile ai suoi scopi, si studiava con ogni mezzo di abbattere i forti. Se il giudice gli somigliasse in qualche modo, lo potrà mostrare il corso della nostra storia.

Ben pochi dei paragoni tracciati sopra si affacciarono alla mente di Phoebe che, nata e cresciuta in campagna, era rimasta, a dire il vero, pietosamente ignara di quasi tutte le tradizioni familiari che nella Casa dei Sette Abbaini indugiavano, come ragnatele e incrostazioni fuliginose, nelle stanze e negli angoli dei caminetti. Ma avvenne qualcosa, in sé un nonnulla, che la colmò di arcano orrore. Aveva sentito parlare dell'anatema scagliato da Maule, lo stregone giustiziato, contro il colonnello Pyncheon e i suoi posterì - che Dio gli avrebbe dato sangue da bere -, e anche della diceria popolare che questo sangue portentoso si poteva sentirglielo, di quando in quando, gorgogliare in gola. Quest'ultimo sproloquio Phoebe (da persona di buon senso e, soprattutto, in quanto lei stessa una dei Pyncheon) l'aveva giudicato, quale senz'altro era, un'assurdità. Ma le antiche superstizioni, una volta introdotte nei cuori e concretate nell'alito degli uomini, passando dal labbro all'orecchio, più e più volte ribadite, nel corso di varie generazioni, acquistano la sostanza di una verità familiare. Il fumo del focolare domestico le ha impregnate completamente. Tramandate a lungo assieme alle altre vicende familiari, ne assumono l'aspetto e si ambientano con tale facilità che il loro influsso di solito è maggiore di quanto si immagini. Così accadde che quando Phoebe colse un certo rumore nella gola del giudice Pyncheon - piuttosto consueto in lui, non del tutto volontario, ma sintomatico di null'altro che una probabile affezione bronchiale o, come alcuni insinuavano, apoplezia -, allorché la ragazza udì lo strano e goffo ingurgitamento (che lo scrivente non ha mai udito e quindi non è in grado di descrivere) essa, con reazione assai sciocca, sobbalzò e intrecciò le mani.

Naturalmente, fu assai ridicolo che Phoebe si lasciasse scomporre da una simile inezia, e ancor più imperdonabile che tradisse lo sconcerto in presenza della persona direttamente interessata. Ma l'incidente si intonava in modo così bizzarro con le precedenti fantasticherie sul colonnello e il giudice che, per un attimo, parve confonderne del tutto le identità.

- Cosa vi succede, signorina? - fece il giudice Pyncheon, rivolgendole una delle sue occhiate. - Qualcosa vi fa paura?

- Oh, niente, signore, proprio niente! - rispose Phoebe, con una risatina d'irritazione verso se stessa. - Ma forse desiderate parlare con mia cugina Hepzibah. Debbo chiamarla?

- Restate un momento, vi prego, - disse il giudice, la faccia di nuovo raggianti come un sole. - Sembrate un po' nervosa, stamattina. L'aria di città, cugina Phoebe, non si confà alle vostre buone, sane abitudini campagnole. O c'è stato qualcosa che vi ha turbato? Qualcosa di eccezionale nella famiglia della cugina Hepzibah? È arrivato qualcuno eh? Lo sapevo! Nessuna meraviglia che siate turbata, cuginetta mia. Ad abitare qui con un ospite simile, una ragazzina innocente ha ben di che spaventarsi!

- Mi disorientate davvero, signore, - ribatté Phoebe, fissando il giudice, indagatrice. - Questa casa non ospita nessun mostro, ma solo una povera anima gentile e infantile, che deve essere il fratello della cugina Hepzibah. Temo (ma voi, signore, lo saprete meglio di me) che non sia proprio tutto lì con la testa; ma sembra così innocuo e tranquillo, che una madre potrebbe affidargli il proprio piccolo e credo che lui ci giocherebbe come se fosse più grande solo di qualche anno. Lui spaventarmi? Oh, no davvero!

- Mi rallegra udire parole così buone e candide su mio cugino Clifford, - fece il giudice in tono benevolo. - Tanti anni or sono, quando eravamo ragazzini e giovanotti tutti e due, mi era molto caro, e provo ancora un sollecito interesse per tutte le sue faccende. Voi, cugina Phoebe, dite che sembra debole di mente. Il cielo gli dia almeno abbastanza cervello per pentirsi dei suoi peccati!

- Nessuno, immagino, - osservò Phoebe, - deve averne di meno sulla coscienza.

- Possibile, mia cara, - ribatté il giudice, con occhi di commiserazione, - che non abbiate mai sentito parlare di Clifford Pyncheon? Che non sappiate niente della sua storia? Beh, non fa niente; anzi, vostra madre ha mostrato un rispetto lodevolissimo per il buon nome della famiglia con cui si è imparentata. Pensate tutto il bene possibile di questa persona disgraziata, e sperate per il meglio! È un precetto che i cristiani dovrebbero seguire sempre nel giudicarsi a vicenda; ed è giusto e saggio soprattutto fra parenti prossimi, i cui caratteri hanno necessariamente un certo grado di condizionamento reciproco. Ma Clifford è nel salotto? Entro solo un momento a vedere.

- Forse, signore, farei meglio a chiamare la cugina Hepzibah, - intervenne Phoebe; incerta, tuttavia, se dovesse impedire a un congiunto tanto premuroso di accedere all'ala privata della casa. - Suo fratello sembrava proprio sul punto di addormentarsi dopo colazione; e sono sicura che lei non gradirebbe che lo disturbassero. Vi prego, signore, lasciate che l'avverta!

Ma il giudice si mostrò quanto mai risoluto a entrare non annunciato; e poiché Phoebe, con la prontezza di chi si muove seguendo inconsapevolmente il pensiero, si era diretta verso la porta, lui la scostò senza tante cerimonie.

- No, no, Miss Phoebe! - fece il giudice Pyncheon, con voce cupa come un brontolio di tuono e un cipiglio scuro come la nube da cui esce. - Voi restate qui! Conosco la casa, e conosco mia cugina Hepzibah e anche suo fratello Clifford! E non c'è bisogno che la mia piccola cugina di campagna si disturbi ad annunciarmi! - le ultime parole, fra l'altro, lasciavano intendere un trapasso dalla sua improvvisa asprezza alla precedente bonomia. - Qui sono io di casa, Phoebe, ricordate, e voi siete l'estranea. Quindi, farò solo una capatina per vedere di persona come sta Clifford, e assicurare lui e Hepzibah della mia benevolenza e delle mie più sentite felicitazioni. In questo frangente, è giusto che tutti e due odano dalle mie stesse labbra quanto sia desideroso di offrire i miei servigi. Ah! Ecco Hepzibah, in persona!

Proprio così. Gli accenti vibranti del giudice erano giunti alle orecchie dell'anziana signora che, seduta in salotto, stava vegliando sul sonno del fratello, il viso rivolto altrove. A questo punto sbucò, così sembrerebbe, a sbarrare l'entrata, simile in modo sorprendente, bisogna dirlo, al drago che, nelle favole, monta di solito a guardia di una bella fanciulla stregata. Adesso il cipiglio abituale era senz'altro troppo feroce per venire ascritto all'innocua scusante della miopia; ed era appuntato sul giudice Pyncheon in maniera che questi, se non proprio impaurito, parve confuso - troppo aveva sottovalutato la forza morale di un'avversione profondamente radicata. La donna agitò la mano in un gesto di estromissione e si stagiò, per quanto era alta, entro l'oscura cornice dell'entrata, immagine perfetta dell'Interdizione. Ma bisogna rivelare il segreto di Hepzibah, e confessare che l'innata timidezza di carattere si manifestò anche ora in un vivo tremito che, come essa stessa avvertì, le mise tutte le giunture in reciproco dissidio.

Forse il giudice sapeva che dietro il formidabile schieramento di forza di Hepzibah si celava ben poca baldanza. Comunque sia, uomo dai nervi saldi, si riebbe in un lampo e andò diritto incontro alla cugina a mano tesa, prendendo la saggia precauzione, tuttavia, di coprire l'avanzata con un sorriso, ma così radioso, ma così ardente che, soltanto con la metà del calore che dava a vedere, un filare d'uva si sarebbe incorporato in quattro e quattr'otto sotto il suo irraggiamento estivo. Può in effetti darsi che il proposito fosse di liquefare sull'istante la povera Hepzibah, al pari di una statua di cera.

- Hepzibah, amata cugina mia, che gioia! - esclamò il giudice, con enfasi. - Ora, finalmente avete uno scopo nella vostra vita. Sì, e tutti quanti noi, lasciatemelo dire, vostri amici e parenti, abbiamo uno scopo in più per cui vivere che ieri ci mancava. Io non ho perso tempo e mi sono affrettato a offrire tutto l'aiuto possibile per dare serenità a Clifford.

Lui appartiene a noi tutti. So di quanto abbia bisogno, di quanto aveva bisogno un tempo, col suo gusto raffinato e l'amore per la bellezza. Qualsiasi cosa c'è nella mia casa, quadri, libri, vino, i piaceri della tavola, potrà chiedermi tutto quanto. Mi darebbe una gioia sentitissima vederlo! Posso fargli un saluto, ora?

- No, - ribatté Hepzibah; la voce le fremeva troppo dal dolore per lasciarle molte parole. - Non può ricevere visite!

- Visite, cara cugina? Così mi chiamate? - esclamò il giudice, la cui suscettibilità, a quanto pare, era stata ferita dall'espressione glaciale. - Bene, allora consentitemi di ospitare Clifford, e anche voi. Trasferitevi subito a casa mia. L'aria di campagna, e tutti gli agi, diciamo pure i lussi, di cui mi sono circondato, faranno miracoli per lui. E noi due, cara Hepzibah, ci consulteremo, veglieremo e ci batteremo assieme per la felicità del nostro caro Clifford. Andiamo! Perché spendere altre parole su quello che è tanto mio dovere che piacere? Venite da me, subito!

A tanto generose profferte di ospitalità e a un così liberale riconoscimento dei diritti della parentela, Phoebe sentì la fortissima tentazione di correre verso il giudice Pyncheon e scoccarlo volentieri il bacio al quale si era poc'anzi sottratta. Tutto diverso fu l'effetto su Hepzibah; il sorriso del giudice parve agire sull'acredine del suo animo come sole sull'aceto, duplicandone l'asprezza.

- Clifford, - disse, ancora troppo agitata per pronunciare più di una frase precipitosa, - Clifford il tetto ce l'ha qui!

- Che il cielo vi perdoni, Hepzibah, - fece il giudice Pyncheon, levando occhi colmi di reverenza a quell'alta corte di giustizia a cui si appellava, - se in questa decisione vi lasciate trascinare da vecchi pregiudizi e animosità! Mi vedete qui, col cuore in mano, dove sono ansioso e impaziente di accogliervi, voi e Clifford. Non rifiutate i miei buoni uffici, le mie sincere profferte di assistenza! Cose che sono, sotto ogni aspetto, giusta prerogativa del vostro parente più prossimo. È una grave responsabilità che vi assumete, cugina, a relegare vostro fratello in questa casa tetra, dall'aria viziata, quando sono a sua disposizione i confortevoli agi della mia residenza di campagna.

- Non si confanno a Clifford, - disse Hepzibah, brusca come prima.

- Donna, - esplose allora il giudice, abbandonandosi al rancore, - come mai tutto questo? Avete altre risorse? Ah, me lo aspettavo! Attenta, Hepzibah, badate! Clifford è sull'orlo di una catastrofe più rovinosa di quante l'abbiano mai colpito! Ma perché parlo con voi, donna che siete? Largo! È Clifford che devo vedere!

Hepzibah distese tutta la persona smunta contro la porta, e parve davvero ingigantirsi, e assumere un aspetto ancora più terribile, perché in cuore aveva tanto terrore e confusione. Ma lo scopo palese del giudice Pyncheon, di passare con la forza, fu interrotto da una voce proveniente da una sala interna: una voce flebile, tremula, gemebonda, espressione d'una paura inerme, senz'altra energia per difendersi di quella di un bambino atterrito.

- Hepzibah, Hepzibah, - gridò la voce, - prostrati davanti a lui! Baciagli i piedi! Supplicalo di non entrare! Oh, che abbia pietà di me! Pietà! pietà!

Sul momento non si capì bene se il giudice fosse senz'altro deciso a scostare Hepzibah e oltrepassare la soglia del salotto da cui proveniva il rotto e penoso mormorio di implorazione. A frenarlo non fu la pietà giacché, ai primi accenti della voce svigorita, gli occhi gli si accesero di un rosso bagliore, ed egli fece di scatto un passo avanti: tutta la persona diffondeva, per così dire, una sorta d'ombra inesprimibilmente truce e crudele. A vederlo in quel momento si conosceva il giudice Pyncheon. Dopo essersi così rivelato, sorrisse pure con quanto ardore voleva: gli sarebbe riuscito assai più facile imporporare l'uva o fare gialle le zucche che cancellare l'impressione indelebile dal ricordo dell'osservatore. E ciò che ne rendeva non meno, ma più terrorizzante l'aspetto era il fatto che esso sembrava esprimere non odio o ira, ma una certa furibonda e crudele risolutezza, tesa ad annientare tutto tranne se stessa.

Ma poi, non stiamo calunniando un uomo eccellente e simpatico? Guardatelo adesso, il giudice! Si vede che è consapevole di aver commesso un errore a imporre con troppa energia le proprie amorevoli attenzioni a persone incapaci di apprezzarle. Aspetterà che diventino di umore più trattabile, e allora sarà pronto ad assisterle come in questo momento. Mentre indietreggia dalla porta, una bonomia onnicomprensiva gli si diffonde raggianti dal viso, segno che lui accoglie Hepzibah, la piccola Phoebe e l'invisibile Clifford, tutti e tre, assieme per di più al mondo intero, nel proprio cuore immenso, tuffandoli nel caldo flusso di quell'affetto.

- Mi fate un grosso torto, cara cugina Hepzibah! - disse, in procinto d'andarsene, porgendole garbatamente la mano e poi calzando il guanto. - Un torto gravissimo! Ma io vi perdono però di tutto perché mi giudichiate meglio. Naturale, il nostro povero Clifford è in una condizione così miserevole che non posso pensare di pretendere un colloquio, per ora. Ma mi occuperò della sua assistenza, come se fosse il mio adorato fratello; né dispero minimamente, cara cugina, di costringere, sia lui che voi, a riconoscere il vostro torto. Quando questo accadrà, non chiederò altra vendetta che il vostro gradimento dei migliori servizi che sarò in grado di rendervi.

Con un inchino a Hepzibah, e un cenno di commiato, in certa misura paternamente benevolo, a Phoebe, il giudice uscì di bottega e avanzò sorridente per strada. Come è consuetudine dei ricchi, quando ambiscono alle onorificenze di una repubblica, egli chiedeva scusa, per così dire, al popolo della propria ricchezza, prosperità e posizione elevata, con un comportamento tutto confidenza e bonomia verso quanti lo conoscevano; tanto più mettendo da parte la propria dignità, quanto più era umile chi salutava; e quindi, dimostrando una boriosa consapevolezza dei suoi privilegi in maniera così inoppugnabile che era come se fosse uscito con una squadra di lacchè a precederlo per sgombrargli la strada. Quella mattina particolare, la vampa dell'aspetto benevolo del giudice Pyncheon fu così ardente (questa, per lo meno, fu la voce che corse per la città) che si ritenne indispensabile far circolare i carri acquaioli una volta di più per spegnere la polvere sollevata da tanto eccesso di canicola.

Non appena si fu dileguato, Hepzibah si fece pallida come una morta e, raggiunta Phoebe brancoloni, s'abbandonò col capo sulle spalle della ragazza.

- Oh, Phoebe! - mormorò, - quell'uomo è stato la dannazione della mia esistenza! Non avrò mai, mai sufficiente coraggio, la mia voce non la smetterà mai di tremare quanto basta, per dirgli il fatto suo?

- E proprio tanto cattivo? - chiese Phoebe. - Le sue offerte, comunque, erano gentili!

- Non parlarmene, ha un cuore di ferro! - ribatté Hepzibah. - Ora va a parlare con Clifford! Svagalo e tienilo sereno! Lo turberebbe un'infinità vedermi così agitata. Su, va', cara bambina, e io cercherò di badare alla bottega.

Phoebe quindi la lasciò; ma continuò a scervellarsi sul significato della scena di cui, un attimo prima, era stata testimone, e inoltre a chiedersi se giudici, preti e altri personaggi di stampo e rispettabilità così elevati, potessero davvero, anche soltanto una volta, agire altro che da persone giuste e rette. Un dubbio di tale natura provoca grossi turbamenti e, qualora si dimostri più che fondato, ha effetti paurosi e inaspettati su certe menti di quel ceto preciso, ordinato e osservante dei limiti a cui appartiene la nostra ragazzina di campagna. Temperamenti di maggiore audacia speculativa possono trarre un arcigno godimento dalla scoperta che, siccome al mondo il male deve esistere, il potente ha la medesima probabilità di beccarsene una fetta quanto il povero. Magari un intelletto più aperto e un intuito più profondo potranno trovare in ciò la dimostrazione che rango, dignità e posizione sociale sono tutte cose palesemente illusorie, nella misura in cui pretendono rispetto dagli uomini; senza tuttavia ricavarne l'impressione che l'universo sia, per questo, sprofondata nel caos. Ma Phoebe, per conservare l'universo al posto consueto, dovette, in certa misura, soffocare quanto aveva intuito sul carattere del giudice Pyncheon. E pensando alla testimonianza della cugina che lo aveva screditato, concluse che l'animo di Hepzibah era inacidito da una di quelle liti di famiglia che rendono l'astio ancora più mortale, per l'amore morto e corrotto che impastano col veleno suo naturale.

# Capitolo nono

## Clifford e Phoebe

La nostra povera Hepzibah aveva un'indole per certi versi davvero elevata, generosa e nobile! Oppure - caso altrettanto probabile - era stata arricchita dalla miseria, maturata dal dolore, elevata dall'affetto coltivato con tenacia e in solitudine per l'intera esistenza, e quindi dotata di un eroismo che, in condizioni che si definiscono più prospere, non l'avrebbe mai distinta. Per anni di squallore, Hepzibah aveva vagheggiato - a volte accasciata, mai in fiduciosa speranza, ma sempre convinta che rappresentasse la prospettiva più radiosa - proprio la situazione in cui ora si trovava. Alla Provvidenza nulla aveva chiesto per sé fuorché di potersi dedicare a questo fratello, che tanto aveva amato - tanto ammirato per quello che era, o avrebbe potuto essere - e al quale aveva serbato, sola fra tutti, una fedeltà totale, incrollabile, in ogni istante, per tutta la vita. Ed ecco che, sul tardo declinare degli anni, il disperso aveva fatto ritorno dalle lunghe e inusitate sventure, ed era stato affidato alla sua compassione, evidentemente perché gli desse non solo il pane dell'esistenza materiale, ma tutto quanto lo conservasse spiritualmente in vita. Lei aveva risposto all'appello! S'era fatta avanti - la nostra povera, smunta Hepzibah, nelle sue sete sbiadite, le giunture anchilosate e il penoso, ostinato cipiglio -, pronta a fare il possibile; e con slancio d'amore, se fosse bastato, pari a cento volte tanto! Poche altre scene potevano dirsi più incresciose - e il cielo ci perdoni se, nel figurarcela, non riusciamo a trattenere un sorriso -, poche scene più genuinamente toccanti di quella che offriva Hepzibah, quel primo pomeriggio.

Con quanta pazienza si studiò di fasciare Clifford nel proprio grande, focoso amore e fare di questo un universo per lui solo, purché egli non serbasse nulla del senso tormentoso di gelo e squallore, là di fuori! Quei suoi piccoli sforzi per divertirlo, che pena facevano, per quanto generosi!

Memore di quanto egli, in gioventù, avesse amato la poesia e i romanzi, essa disserrò uno scaffale e ne tirò giù diversi tomi che, ai loro tempi, erano stati eccellenti letture. C'era un volume di Pope contenente Il ricciolo rapito, e un altro del Tatler e uno scompagnato delle Miscellanee di Dryden<sup>15</sup>: tutti con dorature sbiadite sulla copertina, e pensieri di sbiadito splendore all'interno. Con Clifford non ebbero successo. Costoro, e tutti gli altri consimili letterati del bel mondo, le cui opere sulle prime sfavillano come la ricca trama di un tappeto appena tessuto, dopo un paio di generazioni devono rassegnarsi a perdere l'ammirazione di qualsiasi lettore, e non si poteva certo supporre che avessero conservato qualche attrattiva per una mente che aveva affatto smarrito il senso di mode e costumi. Hepzibah allora scelse *Rasselas*<sup>16</sup>, e cominciò a leggere della Valle Felice, con la vaga impressione che vi fosse stato confezionato il segreto di una vita soddisfatta, utile a Clifford e a lei, magari solo per la giornata. Ma sulla Valle Felice incombeva una nube. Hepzibah, poi, afflisse l'ascoltatore con innumerevoli enfaticizzazioni errate, prive d'attinenza col significato, che egli sembrò individuare; in realtà, Clifford non pareva far molto caso al senso di quanto Hepzibah gli andava leggendo, ma evidentemente avvertiva il tedio della lettura, anche senza trarne profitto alcuno. La voce della sorella, inoltre, già per natura stridula, aveva, nel corso di un'esistenza infelice, acquisito una sorta di gracidio che, una volta raggiunta la gola, è inestirpabile come il peccato. In entrambi i sessi capita che questa perpetua raucedine, compagna d'ogni parola gioiosa o triste, sia sintomatica di una melanconia radicata; e ogniqualvolta si dà, ogni più tenue accento tradisce l'intera storia di quell'infelicità. Par quasi che la voce sia intinta nel nero; oppure - per ricorrere a paragone meno peregrino - lo sgradevole gracidio, ricorrente per tutte le variazioni vocali, è pari a un filo di seta nera, da cui i grani cristallini della favella, così infilzati, ricavano la colorazione. Voci che hanno preso il lutto per le speranze morte; e tanto meglio se morissero e ci fossero sepolte insieme!

Avvedendosi che questi sforzi non rallegravano Clifford, Hepzibah prese a frugare per la casa alla ricerca di un passatempo più divertente. A un certo punto le avvenne di posare gli occhi sul clavicembalo di Alice Pyncheon. Fu un momento gravido di pericoli; infatti - nonostante la tradizionale soggezione ispirata dallo strumento musicale, e le nenie che le dicerie vi volevano sonate sopra da dita spettrali -, la fedele sorella considerò seriamente di strimpellare sui suoi tasti per la gioia di Clifford, e di accompagnare l'esecuzione con la propria voce. Povero Clifford! Povera Hepzibah! E povero clavicembalo! Lo sconforto li avrebbe uniti tutti e tre. Un qualche agente salutare - magari l'intervento invisibile della stessa Alice, da tempo sepolta - sventò la minacciata calamità.

Ma la cosa peggiore di tutte - il più crudo colpo che il destino potesse infliggere a Hepzibah, e forse anche a Clifford - era l'invincibile disgusto di questi per l'aspetto della sorella. I tratti di lei, mai molto gradevoli, e ora induriti da età, afflizione e risentimento contro il mondo intero, a motivo di lui; l'abbigliamento, e il turbante in particolare; le maniere strane ed eccentriche in lei allignate nella solitudine, a sua insaputa: davanti a tali connotati, desta ben poca meraviglia, seppure la più mesta compassione, che l'amante istintivo della Bellezza fosse costretto a distogliere lo sguardo dalla povera nobildonna. Non poteva farci niente: l'impulso gli sarebbe morto dentro per ultimo. Nell'ora estrema, le labbra esalanti l'ultimo, flebile respiro, Clifford avrebbe senz'altro serrato la mano di Hepzibah, in fervido ringraziamento per tutto l'amore prodigatogli, e avrebbe chiuso gli occhi - ma, più che per morire, per non esser più costretto a guardarla in faccia! Povera Hepzibah! Meditò sul da farsi e le venne l'idea di aggiungere qualche nastro al turbante; ma l'immediato accorrere di svariati angeli custodi la dissuase da un esperimento che si sarebbe rivelato poco meno che disastroso per il caro oggetto della sua sollecitudine.

A farla breve, oltre agli svantaggi dell'aspetto, ogni movenza di Hepzibah era improntata a sgraziataggine; un che di goffo che mal si addiceva al lavoro, e punto all'ornamento. Lei per Clifford era una sofferenza, e lo sapeva. In tale frangente, l'attentata signorina si rivolse a Phoebe. Nessuna abietta gelosia le covava in cuore. Fosse piaciuto al cielo premiare l'eroica fedeltà della sua esistenza facendo di lei il tramite diretto della felicità di Clifford, ciò l'avrebbe premiata per tutte le sofferenze trascorse, con una gioia dalle tinte non luminose, certo, ma intensa, genuina, e preferibile a mille più giubilanti estasi. Ma era impossibile. Perciò si rivolse a Phoebe e rassegnò il compito nelle mani della ragazza. Quest'ultima lo accettò, lietamente come tutto, ma senza il senso di una missione da compiere, e riuscendovi tanto meglio proprio in grazia di quella schiettezza.

Per effetto imprevisto di un'indole cordiale, Phoebe ben presto divenne indispensabile al sollievo quotidiano, se non all'esistenza, dei due sconsolati compagni. Fuligine e sordidezza sembravano svaniti dalla Casa dei Sette Abbaini, da quando lei vi aveva messo piede; fra le antiche travature il vorace dente del tarlo si arrestò; dagli antichi soffitti la polvere aveva cessato di grondare su pavimenti e mobili; o, quanto meno, c'era una piccola massaia, lieve come brezza che spazzi un sentiero di giardino, che, librandosi di qua e di là, la rimuoveva tutta. Le ombre di luttuose vicende che s'addensavano in stanze altrimenti solitarie e desolate; il tanfo greve, opprimente che la Morte aveva lasciato in più di una camera da letto, fin dalle sue visite più antiche; - tutto ciò poteva meno dell'azione purificatrice compiuta per tutta la casa dalla presenza di un solo cuore giovane, fresco e sanissimo. In Phoebe non v'era infermità; ché, qualora vi fosse stata, l'antica casa Pyncheon era proprio il luogo per farla evolvere in malattia inguaribile. Ora invece, per la sua virtù, il suo spirito somigliava a una stilla di essenza di rose, che spandeva la propria fragranza fra i vari capi di biancheria e di merletti, fazzoletti, berrette, calze, vestiti ripiegati, guanti e quant'altro fosse custodito in uno di quegli enormi bauli di

Hepzibah, cerchiati di ferro. Come ciascun oggetto racchiuso nel grande baule era reso tanto più fragrante dal profumo di rosa, così tutti i pensieri e i sentimenti di Hepzibah e Clifford, per quanto all'apparenza tetri, acquisivano, dalla commistione con Phoebe, un'impalpabile componente di letizia. La sua alacrità fisica, mentale ed emotiva la spingeva senza cessa a eseguire le faccendole ordinarie che tutt'intorno le si presentavano, e a formulare il pensiero adatto al momento e a sintonizzarsi - ora con la cinguettante gaiezza dei pettirossi sul pero - e ora, con tutta l'intensità possibile, con la tetra ansia di Hepzibah o il gemito indistinto del fratello. Questa facile adattabilità era a un tempo il sintomo di una perfetta salute, e la sua migliore difesa.

Una natura come quella di Phoebe esercita sempre il debito influsso, ma di rado è tenuta nel debito onore. Se ne può, tuttavia, apprezzare la forza morale in parte dal fatto che avesse trovato un posto suo, nelle circostanze difficili in cui si dibatteva la padrona di casa; e anche dall'effetto che essa produsse su una personalità tanto più imponente della sua. Infatti, la corporatura e le membra magre e ossute di Hepzibah, come pure l'esile leggerezza della figura di Phoebe, erano forse in certo modo proporzionate al peso e alla sostanza morali, rispettivamente, della donna e della ragazza.

Costeï era in particolare necessaria all'ospite - al fratello di Hepzibah - o al cugino Clifford, come Phoebe ora prese a chiamarlo. Certo, non si poteva sempre dire che egli conversasse con lei, o che desse spesso a vedere, con un qualsiasi altro definibile comportamento, di subire il fascino della sua compagnia. Ma, quando lei si assentava a lungo, egli si faceva irritabile e nervosamente irrequieto, prendeva a passeggiare per la stanza, con l'incertezza tipica di tutti i suoi movimenti; oppure si sedeva meditabondo nella grande poltrona, la testa fra le mani, dando come segno di vita solo una scarica elettrica di malumore, ogniquilvolta Hepzibah cercava di riscuoterlo. Di solito la presenza di Phoebe, e la prossimità della fresca vita di lei alla propria, inaridita, era tutto quanto cercava. In realtà, effusione e giocosità erano talmente connaturate all'indole di lei che era di rado quieta e riservata, non più di quanto una fonte cessi di incresparsi e gorgheggiare nel suo fluire. Possedeva il dono del canto, e le era così naturale pure questo, che non vi sareste sognati di chiederle da dove l'avesse preso o che maestro gliel'avesse insegnato come non l'avreste chiesto a proposito di un uccello, nella cui flebile melodia riconosciamo bene la voce del creatore come nei più fragorosi accenti del suo tuono. Finché Phoebe cantava poteva vagare a piacimento per la casa. Clifford era soddisfatto, sia che la dolce, eterea semplicità dei suoi concetti scendesse dalle sale superiori o provenisse dal negozio, attraverso il corridoio, o sprizzasse attraverso il fogliame del pero ed entrasse dall'orto con i luccicanti raggi del sole. Egli sedeva tranquillo, con una mite beatitudine soffusa sul volto, ora più luminoso, ora un po' più offuscato, a seconda che il canto gli si librasse vicino o lo udisse provenire da più lontano. Lo gradiva, tuttavia, maggiormente quando lei si sedeva su un basso sgabello, accanto alle sue ginocchia.

È forse curioso, se si pensa all'indole, che Phoebe scegliesse più spesso una canzone melanconica invece che gaia. Ma a chi è giovane e felice non dispiace temperare la propria vitalità con un'ombra diafana. L'intensa commozione della voce e del canto di Phoebe, per di più, giungeva filtrata dall'aurea trama di uno spirito gioioso ed era in qualche modo pervasa della proprietà ivi acquisita, cosicché uno si sentiva il cuore tanto più alleggerito per averne pianto. Una festevolezza piena, alla sacra presenza della nera sventura, sarebbe stata in aspra e irriverente dissonanza con l'austera sinfonia che scorreva sommessa nella vita di Hepzibah e del fratello. Perciò Phoebe faceva bene a scegliere melodie tristi così spesso, e non era improprio che queste, cantate da lei, cessassero di essere tristi.

Facendosi avvezzo alla compagnia, Clifford mostrò subito come la sua natura fosse stata in origine capace di assorbire tinte gradevoli e sprazzi di luce gaia da ogni parte. Quando Phoebe gli sedeva accanto egli ringiovaniva. Una bellezza - non propriamente vera, anche nelle manifestazioni più intense, e che un pittore avrebbe studiato a lungo per coglierla e fissarla sulla tela e, tutto sommato, invano -, una bellezza, nondimeno, che non era mero sogno, talvolta gli guizzava sul viso, illuminandolo. Ma non si limitava a illuminarlo; lo trasfigurava con un'espressione interpretabile solo come l'ardore di uno spirito sensibile e felice. La chioma grigia, e i solchi - con il loro elenco di dolori infiniti, inciso così profondamente sulla fronte, e così fitto, come in uno sforzo inane di concentrarvi tutta la sua storia, che l'intera iscrizione ne era resa illeggibile -, tutto ciò, per quell'attimo, svaniva. Un occhio, tenero e perspicace insieme, avrebbe potuto scorgere nell'uomo un'ombra indefinita di quello che sarebbe dovuto essere. E subito, mentre la vecchiaia, triste crepuscolo, tornava ad insinuarglisi nella persona, sarebbe venuta la tentazione di mettersi a dibattere col Destino, per sostenere che o una tale creatura non avrebbe dovuto essere mortale, oppure l'esistenza mortale doveva essere commisurata alle sue qualità. La sua venuta al mondo, comunque, non era mai parsa una necessità - il mondo non l'aveva mai voluto; ma, dato che era nato, nel mondo avrebbe dovuto sempre spirare la brezza estiva più balsamica. Il medesimo dubbio ci assillerà senza posa nei confronti delle nature che tendono a nutrirsi esclusivamente della Bellezza, per quanto clemente possa esserne il destino terreno.

Con ogni probabilità Phoebe non aveva che una cognizione assai imperfetta del carattere su cui esercitava un incantesimo tanto benefico. Né questa era indispensabile. Il fuoco del caminetto può rallegrare un'intera cerchia di volti circostanti, ma non è necessario che ne conosca neanche uno individualmente. In effetti, nei tratti di Clifford c'era qualcosa di troppo fine e delicato perché una persona come Phoebe, che viveva nella Realtà, potesse apprezzarlo nella misura dovuta. Per Clifford, invece, quella natura concreta, semplice, e del tutto ingenua era l'attrattiva più forte che la ragazza possedesse. Certo, la bellezza, e una bellezza a suo modo quasi perfetta, era indispensabile. Se Phoebe avesse avuto tratti volgari, una forma goffa, voce aspra e modi rozzi, per quanto dotata di ogni bella virtù sotto una tale sgraziata esteriorità, sebbene sotto spoglie femminili, avrebbe urtato e rattristato Clifford con la propria mancanza di bellezza. Ma nulla era mai stato creato di più bello - di più carino, comunque - di Phoebe. Perciò, per quest'uomo - l'unico misero e impalpabile godimento della cui esistenza, finora, e fintantoché cuore e fantasia non gli erano morti dentro, era stato un sogno -, le cui immagini femminili erano andate sempre più perdendo di calore e sostanza, cristallizzandosi, come dipinti di artisti solitari, nella più gelida idealità - questa figurina della vita domestica più gioconda era proprio ciò che gli serviva per essere ricondotto nel mondo dei vivi. Coloro che sono stati sviati, o banditi dal corso comune dell'esistenza, magari anche per vivere in un sistema migliore, nulla desiderano con tanto ardore quanto di essere ricondotti indietro. Nella loro solitudine, sia la cima d'una montagna o una segreta, essi rabbriviscono. Ora, con la sua presenza Phoebe si creava intorno una casa, proprio la sfera a cui il reietto, il prigioniero, il potente, lo sciagurato sotto il livello dell'umanità, lo sciagurato escluso da essa e quello al di sopra anelano istintivamente: una casa! Lei era reale! Tenendole la mano si avvertiva qualcosa; qualcosa di tenero; una sostanza, e calda; e finché si avvertiva la sua stretta così dolce si poteva esser certi di occupare un buon posto nell'intera catena della solidarietà umana. Il mondo non era più un sogno.

Avventurandoci ancora un po' su questa via, potremmo proporre la spiegazione di un mistero frequente. Perché i poeti sono tanto inclini a scegliersi le compagne, non sulla base di un talento poetico affine, ma per doti che potrebbero fare la felicità dei più rozzi artigiani oltre che degli artefici ideali dello spirito? Perché, con ogni probabilità, nei momenti di elevazione più sublime, il poeta non ha bisogno di alcun rapporto umano; ma si accorge che è una gran malinconia scendere e sentirsi un estraneo.

Vi era qualcosa di stupendo nel rapporto che si instaurò fra queste due persone, unite da un legame così stretto e costante, eppure con un tal deserto di anni tetri e misteriosi fra la nascita di lui e quella di lei. In Clifford, da un lato, c'era l'animo di un uomo per sua natura quanto mai sensibile al fascino muliebre, ma che non aveva mai bevuto alla coppa dell'amore appassionato, e capiva che ormai era troppo tardi. Egli lo sapeva, con la delicatezza istintiva sopravvissuta al declino mentale. Cosicché, ciò che provava per Phoebe, pur senza essere paterno, non era meno casto

che se l'avesse avuta per figlia. Lui era un uomo, sì, e riconosceva in lei la donna. Era l'unica che gli rappresentasse la femminilità. Con occhio infallibile prendeva nota di ogni seduzione propria del suo sesso, e ne scorgeva le labbra mature, e il virginale accentuarsi del seno. Tutti quei piccoli modi donneschi, che da lei sbocciavano come gemme su un giovane albero da frutta, sortivano il loro effetto su di lui e talvolta il cuore medesimo ne fremeva con i più ardenti palpiti di piacere. In tali momenti - di rado l'effetto era più che momentaneo - l'uomo semi-intorpidito traboccava di una vita armoniosa, come un'arpa da tempo muta, quand'è percorsa dalle dita del musicista, si colma di suoni. Ma, infine, pareva più un'intuizione o una consonanza che un sentimento proprio di lui come individuo. Leggeva Phoebe, come avrebbe letto una storia dolce e semplice; l'ascoltava come fosse stata un componimento di poesia domestica che Iddio, per compensarlo di quel crudo e orribile destino, avesse concesso a qualche angelo più benigno di gorgheggiare per la casa. Essa per lui non era un fatto concreto, ma la decifrazione trasfusagli con dolcezza nella mente di tutto quanto era stato privato sulla terra; cosicché questo semplice simbolo, o vivo ritratto, gli arrecava un sollievo quasi di cosa reale.

Ma il nostro sforzo di rendere l'idea con le parole è inutile. Non troveremo mai espressione adeguata alla bellezza e alla profonda commozione con cui essa si imprime in noi. Questa creatura, fatta solo per la felicità e finora crudelmente esclusa da essa - le sue aspirazioni frustrate in modo così brutale che, in un momento imprecisato, le delicate molle del carattere, mai forte in senso morale o intellettuale, avevano ceduto, lasciandolo mentecatto -, questo povero, disperato viaggiatore, proveniente dalle Isole dei Beati, su un fragile legno, in un mare tempestoso, era stato scagliato, dall'ultimo gigantesco maroso del suo naufragio, in un porto di pace. Lì, steso quasi inanimato sulla riva, gli era giunta la fragranza di un bocciolo di rosa e, come può accadere con gli odori, questo gli aveva suscitato ricordi o visioni di tutta la bellezza viva e palpitante in seno a cui egli avrebbe dovuto dimorare. Con la innata suscettibilità agli influssi benefici, sugge fino in fondo all'anima la tenue, eterea estasi e poi spira!

E Phoebe, come considerava Clifford? La natura della ragazza non era di quelle che massime si sentano rapite dagli aspetti strani ed eccezionali del carattere umano. Il sentiero che meglio le si adattava era quello assai battuto della vita ordinaria; i compagni che più l'avrebbero rallegrata, quelli che si incontrano a ogni piè sospinto. Il mistero che avvolgeva Clifford, per la parte che comunque la poteva riguardare, era una seccatura, non lo stuzzicante richiamo che molte donne avrebbero potuto scorgervi. Eppure, l'innata benevolenza era vivamente sollecitata, non dal lato tenebroso e romantico della condizione di lui e neppure tanto dalla grazia più raffinata del suo carattere, ma dal semplice fascino che un cuore sconcolato, come quello di lui, esercita su un pieno di genuina compassione come quello di lei. Lo colmava di premurose sollecitudini, perché egli aveva bisogno di tanto affetto, e sembrava averne ricevuto così poco. Con pronto intuito, frutto di una sensibilità sempre attiva e sana, essa scorgeva ciò che gli era benefico, e lo faceva. Alla componente morbosa presente nella mente e nell'esperienza di lui, essa non faceva caso; e, in tal modo, manteneva integri i loro rapporti grazie alla schiettezza incauta, ma, diciamo pure, dettata dal cielo, di tutta la propria condotta. I malati di mente, e forse anche quelli del corpo, sono fatti tali in guisa ancor più oscura e disperata, dai molteplici riflessi del loro male, rispecchiati ovunque nell'atteggiamento di quanti stanno loro intorno; sono obbligati a respirare i miasmi del proprio respiro, ripetutamente, all'infinito. Ma Phoebe offriva al povero paziente una riserva di aria più pura. E per di più l'impregnava, non dell'odore di fiori selvatici - ché la selvatichezza non era un suo tratto -, ma del profumo di rose di giardino, di garofani e altri fiori di gran fragranza che natura e uomo, congiunti, avevan consentito a fare crescere, da un'estate all'altra, un secolo dopo l'altro. Un tale fiore era Phoebe, nei suoi rapporti con Clifford, e tale il piacere che egli suggeva da lei.

Però, va detto, i suoi petali a volte appassivano un po', in conseguenza dell'atmosfera greve che la circondava. Si fece più pensierosa di quanto fosse mai stata. Scrutando di nascosto il volto di Clifford, e scorgendone l'eleganza opaca, deludente, e l'intelletto semispento, cercava di interrogarsi su quell'esistenza. Era sempre stato così? Quel velo - che del suo spirito adombrava ben più di quanto rivelasse, e attraverso cui egli distingueva così imperfettamente il mondo reale - l'aveva ricoperto fin dalla nascita, oppure una qualche oscura calamità ne aveva intessuta la grigia trama? A Phoebe gli enigmi non garbavano, e avrebbe volentieri eluso l'imbarazzo di questo. Cionondimeno, queste meditazioni su Clifford ebbero un risultato positivo: quando le sue congetture involontarie, insieme alla tendenza di ogni strana circostanza a rivelare la propria storia, le ebbero gradualmente svelato i fatti, questi non produssero su di lei alcun effetto sconvolgente. Il mondo gli avesse pure arrecato un torto enorme quanto si vuole: lei conosceva troppo bene il cugino Clifford - o così immaginava -, per raccapricciare al contatto delle sue dita sottili e delicate.

Alcuni giorni dopo la comparsa dello strano ospite, il corso dell'esistenza aveva assunto una buona dose di monotonia nella vecchia casa della nostra storia. Al mattino, quasi subito dopo colazione, era abitudine di Clifford assopirsi nella poltrona; e, a meno di venire disturbato accidentalmente, non affiorava da una densa nube di sonno, o dalle più fini nebbie aleggianti qua e là, che verso mezzogiorno. Era durante queste ore di assopimento che l'anziana gentildonna vegliava il fratello, mentre Phoebe badava al negozio; soluzione, questa, che gli avventori non tardarono a cogliere; e manifestarono la decisa preferenza per la bottegaia più giovane, accorrendo numerosi quando era lei a occuparsi delle vendite. Dopo pranzo, Hepzibah raccoglieva il suo lavoro a maglia - un lungo calzino di filo grigio per il fratello, d'inverno - e, levato un sospiro, rivolto un cipiglio di affettuoso addio a Clifford, e un gesto intimante a Phoebe di vigilare, andava a sedersi dietro al bancone. Ora toccava alla ragazza fare da infermiera, custode, compagna di giochi - o quale che sia il termine più adatto -, all'uomo dai capelli grigi.

## Capitolo decimo

### L'orto dei Pyncheon

Clifford, non fosse stato per il più alacre sprone di Phoebe, il più delle volte si sarebbe arreso al torpore che, insinuatosi in tutte le forme della sua esistenza, gli suggeriva di starsene pigramente seduto in poltrona dalla mattina alla sera. Ma non di rado accadeva che la ragazza proponesse di trasferirsi nell'orto, dove lo zio Venner e il dagherrotipista avevano apportato tali migliorie al tetto del chiosco cadente, o padiglione, da offrire un buon riparo dal sole e scrosci occasionali. Anche la pianta di luppolo aveva cominciato a crescere rigogliosa sui lati della piccola costruzione, facendo dall'interno un verdeggianti recesso, con aperture e prospettive sulla più vasta solitudine dell'orto.

E, talvolta, in questo verde recinto di luce guizzante, Phoebe leggeva a Clifford. Il suo conoscente, l'artista, che pareva avere un debole per la letteratura, le aveva prestato delle opere di narrativa, in formato tascabile, e alcuni volumi di poesia, del tutto diversi per stile e gusto da quelli che aveva scelto Hepzibah per svagarlo. Tuttavia, se la ragazza, nella lettura, incontrò un successo in qualche modo superiore a quello della cugina più anziana, il merito non fu certo dei libri. Nella voce di Phoebe c'era sempre una musica dolce che poteva o rallegrare Clifford col tono gaio e brioso o blandirlo con un continuo fluire di cadenze argentine e ruscellanti. Ma le narrazioni - in cui la contadinella, nuova a composizioni del genere, spesso era profondamente assorta - suscitavano un interesse assai scarso, per non dire nullo, nello strano ascoltatore. Quadri di vita, scene di passione, arguzia, umorismo e pathos: era tutto sprecato, o più che sprecato, con Clifford; o perché gli mancasse un'esperienza alla cui luce appurarne la veridicità, o perché i suoi patimenti erano una pietra di paragone della realtà alla cui prova ben poche emozioni simulate potevano reggere. Allorché Phoebe, a ciò che leggeva, scoppiava in una risata fragorosa e allegra, lui certe volte rideva per solidarietà, ma più spesso rispondeva con sguardo turbato e interrogativo. Se una lacrima - radiosa lacrima verginale su immaginarie sventure - cadeva su qualche pagina malinconica, Clifford o la prendeva per indizio di una calamità concreta, oppure si faceva stizzoso e, incollerito, le intimava di chiudere il libro. E anche giustamente! Il mondo non è abbastanza triste, in realtà, senza che ci si diletta con false sofferenze?

Con la poesia era assai meglio. Il crescendo, il placarsi del ritmo, e il felice ricorrere delle rime lo estasiavano. Né Clifford era impervio al sentimento della poesia; magari non dove era più intenso o più elevato, ma dove si faceva più fugace ed etereo. Era impossibile prevedere in quale verso squisito potesse annidarsi l'incantesimo stimolatore; ma, andando dalla pagina al volto di Clifford, Phoebe capiva, dalla luce che se ne irradiava, che un'intelligenza più raffinata della propria aveva colto una fiamma guizzante da quanto stava leggendo. Una vampata di tal fatta, tuttavia, era spesso foriera di tetraggine, per molte ore dopo; perché, abbandonato dall'entusiasmo, egli sembrava avvertire la privazione di un senso e di una capacità, e s'aggrava a tentoni in traccia di essi, come un cieco alla ricerca del lume perduto.

Preferiva, ed era cosa più benefica alla sua pace interiore, che Phoebe parlasse, ravvivandogli alla mente, con descrizioni e osservazioni, degli incidenti da nulla. La vita dell'orto offriva temi bastanti per questo genere di conversazione più adatto a Clifford. Non tralasciava mai di chiedere quali fiori fossero sbocciati quel giorno. Per i fiori aveva una sensibilità squisita: più che un gusto pareva un sentimento. Amava stare seduto con uno in mano, osservandolo con aria assorta, e poi passare con lo sguardo dai suoi petali al volto di Phoebe, come se il fiore dell'orto fosse il fratello della fanciulla della casa. Non solo traeva diletto dalla fragranza del fiore, o piacere dalla forma stupenda e dalla delicatezza o vivacità dei colori; il godimento di Clifford si univa a una percezione di vita, di carattere, di individualità, che gli rendeva cari i fiori dell'orto quasi che fossero provvisti di sentimenti e intelletto. L'amore e il gusto per i fiori è un tratto quasi esclusivamente femminile. Gli uomini, a cui la natura lo largisce, ben presto, vivendo in contatto con oggetti più rozzi dei fiori, lo perdono, lo dimenticano e apprendono a svilarlo. Anche Clifford l'aveva dimenticato da gran tempo, ma l'aveva ritrovato ora, nel lento riaversi dal gelido torpore della sua esistenza.

Incredibile il numero di ameni casi che si verificavano di continuo in quell'angolo appartato di orto, una volta che Phoebe stessa se ne fu messa alla ricerca. Il primo giorno in cui aveva fatto conoscenza col luogo, vi aveva visto o udito un'ape. E da quel giorno le api continuarono a venirci spesso - a dire il vero, quasi senza posa -, il cielo sa perché, o per quale caparbio desiderio di dolcezze lontane, quando c'erano senz'altro vasti campi di trifoglio e ogni genere di ortaggi molto più vicino alle loro arnie. Le api, però, venivano qui, e si tuffavano nei fiori di zucca, quasi che non ci fossero altre piante di zucca entro l'ampio raggio di volo di una giornata, o il terreno dell'orto di Hepzibah conferisse ai suoi frutti le proprietà di cui le piccole laboriose maghe erano appunto in cerca, onde instillare la fragranza dell'Imetto in tutte le loro arnie di miele americano. Allorché Clifford ne colse il festoso, sommosso ronzio nel cuore dei grandi fiori gialli, si girò a guardare, con una gioiosa sensazione di tepore, cieli azzurri, erba verde e della divina libertà di tutta l'aria fra la terra e il cielo. Dopotutto, non era necessario chiedersi perché mai le api venissero in quell'unico cantuccio verde della città polverosa. Era Dio che le inviava a rallegrare il nostro povero Clifford! Ed esse, in cambio di un po' di miele, recavano l'estate pingue.

Quando i tralci dei fagioli cominciarono a fiorire sui paletti, se ne vide una varietà particolare che aveva i fiori di un vivo scarlato. Il dagherrotipista aveva scoperto i fagioli in una piccola soffitta, in cima a uno dei sette abbaini, riposti gelosamente in un vecchio cassettoni, tanto tempo prima, da un Pyncheon amante dell'agricoltura il quale doveva aver senz'altro avuto in animo di seminarli l'estate successiva, e invece era stato lui stesso seminato anzitempo nell'orto della Morte. Holgrave, per verificare se contenessero ancora un germe vitale, aveva piantato alcuni degli antichi semi; e il risultato dell'esperimento fu uno splendido filare di tralci di fagioli che tosto si arrampicarono fino in vetta ai paletti, in spirali lussureggianti di fiori rossi. E, fino dall'aprirsi del primo bocciolo, vi era stato attirato uno sciame di colibrì. A volte sembrava che per ognuno di quei mille fiori ci fosse uno di questi microscopici volatili: un batuffolo di lucide piume, grosso quanto un pollice, librato e vibrante attorno ai paletti. Era con interesse indescrivibile e un godimento più che infantile che Clifford osservava i colibrì. Pian piano cacciava la testa fuori dal recesso, per osservarli meglio; e come segnalava a Phoebe di tacere, le coglieva il sorriso sul volto. Allora, vedendola partecipe, la gioia si faceva ancora più grande. Non era semplicemente ringiovanito; era ritornato bambino.

Hepzibah, le volte che le capitava di assistere a questi accessi di entusiasmo in miniatura, scoteva il capo con uno strano misto di madre e di sorella e un contegno per metà compiaciuto e metà triste. Diceva che Clifford aveva sempre fatto così, all'arrivo dei colibrì - sempre, fin dall'infanzia: la predilezione per essi era stata uno dei primissimi segni per dimostrare il proprio amore per le cose belle. E che fantastica coincidenza - così la buona donna pensava - che l'artista avesse piantato quei fagioli dalla fioritura scarlatta - che i colibrì ricercavano per ogni dove e che non crescevano da più di quarant'anni nell'orto dei Pyncheon - proprio l'estate del ritorno di Clifford.

Allora sul ciglio della povera Hepzibah spuntavano le lacrime, o ne traboccano a fiotti, cosicché essa si ritirava di buon grado in qualche cantuccio perché Clifford non scorgesse l'agitazione. In effetti, tutte le gioie di quei giorni erano fonte di lacrime. Così tardive, erano una sorta di estate di San Martino, con una bruma nel sole più balsamico, e sfacelo e morte nella più tripudiante letizia. Quanto più Clifford pareva gustare la felicità di un bambino, tanto maggiore era la

tristezza del contrasto. Con un passato misterioso e terribile, che gli aveva annientato la memoria, e un futuro vuoto davanti a sé, egli aveva solo questo presente illusorio e impalpabile che, a ben guardare, è nulla. Da molti sintomi si capiva che dietro quella sua letizia c'era lui, tetro, conscio che fosse un balocco, con cui giocherellare e gingillarsi, invece di crederci veramente. Clifford si rendeva forse conto, specchiandosi nella sua consapevolezza più intima, di esemplificare e rappresentare quella numerosa categoria di persone che una Provvidenza inesplicabile mette di continuo in contrasto col mondo; violando quella che sembra la propria promessa alla loro natura; privandole del cibo appropriato e invece ammannendogli veleno; e facendo così della loro esistenza una bizzarria, una solitudine e un tormento, mentre sarebbe stato così facile (almeno parrebbe) disporre diversamente. Per tutta la vita aveva appreso come essere infelice, al modo in cui si impara una lingua straniera; e adesso, con la lezione perfettamente a memoria, gli costava fatica comprendere la propria piccola, eterea felicità. Nei suoi occhi vi era di frequente un'ombra oscura di dubbio. «Prendimi la mano, Phoebe, - diceva, - e pizzicala forte con le tue piccole dita! Dammi una rosa, che possa stringerle le spine, e provarmi che sono desto, al penetrante contatto del dolore!» Era chiaro che chiedeva questo lieve spasimo, per sincerarsi, grazie allo stato la cui consistenza gli era meglio nota, che l'orto e i sette abbaini segnati dalle intemperie e il cipiglio di Hepzibah e il sorriso di Phoebe, fossero ugualmente reali. Senza un tale sigillo nella carne, egli non avrebbe potuto attribuire loro maggior solidità del vuoto caos di scene illusorie di cui il suo spirito s'era andato alimentando, sino a dar fondo anche a quel povero sostentamento.

L'autore ha bisogno di nutrire grande fiducia nella comprensione del proprio lettore; altrimenti, dovrà esitare a presentare dettagli tanto minuti e incidenti all'apparenza così insignificanti, ma indispensabili per rendere l'idea di questa vita nell'orto. Era l'Eden di un Adamo folgorato, corso a cercarvi riparo dalla stessa landa desolata e perigliosa nella quale era stato cacciato il primo Adamo.

Una delle fonti disponibili di distrazione, sfruttata al massimo da Phoebe per Clifford, era quella consorte di pennuti, i polli, una cui varietà, come già s'è detto, era lascito antichissimo della famiglia Pyncheon. Per compiacere un frullo di Clifford, rattristato a vederli ingabbiati, erano stati messi in libertà e ora vagavano a piacimento per l'orto; facevano qualche malestro, ma la loro fuga era ostacolata, su tre lati, da edifici, e sul quarto, dalle ardue sommità d'una staccionata. Il loro abbondante tempo libero lo trascorrevano per lo più sul bordo della fonte di Maule, frequentata da una specie di lumaca, evidentemente una leccornia per il loro palato; e persino l'acqua salmastra, per quanto disgustosa al resto dell'umanità, era tenuta in tale pregio da questi polli che si potevano cogliere a gustarla, levare la testa e schioccare il becco, proprio con l'aria di beoni attorno a un barile di assaggio. I conversari, in genere tranquilli ma spesso vivaci e di continuo variati, che si scambiavano l'un l'altro, o in qualche caso tra sé e sé - raspando in cerca di lombrichi nel fertile terriccio nero o becchettando le piante più consone ai loro gusti - avevano un tono così familiare, che faceva quasi meraviglia che non si riuscisse a stabilire un regolare scambio di idee su questioni domestiche, sia umane che gallinacee. Tutti i polli sono degni di studio per l'estro e la gran varietà dei modi; ma non potevano proprio esservene punti di aspetto e contegno tanto strani quanto questi polli aviti. Essi probabilmente incarnavano i tratti tipici dell'intera schiatta, loro pervenuti lungo una serie ininterrotta di uova; oppure, questo unico Cantachiaro con le due mogli erano divenuti umoristi, e magari un pochino tocchi, per via della loro vita solitaria, e per solidarietà con Hepzibah, loro protettrice.

Che figure bizzarre! Cantachiaro stesso, pur incedendo su due zampe da trampoliere, con la sussiegosità di un antichissimo lignaggio in tutte le movenze, non era più grosso di una normale pernice; le due mogli avevano su per giù le dimensioni di quaglie; e quanto all'unico pulcino, sembrava abbastanza piccolo per stare ancora dentro l'uovo e, insieme, abbastanza vecchio, deperito, grinzoso ed esperto da essere stato il fondatore dell'antica schiatta. Invece di essere il più giovane della famiglia, pareva piuttosto che avesse assommato in sé l'età, non solo degli esemplari viventi della razza, ma di tutti i progenitori e progenitrici, di cui avesse compresse nel minuscolo corpo qualità e stranezze. La madre lo reputava evidentemente l'unico pulcino al mondo e, in effetti, indispensabile alla sua continuità o, comunque, all'equilibrio del sistema attuale di cose, sia statali che ecclesiastiche. Solo una tale consapevolezza dell'importanza del pollastrello avrebbe potuto legittimare, persino in una madre, l'assiduità con cui essa ne vegliava la sicurezza, arruffandosi nel minuscolo corpo fino a raddoppiarne le dimensioni e avventandosi al viso di chiunque facesse tanto di osservare quella progenie di belle speranze. Solo un simile apprezzamento avrebbe potuto giustificare il fervore infaticabile con cui essa razzolava, e la disinvoltura con cui scalzava il fiore o l'ortaggio più scelti, mirando al grasso lombrico fra le radici. Un chiocciare nervoso, allorché capitava che il pulcino fosse nascosto fra l'alta erba o sotto le foglie di zucca; un tenero gracidio soddisfatto, quando ce l'aveva al riparo sotto l'ala; una nota di malcelata paura e di sfida chiassosa, quando, in cima all'alta palizzata, scorgeva il proprio arcinemico, il gatto di un vicino; l'uno o l'altro di questi versi era avvertibile in ogni momento della giornata. Poco a poco, l'osservatore giunse a nutrire per il pulcino di schiatta illustre quasi il medesimo interessamento della madre.

Phoebe, una volta ben familiarizzata con la vecchia gallina, ne ebbe talvolta il permesso di prendere il pulcino nella mano, capacissima di racchiudere in pugno quel corpo di un paio di centimetri cubi. Mentre ne studiava con curiosità i segni ereditari - le particolari screziature del piumaggio, il buffo ciuffetto sulla testa, e una protuberanza su ciascuna zampa -, il piccolo bipede, come essa era intenta a ciò, insisteva nel rivolgerle sagaci strizzatine d'occhi. Il dagherrotipista una volta le sussurrò che quei segni denotavano le stranezze della famiglia Pyncheon, e che il pulcino stesso era un simbolo della vita della vecchia casa e che, parallelamente, ne incarnava l'interpretazione, per quanto inintelligibile, come in genere sono tali indizi. Era un enigma pennuto; un mistero uscito da un uovo, e inspiegabile come se l'uovo fosse stato guasto!

La seconda delle due mogli di Cantachiaro, fin dall'arrivo di Phoebe, era caduta in uno stato di profonda prostrazione, indotto, come si chiarì in seguito, dalla incapacità di fare uova. Un bel giorno, tuttavia, un portamento borioso, il capo all'insù, e un certo ammicco, come rovistava qua e là per l'orto - sempre chiocciando fra sé e sé, con aria di inesprimibile soddisfazione -, resero evidente che proprio questa gallina, per quanto sottovalutata dall'umanità, portava nella persona qualcosa di inestimabile in oro o in pietre preziose. Poco dopo, si levò un fragoroso cocodè di congratulazioni da parte di Cantachiaro e tutta la famiglia, grinzoso pulcino incluso, il quale parve capire il senso dell'avvenimento quanto padre, madre e zia. Nel pomeriggio Phoebe rinvenne un uovo minuscolo - non nel nido solito troppo prezioso per posarlo lì - ma ingegnosamente celato sotto i cespugli di uva sultanina, sopra alcuni steli d'erba secca dell'anno prima. Hepzibah, informata, si impossessò dell'uovo destinandolo alla colazione di Clifford, a ragione di un certo aroma delicato per cui da sempre, come ebbe ad asserire, tali uova erano rinomate. Così, senza il minimo scrupolo, l'anziana gentildonna sacrificò, forse, la continuità di un'antica schiatta pennuta, all'unico scopo di procurare al fratello una ghiottoneria che non colmava neppure un cucchiaino! Dovette essere a seguito di tale offesa che Cantachiaro, il giorno successivo, accompagnato dalla madre orbata dell'uovo, si piantò davanti a Phoebe e a Clifford e pronunciò un'arringa che avrebbe potuto protrarsi quanto il suo pedigree, se Phoebe non fosse stata colta da un accesso di ilarità. Al che il pollo, indignato, si allontanò impettito sui lunghi trampoli sommamente incurante di Phoebe e del resto dell'umanità; finché la ragazza non si riconciliò offrendogli una focaccia aromatizzata che, dopo le lumache, era il bocconcino più gradito ai gusti aristocratici del volatile.

Senza dubbio ci soffermiamo troppo sui bordi di questo povero rigagnolo di vita che attraversava l'orto dei Pyncheon. Ma riteniamo scusabile riportare questi casi insignificanti e miseri svaghi, perché essi si dimostrarono enormemente benefici per Clifford. Ricchi di umori terragni, gli infondevano salute e tempra. Altre occupazioni gli si confacevano

meno. Aveva una singolare propensione, per esempio, a chinarsi sulla fonte di Maule, e osservare la fantasmagoria, di continuo cangiante, di figure prodotte dallo sciabordio dell'acqua sul mosaico di ciottoli variegati, sul fondo. Affermava che lì c'erano dei volti con lo sguardo levato su di lui - volti stupendi, adorni di ammaliati sorrisi -, ogni viso effimero così bello e lieto, e ogni sorriso così radioso, che al suo svanire si sentiva offeso, finché la medesima fugace malia non ne evocava un altro. Ma talvolta, di punto in bianco, esclamava «Mi fissa il volto scuro!» e poi, restava scorato per il resto della giornata. Phoebe, chinandosi sulla fontana accanto a Clifford, non vedeva nulla di tutto ciò - né il bello né il brutto -, ma solo ciottoli multicolori che sembravano agitati e scomposti dallo zampillio dell'acqua. E il volto scuro che tanto avviliva Clifford era solo l'ombra, proiettata dal ramo di un susino, che infrangeva l'intima luce della fonte di Maule. Il fatto è, tuttavia, che la sua immaginazione - più pronta a rianimarsi della volontà e dell'intelletto e sempre più robusta di entrambi - creava forme di bellezza a simboleggiare la sua indole, e di quando in quando una forma severa e terribile, esemplificazione del suo destino.

Di domenica, dopo che Phoebe era stata in chiesa - ché la ragazza era religiosa, e non si sarebbe sentita la coscienza a posto se avesse perso o la preghiera, o l'inno, o il sermone o la benedizione -, al suo ritorno, dunque, nell'orto si teneva di solito una festiciola frugale. Oltre a Clifford, Hepzibah e Phoebe, due ospiti completavano il gruppo. Uno era l'artista, Holgrave, il quale, pur frequentando i riformatori, e nonostante i suoi altri strani e discutibili tratti, occupava sempre un posto di rilievo nella considerazione di Hepzibah. L'altro, quasi ci vergognamo a dirlo, era il venerando zio Venner, con una camicia di bucato, e una giacca di lana pettinata, più decorosa degli indumenti consueti, in quanto accuratamente rattoppata ai gomiti: la si sarebbe potuta definire un capo perfetto, non fosse stato per una leggera irregolarità nella lunghezza delle falde. Clifford, in più occasioni, era parso apprezzare la conversazione del vecchio per la vena mite e gaia, simile al dolce aroma di quelle mele bruciate dal gelo che in dicembre si raccolgono sotto gli alberi. Al gentiluomo decaduto veniva più facile e gradito incontrarsi con un uomo del più infimo gradino della scala sociale che con una qualsiasi persona dei gradini intermedi; inoltre, per Clifford, defraudato della propria virile giovinezza, adesso era una gioia sentirsi giovane, davanti alla vecchiaia patriarcale di zio Venner. In effetti, certe volte si poteva notare come Clifford rifuggisse quasi di proposito dalla consapevolezza di essere debole e vecchio, e accarezzasse visioni di un futuro ancora in serbo per lui su questa terra; visioni, tuttavia, troppo vaghe perché facesse loro seguito un senso di delusione - ma di sconforto senza dubbio sì -, allorché un qualsiasi ricordo o incidente casuale lo avvertivano della foglia disseccata.

E così, la brigata stranamente assortita soleva radunarsi sotto il chiosco cadente. Hepzibah - dignitosa come sempre, in cuor suo, e senza rinunciare di un millimetro alla propria antica nobiltà, anzi tanto più fiduciosa in essa in quanto fonte di principesca condiscendenza - mostrava un'ospitalità non scevra di garbo. Era affabile con l'artista girovago e si consultava saggiamente - lei gran signora - col segantino, il fattorino delle piccole commissioni di tutti, il filosofo rabberciato. E zio Venner, che aveva studiato il mondo ai cantoni delle strade, e in altri luoghi del pari adatti a una corretta osservazione, era facile a largire la propria saggezza come una fontana pubblica a dare acqua.

- Miss Hepzibah, signorina, - fece una volta, dopo essere stati tutti assieme in allegria, - queste tranquille riunioni della domenica pomeriggio mi garbano proprio. Somigliano tanto a quello che mi aspetto di trovare quando mi ritirerò nella mia fattoria!

- Zio Venner, - osservò Clifford con tono indolente, meditativo, - parla sempre della sua fattoria. Ma per lui io ho in mente qualcosa di meglio, di qui a poco. Vedrete!

- Ah, Mr Clifford Pyncheon! - esclamò l'uomo rattoppato, - voi potete avere in mente per me quel che vi pare; ma io non ho intenzione di rinunciare a questo mio unico progetto, anche se non riuscirò mai a realizzarlo sul serio. Che sbaglio, dico io, fanno gli uomini a cercare di ammassare beni su beni! Se avessi fatto così anch'io, mi parrebbe quasi che la Provvidenza non fosse tenuta a curarsi di me; e, comunque, non lo sarebbe la città! Io sono uno di quelli che pensano che l'Infinito è grande abbastanza per tutti, e l'Eternità abbastanza lunga!

- Ed è così, zio Venner, - osservò Phoebe, dopo un attimo di silenzio, perché aveva cercato di sondare la profondità e l'appropriatezza dell'apoftegma conclusivo. - Ma per questa nostra breve vita, uno gradirebbe avere di suo una casa e un orticello.

- A me pare, - fece il dagherrotipista, con un sorriso, - che al fondo della saggezza di zio Venner ci siano i principi di Fourier; solo che nella sua mente non sono così chiari e distinti come nel teorico francese.

- Andiamo, Phoebe, - disse Hepzibah, - è ora di portare l'uva sultanina.

E allora, mentre il giallo opulento del sole calante pioveva ancora sulla spianata dell'orto, Phoebe portò una pagnotta, e una tazza di porcellana colma di uva sultanina, da poco raccolta dai cespugli, e pestata con lo zucchero. Queste, insieme a un po' d'acqua - ma non della vicina fonte maledetta -, erano tutto il rinfresco. Frattanto Holgrave si studiava di stabilire un rapporto con Clifford, mosso, si direbbe, da un impulso di genuina bontà, perché quell'ora potesse essere fra le più festose di quante il povero recluso aveva trascorso, o doveva ancora trascorrere. Eppure, nello sguardo profondo, pensoso e scrutatore dell'artista balenava, a tratti, un'espressione, non diciamo sinistra, ma ambigua; quasi che nutrisse per la scena un interesse diverso da quello presumibile in un giovane avventuriero estraneo. Tuttavia egli si adoperò ad animare la brigata con grande estrosità esteriore, e con tale successo che persino la tetra Hepzibah si scrollò un po' di malinconia di dosso, e s'adattò come meglio poté a quella che le restava. Phoebe si disse: «Che amabile!» Quanto allo zio Venner in segno di amicizia e approvazione acconsentì senza cerimonie a far buon viso alla professione del giovanotto, non in senso metaforico intendiamoci, ma alla lettera, concedendo che all'entrata dello studio di Holgrave fosse esibito un dagherrotipo del proprio volto, così noto alla città.

Mentre la brigata partecipava al modesto convito, Clifford, o per uno di quei tremuli sprazzi dello spirito, a cui sono soggette le menti malate, oppure perché l'artista, con mano abile, aveva sfiorato una qualche corda che vibrava armoniosamente, divenne il più allegro di tutti. In effetti, un po' per la piacevole serata estiva, un po' per la solidarietà di questa piccola cerchia di animi non scortesii, era forse naturale che un carattere influenzabile come quello di Clifford si animasse, mostrando pronta sensibilità a quanto gli si andava dicendo intorno. Ma esprimeva altresì, con ardore etereo e fantasioso, i propri pensieri; talché questi, per così dire, balenavano per il chiosco e si dileguavano fra gli interstizi del fogliame. Certo, era stato altrettanto gaio quando era solo con Phoebe, ma non aveva mai dato prove tali di un intelletto acuto, anche se limitato.

Ma, come la luce del sole lasciò le vette dei sette abbaini, così dagli occhi di Clifford svanì ogni animazione. Si guardò intorno con aria triste, spaesata, come se gli mancasse qualcosa di prezioso, e la mancanza fosse ancora più disanimante perché lui non ne sapeva con esattezza la natura.

- Voglio la mia felicità! - mormorò infine, con voce roca e confusa, quasi senza articolare le parole. - Per quanti, quanti anni l'ho aspettata! È tardi! È tardi! Voglio la mia felicità!

Ahimè, misero Clifford! Sei vecchio e sfinito da afflizioni che non ti sarebbero mai dovute capitare. Sei un po' pazzo e un po' ebete; un rudere, un fallimento, come quasi tutti - anche se certuni in misura minore o meno vistosa di altri. Per te il destino non ha in serbo alcuna felicità; a meno che la tua tranquilla dimora nell'antica residenza avita, assieme alla fedele Hepzibah, i lunghi pomeriggi estivi in compagnia di Phoebe, e queste festuciole domenicali con zio Venner e il dagherrotipista, non meritino il nome di felicità! Perché no? Se non la vera felicità, è meravigliosamente simile ad essa, soprattutto per quella natura eterea e impalpabile che tutta la fa svanire a un esame troppo attento. Afferrala, quindi, finché sei in tempo! Non mormorare - non far domande - ma abbila cara!

## Capitolo undicesimo

### La finestra ad arco

Per inerzia, o quella che possiamo definire la natura vegetativa del suo umore consueto, Clifford si sarebbe forse appagato di trascorrere un giorno dopo l'altro, senza fine - o quantomeno per tutta la durata dell'estate -, nell'identico stile di vita descritto nelle pagine precedenti. Figurandosi, però, che un qualche saltuario mutamento di scena gli avrebbe giovato, Phoebe a volte gli suggeriva di osservare la vita della strada. Con tale proposito, salivano insieme le scale, fino al secondo piano della casa dove, in fondo a un vestibolo spazioso, si apriva una finestra ad arco di ampiezza fuori del comune, protetta da un paio di tende. Dava sopra il porticato dove in passato c'era stato un terrazzo, la cui balaustra, da tempo caduta in rovina, era stata asportata. Una volta spalancata questa finestra ad arco, ma tenendosi alquanto celato dietro la tenda, Clifford aveva modo di assistere a quell'andirivieni del gran mondo come possiamo immaginarcelo in una delle strade appartate di una città non molto popolosa. Ma lo spettacolo che soprattutto valeva la pena di vedere fra quanti la città offriva erano lui e Phoebe. Con che aspetto pallido, grigio, infantile, senile, malinconico, eppure spesso nient'altro che gaio e talvolta squisitamente intelligente Clifford sbirciava da dietro la tenda cremisi sbiadita - osservava la monotonia della vita quotidiana con una sorta di interesse e serietà illogici -, e, a ogni esile palpito della propria sensibilità, si volgeva agli occhi della vivace fanciulla a cercarvi conforto!

Una volta ben seduto alla finestra, persino la via Pyncheon non era poi tanto tediosa e solitaria che, in qualche punto, Clifford non riuscisse a scoprirvi di che tenergli occupato lo sguardo, e solleticargli, se non addirittura avvincergli, lo spirito di osservazione. Cose familiari al bimbo che avesse appena aperto gli occhi sull'esistenza, a lui sembravano stupefacenti. Una carrozza; un omnibus, col suo interno brulicante, che qua e là depositava un passeggero e ne imbarcava un altro, immagine di quel grande veicolo sempre in moto, il mondo, il cui capolinea è dovunque e da nessuna parte - oggetti che lui seguiva con occhi avidi, per dimenticarli prima che la polvere sollevata da cavalli e ruote si fosse posata dietro di loro. Quanto alle novità (fra le quali bisognava annoverare carrozze e omnibus) la sua mente pareva aver perduto ogni capacità di presa e ritenzione. Due o tre volte, ad esempio, nelle ore assolate della giornata, un carro dell'acqua passava davanti alla casa Pyncheon, lasciandosi dietro un largo solco di terra bagnata, in luogo della polvere bianca che si sarebbe potuta sollevare al minimo passo di una signora; era come un acquazzone estivo che, catturato e addomesticato, le autorità cittadine avessero piegato al più comune servizio di loro utilità. Al carro dell'acqua Clifford non riuscì mai ad abituarsi; lo colpiva sempre con la medesima sorpresa della prima volta. La sua mente pareva restarne vivamente impressionata ma, prima che comparisse un'altra volta, smarriva del tutto il ricordo dell'acquazzone ambulante quanto la strada stessa, su cui il caldo tornava con tanta rapidità a distendere la polvere bianca. Lo stesso accadeva con la ferrovia. Clifford udiva lo strepitoso ululato del diavolo a vapore e, sportosi un po' dalla finestra ad arco, intravedeva il convoglio di vagoni che, in fondo alla strada, passava con la rapidità del lampo. L'idea di un'energia terribile, così impressa, era una novità a ogni riapparizione, e la centesima volta parve ripugnargli in pari misura e quasi sbalordirlo quanto la prima.

Nulla ci ispira un senso più doloroso di declino di questa perdita o interruzione della capacità di affrontare cose inusitate e tenersi al passo con l'attimo fuggente. Magari è soltanto morte apparente perché, se la capacità dovesse davvero morire, l'immortalità servirebbe a ben poco. Ogniqualevolta ci coglie una simile calamità, siamo meno che fantasmi, per tutto il tempo che dura.

Clifford era davvero il più ostinato dei tradizionalisti. Tutte le vecchie consuetudini della strada gli erano care; persino quelle contraddistinte da una rozzezza che ne avrebbe, per sua natura, irritato la schizzinosa sensibilità. Amava i vecchi carretti rumorosi e traballanti di cui trovava tuttora le primitive tracce nei propri ricordi da tempo sepolti, come il visitatore di oggi trova a Ercolano i solchi delle ruote di antichi veicoli. Il carretto del macellaio, col suo niveo baldacchino, era bene accetto; così quello del pescivendolo, segnalato dal corno; e, ancora, il carretto colmo di ortaggi del contadino, che arrancava di porta in porta, con lunghe soste del cavallo paziente mentre il padrone trafficava in rape, carote, zucche, fagiolini, piselli freschi e patate novelle con metà delle massaie del rione. Il carretto del fornai, con l'aspra musica dei campanelli, produceva in Clifford una sensazione gradevole, perché nel suo tintinnare, più che in ogni altra cosa, c'era la dissonanza stessa dei tempi andati. Un pomeriggio avvenne che un arrotino si mettesse a girare la ruota sotto l'olmo dei Pyncheon, proprio dirimpetto alla finestra ad arco. Di corsa arrivarono ragazzini con le forbici della madre, o il trinciante, o il rasoio del padre o qualsiasi altro oggetto ottuso (tranne, purtroppo, il senno del povero Clifford), perché l'arrotino, sottoponendoli alla sua ruota prodigiosa, li restituisse come nuovi. Tenuto in moto dal piede dell'arrotino, il meccanismo girava rapido e corrodeva il duro acciaio con la pietra dura che mandava un sibilo intenso, astioso e prolungato, aspro come quelli di Satana e dalla sua masnada in Pandemonio<sup>47</sup>, benché compresso in minor spazio. Era un orrendo, velenoso serpente di rumore, fra quanti mai avessero urtato orecchie umane. Ma Clifford lo ascoltava con gaudio estatico. Il rumore, pur sgradevole, era pieno di vivacità e, unito al crocchio di bambini curiosi intenti a osservare i giri della ruota, pareva comunicargli più intensamente di qualsiasi altra esperienza il senso di un'esistenza attiva, indaffarata e festosa. Però quel fascino veniva innanzitutto dal passato; ché la ruota dell'arrotino aveva sibilato alle sue orecchie infantili.

Certe volte levava malinconiche proteste perché ormai non c'erano più diligenze. E, in tono offeso, chiedeva dove fossero finiti tutti quei vecchi barrocchini coperti, dai parafanghi sporgenti, di solito tirati da un cavallo da soma e guidati dalla moglie e dalla figlia di un contadino, che vendevano mirtilli e more per la città. La loro scomparsa, diceva, gli insinuava il sospetto che le bacche avessero smesso di crescere nei grandi pascoli e lungo gli ombrosi viottoli di campagna.

Ma qualsiasi spettacolo che si rivolgesse al suo senso del bello, per quanto in umile guisa, non doveva farsi raccomandare da associazioni mentali col passato. Come si vide quando uno di quei ragazzi italiani (caratteristica alquanto recente delle nostre strade) arrivò col suo organetto a manovella e sostò sotto l'ombra diffusa e fresca dell'olmo. Con rapida occhiata professionale scorse le due facce che lo scrutavano dalla finestra ad arco e, aperto il proprio strumento, cominciò a diffonderne le melodie tutt'intorno. Sulle spalle teneva una scimmia, vestita di un panno a scacchi; e, a completare il quadro di splendidi richiami con cui si presentava al pubblico, c'era un gruppo di statuine che aveva per campo e domicilio la cassa di mogano dell'organetto, e per principio vitale la musica, che l'italiano si adoperava a suonare. Con tutte queste svariate occupazioni - ciabattino, fabbro, soldato, damina col ventaglio, beone con la sua bottiglia, lattai seduta accanto alla sua mucca -, si poteva davvero dire che la piccola comunità fortunata conducesse un'esistenza armoniosa e, letteralmente, facesse della vita una danza. L'italiano girava una manovella ed ecco! ciascun minuscolo individuo s'animava nel modo più bizzarro. Il ciabattino riparava una scarpa; il fabbro picchiava il suo ferro col martello; il soldato brandiva la sua spada scintillante; la damina sollevava una bava di vento col suo ventaglio; l'allegro beone tracannava con energia dalla sua bottiglia; uno studioso, assetato di conoscenza, apriva il suo libro e scorreva la pagina avanti e indietro; la lattai mungeva con energia la sua mucca; e un avaro contava l'oro e lo

riponeva nella sua cassaforte; tutti al medesimo giro di una manovella. Sì; e, mosso dallo stesso impulso, un innamorato baciava sulle labbra l'amata! Forse, un qualche tipo cinico, allegro e crudele insieme, aveva voluto significare, con la pantomima, che noi mortali, quale che sia il nostro lavoro o spasso - per quanto serio, per quanto futile -, balliamo tutti al suono di una identica musica e, malgrado la nostra risibile solerzia, alla fine non abbiamo combinato nulla. Difatti, ciò che più stupiva nel marchingegno era che, al cessare della musica, tutti, pietrificati di punto in bianco, passavano dall'animazione più esagerata a un torpore di morte. La scarpa del ciabattino non era terminata e il ferro del fabbro restava informe; e nella bottiglia del beone non c'era neppure una goccia di acquavite in meno, nel secchio della lattaia una goccia di latte in più, né altra moneta nel forziere dell'avaro; né lo studioso era avanzato nel suo libro di una sola pagina. Erano tutti nella identica condizione di prima, avanti di cominciare a rendersi tanto ridicoli con la loro furia di faticare, godere, accumulare oro e diventare saggi. Cosa quanto mai triste, poi, l'innamorato non aveva trovato maggior felicità nel bacio concessogli dalla fanciulla! Ma, piuttosto che accogliere quest'ultima riflessione troppo sconsolata, rifiutiamo l'intera morale dello spettacolo!

La scimmia, frattanto, dispiegando da sotto il mantello a scacchi una grossa coda, ridicolmente lunga, s'accucciava ai piedi dell'italiano. Rivolgeva un muso grinzoso e ributtante a ogni passante, ai bambini che fulminei le avevano fatto crocchio attorno, alla porta della bottega di Hepzibah e in su, verso la finestra ad arco, a cui erano affacciati Phoebe e Clifford. Inoltre, ogni momento si toglieva il berretto scozzese ed eseguiva riverenze, strisciando indietro la gamba. Talvolta, poi, si rivolgeva direttamente agli astanti, tendendo il piccolo palmo nero e manifestando in altre guise eloquenti la brama sfrenata di qualsiasi somma di vile danaro che potesse trovarsi in tasca a chiunque. I lineamenti ignobili e squallidi, eppure stranamente umani, del muso vizzo; lo sguardo penetrante e astuto che la mostrava pronta ad abbrancare ogni spregevole profitto; l'enorme coda (troppo spropositata per essere decorosamente celata dal gabbano), e la natura diabolica che questa tradiva; insomma, prendete questa scimmia tale e quale, e non potrete immaginare ritratto migliore del Mammona del soldino, il simbolo della venalità nella sua più grossolana espressione. Né c'era modo di soddisfare l'avidio demonietto. Phoebe le gettò un'intera manciata di centesimi, che la scimmia raccattò con mesta bramosia e porse all'italiano perché li tenesse in serbo; poi, senza indugio, imbastì un'altra serie di pantomime per chiederne altri.

Indubbiamente, più di un cittadino della Nuova Inghilterra - ma, di qualsiasi altro paese fosse, la cosa è altrettanto probabile - passò di lì e, buttata un'occhiata alla scimmia, proseguì senza immaginare con quanta somiglianza questa simboleggiasse la sua condizione morale. Clifford, tuttavia, apparteneva a un'altra sfera di persone. Aveva provato una gioia infantile ad ascoltare la musica e aveva sorriso anche alle figurine messe in moto da questa. Ma, osservato per un poco il demonietto dalla lunga coda, rimase così scosso da quella spaventosa laidezza, morale oltreché fisica, che si abbandonò a un vero e proprio pianto; una debolezza che uomini dotati solo di sensibilità, e privi della capacità, più intensa, profonda e tragica del riso, non riescono a evitare, quando il caso sottoponga loro il lato peggiore e più squallido della vita.

La via Pyncheon era talvolta animata da spettacoli più imponenti di quelli sopra descritti, e che si trascinarono dietro la folla. Sebbene l'idea di un contatto fisico col mondo gli comunicasse un brivido di disgusto, un poderoso impulso si impadroniva tuttora di Clifford ogniqualvolta l'impeto e il rombo della marea umana gli giungevano fragorosi alle orecchie. Ciò apparve evidente un giorno allorché un corteo politico, con centinaia di bandiere spiegate e tamburi, pifferi, trombe e piatti, echeggianti fra le file di case, attraversò l'intera città e trascinò davanti alla Casa dei Sette Abbaini, solitamente quieta, il suo seguito di piedi scalpiccianti e di baccano quanto mai inconsueto. Come semplice spettacolo, nulla è più spoglio di tratti pittoreschi quanto un corteo, esaminato mentre percorre delle strade strette. L'osservatore, come scorge la monotona banalità sul viso di ciascun partecipante, madido di sudore e di spossata presunzione, ma anche il taglio dei pantaloni, il solino rigido o floscio della camicia, e la polvere sul dorso della giacca nera, avverte che si tratta di una buffonata. Per divenire maestoso andrebbe osservato da una qualche posizione elevata, mentre dispiega il tardo e lungo schieramento attraverso il centro di una vasta pianura o la piazza pubblica più imponente di una città; ché allora, in lontananza, esso fonde tutte le minuscole personalità di cui è composto in un'unica ampia massa di esistenza - un'unica grande vita -, un solo aggregato di umanità, animato da un grande spirito omogeneo. Ma, d'altronde, se una persona impressionabile, sola al margine di uno di questi cortei, lo osservasse, non nei suoi atomi, ma nell'insieme - come un poderoso fiume di vita, imponente nel flusso e nero di mistero, che, dalle sue profondità, si appella alle profondità affini di quella tale persona -, allora la vicinanza ne accrescerebbe l'effetto. Il corteo potrebbe talmente affascinarla che sarebbe quasi impossibile impedirle di tuffarsi nel fiume impetuoso dei sentimenti umani.

E così accadde a Clifford. Ebbe un fremito; impallidì; rivolse uno sguardo supplichevole a Hepzibah e Phoebe, affacciate come lui alla finestra. Esse non compresero quel moto dell'animo, e immaginarono che fosse solo turbato dall'insolito scompiglio. Infine, scosso in tutte le membra, balzò su, posò il piede sul davanzale della finestra e, di lì a un attimo, avrebbe raggiunto il terrazzo privo di ringhiere. In tal caso, l'intero corteo avrebbe potuto vederlo, figura stravolta, disfatta, i riccioli grigi ondeggianti al vento che faceva garrire le bandiere; individuo solo, estraniato dalla sua razza, ma che ora si sentiva nuovamente un uomo, grazie all'impulso irrefrenabile che lo aveva contagiato. Se avesse raggiunto il terrazzo Clifford sarebbe forse balzato in strada; ma se incitato dal terrore che talvolta spinge la vittima oltre il baratro stesso da cui indietreggia o attratto da un magnetismo naturale che risucchia verso il gran centro dell'umanità, sarebbe arduo dire. Forse entrambi gli impulsi operarono su di lui insieme.

Ma le compagne, terrorizzate dal gesto - che era di un uomo trascinato via suo malgrado -, ghermirono Clifford per il vestito e lo trattennero. Hepzibah levò uno strillo. Phoebe, che ad ogni bizzarria inorridiva, scoppiò in un pianto convulso.

- Clifford, Clifford! Sei pazzo? - gridò la sorella.

- E come si fa a dire, Hepzibah! - fece Clifford, tirando un profondo respiro. - Non temere, adesso è passata, ma se avessi fatto quel tuffo e fossi sopravvissuto, penso che sarei diventato un altro!

Magari, in un certo senso, Clifford aveva ragione. Gli bisognava una scossa; o forse occorreva che si tuffasse giù, giù, entro l'oceano della vita umana, che precipitasse e venisse avvolto dalle sue profondità, per poi riemergere, lucido, rinvigorito, restituito al mondo e a se stesso. O forse non aveva bisogno di nient'altro che del grande rimedio finale - la morte!

Un simile struggimento di riannodare i vincoli spezzati della fratellanza con i suoi simili talvolta si rivelava in forma più mite; e una volta fu reso stupendo dalla religione operante a una profondità anche maggiore. Nell'episodio che ora stiamo per tratteggiare, Clifford avvertì, con toccante presa di coscienza, la sollecitudine e l'amore divini nei propri confronti, nei confronti del povero derelitto al quale si poteva perdonare, se un mortale è perdonabile, di considerarsi un reietto, dimenticato e lasciato al trastullo di qualche demonio che si sollazzava nella pura perversità.

Era il mattino della domenica; una di quelle domeniche luminose e tranquille, con la caratteristica atmosfera sacrale, quando il cielo sembra diffondersi sulla faccia della terra con un sorriso solenne, solenne ma non per questo meno dolce. In una simile mattinata domenicale, se fossimo puri abbastanza per esserne il tramite, ci avvederemmo dell'adorazione naturale della terra che si leva al cielo attraverso i nostri corpi, dovunque ci troviamo. Le campane della chiesa, con varie tonalità, ma tutte in armonia, lanciavano il richiamo e si rispondevano l'un l'altra «È domenica! Domenica! Sì, domenica!» e per tutta la città le campane diffondevano i suoni benedetti, ora lentamente ora con più viva letizia, ora una sola campana, ora tutte le campane assieme, proclamando assidue «È domenica!» e lanciando lontano quegli accenti

perché si fondessero con l'aria e la permeassero della parola santa. All'umanità faceva bene respirare in cuore, ed esalare nuovamente allo sgorgare della preghiera, quell'aria pervasa dal più dolce e amorevole sole di Dio.

Clifford, seduto alla finestra assieme a Hepzibah, osservava i vicini che uscivano in strada. Tutti, per poco spirituali che fossero in altri giorni, erano trasfigurati dall'influsso domenicale; talché i loro stessi abiti - sia la giacca decorosa di un vecchio, ben spazzolata per l'ennesima volta, sia il primo completino di un ragazzino, uscito ieri dall'ago della madre - avevano un po' l'aspetto di vesti dell'ascensione. Dal portale dell'antica dimora uscì anche Phoebe, che aprì il piccolo parasole verde e lanciò in su, ai volti affacciati alla finestra ad arco, uno sguardo e un sorriso di affettuoso saluto. Sul suo viso c'era una letizia familiare e una santità con cui si poteva scherzare, senza per ciò venerarla di meno. Essa era come una preghiera, levata nella bellezza più umile della propria lingua materna. Phoebe, poi, era fresca, eterea e dolce anche negli abiti; quasi che nulla di quanto indossava - né il vestito, né il cappellino di paglia, né il fazzolettino - fosse mai stato indossato prima, come le candide calze; oppure, se indossato, fosse per ciò più fresco e fragrante come se fosse stato riposto fra boccioli di rosa.

La fanciulla agitò la mano alla volta di Hepzibah e Clifford e si incamminò per la strada; religione lei stessa, calda, semplice, vera, di una sostanza che poteva calcare la terra e uno spirito capace del Paradiso.

- Hepzibah, - chiese Clifford, dopo aver accompagnato Phoebe con l'occhio fino all'angolo, - ci vai mai in chiesa?

- No, Clifford! - essa rispose. - Sono molti, molti anni!

- Se io fossi là, - proseguì lui, - credo che, con tante anime umane in preghiera attorno a me, potrei pregare ancora!

Essa guardò Clifford e scorse sul suo viso un'effusione dolce e naturale; ché il cuore, per così dire, gli sgorgava e traboccava dagli occhi, in incantevole riverenza di Dio e gentile affetto per l'umanità sorella. Sentimento che si comunicò a Hepzibah. Essa bramò prenderlo per mano e andare a inginocchiarsi, loro due assieme - separati così a lungo dal mondo e, come ora capiva, non certo in amicizia con l'Altissimo -, inginocchiarsi fra la gente e riconciliarsi con gli uomini e Dio a un tempo.

- Caro fratello, - disse lei con aria grave, - andiamo! Non abbiamo un posto da nessuna parte. In nessuna chiesa abbiamo un centimetro di spazio su cui inginocchiarci; ma andiamo in qualche luogo di culto, a costo di restare in piedi nell'ampia navata. Poveri e derelitti come siamo, qualcuno ci aprirà il cancello del suo banco!

Così Hepzibah e il fratello si prepararono - si prepararono come potevano, indossando i loro abiti antiquati migliori, così a lungo rimasti appesi ad attaccapanni o riposti in bauli da essere intrisi dell'umidità e del tanfo del passato -, si prepararono indossando gli abiti, tutti sbiaditi, per recarsi in chiesa. Scesero assieme le scale: la macilenta, terrea Hepzibah e il pallido, emaciato Clifford, carico d'anni! Spalancarono il portone principale e, varcata la soglia, entrambi si sentirono come in presenza del mondo intero, il grande e terribile occhio dell'umanità fisso soltanto su di loro. L'occhio del loro Padre, come ritratto, non dava ad essi alcun incoraggiamento. L'aria calda e assoluta della strada li fece rabbrivire. Nel petto, il cuore gli tremò all'idea di spingersi oltre di un solo passo.

- È inutile, Hepzibah! È troppo tardi, - disse Clifford, con profonda tristezza. - Siamo dei fantasmi! Non ci resta più alcun diritto fra gli esseri umani, nessun diritto in nessun posto, fuorché in questa vecchia casa su cui pesa una maledizione e che quindi siamo condannati a infestare! E infine, - proseguì, con quella delicata sensibilità, caratteristica inestirpabile dell'uomo, - andare non sarebbe né bello né opportuno! Pensa che brutto se io dovessi far paura al mio prossimo e i bambini, alla mia vista, si aggrappassero agli abiti delle madri!

Si ritrassero nel tetro andito e serrarono l'uscio. Ma, risalite le scale, per quel po' di libertà appena intravisto e respirato, l'interno della casa parve loro dieci volte più squallido e l'atmosfera più greve e soffocante. Fuggire non potevano; il loro carceriere aveva solo lasciato la porta socchiusa per beffa, standosene dietro ad essa a osservarli mentre uscivano di soppiatto. Sulla soglia avevano sentito addosso la sua branca spietata. Difatti, quale segreta è oscura quanto il proprio cuore? Quale carceriere inesorabile quanto noi stessi?

Ma se dipingessimo Clifford in preda ad afflizione più o meno continua non daremmo un quadro veritiero del suo stato mentale. Al contrario, non esitiamo ad affermare che in tutta la città non c'erano altri, anche solo con la metà dei suoi anni, che godessero di altrettante occasioni gaie e spensierate. Su di lui non gravava alcuna preoccupazione; non aveva da risolvere nessuno degli interrogativi ed emergenze sul futuro che logorano ogni altra esistenza e le tolgono ogni pregio per la necessità di provvedere al proprio sostentamento. Sotto questo aspetto era un bambino - un bambino per tutta la durata della vita, lunga o breve che fosse. In effetti la sua vita sembrava essersi arrestata a un periodo di poco successivo all'infanzia, e aver fatto confluire su quell'epoca tutti i suoi ricordi; così come, dopo lo stupore di una percossa violenta, la coscienza che si ridesta corre a un momento assai anteriore all'incidente che l'ha stordita. Talvolta raccontava a Phoebe e ad Hepzibah i propri sogni, in cui sosteneva senza eccezione la parte di fanciullo o di uomo in giovanissima età. Quei sogni erano così vividi nel racconto che una volta egli intavolò con la sorella una discussione sulla figura particolare o il motivo stampato di una vestaglia di chintz, sognata indosso alla madre la notte precedente. Hepzibah, piccandosi della propria minuziosità tutta femminile in questioni del genere, la faceva lievemente diversa da come la descriveva Clifford; ma, una volta sfoderata da un vecchio baule, la veste in questione si palesò identica al ricordo serbatone da lui. Se, al riemergere da sogni tanto palpabili, Clifford avesse ogni volta patito il supplizio della metamorfosi da giovinetto in vecchio rudere, l'emozione, con quel quotidiano ricorrere, sarebbe stata un colpo troppo fiero. Gli avrebbe dato spasimi lancinanti per tutta la giornata, dai primi albori fino al momento di coricarsi; e anche poi, avrebbe commisto alla floridezza e adolescenza fantasmatiche del suo sopore una pena sorda e insondabile, uno smorto alone di sventura. Invece, il chiaro di luna notturno si intrecciava con le brume mattinali e lo avviluppava come in un manto con cui si fasciava stretto, e che di rado si lasciava penetrare dalla realtà; egli non era quasi mai del tutto desto, ma dormiva ad occhi aperti e, forse, era proprio allora che immaginava di stare sognando più profondamente.

Sicché, indugiando sempre attorno alla propria infanzia, provava simpatia per i bambini e in tal modo riteneva un cuore ancora più puro, come una cisterna in cui si riversino dei ruscelletti, poco discosto dalle scaturigini. Sebbene frenato, nel desiderio di unirsi a loro, da un acuto senso delle convenienze, poche cose gli piacevano quanto affacciarsi alla finestra ad arco e osservare una ragazzina che faceva correre il cerchio lungo il marciapiede oppure degli scolari intenti a giocare a palla. Anche le loro voci gli erano assai gradite, di lontano, tutte sciamanti e frammischiate, come mosche in una stanza assoluta.

Clifford sarebbe stato senz'altro lieto di dividerne i giochi. Un pomeriggio gli prese la voglia, irresistibile, di fare le bolle di sapone; divertimento, come Hepzibah comunicò in disparte a Phoebe, fra i preferiti del fratello quando erano entrambi bambini. Ed eccolo lì, alla finestra ad arco, con una cannuccia di terra in bocca! Eccolo lì, con le chiome grigie e un sorriso esangue, irreale, sul volto, ancora soffuso di una grazia stupenda di cui, sopravvissuta tanto a lungo, il suo peggior nemico avrebbe dovuto ravvisare la natura spirituale e immortale! Ed eccolo sparpagliare dalla finestra globi eterei verso ogni angolo della strada! Le bolle di sapone: minuscoli, impalpabili mondi, col gran mondo riflesso, in toni sgargianti come l'immaginazione, sul nulla della superficie. Era curioso osservare le reazioni dei passanti a queste rilucenti invenzioni che, nella beccheggiante discesa, colmavano di fantasticherie la tediosa atmosfera circostante. Alcuni sostavano a guardare e, magari, si portavano fino all'angolo della strada il gradito ricordo delle bolle; altri alzavano gli occhi, infuriati, quasi offesi dal povero Clifford che aveva fatto fluttuare un'immagine di bellezza così da presso al loro polveroso sentiero. Furono in molti ad allungare le dita o il bastone per toccarle, e dovettero senz'altro provare un perfido compiacimento allorché la bolla, con tutto il suo scenario multicolore di terra e di cielo, svaniva quasi non fosse mai esistita.

Per finire, proprio trovandosi a passare di lì un anziano signore, di assai dignitoso portamento, una grossa bolla calò maestosa e gli scoppiò esattamente contro il naso! L'uomo levò gli occhi - dapprima con sguardo truce e acuto, che penetrò d'un lampo l'oscurità dietro la finestra ad arco -, poi con un sorriso che avrebbe potuto diffondere un'afa canicolare per diversi metri all'intorno.

- Aha, cugino Clifford! - esclamò il giudice Pyncheon. - Ma come! Ancora a far le bolle di sapone?

Il tono sembrava volutamente gentile e tranquillizzante; ma aveva l'acido del sarcasmo. Clifford, a sua volta, fu sopraffatto, paralizzato dal terrore. A prescindere da qualsiasi ragione precisa di paura, da ricondurre ad esperienze trascorse, egli provava per l'ottimo giudice il ribrezzo innato, istintivo, tipico dei caratteri deboli, delicati e apprensivi alla presenza di una forza imponente. La debolezza non intende la forza, e quindi tanto più la teme. Per i familiari, non vi è maggiore spauracchio di un parente risoluto.

## Capitolo dodicesimo

### Il dagherrotipista

Non bisogna credere che la vita di una persona di indole alacre come Phoebe si esaurisse fra le mura dell'antico palazzo Pyncheon. Nelle lunghe giornate di solito terminava di accudire a Clifford assai prima del tramonto. L'esistenza quotidiana, per quanto placida all'apparenza, purtuttavia assorbiva a questi tutte le energie vitali. A spossarlo non era la fatica fisica; infatti - se si eccettua qualche saltuario colpo di vanga o una passeggiata per il viottolo dell'orto, oppure, in caso di tempo piovoso, una qualche giravolta in uno stanzone disabitato - era incline a starsene anche troppo quieto, se si parla di qualsiasi lavoro di membra e di muscoli. Ma, o dentro gli covava un fuoco che gli divorava le energie vitali, oppure la noia, che poco a poco avrebbe invaso, con effetto paralizzante, una mente di natura diversa, per Clifford non era tale. Stava probabilmente attraversando uno stadio di seconda crescita e di convalescenza, e traeva di continuo alimento, per spirito e intelletto, da viste, suoni e incidenti che, a gente più esperta del mondo, non dicevano proprio nulla. Come tutto è attività e mutamento per la mente fresca di un bimbo, così forse era anche per una mente passata attraverso una sorta di nuova creazione, dopo un lungo periodo di catalessi.

Quale ne fosse la causa, Clifford soleva ritirarsi a riposare, affatto spossato, che ancora i raggi del sole filtravano, dileguandosi, dalla tenda della finestra o si proiettavano con tardo splendore sulla parete della camera. E così, mentre egli, come altri bambini, si addormentava di buon'ora, per sognare della fanciullezza, Phoebe poteva dar libero corso alle proprie inclinazioni per il resto del giorno e della serata.

Anche un carattere così poco morbosamente influenzabile come quello di Phoebe aveva bisogno di una tale libertà per tenersi in salute. L'antica casa, l'abbiamo già detto, aveva le pareti tarlate e ammuffite; non era salutare respirare solo quell'atmosfera. Hepzibah, seppure riscattata dalle sue doti preziose, s'era ridotta a una sorta di mentecatta dopo essersi carcerata così a lungo in un medesimo luogo, senz'altra compagnia che un'unica filza di idee, un affetto dominante e un fiero senso d'ingiustizia. Clifford, il lettore potrà forse immaginarlo, era troppo snervato per condizionare moralmente i propri simili, per quanto stretti ed esclusivi i loro rapporti con lui. Ma l'attrazione, o magnetismo, fra gli esseri umani è cosa più sottile e universale di quanto si creda; essa esiste, in effetti, in diverse classi di vita organizzata e si comunica vibrando dall'una all'altra. Un fiore, per esempio, come Phoebe medesima osservò, cominciava sempre a languire prima nelle mani di Clifford, o di Hepzibah, che nelle sue; e, per lo stesso principio, era giocoforza che la prospera fanciulla, una volta distillata tutta la propria quotidiana esistenza in florido effluvio per i due spiriti malati, invece d'esser portata su un petto più giovane e felice, prendesse a languire e appassire assai prima. Se non si fosse di quando in quando abbandonata ai propri vivaci impulsi andando a respirare aria di campagna nei sobborghi o le brezze dell'oceano lungo la spiaggia; se non avesse saltuariamente ceduto allo stimolo, nella Nuova Inghilterra naturale per le ragazze, di recarsi a una conferenza di metafisica o di filosofia, o di osservare un panorama di sette miglia o ascoltare un concerto; se non si fosse recata a far spese in giro per la città, mettendo a soqquadro interi empori di splendide mercanzie per portarsi a casa un po' di fettuccia; se non avesse disposto anche di un po' di tempo per leggere la Bibbia in stanza, e non ne avesse rubato un altro po' per pensare alla madre e al paese natio - a meno dei suddetti farmaci spirituali - in breve tempo avremmo visto la nostra povera Phoebe smagrire e fare una cera smorta, malaticcia e adottare modi strambi e malsicuri, forieri di uno sconcolato futuro da pulcellona.

Pure, anche così, si notò un mutamento; un mutamento di cui dolersi, in parte, sebbene ponesse riparo al fascino che sciupava, quale che esso fosse, con un altro, forse più prezioso. Non più così ininterrottamente allegra, aveva i suoi momenti pensierosi che Clifford, tutto sommato, apprezzava di più rispetto alla precedente fase di intatta letizia: ché ora essa lo comprendeva meglio e con maggiore sensibilità, e talvolta addirittura rivelava qualcosa di lui che egli stesso non conosceva. Gli occhi adesso sembravano più grandi e più scuri e più profondi; così profondi, in alcuni momenti taciturni, da parere pozzi artesiani, che sprofondassero giù, giù, nell'infinito. Era meno ragazzina di quando l'abbiamo vista per la prima volta scendere dall'omnibus; meno ragazzina, ma tanto più donna!

L'unica mente giovane che Phoebe avesse occasione di frequentare sovente era quella del dagherrotipista. La pressione dell'isolamento circostante li aveva inevitabilmente spinti a praticarsi con una certa confidenza. A essersi incontrati in circostanze diverse, nessuno di questi due giovani avrebbe forse fatto molto caso all'altro; a meno che, al fondo, il loro estremo divario non si fosse risolto in un principio di attrazione reciproca. Certo, i caratteri di entrambi erano tipici della Nuova Inghilterra e, quindi, dotati di una base comune nelle manifestazioni più esteriori; ma erano così diversi intimamente da far pensare che i paesi d'origine fossero agli antipodi. Nei primi tempi della loro frequentazione Phoebe, agli approcci non molto decisi di Holgrave, aveva indietreggiato più del consueto, considerate le sue maniere franche e semplici. E, nonostante i quasi quotidiani incontri e le conversazioni affabili, amichevoli e, all'apparenza, confidenziali, non era ancora convinta di conoscerlo bene.

A Phoebe l'artista aveva rivelato, e in guisa sconclusionata, qualcosa della propria storia la quale, considerata la sua giovinezza, e persino se la sua carriera fosse stata troncata lì dov'era giunta, aveva contato un numero tale di incidenti da riempire, più che brillantemente, un volume autobiografico. Un'opera del genere di Gil Blas<sup>18</sup>, adattata alla società e ai costumi americani, non sarebbe più un romance. Fra di noi ci sono un sacco di persone con esperienze che non si danno neppure la pena di raccontare, ma che reggerebbero il confronto con le vicissitudini giovanili dello Spagnolo; mentre il culmine del loro successo, o ciò a cui esse tendono, può magari essere incomparabilmente più esaltante di quanto un romanziere si sognerebbe per il proprio eroe. Holgrave, come Phoebe si sentì raccontare con una punta di orgoglio, non poteva vantare che origini modestissime e un'istruzione fra le più scarse possibili raggiunta dopo aver frequentato per alcuni mesi invernali una scuola del luogo. Lasciato ben presto a se stesso aveva imparato a essere autonomo ch'era ancora un ragazzo: una condizione che si addiceva benissimo alla sua innata forza di volontà. Sebbene adesso non avesse che ventidue anni (meno alcuni mesi, che valgono per anni in un'esistenza simile), era già stato, prima maestro in una scuola rurale, quindi commesso in un emporio di campagna, e, in concomitanza o in seguito, redattore politico di un giornale di campagna. Poi aveva percorso la Nuova Inghilterra e gli Stati Centrali come venditore ambulante alle dipendenze di una fabbrica di acqua di Colonia e altri profumi, del Connecticut. Saltuariamente aveva studiato e praticato l'odontoiatria, e con successi assai lusinghieri, soprattutto in molte delle città industriali lungo i nostri fiumi interni. Imbarcatosi su un battello postale in qualità di ufficiale soprannumerario, s'era recato in Europa, trovando il modo, prima del ritorno, di visitare l'Italia e parte di Francia e Germania. In un periodo successivo aveva trascorso alcuni mesi in una comunità di Fourieristi. Ancora più di recente aveva tenuto pubbliche conferenze sul mesmerismo, scienza in cui era quanto mai versato, come garanti a Phoebe e, in effetti, dimostrò in modo convincente addormentando Cantachiaro, che si trovava a razzolare poco discosto.

La presente attività di dagherrotipista non era più importante, a suo dire, né suscettibile di maggior continuità, delle precedenti. Vi si era avventurato con l'incurante disinvoltura di un giramondo che doveva guadagnarsi un pane. Le avrebbe voltato le spalle con la medesima disinvoltura qualora decidesse di guadagnarsi il pane con qualche altro mezzo

altrettanto provvisorio. Ma ciò che era più degno di nota e, forse, denotava nel giovanotto un equilibrio fuori dell'ordinario era il fatto che, nel corso di tutte queste peripezie, egli non aveva mai perso il senso della propria identità. Senza casa com'era stato - mutando luogo di continuo e, quindi, non dovendo rispondere né a opinione pubblica né a privati, sbarazzandosi di una veste esteriore e assumendone un'altra, per cambiarla lì per lì con una terza -, egli non aveva mai violato il proprio intimo; la coscienza se l'era portata sempre dietro. Non si poteva conoscere Holgrave senza discernere questa verità. Hepzibah se ne era accorta. Anche Phoebe ben presto se ne accorse e gli accordò il genere di fiducia che tale certezza ispira. Essa nondimeno era allarmata e talvolta respinta, non dal dubbio sulla sua lealtà alla legge, non importa quale, che egli accettava, ma dalla sensazione che quella sua legge differisse dalla propria. Egli la turbava; con quella mancanza di riguardo per tutte le convenzioni sembrava sovvertirle tutto il mondo circostante, a meno che questo, lì per lì, non riuscisse a dimostrare il diritto a mantenere la propria posizione.

E, per di più, essa non lo reputava certo di indole tenera. Era osservatore troppo calmo e freddo. Il suo occhio Phoebe lo sentiva, e spesso; il suo cuore, di rado o mai. Egli cominciò a provare un tal quale interesse per Hepzibah e il fratello, e per Phoebe stessa. Li studiava con attenzione e, delle loro personalità, non si lasciava sfuggire il minimo tratto. Era disposto a prestar loro tutto l'aiuto che poteva; ma, alla fin fine, non ci faceva mai proprio causa comune, né dava alcuna prova attendibile di amarli di più quanto più li conosceva. Nei rapporti con loro sembrava alla ricerca di cibo per l'intelletto, non di sostentamento per il cuore. E, posto che di loro, in quanto oggetti di umana simpatia, non gli importava nulla, o ben poco, Phoebe non si sapeva capacitare di cosa mai lo interessasse tanto nei propri amici e in lei stessa, in senso intellettuale.

In modo particolare, nei suoi conversari con Phoebe l'artista chiedeva sempre della salute di Clifford che, ad esclusione delle festuciole domenicali, vedeva di rado.

- Sembra ancora felice? - un giorno chiese.

- Felice come un bambino, - rispose Phoebe; - ma, proprio come un bambino, si turba per un niente.

- Si turba, perché? - chiese Holgrave. - Per qualcosa di esteriore... o per dei pensieri che ha dentro?

- I suoi pensieri non riesco a vederli! Come potrei? - ribatté Phoebe, con ingenua mordacità. - Molto spesso muta di umore senza nessuna ragione plausibile, proprio come una nube vela il sole. Negli ultimi tempi, da quando ho cominciato a conoscerlo meglio, sento che non è tanto giusto scrutare attentamente nei suoi umori. Ha sofferto un dolore così grande, che il cuore ne è stato tutto sublimato e santificato. Quando è gaio, quando il sole gli fa luce nella mente, allora mi azzardo a sbirciare fin dove giunge la luce, ma non oltre. Là dove cade l'ombra è terreno consacrato!

- Con che grazia l'esprimete questo sentimento! - fece l'artista. - Un sentimento che posso capire, senza dividerlo. Avessi le occasioni vostre, nessuno scrupolo mi terrebbe dal sondare Clifford fino all'estremità del mio scandaglio!

- Che strano: voi desiderare una cosa simile! - osservò Phoebe, involontariamente. - Cos'è per voi il cugino Clifford?

- Oh, nulla, naturalmente; nulla! - rispose Holgrave, con un sorriso. - Soltanto, il mondo è così strano e incomprensibile! Più lo osservo e più mi sconcerta; e comincio a sospettare che la saggezza di uno si misuri dal suo stupore. Gli uomini, le donne, pure i bambini, sono creature così strane che non si può mai garantire di conoscerli; e neppure indovinare cosa sono stati, guardando come sono ora. Il giudice Pyncheon! Clifford! Che enigma complesso presentano! Un complesso di complessità. Per risolverlo ci vuole una comprensione intuitiva, come quella di una ragazzina. Un osservatore puro e semplice, come me (che non ho mai intuizioni e, se tutto va bene, sono solo sagace e acuto), è sicuro di perdersi.

Qui l'artista devì la conversazione verso argomenti meno complicati di quelli su cui si erano soffermati. Lui e Phoebe erano entrambi giovani; e Holgrave, nonostante la precoce esperienza di vita, non aveva del tutto sciupato quel magnifico spirito della giovinezza che, sgorgando da un briciolo di cuore e d'immaginazione, può dilatarsi sull'intero universo, rischiarandolo tutto come nel primo giorno della creazione. La giovinezza stessa dell'uomo è la giovinezza del mondo; per lo meno, lui ha questa impressione, e immagina che la sostanza granitica della terra sia qualcosa di non ancora indurito, da potere plasmare a piacimento. E così accadeva a Holgrave. Poteva parlare con aria saggia della vecchiezza del mondo, ma erano parole a cui non credeva seriamente; egli era ancora un giovanotto, e perciò vedeva nel mondo - vizzo libertino dalla barba grigia, decrepito senza essere venerando - un tenero adolescente suscettibile di miglioramenti fino a diventare tutto ciò che dovrebbe essere, ma ancora renitente alla sia pur minima promessa di diventarlo. Egli possedeva quell'intuizione o profezia interiore - e sarebbe meglio per un giovane non essere mai nato piuttosto che esserne privo, e per un uomo maturo morire subito piuttosto che ripudiarla definitivamente - che annuncia che l'uomo non è condannato a strisciare per sempre nell'usata, mala maniera, ma che anzi, proprio ora, stanno avanzando gli araldi di un'età dell'oro che si compirà nel corso della sua vita. Sembrava a Holgrave - come senza dubbio è sembrato, fin dai nipoti di Adamo, agli uomini fiduciosi di ogni secolo - che in quest'epoca, più che in qualsiasi altra, il passato marcio e muffito fosse da demolire, si dovesse far piazza pulita di istituzioni prive di vita e se ne dovessero seppellire i cadaveri, perché tutto ricominciasse daccapo.

Quanto al punto principale - che non ci capitò mai di dubitarne! - sui secoli migliori prossimi venturi, l'artista aveva senz'altro ragione. L'errore stava nel ritenere che proprio quest'epoca, a preferenza di qualsiasi altra passata o futura, fosse predestinata a vedere i panni cenciosi dell'antichità sostituiti da un abito nuovo, invece che gradualmente rinnovati a forza di toppe; nel prendere la modesta durata della propria vita a metro di un processo interminabile; e, sopra tutto, nell'immaginarsi che la propria partecipazione alla battaglia, pro o contro il grande obiettivo in vista, avesse un peso. E tuttavia era bene che la pensasse così. Un tale entusiasmo, instillandosi nella serenità del carattere, e assumendo così l'aspetto di un pensiero e una saggezza radicati, avrebbe contribuito a conservargli pura la giovinezza e a elevarne le aspirazioni. E allorquando, con più gravoso fardello di anni, la sua fede giovanile venisse modificata dall'esperienza inevitabile, ciò sarebbe stato senza violente e fulminee rivoluzioni dei sentimenti. Avrebbe ancora nutrito fiducia nelle sorti progressive dell'uomo e forse, nel riconoscersi incapace di aiutarlo, l'avrebbe amato di più; e la fede orgogliosa con cui si era aperto alla vita l'avrebbe scambiata volentieri, al tramonto, con una ben più umile, nella consapevolezza che gli sforzi meglio indirizzati dell'uomo realizzano una specie di sogno, mentre Dio è l'unico artefice della realtà.

Holgrave aveva letto assai poco, e quel poco percorrendo il grande viale della vita, dove il mistico linguaggio dei suoi libri si mescolava per forza al chiasso della moltitudine, cosicché sia l'uno che l'altro erano soggetti a smarrire ogni significato che avessero posseduto propriamente. Lui si riteneva un pensatore, e certo un'indole meditativa ce l'aveva, ma dovendo ancora scoprire la propria via forse non aveva ancora raggiunto il momento in cui una persona istruita comincia a pensare. Il vero pregio del suo carattere consisteva nella profonda consapevolezza di una forza interiore che dava a tutte le precedenti traversie l'apparenza di un semplice cambio d'abiti; nell'entusiasmo così posato della cui esistenza egli quasi non s'accorgeva, ma che infondeva calore a tutto ciò a cui poneva mano; nell'ambizione personale, celata - sia agli occhi propri che altrui -, fra gli impulsi più generosi, ma in cui covava un tal quale desiderio di fare che avrebbe potuto trasformarlo da teorico in solido campione di qualche causa realizzabile. Insomma, per la cultura, e la mancanza di cultura; per la filosofia rozza, sconclusionata e fumosa, e per l'esperienza pratica che ne contrastava alcune propensioni; per la generosa attenzione al bene dell'uomo, e il dispregio per quanto le epoche passate avevano costruito nel suo interesse; per la fede e la miscredenza; per ciò che possedeva e ciò che gli mancava - l'artista avrebbe potuto candidarsi, nel paese natio, a rappresentante più che appropriato di molti confratelli.

La sua carriera sarebbe stato arduo prevederla. In Holgrave si scorgevano qualità che, in un paese dove tutto è accessibile alla mano capace di ghermirlo, non potevano mancare di mettergli alla portata un certo numero di trofei

mondani. Ma tali eventi sono piacevolmente incerti. Nella vita ci imbattiamo quasi a ogni piè sospinto in giovanotti più o meno dell'età di Holgrave per cui prevediamo mirabilia ma di cui, anche dopo numerose e meticolose indagini, non ci capita di udire più parola. Effervescenza di giovinezza e sentimenti, e fresco lustro di intelletto e fantasia, gli donano una falsa brillantezza che abbacina loro stessi e altri. Come certi chintz, calicò e percalli che sul primo momento fanno bella figura, ma non resistono al sole e alla pioggia e, una volta passati al bucato, li vediamo tutti stinti.

Ma noi dobbiamo occuparci di Holgrave, come lo troviamo in questo particolare pomeriggio, e nel chiosco dell'orto dei Pyncheon. Nel contesto, era una vista gradevole questo giovanotto con tanta fiducia in se stesso e una così bella vetrina di capacità ammirevoli - uscito così indenne, poi, dalle molte prove che ne avevano saggiato la tempra -, era gradevole vederlo in amichevole colloquio con Phoebe. Le cui riflessioni non gli avevano fatto giustizia, giudicandolo freddo; oppure, se tale era stato, adesso si era riscaldato. Involontariamente, e a insaputa di Holgrave, essa gli aveva dato nella Casa dei Sette Abbaini quasi una dimora e nell'orto un'isola familiare. Con l'intuito di cui si vantava, egli presumeva di poter scrutare Phoebe in fondo all'animo, e tutto intorno, e di poterla leggere come la pagina di un libro di fiabe per bambini. Ma la profondità di queste nature trasparenti è spesso delusoria, e i ciottoli in fondo alla polla sono più remoti di quanto pensiamo. Cosicché l'artista, comunque valutasse le doti di Phoebe, fu invischiato da qualche muta attrattiva di lei a discorrere liberamente di quanto sognava di realizzare nel mondo. Si aprì come a un altro se stesso. È assai probabile che, mentre così parlava a Phoebe, si scordasse di lei e fosse sollecitato solo dall'inevitabile propensione del pensiero, una volta dissigliato da entusiasmo e sentimento, a traboccare nel primo sicuro bacino che trova. Ma, a sbirciare dalle fessure della staccionata, l'ardore e il colorito alterato del giovane vi avrebbero potuto mettere nel sospetto che stesse corteggiando la ragazza!

Finalmente Holgrave disse qualcosa che offrì a Phoebe il destro di chiedergli come mai avesse fatto conoscenza con la cugina Hepzibah, e perché ora si fosse risolto ad abitare nella desolata, antica dimora dei Pyncheon. Invece di risponderle subito, egli volse le spalle al futuro, argomento del suo discorrere fino ad allora, e prese a parlare delle influenze del passato. L'uno, in effetti, non è che il riflesso dell'altro.

- Non riusciremo mai, mai, a sbarazzarci di questo passato? - esclamò, col medesimo fervore della conversazione precedente. - Sta addosso al presente come il corpo morto di un gigante! In effetti, è proprio come se un giovane gigante fosse costretto a logorare tutte le energie per trascinare in giro il cadavere del vecchio gigante, suo nonno, morto tanto tempo fa e bisognoso solo di decorosa sepoltura. Pensateci solo un attimo: sbalordirete a vedere quanto siamo schiavi dei tempi passati, della Morte, se vogliamo dirla giusta!

- Mah, non mi pare, - osservò Phoebe.

- Facciamo un esempio, allora, - proseguì Holgrave. - Un Morto, nel caso che abbia fatto testamento, dispone di beni non più suoi; nel caso che muoia intestato, invece, questi sono distribuiti secondo disposizioni dettate da uomini morti molto tempo prima di lui. Un Morto siede in tutti i nostri tribunali; e dei giudici vivi non fanno che scovare e ripetere le sue decisioni. Leggiamo i libri di Morti! Ridiamo alle battute di Morti, e piangiamo commuovendoci di Morti! Ci ammaliamo delle malattie fisiche e morali di Morti, e moriamo per gli stessi rimedi con cui medici morti uccisero i loro pazienti! Veneriamo la Divinità vivente con formule e credenze di Morti! Qualsiasi cosa vogliamo fare di nostra libera iniziativa, la mano gelida di un Morto ce lo impedisce! Dovunque volgiamo lo sguardo, si scontra col volto bianco e implacabile di un Morto che ci raggela il cuore! E anche noi dovremo morire prima di cominciare ad esercitare la nostra particolare influenza sul nostro mondo, che allora non sarà più nostro, ma di un'altra generazione, nelle cui faccende non avremo il minimo diritto di intrometterci. Avrei dovuto dire, poi, che viviamo in case di Morti; come, ad esempio, in questa dei sette abbaini!

- E perché no, - fece Phoebe, - purché possiamo starci a nostro agio?

- Ma vedremo il giorno, spero, - proseguì l'artista, - che nessuno costruirà la propria casa per i posteri. Perché dovrebbe? Con la stessa logica, potrebbe ordinare un vestito durevole, di pelle o guttaperca o qualsiasi materia più resistente, perché se ne avvantaggino i bisnipoti, e nel mondo ci facciano esattamente la figura che ci fa lui. Se ogni generazione avesse la facoltà e l'obbligo di costruirsi le proprie case, quest'unico mutamento, relativamente trascurabile in sé, implicherebbe quasi ogni riforma che ora la società agogna. Mi domando anche se sia giusto che i nostri edifici pubblici, i nostri parlamenti federali e statali, tribunali, municipi e chiese, siano costruiti con materiali durevoli quali pietre o mattoni. Sarebbe meglio che cadessero in rovina ogni vent'anni, o giù di lì, perché il popolo potesse vagliare e riformare le istituzioni che simboleggiano.

- Che odio per tutte le cose vecchie! - osservò Phoebe sgomenta. - Il pensiero di un mondo così instabile mi stordisce!

- Certo è che non amo la muffa, - rispose Holgrave. - Ora, prendiamo questa vecchia casa dei Pyncheon! È un posto salubre dove vivere, con i suoi tetti anneriti e il muschio verde che ne tradisce il fradiciume? Le stanze scure e basse? La fuliggine e lo squallore, che sono l'incrostazione sulle pareti di fiato umano esalato nell'afflizione e nell'angoscia? La casa andrebbe purificata col fuoco, purificata finché non ne restassero altro che le ceneri!

- Allora perché ci abitate? - chiese Phoebe, lievemente impermalita.

- Ah, perché ci sto compiendo i miei studi. Non sui libri, però, - ribatté Holgrave. - La casa, secondo me, rappresenta quell'esecrabile e abominevole passato, con tutti i suoi maligni influssi contro cui ho inveito fino ad ora. Ci abiterò un poco, per imparare meglio a odiarla. A proposito, avete mai sentito la storia di Maule, lo stregone, e quanto accadde fra lui e il vostro lontanissimo antenato?

- Sì, certo! - disse Phoebe. - L'ho ascoltata tanto tempo fa, da mio padre, e un paio di volte da mia cugina Hepzibah, nel mese che sono stata qui. Lei sostiene, mi pare, che tutte le disgrazie dei Pyncheon hanno avuto origine da quella lite con lo stregone, come voi lo chiamate. E anche voi, Mr Holgrave, date l'impressione di pensarla così! Che strano: credere a una tale assurdità, e invece negare tanti fatti ben più ammissibili!

- Sì, io ci credo, - fece l'artista con aria seria. - Però, non come a una superstizione, ma come a un evento dimostrato da fatti indiscutibili e illustrazione di una teoria. Adesso, guardate là! Sotto quei sette abbaini, a cui ora leviamo gli occhi, e che il colonnello Pyncheon aveva destinato a prospera e felice dimora dei propri discendenti, fino a un'epoca molto al di là dell'attuale, sotto quel tetto, per quasi tre secoli, si sono avuti un perpetuo rimorso di coscienza, una speranza di continuo frustrata, conflitti fra parenti, angustie di vario genere, una morte strana, un oscuro sospetto, un'infamia indicibile; calamità che tutte, o quasi, posso far risalire al desiderio smodato del vecchio puritano di fondare e arricchire un casato. Ecco l'idea alla radice di quasi tutte le ingiustizie e le malefatte perpetrate dagli uomini. La verità è che, ogni mezzo secolo al massimo, una famiglia andrebbe tuffata nella grande, oscura massa dell'umanità, per dimenticare totalmente i propri antenati. Il sangue degli uomini, per conservarsi vigoroso, dovrebbe fluire in rivoli nascosti, come l'acqua di un acquedotto scorre in tubi sotterranei. L'esistenza familiare di questi Pyncheon, ad esempio, perdonatemi Phoebe: non mi viene di considerarla una di loro - la loro breve vicenda, qui nella Nuova Inghilterra, è durata abbastanza per infettarli tutti di questo o quel genere di pazzia!

- Siete assai poco rispettoso verso i miei parenti, - fece Phoebe, incerta se adontarsi o no.

- A una mente franca io parlo franco! - rispose Holgrave, con una veemenza che Phoebe non gli aveva conosciuto prima d'ora. - La verità è come dico io! Non solo: l'originario esecutore e padre del misfatto pare si sia perpetuato, e che circoli ancora per le strade, per lo meno la sua immagine tale e quale, nello spirito e nel corpo, fiduciosissimo di trasmettere ai posteri un'eredità ricca e infausta come la ricevette lui! Ricordate il dagherrotipo, la sua somiglianza col vecchio ritratto?

- Che curiosa la vostra sicurezza! - esclamò Phoebe, osservandolo con aria stupita e perplessa; un po' allarmata, e in parte incline a una risata. - Proprio voi parlate della pazzia dei Pyncheon! È contagiosa?

- Vi capisco! - fece l'artista, arrossendo e scoppiando a ridere. - Devo essere proprio un po' pazzo! Da quando alloggjo nel vecchio abbaino questa materia m'ha avvinto con presa della più incredibile tenacia. Per togliermela di mente, ho trascritto in forma di leggenda un episodio della storia dei Pyncheon, su cui ho la fortuna d'essere informato, e intendo pubblicarlo in una rivista.

- Scrivete per le riviste? - chiese Phoebe.

- Possibile non lo sapeste? - esclamò Holgrave. - Be', a questo si riduce la fama letteraria! Sì, Miss Phoebe Pyncheon, fra la gran varietà delle mie meravigliose doti ho anche quella di scrivere storie; e il mio nome ha figurato, ve l'assicuro, sulle copertine di Graham e Godey<sup>19</sup>, guadagnandosi il medesimo rispetto, così m'è parso di vedere, degli altri beati con cui era associato. Nel genere umoristico, si dice che me la cavi molto bene; quanto a quello passionale, suscito lacrime come una cipolla. Ma volete che vi legga la mia storia?

- Certo, purché non sia molto lunga, - disse Phoebe e aggiunse, ridendo, - né molto noiosa.

Posto che l'ultima questione non era di quelle che il dagherrotipista potesse vagliare da solo, estrasse là per là il rotolo del manoscritto e, sotto i sette abbaini indorati dai tardi raggi del sole, prese a leggere.

## Capitolo tredicesimo

### Alice Pyncheon

Un giorno venne un messaggio dell'onorevole Gervayse Pyncheon per il giovane Matthew Maule, il falegname, con cui si richiedeva senza indugio la sua presenza alla Casa dei Sette Abbaini.

- E cosa vuole da me il tuo padrone? - fece il falegname al servo negro di Mr Pyncheon. - La casa ha forse bisogno di qualche riparazione? Più che probabile, ormai; e senza offesa per mio padre che l'ha costruita! Non più tardi dell'altra domenica stavo leggendo la pietra tombale del vecchio colonnello; e da quella data sono trentasette anni che la casa è in piedi. Nessuna meraviglia se ci fosse da fare qualcosa al tetto!

- Non sapere cosa volere badrone, - rispose Scipio. - Casa moldo buona, e vecchio colonnello Byncheon bensa anche lui così, io credo; se no berché vecchio la infestare così e imbaurire bovero negro, come fa?

- Bene, bene, buon Scipio, di al padrone che sto arrivando, - fece il falegname, con una risata. - Per un servizio bello e professionale vedrà che sono io l'uomo che fa per lui. La casa è infestata, allora? Per tenere gli spiriti lontani dai Sette Abbaini ci vorrà ben altro artigiano. - E, mugugnando fra sé e sé, aggiunse: - Ma anche se il colonnello sloggiasse, mio nonno, lo stregone, starà alle costole ai Pyncheon finché le loro mura terranno.

- Cosa tu mugugnare con te, Matthew Maule? - chiese Scipio. - E berché tu avere faccia così scura con me?

- Lascia perdere, negretto! - fece il falegname. - Pensi che nessuno possa avere la faccia scura tranne te? Va' a dire al tuo padrone che sto arrivando; e se ti capita di vedere madamigella Alice, sua figlia, porgile gli umili rispetti di Matthew Maule. Ha proprio portato un bel visino dall'Italia bello, gentile, orgoglioso quella signorina Alice Pyncheon!

- Lui parla di madamigella Alice! - esclamò Scipio, tornato dalla sua ambasciata. - Vile falegname! Lui neanche degno di guardarla moldo londano!

Questo giovanotto, Matthew Maule il falegname, va detto, era persona poco intesa e non tanto benvista nella città dove risiedeva; sulla sua integrità, o l'abilità e diligenza con cui esercitava il mestiere, nulla da ridire. L'antipatia (così andrebbe chiamata) di cui molti lo facevano oggetto era in parte il risultato del carattere e dei modi, e in parte un'eredità.

Era nipote di un altro Matthew Maule, uno dei primi coloni della città, che ai suoi tempi era stato famoso e terribile stregone. Questo vecchio reprobato fu uno degli sventurati allorché Cotton Mather <sup>20</sup> e i ministri suoi confratelli e i dotti giudici, e altri saggi, e Sir William Phipps, il sagace governatore, si studiarono così lodevolmente di fiaccare il gran nemico delle anime, da spedire una quantità di suoi accolti in vetta al sentiero roccioso della Collina della Forca. In tempi successivi, naturalmente, s'era diffuso il sospetto che, in conseguenza di un deplorabile zelo nella conduzione di un'opera in sé meritoria, i processi contro le streghe fossero risultati ben più sgraditi al Padre Caritatevole che a quell'Arcinemico che miravano ad affliggere e totalmente debellare. Non è meno certo, tuttavia, che sul ricordo di quanti erano morti per il terribile delitto di stregoneria aleggiassero sgomento e terrore. Si riteneva che le tombe, fra gli spacchi delle rocce, non riuscissero a trattenere gli occupanti ivi scaraventati con tanta precipitazione. In particolare, si sapeva che il vecchio Matthew Maule aveva così scarse remore o perplessità a levarsi dalla tomba quante un comune mortale a levarsi dal letto, e lo si incontrava a mezzanotte con la stessa frequenza di un vivo a mezzogiorno. Il pestifero stregone (a cui la giusta punizione non sembrava aver suggerito il minimo ravvedimento) infestava, per abitudine inveterata, un certo edificio, chiamato la Casa dei Sette Abbaini, verso il cui proprietario egli vantava un credito per diritto di locazione. Il fantasma, a quanto pare - con insistenza che appariva fra i tratti caratteristici di quando era vivo -, si proclamava legittimo proprietario del terreno su cui sorgeva la casa. Le sue condizioni erano: o pagargli l'affitto del terreno suddetto, dal giorno in cui si era cominciata a scavare la cantina, oppure cedergli la casa stessa; sennò lui, il creditore fantasma, avrebbe ficcato sempre lo zampino negli affari dei Pyncheon, mandandoli tutti a rotoli, fosse pure millant'anni dopo la propria morte. Una storia assurda, forse; ma non poi tanto incredibile per quanti ricordavano che vecchio implacabile e ostinato fosse stato questo stregone di un Maule.

Ora, il nipote dello stregone, il giovane Matthew Maule della nostra storia, aveva nomea, presso il popolino, di aver ereditato alcuni dei tratti discutibili dell'antenato. È straordinario quante assurdità venissero sbandierate a proposito del giovanotto. Si favoleggiava, ad esempio, che fosse dotato della strana facoltà di insinuarsi nei sogni della gente e di guidarli a suo piacimento, più o meno come un direttore di scena. Nel vicinato, soprattutto fra quello in gonnella, si faceva un gran parlare di quella che chiamavano la magia dell'occhio di Maule. Una diceva che egli potesse leggere nel pensiero; un'altra che in virtù della meravigliosa facoltà dello sguardo, egli potesse risucchiare la gente nel proprio cervello, o spedirla, se così gli garbava, a far commissioni all'avo, nel mondo degli spiriti; altre ancora, che si trattava del cosiddetto Malocchio, che possedeva la preziosa virtù di avvizzire il granoturco e di ridurre i bambini a mummie con i bruciori di stomaco. Ma, tutto sommato, ciò che più nuoceva al giovane falegname erano, in primo luogo, il riserbo e l'austerità dell'indole e poi il fatto che non frequentasse la chiesa e il sospetto che professasse principi eretici in materia di religione e di politica.

Ricevuta l'ambasciata di Mr Pyncheon, il falegname si attardò quel tanto da terminare un lavoretto che aveva per le mani; quindi si incamminò verso la Casa dei Sette Abbaini. Il celebre edificio, sebbene il suo stile cominciasse a dare un po' sull'antiquato, era tuttora, fra le residenze nobiliari della città, una delle più decorose. Si diceva che l'attuale proprietario, Gervayse Pyncheon, avesse preso ad aborrire la casa a seguito della morte improvvisa del nonno che, nella prima infanzia, gli aveva ferito la sensibilità. Nell'atto di arrampicarsi correndo sulle ginocchia del colonnello Pyncheon, il ragazzino s'era accorto che il vecchio puritano era cadavere! Raggiunta la maggiore età Mr Pyncheon aveva visitato l'Inghilterra, dove aveva sposato una ricca signora e in seguito aveva trascorso molti anni, un po' nella madrepatria e un po' in varie città del continente europeo. Nel frattempo la custodia della residenza avita era stata affidata a un parente al quale era stato permesso di farne la propria temporanea dimora, a patto di mantenerne in ottimo stato i locali. Patto osservato con tanta scrupolosità che ora il falegname, nell'avvicinarsi alla casa, non riuscì, pur col suo occhio esperto, a scorgere nulla da criticare sulle sue condizioni. Le sommità dei sette abbaini svettavano aguzze; il tetto ligneo appariva perfettamente stagno; e la scintillante intonacatura ricopriva per intero i muri esterni e brillava al sole d'ottobre come se fosse fresca solo di una settimana.

La casa aveva la gradevole apparenza di vitalità che ricorda l'espressione allegra di una tranquilla operosità su un volto umano. Si vedeva subito che all'interno vi era il trambusto di una famiglia numerosa. Un enorme carico di legna di quercia, diretto alle rimesse sul retro, stava varcando i cancelli; la grassa cuoca - o forse si trattava della domestica -, era alla porta di servizio a mercanteggiare certi tacchini e altro pollame, portati da un contadino che voleva venderli. Di quando in quando si scorgevano, al di là dei vetri, nella parte inferiore della casa, tutti indaffarati, una serva, decorosamente vestita, o il volto scuro e lucido di uno schiavo. Al primo piano, alla finestra spalancata di una stanza, curva su alcuni vasi di fiori stupendi e delicati - esotici, ma che non avevano mai conosciuto sole più benigno dell'autunno della Nuova Inghilterra -, si notava la figura di una damigella, esotica come i fiori, e altrettanto stupenda e

delicata. La sua presenza conferiva all'intero edificio una grazia indescrivibile e una vaga malia. Per altri versi era una dimora solida, dall'aria magnifica, e sembrava adatta a ospitare un patriarca, il quale avrebbe potuto eleggere a proprio quartier generale l'abbaino della facciata e assegnare i restanti ai propri sei figli, uno per ciascuno; mentre il grande camino al centro avrebbe simboleggiato il cuore ospitale del vecchio che teneva caldi i sette più piccoli, facendone un gran tutto.

Sull'abbaino della facciata c'era una meridiana verticale; e, nel passarle sotto, il falegname levò gli occhi e osservò l'ora.

«Le tre! - pensò. - Mio padre mi disse che quella meridiana è stata collocata lì solo un'ora prima della morte del vecchio colonnello. Con che esattezza segna il tempo, da trentasette anni! L'ombra avanza strisciando furtivamente e guarda sempre oltre il bordo della luce!»

Un artigiano come Matthew Maule, convocato a casa di un gentiluomo, avrebbe dovuto presentarsi alla porta sul retro, ingresso consueto di servitori e operai; o al massimo alla porta di servizio, a cui si indirizzava il fiore dei commercianti. Ma il falegname era assai orgoglioso e caparbio di carattere; e adesso, per di più, aveva il cuore amareggiato dal senso del torto ereditario, perché riteneva che la grande casa dei Pyncheon sorgesse sul terreno che doveva appartenere a lui. Proprio lì, presso una fonte di acqua squisita, suo nonno aveva abbattuto i pini e costruito una casetta in cui gli erano nati dei figli; ed era stato solo dalle dita irrigidite di un morto che il colonnello Pyncheon aveva strappato l'atto di proprietà. Quindi il giovane Maule andò diritto all'entrata principale, sotto un portale di quercia scolpita e produsse un tal frastuono col battente di ferro da far pensare che alla soglia ci fosse l'austero, vecchio stregone in persona.

Con sorprendente rapidità, il negro Scipio accorse alla chiamata; ma, trasecolato, mostrò il bianco degli occhi alla vista del solo falegname.

- Bondà divina! Che grand'uomo essere questo falegname! - borbottò Scipio in fondo alla gola. - Tutti bensare che lui battere alla porta con un martello grosso così!

- Eccomi, - disse Maule, con severo cipiglio. - Conducimi nel salotto del tuo padrone!

Come entrava in casa, una musica dolce e malinconica, proveniente da una delle stanze superiori, palpitò e vibrò per il corridoio. Era il clavicembalo che Alice Pyncheon si era portata d'oltreoceano. La bella Alice dedicava gran parte delle sue virginali ore d'ozio ai fiori e alla musica, per quanto i primi tendessero a languire, e le melodie fossero di frequente malinconiche. Aveva studiato all'estero e non riusciva a trovare alcuna naturale attrattiva nelle usanze della Nuova Inghilterra, dove mai nulla di bello era fiorito.

Siccome Mr Pyncheon attendeva l'arrivo di Maule con impazienza, il negro Scipio, com'è ovvio, condusse senza indugio il falegname alla presenza del padrone. La stanza in cui sedeva questo signore era un salotto di modeste dimensioni, prospiciente l'orto della casa, con le finestre in parte riparate dalle fronde degli alberi da frutta. Era la sala privata di Mr Pyncheon, arredata con mobili costosi e di stile raffinato, quasi tutti di Parigi; il pavimento era ricoperto (rarietà, per quei tempi) da un tappeto tessuto con tale sontuosità e maestria da parere una festa di fiori naturali. In un angolo c'era la statua di una donna a cui la bellezza era unico e bastevole indumento. Alle pareti erano appesi certi quadri, visibilmente antichi e con una calda tonalità soffusa su tutto lo splendore artificiale. Accanto al caminetto c'era uno stipo di ebano, grande e assai bello, intarsiato d'avorio: un pezzo di antiquariato che Mr Pyncheon aveva acquistato a Venezia e che adibiva a custodia di medaglie, monete antiche e tutti i gingilli preziosi raccolti nel corso dei suoi viaggi. Nonostante gli svariati ornamenti, però, la stanza tradiva le proprie caratteristiche originali: il soffitto basso, la trave trasversale, il focolare con le mattonelle olandesi antiquate; talché era l'emblema di un intelletto operosamente colmato di idee straniere e affinato con artificiosa eleganza, ma non più spazioso, né di per sé più elegante di prima.

Nella sala arredata con tanta sontuosità, due oggetti apparivano alquanto fuori luogo. Il primo era una grande mappa, o pianta di agrimensore, di un tratto di terra, che aveva l'aria d'essere stata tracciata molti anni prima e adesso era annerita dalla fuliggine e imbrattata qua e là da ditate. L'altro era il ritratto di un vecchio austero, in abito di Puritano, dipinto alla brava, ma di grande effetto e fortemente rivelatore del carattere.

Seduto a un tavolino, di fronte a un fuoco di antracite, Mr Pyncheon era intento a sorseggiare caffè, bevanda che aveva cominciato ad apprezzare moltissimo in Francia. Era un uomo di mezza età, davvero avvenente, con una parrucca che gli scendeva sulle spalle; indossava una giacca di velluto blu, con pizzi agli orli e agli occhielli; e la luce del focolare gli rifulgeva sull'ampio davanti del panciotto, tutto fiorato d'oro. All'entrata di Scipio che introduceva il falegname, Mr Pyncheon si girò un poco, per riprendere la posizione di prima, e terminare ostentatamente la tazza di caffè senza per il momento far caso all'ospite convocato alla propria presenza. Ciò non perché intendesse fargli sgarberia, o per sconveniente trascuratezza, mancanze di cui sarebbe senz'altro arrossito; non gli passò invece per il capo che una persona del ceto di Maule avesse diritto alla sua cortesia o, comunque, se ne curasse.

Il falegname, però, andò difilato al caminetto e si girò in modo da guardare Mr Pyncheon in faccia.

- Mi avete mandato a chiamare, - fece. - Vogliate spiegarmi la ragione, ché io possa tornare alle mie faccende.

- Ah, scusatemi, - disse Mr Pyncheon, pacifico. - Non era mia intenzione approfittare del vostro tempo senza pagarvelo. Vi chiamate Maule, mi pare, Thomas o Matthew Maule, figlio o nipote del costruttore di questa casa, no?

- Matthew Maule, - ribatté il falegname, - figlio di chi ha costruito la casa, nipote del legittimo proprietario del terreno.

- Conosco la controversia a cui alludete, - osservò Mr Pyncheon, con tranquillità imperturbabile. - Lo so bene che mio nonno fu obbligato a ricorrere alla legge per comprovare il suo diritto sul luogo dove sorge questo edificio. Se non vi spiace, non torneremo sull'argomento. La faccenda è stata sistemata allora, e da autorità competenti, in modo equo, c'è da supporre e, comunque, irrevocabile. Pure, per un caso assai curioso, in quanto sto per dirvi c'è un riferimento accidentale proprio a questa storia. E lo stesso inveterato risentimento, scusatemi, sia detto senza offesa, la ruggine di ora, non sono del tutto estranei alla faccenda.

- Mr Pyncheon, se vi riesce di trarre qualche profitto dal risentimento naturale di un uomo per i torti recati al suo sangue, - fece il falegname, - accomodatevi!

- Vi prendo in parola, mastro Maule, - disse il proprietario dei sette abbaini, sorridendo, - e passo a suggerirvi in che modo i vostri risentimenti inveterati, giustificati o no, possano aver avuto un rapporto con le mie faccende. Saprete, immagino, che la famiglia Pyncheon, fin dai tempi di mio nonno, rivendica un diritto, ancora contestato, su un ampio territorio a oriente.

- Spesso, - rispose Maule, e si dice che sulla faccia gli spuntasse un sorriso, - molto spesso, da mio padre!

- Il diritto, - proseguì Mr Pyncheon, dopo un attimo, come a chiedersi il perché di quel sorriso, - sembrava proprio alla vigilia di un riconoscimento e d'una piena autorizzazione quando mio nonno morì. Tra quanti godevano della sua confidenza si sapeva bene che egli non prevedeva né difficoltà né indugi. Ora il colonnello Pyncheon, non occorre dirlo, era uomo pratico, esperto di faccende pubbliche e private, tutto fuorché tipo da accarezzare speranze infondate, o abbandonarsi a un progetto irrealizzabile. La conclusione ovvia, quindi, è che avesse buone ragioni, ignote agli eredi, per attendersi fiducioso un successo nella rivendicazione delle terre a oriente. In una parola, suppongo, e i miei legali convengono nella supposizione, in qualche misura avvalorata oltretutto dalle tradizioni familiari, che mio nonno avesse in mano un qualche atto, o altro documento, indispensabile per tale rivendicazione, ma che da allora è scomparso.

- Molto probabile, - disse Matthew Maule, e rieccogli, a quanto si dice, un sorriso cupo sul viso, - ma cosa c'entra un

povero falegname con i grossi affari della famiglia Pyncheon?

- Forse niente, - ribatté Mr Pyncheon; - forse tanto!

Qui ci fu una lunga discussione fra Matthew Maule e il proprietario dei sette abbaini, sull'argomento da quest'ultimo così intavolato. Pare (nonostante Mr Pyncheon riluttasse un po' a tirare in ballo storie tanto palesemente assurde) che nella credenza popolare si accennasse all'esistenza di un qualche arcano nesso e rapporto fra la famiglia Maule e i vasti, e chimerici, possedimenti dei Pyncheon. Correva voce che, nella contesa col colonnello Pyncheon, l'avesse spuntata, sebbene impiccato, il vecchio stregone giacché, in cambio di un orto di un paio di acri, aveva messo le mani sul grande territorio a oriente. Una donna assai in là con gli anni, morta da poco, nelle chiacchiere fatte attorno al focolare, aveva spesso detto, parlando metaforicamente, che i Pyncheon avevano buttato miglia e miglia delle loro terre nella fossa di Maule; la quale, sia detto per inciso, era solo un angolino poco profondo tra due rocce, presso la vetta della Collina della Forca. Non basta: quando gli avvocati avevano indagato sul documento mancante, tutti ripetevano che non si sarebbe trovato fuorché nella mano scheletrita dello stregone. Tale era il peso annesso dagli scaltri causidici a queste dicerie - (ma Mr Pyncheon non ritenne opportuno informarne il falegname) - che in segreto avevano fatto ispezionare la tomba dello stregone. Nulla, però, si scoprì, tranne che, inspiegabilmente, la mano destra dello scheletro era sparita.

Ora, v'era un fatto di indiscutibile importanza: parte delle dicerie popolari si poteva far risalire, seppure in modo alquanto dubbio e vago, a osservazioni casuali e velate allusioni del figlio dello stregone giustiziato, e padre dell'attuale Matthew Maule. E qui Mr Pyncheon poteva tirare in ballo un episodio di cui egli stesso era stato diretto testimone. Sebbene all'epoca non fosse che un bambino, egli conservava il ricordo, o l'impressione, che il padre di Matthew avesse avuto un lavoro da eseguire, il giorno prima o addirittura il mattino medesimo del decesso del colonnello, nella stanza privata in cui lui e il falegname stavano parlando in quel momento. Certe carte appartenenti al colonnello Pyncheon, come il nipote ricordava con chiarezza, erano sparpagliate sul tavolo.

Matthew Maule colse il sospetto che si voleva insinuare.

- Mio padre, - disse, ma ancora col cupo sorriso che faceva del suo volto un enigma, - mio padre era un uomo più onesto di quel vecchio colonnello maledetto! Non avrebbe portato via una di quelle carte neanche per riavere quanto era suo di diritto!

- Non voglio mettermi a litigare con voi, - Mr Pyncheon, educato all'estero, osservò con altera compostezza. - Né mi si affà sdegnarmi di alcuna villania arrecata a mio nonno o a me stesso. Un gentiluomo, anzi di avere rapporti con uno del vostro cetto o dei vostri modi, deve soppesare se l'urgenza dello scopo possa compensare la sgradevolezza dello strumento. Nella circostanza attuale è così.

Ripresa quindi la conversazione, offrì grosse somme di denaro al falegname qualora questi gli comunicasse informazioni che portassero alla scoperta del documento perduto e al conseguente successo della rivendicazione. A lungo, si racconta, Matthew Maule fece orecchio da mercante alle proposte. Infine, però, con una strana risata, chiese se Mr Pyncheon, in cambio della prova documentata richiesta con tale insistenza, fosse disposto a cedergli il terreno del vecchio stregone, assieme alla Casa dei Sette Abbaini, che ora vi sorgeva sopra.

A questo punto, l'incredibile leggenda del focolare (che, senza copiarne tutti gli eccessi, la mia narrazione segue nelle linee essenziali) parla di una reazione stranissima da parte del ritratto del colonnello Pyncheon. Il quadro, bisogna dire, era ritenuto così intimamente connesso alle sorti della casa e così magicamente compenetrato in quei muri che, una volta spostato, nell'istante medesimo l'intero edificio sarebbe crollato con fragore, ridotto a un cumulo di macerie polverose. Per l'intera durata della suddetta conversazione fra Mr Pyncheon e il falegname il ritratto aveva aggrottato le ciglia, stretto i pugni e dato molti simili segni di enorme agitazione, però senza attirare l'attenzione di nessuno degli interlocutori. E, alla fine, alla sfrontata proposta di Matthew Maule che l'edificio dei sette abbaini cambiasse proprietario, si sostiene che lo spettrale ritratto perdesse del tutto la pazienza e apparisse sul punto di scendere in carne e ossa dalla cornice. Ma fatti tanto incredibili vanno ricordati solo di sfuggita.

- Cedervi questa casa! - esclamò Mr Pyncheon, sbalordito dalla proposta. - Se lo facessi, mio nonno non riposerebbe più in pace nella tomba!

- Non c'è mai stato, in pace, se è vero quanto si dice, - osservò il falegname, con aria composta. - Ma questo riguarda più suo nipote che Matthew Maule. Sono le uniche condizioni che ho da proporre.

Per quanto, di primo acchito, gli fosse impossibile aderire alle condizioni di Maule, tuttavia, ripensandoci, Mr Pyncheon fu dell'avviso che si potesse per lo meno discuterne. Per parte sua non nutriva alcun attaccamento verso la casa, né il tempo trascorso in essa da bambino gli suscitava il minimo ricordo piacevole. Al contrario: dopo trentasette anni, la presenza del nonno morto sembrava tuttora permearla come il mattino in cui il bimbo terrorizzato l'aveva visto stecchito nel suo scranno, spettacolo così spaventoso. Il lungo soggiorno in paesi stranieri, poi, e la frequentazione di molti castelli e manieri aviti, in Inghilterra, e dei palazzi marmorei dell'Italia, lo avevano portato a disprezzare la Casa dei Sette Abbaini, per gli scarsi lussi e comodità. La dimora era assolutamente inadeguata al tenore di vita che gli sarebbe stato imperativo condurre, una volta mandate a effetto le proprie rivendicazioni territoriali. Si poteva degnare di risiedervi l'amministratore, certo mai il grande proprietario terriero in persona. Se la fortuna gli avesse arriso, in effetti, contava di ritornare in Inghilterra; e, in verità, non avrebbe lasciato da poco quel paese più congeniale, se le sue fortune, e quelle della moglie defunta, non avessero mostrato i primi sintomi di un esaurimento. Una volta sistemata la faccenda delle terre orientali, dandole la base solida di un possesso effettivo, le proprietà di Mr Pyncheon - misurate in miglia, non in acri - sarebbero valse una contea, e gli avrebbero ragionevolmente permesso di sollecitare, o consentito di acquistare dal monarca inglese quel gran titolo. Lord Pyncheon! - o Conte di Waldo! Come pensare che un gran nobile potesse ridurre la propria grandeur entro il misero spazio di sette abbaini dal tetto di legno?

Insomma, a un esame più attento della faccenda, le condizioni poste dal falegname apparvero così buffamente accomodanti che Mr Pyncheon per poco non scoppiò a ridergli in faccia. Dopo le suddette riflessioni provava solo vergogna a proporre una benché minima riduzione a un compenso tanto modesto rispetto all'immenso servizio prospettato.

- Accosento alla vostra proposta, Maule, - esclamò. - Fatemi avere il documento indispensabile per comprovare i miei diritti, e la Casa dei Sette Abbaini è vostra!

Secondo alcune versioni, un avvocato stilò un regolare contratto in tal senso, poi firmato e sigillato alla presenza di testimoni. Altri sostengono che Matthew Maule si accontentò di una scrittura privata, in cui Mr Pyncheon si impegnava sulla propria riputazione e onestà a rispettare le condizioni concordate. Il gentiluomo ordinò quindi del vino che beveva in compagnia del falegname, a ratifica del patto. Nel corso di tutta la discussione precedente e delle successive formalità pare che il ritratto del vecchio puritano si ostinasse nei suoi impalpabili moti di contrarietà, ma senza alcun costrutto, tranne che Mr Pyncheon, nel posare il bicchiere vuoto, ebbe l'impressione di scorgere il nonno aggrottare le ciglia.

- Questo sherry è vino troppo forte per me; mi ha già dato alla testa, - osservò, dopo un'occhiata alquanto trasecolata al quadro. - Tornato in Europa mi limiterò ai vini più delicati dell'Italia e della Francia, i migliori dei quali non tollerano spostamenti.

- Lord Pyncheon può bere tutto il vino che vuole, e dovunque gli piace! - ribatté il falegname, come informato dei progetti ambiziosi di Mr Pyncheon. - Ma prima, signore, se desiderate notizie del documento smarrito, devo chiedervi il favore di un breve colloquio con la vostra bella figlia Alice.

- Maule, voi siete pazzo! - esclamò Mr Pyncheon, con aria altezzosa; e questa volta, finalmente, all'orgoglio era mista

l'ira. - Cosa c'entra mia figlia in una simile faccenda?

In effetti, l'ultima richiesta del falegname sconcertò il proprietario dei sette abbaini ancora di più della fredda proposta di rinunciare alla casa. La prima condizione, per lo meno, era dettata da un motivo plausibile; ma quest'ultima non sembrava averne proprio nessuno. Nonostante ciò, Matthew Maule insistette con energia perché la signorina venisse convocata e addirittura diede a intendere al padre, a mo' di misteriosa spiegazione - che affoscò ancora di più la faccenda -, che l'unico mezzo per accedere alle indispensabili informazioni consisteva nel tramite limpido e cristallino di un intelletto puro e verginale, come quello della bella Alice. Per non tediarsi col racconto delle sue angustie, dettate o da orgoglio o da coscienza o da affetto paterno, Mr Pyncheon finì per far chiamare la figlia. Sapeva bene che essa si trovava nella propria stanza, dedita a un'occupazione che avrebbe potuto interrompere in ogni momento; infatti era successo che, una volta pronunciato il nome di Alice, sia il padre che il falegname avevano sempre udito la musica triste e dolce del suo clavicembalo, accompagnata dalla malinconia ancor più eterea della voce di lei.

Così Alice Pyncheon, convocata, comparve. Si dice che un ritratto della fanciulla, dipinto da un artista veneziano e lasciato dal padre in Inghilterra, sia capitato fra le mani dell'attuale Duca di Devonshire, e ora sia conservato a Chatsworth, non per alcuna associazione con l'originale, ma per il valore intrinseco e la grande bellezza dei lineamenti. Se mai ci fu vera signora, che spiccasse sulla moltitudine volgare di questo mondo per una tal quale dignità gentile e fredda, questa fu proprio Alice Pyncheon. Pure, in lei v'era la componente femminile: la tenerezza o, quanto meno, la disponibilità alla tenerezza. In grazia di tale virtù che la riscattava, un uomo di indole generosa le avrebbe perdonato tutto l'orgoglio e sarebbe stato lieto, o quasi, di prostrarsi sul cammino di Alice e lasciarsi calcare il cuore dal suo snello piedino. Unica sua pretesa, ch'ella ne ammettesse la natura di uomo autentico, di suo simile, plasmato degli stessi elementi di lei.

Mentre entrava nella stanza, Alice posò gli occhi sul falegname, ritto quasi al centro, vestito di una giacchetta di lana verde, un paio di brache larghe, aperte alle ginocchia e provviste di una lunga tasca per il regolo, di cui spuntava l'estremità; era questo un distintivo appropriato del mestiere dell'artigiano, come la spada da cerimonia di Mr Pyncheon lo era delle pretese aristocratiche del gentiluomo. Un rossore di apprezzamento estetico illuminò il volto di Alice Pyncheon; provava ammirazione - che non fece nulla per celare - per la grande avvenenza, la forza e l'energia della figura di Maule. Ma quello sguardo ammirato (che, forse, la maggioranza degli altri uomini avrebbe serbato come dolce ricordo per tutta la vita) il falegname non glielo perdonò. Dovette essere il diavolo stesso ad affinare a tal punto la sensibilità di Maule.

«La ragazza mi guarda come se fossi una bestia! - pensò, stringendo i denti. - Le farò vedere io se ho lo spirito di un uomo; e tanto peggio per lei se sarà più forte del suo!»

- Padre, mi avete mandata a chiamare? - chiese Alice, con accento dolce come suono d'arpa. - Ma, se avete da fare con questo giovane, vi prego di lasciarmi andar via di nuovo. Sapete che questa stanza non mi piace, anche se c'è quel Lorrain<sup>21</sup>, con cui cercate di rivivere felici ricordi.

- Restate un momento, signorina, vi prego! - disse Matthew Maule. - Quel che avevo da fare con vostro padre è finito. Con voi, comincia ora!

Con aria sorpresa e interrogativa Alice si volse al padre.

- Sì, Alice, - fece Mr Pyncheon, lievemente agitato e confuso. - Questo giovanotto, il suo nome è Matthew Maule, sostiene, se ho ben capito, di poter scoprire, tramite te, una certa carta o pergamena, smarrita molto tempo prima che tu nascessi. L'importanza del documento in questione consiglia di non lasciare intentato alcun mezzo possibile, per quanto inverosimile, al fine di recuperarlo. Quindi, mia cara Alice, ti sarò grato se risponderai alle domande di questa persona e aderirai alle sue richieste legittime e ragionevoli, purché queste mirino palesemente al suddetto scopo. Posto che io resterò nella stanza, non devi temere alcun comportamento villano o disdicevole da parte del giovanotto; e, al tuo minimo accenno, naturalmente, la ricerca, o comunque vogliamo definirla, sarà troncata seduta stante.

- Madamigella Alice Pyncheon, - osservò Matthew Maule, con deferenza estrema, ma un malcelato sarcasmo nello sguardo e nella voce, - si sentirà senz'altro al sicuro in presenza del padre, e sotto la sua onnipotente protezione.

- Con mio padre vicino non nutrirò certo timori di sorta, - disse Alice, con verginale dignità. - Né ritengo che una signora, finché sia onesta con se stessa, possa avere alcunché da temere, da chiunque o in qualsiasi circostanza!

Povera Alice! Per quale malaugurato impulso assunse così, fino dall'inizio, un atteggiamento provocatorio verso una forza che non poteva valutare?

- Allora, madamigella Alice, - fece Matthew Maule, porgendole una sedia con garbo bastante, per un artigiano, - abbiate soltanto la cortesia di sedervi e di farmi il favore (seppure del tutto immeritato da un povero falegname) di fissare i vostri occhi nei miei!

Alice lo secondò. Era assai orgogliosa. A prescindere dai vantaggi del rango, questa bella fanciulla avvertiva in sé un potere - un misto di bellezza, purezza elevata e immacolata, e forza protettrice della femminilità - idoneo a rendere la sua sfera impenetrabile fuorché a insidie dal suo interno stesso. Avvertiva istintivamente, chissà, che qualche potere sinistro o maligno ora tentava di infrangere le sue barriere; ma non volle rinunciare alla sfida. Così Alice contrappose la forza della donna a quella dell'uomo; una gara non di rado impari per la donna.

Il padre, frattanto, si era allontanato e pareva assorto in un paesaggio di Lorrain, in cui una prospettiva ombrosa, trafitta da raggi di sole, penetrava in un bosco antico, fino a tali lontananze che non avrebbe sorpreso se la sua immaginazione si fosse smarrita nei recessi meravigliosi del quadro. Ma, in realtà, per lui adesso il quadro e la parete nuda a cui era appeso erano tutt'uno. Aveva la mente sconvolta dalle molte e strane storie udite che attribuivano poteri arcani, se non addirittura soprannaturali, a questi Maule, tanto al nipote qui presente quanto ai suoi due immediati predecessori. La lunga permanenza all'estero e la frequentazione di uomini di ingegno e alla moda - cortigiani, gente di mondo e liberi pensatori -, avevano molto giovato a cancellare in Mr Pyncheon le tette superstizioni puritane da cui nessuno, nato nella Nuova Inghilterra, andava a quel tempo esente. Ma, d'altro canto, alla stregoneria del nonno di Maule non ci aveva forse creduto un'intera comunità? Il delitto non era stato provato? E lo stregone non era stato mandato a morte per esso? Non aveva forse costui lasciato un retaggio di odio contro i Pyncheon all'unico nipote il quale, come ora si poteva vedere, si accingeva a esercitare un influsso sottile sulla figlia del casato nemico? E questo influsso, non poteva essere lo stesso che s'era chiamato stregoneria?

Voltosi per metà, intravide nello specchio la figura di Maule. Ad alcuni passi da Alice, le braccia levate in aria, il falegname compì un gesto, come a calare sulla fanciulla un lento, enorme, invisibile peso.

- Maule, fermo! - esclamò Mr Pyncheon, facendosi avanti. - Vi proibisco di andare oltre!

- Vi prego, caro padre, non interrompete il giovanotto, - disse Alice, senza cambiare posizione. - I suoi sforzi si dimostreranno del tutto innocui, vi assicuro.

Ancora una volta Mr Pyncheon rivolse gli occhi a Lorrain. Era quindi la figlia, e non lui, a volere che si tentasse l'esperimento fino in fondo. E da quel momento, perciò, lui vi accondiscendeva, ma senza sollecitarlo. E, assai più che per il proprio, non era forse per il bene di lei che se ne augurava la riuscita? Una volta recuperata la pergamena smarrita, la bella Alice Pyncheon, con la ricca dote che lui sarebbe stato in grado di fornirle, avrebbe potuto sposare un duca inglese o un principe regnante tedesco, invece di un prete o un avvocato qualsiasi della Nuova Inghilterra! Al pensiero, il padre ambizioso quasi accordò, in cuor proprio, a Maule di evocare le potenze infernali, qualora necessarie a realizzare un disegno tanto ambizioso. Il baluardo di Alice sarebbe stata la sua stessa purezza.

Il pensiero pieno di immaginari splendori, Mr Pyncheon udì provenire dalla figlia un'esclamazione soffocata. Era assai debole e sommessa; così indistinta che le parole sembravano formulate quasi contro voglia e con un significato troppo vago per essere intelleggibili. Pure, era un'invocazione d'aiuto - la sua coscienza non ne dubitò -; e, poco più di un bisbiglio alle orecchie, fu un grido terribile che gli echeggiò a lungo nell'anima! Ma, questa volta, il padre non si voltò.

Dopo un altro poco, Maule parlò.

- Guardate vostra figlia! - disse.

Mr Pyncheon si precipitò avanti. Il falegname, ritto dinnanzi alla sedia di Alice, puntava il dito verso la fanciulla con un'espressione di trionfante potere, di cui non si potevano definire i limiti poiché, in effetti, la sua sfera si estendeva vagamente verso l'invisibile e l'infinito. Alice sedeva in postura di profonda tranquillità, le lunghe ciglia castane abbassate sugli occhi.

- Eccovela! - fece il falegname. - Parlatele!

- Alice! Figlia mia! - esclamò Mr Pyncheon. - Mia Alice!

Non un gesto.

- Più forte! - disse Maule, sorridendo.

- Alice! Svegliati! - gridò il padre. - Mi tormenta vederti così! Svegliati!

Parlava ad alta voce, in tono terrorizzato, e accosto a quell'orecchio delicato, sempre tanto sensibile a ogni dissonanza. Ma la voce evidentemente non giungeva fino a lei. L'impossibilità di raggiungerla con la propria voce, che senso indescrivibile di remota, confusa, insuperabile distanza impresso nel padre!

- È meglio che la tocchiate! - incalzò Matthew Maule. - Scuotete la ragazza, e forte anche! Io ho le mani incallite dal troppo uso dell'ascia, della sega e della pialla, altrimenti potrei aiutarvi!

Mr Pyncheon, afferratale la mano, la strinse con tutto il calore del proprio sbigottimento. La baciò, e in quel bacio c'era un tale empito che pensò che la figlia dovesse per forza avvertirlo. Poi, in un accesso di rabbia a quella insensibilità, ne scosse la persona virgineale con tale violenza il cui ricordo, un attimo dopo, lo atterri. Ritrasse le braccia che la stringevano e Alice - la cui figura, sebbene flessuosa, era rimasta del tutto immobile - ripiombò nella postura che aveva prima di questi tentativi di destarla. Poiché Maule si era spostato, il volto di Alice s'era rivolto a lui, di poco, ma quel tanto da significare che era lui a guidarle il sonno.

Allora fu uno strano spettacolo vedere l'uomo manierato scuotersi la cipria dalla parrucca; il gentiluomo riservato e solenne scordare ogni fierezza; il panciotto luccicante, ricamato d'oro, balenare alla luce del focolare, il cuore che vi batteva sotto in preda a un convulso d'ira, terrore e angoscia.

- Scellerato! - esclamò Mr Pyncheon, agitando i pugni chiusi verso Maule. - Tu e il demonio insieme m'avete rubato la figlia! Ridammela, progenie del vecchio stregone, o salirai il Colle della Forca sulle orme di tuo nonno!

- Piano, Mr Pyncheon! - fece il falegname, con sdegnosa compostezza. - Piano, vostra signoria, o sciuperete quelle magnifiche gale di pizzo che avete ai polsi! È colpa mia se avete venduto la figlia nella semplice speranza di poter mettere le grinfie su un foglio di pergamena ingiallita? Ecco seduta là madamigella Alice, tranquillamente addormentata! Adesso Matthew Maule vedrà se è superba come or ora l'ha trovata il falegname.

Le parlò; e Alice rispose con tenera e passiva sottomissione interiore e un inarcarsi della figura alla sua volta, come fiamma di torcia che riveli una tenue folata. Egli le fece un cenno; e la superba Alice, levatasi dalla sedia - cieca, ma fidente, come attratta al proprio centro infallibile e fatale -, gli si appressò. Le indicò di arretrare e, arretrata, Alice ricadde nella propria sedia.

- È mia! - esclamò Matthew Maule. - Mia per diritto dello spirito più forte!

La leggenda prosegue col racconto lungo, grottesco e, in certi punti, agghiacciante, degli incantesimi (se così si possono chiamare) del falegname, tesi a scoprire il documento smarrito. Pare che intendesse convertire la mente di Alice in una sorta di strumento telescopico che consentisse a lui e Mr Pyncheon di calare un fugace sguardo nel mondo degli spiriti. Di conseguenza, riuscì ad allacciare una sorta di rapporto imperfetto, e indiretto, con i defunti che, in possesso del preziosissimo segreto, l'avevano portato oltre i confini di questo mondo. Durante il sonno ipnotico Alice descrisse tre figure presenti alla propria percezione medianica. Una era un gentiluomo anziano, contegnoso e arcigno, in abiti austeri e costosi, come da festa solenne, ma con una larga macchia di sangue sulla gorgiera riccamente lavorata; la seconda era un uomo anziano, in misere vesti, dal volto cupo e malvagio, con un capestro, reciso, attorno al collo; la terza, una persona non tanto in là con gli anni come le altre due, però di mezza età inoltrata, vestita di una giubba di lana grezza e brache di cuoio, con un regolo da falegname che gli spuntava dalla tasca laterale. I tre personaggi fantasmatici erano tutti a conoscenza del documento mancante. Uno di essi, per la verità - quello con la chiazza di sangue sulla gorgiera -, sembrava, se non ne erano frantesi i gesti, direttamente in possesso della pergamena; ma gli altri due, anch'essi a parte del segreto, gli impedivano di sgravarsi del documento a lui affidato. Infine, quando egli tradì il proposito di proclamare il segreto abbastanza ad alta voce perché lo udissero dalla propria sfera a quella dei mortali, i compagni presero a lottare con lui e gli tapparono la bocca con le mani; e sull'istante - vuoi che il segreto lo soffocasse, vuoi che fosse scarlatto anche il segreto - un nuovo fiotto di sangue gli colò sulla gorgiera. Al che le due figure trasandate, additando la macchia, presero a schernire e dileggiare il vecchio dignitario mortificatissimo.

Qui, Maule si volse a Mr Pyncheon.

- Non sarà mai possibile! - esclamò. - La custodia del segreto, che tanto ne arricchirebbe gli eredi, fa parte della punizione di vostro nonno, che dovrà soffocarne finché non avrà perso ogni valore. E voi tenetevi la Casa dei Sette Abbaini! È un'eredità comprata troppo a caro prezzo, e gravata da una maledizione troppo pesante perché i posteri del colonnello ne possano venire ancora liberati!

Mr Pyncheon avrebbe voluto parlare, ma - un po' per la paura, un po' per l'emozione - emise solo un lieve gorgoglio gutturale. Il falegname sorrise.

- Aha, degno signore! Così dovete bere il sangue del vecchio Maule! - esclamò, beffardo.

- Demonio incarnato! Perché tieni mia figlia in tuo potere? - sbottò Mr Pyncheon, allorché la favella strozzata trovò un varco. - Ridammi la figlia! Poi vattene; e voglia il cielo che non ci incontriamo mai più!

- Vostra figlia! - disse Matthew Maule. - No, è completamente mia! Comunque, per non straziare troppo la bella madamigella Alice, ve la lascerò in custodia; ma che non le si presenti più l'occasione di ricordarsi di Maule, il falegname, non ve lo garantisco.

Agitò le mani levandole in alto; e dopo una reiterazione di simili gesti, la bellissima Alice Pyncheon si destò dallo strano sonno ipnotico. Si destò senza un'ombra di ricordo della propria esperienza visionaria, ma come una che, smarritasi in una momentanea fantasticheria, riprenda coscienza del mondo reale, quasi con la medesima rapidità con cui la fiamma morente nel focolare potrebbe rilanciarsi guizzante su per il camino. Nel riconoscere Matthew Maule, assunse un'aria contegnosa, piuttosto fredda ma cortese; tanto più che sul viso del falegname aleggiava un tal quale inspiegabile sorriso che mosse l'orgoglio nativo della bella Alice. E così, per intanto, si concluse la ricerca del documento smarrito che conferiva ai Pyncheon il possesso dei territori a oriente; né, seppure reiterata in seguito, capitò mai a un Pyncheon di posare gli occhi su quella tale pergamena.

Ma, ahimè, bella, gentile, eppure troppo orgogliosa Alice! Un potere che essa neppure immaginava aveva disteso la mano sulla sua anima virgineale. Una volontà, quanto mai dissimile dalla sua, la piegò ai propri grotteschi e capricciosi comandi. Fu chiaro che il padre, per un desiderio smodato di misurare le proprie terre in miglia invece che in acri, aveva

immolato la povera figlia. Quindi, per l'intera esistenza, Alice Pyncheon fu asservita a Maule, in schiavitù mille volte più umiliante di quella che avvince in catene il corpo. Assiso presso l'umile focolare, Maule non aveva che da agitare la mano; e l'altera damigella, dovunque si trovasse - o nella propria camera o a intrattenere i nobili ospiti del padre o alle funzioni religiose -, ovunque si trovasse o a qualsiasi cosa fosse intenta, perdeva il controllo del proprio spirito, che passava a piegarsi a Maule. «Alice, ridi!» diceva il falegname accanto al focolare; o magari lo desiderava intensamente, senza dir parola. E, perfino in preghiera o a un funerale, Alice doveva scoppiare in un riso irrefrenabile. «Alice, sii triste!» e, all'istante, dagli occhi le sgorgavano lacrime che, come acquazzone improvviso su un falò, spegnevano ogni gaiezza in quanti l'attorniavano. «Alice, balla!» e lei avrebbe ballato, non al ritmo delle danze di corte apprese all'estero, bensì una qualche lesta giga, o un saltellante rigodone buoni per vispe contadinelle a una festa campestre. Maule, a quanto pare, non intendeva rovinare Alice, né arrecarle alcun danno orribile ed enorme che avrebbe incoronato quelle afflizioni di una tragica nobiltà, ma farne oggetto di un lento, ingeneroso dileggio. Così la vita perse ogni dignità. Essa si sentì troppo umiliata, e anelava a cambiare la propria natura con quella di un verme!

Una sera, a una festa nuziale (ma non la sua; perché, così priva di autocontrollo, avrebbe ritenuto un delitto sposarsi) la povera Alice, a un cenno dell'invisibile despota, fu convocata fuori di casa e costretta, col suo abito di velo bianco e le pantofole di raso, a precipitarsi fino all'abituro di un manovale. All'interno si rideva e v'era baldoria, perché Matthew Maule, la sera, doveva sposare la figlia del manovale, e così aveva chiamato la superba Alice Pyncheon a far da damigella alla propria sposa. Ed essa così fece; e quando la coppia fu unita Alice si destò dal sonno fatato. Ma, non più orgogliosa - con umiltà, e un sorriso tutto tristezza -, baciò la moglie di Maule e si allontanò. Era una notte inclemente; il vento di sud-est le soffiò pioggia mista a neve contro il petto mal riparato; nel percorrere i marciapiedi fangosi le pantofole di raso si inzupparono tutte d'acqua. Il giorno dopo, un raffreddore; in breve una tosse ostinata; ben presto una gota infuocata, una forma consunta, seduta accanto al clavicembalo, che empiva di musica la casa! Musica, in cui echeggiava una melodia di cori celesti! O gioia! Ché Alice aveva sopportato l'ultima umiliazione! O gioia ancor più grande! Ché Alice spiava l'unico peccato terreno, e orgogliosa non era più!

I Pyncheon organizzarono un gran funerale per Alice. Vi parteciparono parenti e amici, e poi tutti i notabili della città. Ma, ultimo del corteo, digrignando i denti quasi a volersi spezzare il cuore in due, veniva Matthew Maule: l'uomo più triste e dolente che mai seguisse un feretro! Aveva inteso umiliare Alice, non ucciderla; ma aveva abbrancato col ruvido palmo un'anima fragile di donna, per trastullarcisi - ed essa era morta!

# Capitolo quattordicesimo

## Commiato di Phoebe

Holgrave, immerso nel proprio racconto col fervore e l'immedesimazione di un giovane autore, aveva mimato con dovizia i passi che si prestavano a sviluppi ed esemplificazioni. A questo punto osservò che un certo greve sopore (del tutto dissimile da quello che forse potrà avvertire il lettore) s'era posato sui sensi dell'ascoltatrice. Era, senza dubbio, effetto dell'arcano gesticolare con cui aveva cercato di rendere palpabile ai sensi di Phoebe la figura del falegname ipnotizzatore. Le palpebre calate sugli occhi - ora sollevate per un attimo, e quindi riabbassate come da un peso plumbeo -, essa si inarcò sottilmente alla volta di lui e parve quasi regolare il proprio respiro sul ritmo del suo. Holgrave, mentre arrotolava il manoscritto, la fissò e riconobbe lo stadio incipiente di quel singolare stato psicologico che egli, come aveva rivelato a Phoebe, sapeva, con facoltà ben più che ordinaria, suscitare. Aveva preso ad avvolgerla un velo, in cui Phoebe poteva scorgere solo lui e vivere solo nei suoi pensieri e sentimenti. Lo sguardo di Holgrave, nell'appuntarsi sulla fanciulla, si caricò di un'involontaria intensità; l'atteggiamento tradiva la consapevolezza del potere, investendo la figura tuttora acerba di una dignità che non trapelava dalla sua manifestazione fisica. Era lampante che, con un solo cenno della mano, e un corrispondente sforzo di volontà, egli avrebbe potuto completare l'asservimento dello spirito ancora libero e virgine di Phoebe; avrebbe potuto esercitare su questa fanciulla buona, pura e semplice, un influsso altrettanto pericoloso, forse disastroso, quanto quello che il falegname della sua leggenda aveva acquisito ed esercitato sulla sfortunata Alice.

Per un'indole come quella di Holgrave, speculativa e attiva insieme, non vi è maggiore tentazione di una possibile signoria sullo spirito umano; e, per un giovanotto, nessuna prospettiva è seducente quanto quella di reggere il destino di una fanciulla. Perciò - quali che ne fossero le pecche native e indotte dall'educazione, e nonostante il dispregio per credenze e istituzioni - concediamo al dagherrotipista la rara ed elevata virtù di rispettare l'individualità altrui. Riconosciamogli inoltre una rettitudine su cui potremo fare sempre affidamento; poiché si rifiutò di annodare l'unico residuo vincolo capace di rendere indissolubile il proprio incantesimo su Phoebe.

Accennò un gesto, levando la mano.

- Davvero mi mortificate, Miss Phoebe! - esclamò, con un sorriso che aveva una punta di sarcasmo. - La mia povera storia, si capisce benissimo, non soddisferà né Godey né Graham! Pensate: assopirvi su una conclusione che i recensori, m'immaginavo, avrebbero dovuto giudicare assai brillante, efficace, ingegnosa, patetica e originale! Ho capito: il manoscritto dovrà servire per accendere lampade; ammesso che, fradicio della mia stucchevolezza, riesca ancora a infiammarsi!

- Assopita io! Come potete dire questo? - ribatté Phoebe, ignara della crisi attraversata come un bimbo rotolato sull'orlo di un abisso. - No, no! Ritengo di essere stata attentissima; e pur non ricordando gli incidenti molto distintamente, tuttavia ho l'impressione di una gran quantità di affanni e guai; quindi, non dubitate: il racconto, alla prova, appassionerà oltremodo.

Oramai il sole era tramontato e colorava le nubi verso lo zenit di quelle luminose sfumature che vi si scorgono solo un po' dopo il tramonto, quando l'orizzonte ha del tutto perso la luminosità più accesa. Anche la luna, che da tempo scalava il cielo, stemperando discreta il proprio disco nell'azzurro - come un demagogo ambizioso, che celi le sue aspirazioni assumendo il colore dominante del sentimento popolare - ora prese a splendere, ampia e ovale, a metà del corso. I raggi argentei erano già abbastanza forti da trasmutare la residua luce del giorno. Addolcivano e abbellivano le linee della vecchia casa, per quanto le ombre si intensificassero negli angoli dei molti abbaini e s'annidassero fitte sotto il piano sporgente e dentro la porta socchiusa. L'orto si faceva ogni attimo più pittoresco; alberi da frutta, arbusti e cespugli di fiori emergevano da una cupa oscurità. I connotati ordinari - che sul mezzodi sembravano essersi accumulati in un secolo di vita squallida - adesso erano trasfigurati da una romantica malia. Cento misteriosi anni sussurravano tra le foglie ogniquale volta la brezza marina giungeva fin lì ad agitarle. Il chiaro di luna guizzava tra le fronde che ricoprivano il chiosco, per cadere bianco argenteo sul pavimento scuro, il tavolo e la panca circolare, con un gongolo e tramenio continui, a seconda che spiragli e cangianti squarci fra i tralci lasciassero filtrare o escludessero il chiarore.

L'aria era un tale dolce refrigerio, dopo la grande arsione del giorno, che ci si poteva figurare la serata estiva nell'atto di sprizzare fuori da un vaso d'argento rugiade e liquidi chiarori lunari, temperati con una punta di ghiaccio. Qua e là alcune gocce di tale frescura irroravano un cuore umano, e gli restituivano giovinezza e armonia con la giovinezza eterna della natura. All'artista capitò di essere uno di coloro su cui cadde l'influsso vivificante. Gli fece avvertire - cosa di cui, scagliato così per tempo alla dura lotta dell'uomo con l'uomo, talvolta quasi si scordava - quanto fosse ancora giovane.

- Mi sembra, - osservò, - di non aver mai visto calare una serata così bella; di non aver provato mai come in questo momento nulla di tanto simile alla felicità. Infine, com'è dolce il mondo in cui viviamo! Com'è dolce e stupendo! E com'è giovane anche, senza nulla di davvero marcio o corroso dal tempo! Questa vecchia casa, ad esempio, che a volte mi ha mozzato il fiato col tanfo del legno putrescente! E questo orto, dove il terriccio nero mi resta sempre incollato alla vanga, come se fossi un becchino che scava in un cimitero! Potessi serbare ciò che ora sento, l'orto sarebbe ogni giorno una terra vergine, la primigenia freschezza della terra nella fragranza dei suoi fagioli e delle sue zucche! E la casa! Sarebbe un recesso dell'Eden, florido delle prime rose create da Dio. Il chiaro di luna e il sentimento di un cuore umano ad esso sensibile sono i più grandi innovatori e riformatori. E ogni altra riforma e innovazione, secondo me, alla prova dei fatti, non sarà che chiaro di luna<sup>22</sup>!

- Io sono stata più felice di adesso; perlomeno molto più gaia, - fece Phoebe, pensosa. - Eppure avverto una grande malia in questo chiarore che si sta dilatando; e mi piace osservare come il giorno, pure stanco, si trascini con riluttanza e detesti diventare così presto un altro 'ieri'. Prima il chiaro di luna non mi aveva mai attirato granché. Chissà perché è così bello stasera?

- E non vi siete mai sentita così, prima? - chiese l'artista, scrutando seriamente la ragazza alla luce del crepuscolo.

- Mai, - rispose Phoebe; - e la vita non pare la stessa, ora che ho provato questa sensazione. Ho l'impressione di aver guardato finora tutto in pieno giorno, oppure al bagliore rossastro di un fuoco allegro, balenante e danzante per una stanza. Ah, povera me! - aggiunse, scoppiando in una risata per metà malinconica, - non sarò più gaia come prima che conoscessi la cugina Hepzibah e il povero cugino Clifford. In così breve tempo mi sono fatta assai più adulta. Più adulta e, spero, più saggia e, non proprio più triste, ma certo senza neanche la metà dell'umore spensierato di prima! Gli ho dato la mia radiosità, e ne sono contenta; ma, com'è ovvio, non posso darla e conservarla insieme. Comunque, io sono a loro disposizione!

- Phoebe, voi non avete perso nulla che valesse la pena, o che fosse possibile conservare, - fece Holgrave dopo una breve pausa. - La nostra prima giovinezza non vale niente, perché ce ne avvediamo solo quando è fuggita. Ma talvolta, sempre, ritengo, se uno non è proprio sfortunato, sopraggiunge un senso di seconda giovinezza, sgorgato dall'intima gioia di essere innamorati; o magari, può giungere a coronare una qualche altra solenne festività dell'esistenza, se altra

di simile ve n'è. Questo compiangersi (a cui ora vi abbandonate) per la prima, spensierata, superficiale gaiezza della gioventù trascorsa e questa profonda felicità per la giovinezza riconquistata, di tanto più intensa e ricca di quella perduta, sono indispensabili alla maturazione dell'anima. In certi casi, i due momenti sono quasi simultanei, e fondono tristezza ed estasi in un'unica, misteriosa emozione.

- Credo proprio di non capirvi, - fece Phoebe.

- Nessuna meraviglia, - ribatté Holgrave, con un sorriso; - vi ho rivelato un segreto che io stesso avvertivo a stento prima di ritrovarmi a esprimerlo. Ricordatevene, tuttavia; e quando la verità vi apparirà chiara pensate a questa scena al chiaro di luna!

- Adesso tutto è illuminato dalla luna, tranne per una fioca vampa scarlatta che sale da occidente, fra quegli edifici, - osservò Phoebe. - Devo rientrare. La cugina Hepzibah non è svelta con i numeri e, se non l'aiuto, si romperà la testa sui conti della giornata.

Ma Holgrave la trattenne un altro po'.

- Miss Hepzibah mi dice, - osservò, - che fra qualche giorno tornate in campagna.

- Sì, ma solo per poco, - rispose Phoebe; - perché considero questa la mia casa attuale. Vado a sistemare alcune faccende e a prendere un congedo più definitivo da mia madre e dagli amici. Fa piacere vivere dove si è tanto desiderati e utili; e qui credo di poter avere la soddisfazione di sentirmi tale.

- Certo che potete, e più di quanto immaginate, - disse l'artista. - Quanto di sano, confortevole e semplice può esistere in questa casa, è incarnato in voi. Queste benedizioni sono giunte con voi e svaniranno quando varcherete la soglia. Miss Hepzibah, isolandosi dalla società, ha perso ogni concreto legame con essa e, in realtà, è morta; anche se, galvanizzandosi, assume una parvenza di vita e se ne sta dietro il bancone con un cipiglio quanto mai deplorabile. Il vostro povero cugino Clifford è un altro morto, da tempo sepolto, sul quale il Governatore e il Consiglio di Stato hanno operato un miracolo di negromanzia. Non mi stupirei se, una bella mattina, dopo la vostra partenza, si sgretolasse e di lui non si trovasse più altro che un mucchietto di polvere. Miss Hepzibah, ad ogni modo, perderà quel po' di flessibilità che le resta. Tutti e due esistono grazie a voi.

- Mi spiacerebbe proprio pensare una cosa simile, - rispose Phoebe, con aria grave. - Però è vero che le mie modeste capacità erano esattamente ciò che gli occorreva; e io nutro un genuino interesse per il loro bene, una strana sorta di sentimento materno, di cui vorrei che non vi burlaste! E, a essere franca, Mr Holgrave, talvolta non so davvero se vogliate il loro bene o il loro male.

- Non c'è dubbio, - fece il dagherrotipista; - io provo un sincero interesse per questa vecchia zitella all'antica e immiserita, e per questo gentiluomo declassato e rovinato, questo esteta fallito. E anche un interesse benevolo, per quei vecchi bambini inermi che non sono altro! Ma voi non avete idea di quanto il mio cuore sia diverso dal vostro. Queste due persone, non miro né ad aiutarle né a ostacolarle; ma a osservarle, ad analizzarle, a spiegarle le cose e a comprendere il dramma che, da quasi duecento anni, si sta lentamente trascinando, per quanto è lungo, sul terreno che voi e io calchiamo. Se mi sarà dato assistere alla conclusione, senza dubbio ne trarrò una soddisfazione morale, comunque vadano le cose. In cuor mio sono convinto che la fine si sta avvicinando. Ma, sebbene la Provvidenza abbia mandato qui voi a dare una mano, e me solo in veste di spettatore privilegiato e acconcio, io mi impegno a soccorrere questi sfortunati per quanto sta in me.

- Vorrei che parlaste più chiaramente, - esclamò Phoebe, perplessa e dispiaciuta; - e, soprattutto, che aveste un cuore più da cristiano e da essere umano! Com'è possibile, vedendo della gente in difficoltà, non desiderare sopra ogni altra cosa di aiutarla e confortarla? Parlate come se questa vecchia casa fosse un teatro; e sembra che consideriate le disgrazie di Hepzibah e Clifford, e quelle dei loro antenati, alla stregua di una tragedia, come ne ho visto rappresentate nella sala di una locanda di campagna; con l'unica differenza che questa qui pare rappresentata per il vostro esclusivo divertimento. È una cosa che non mi piace, questa. Agli attori il dramma costa troppo, e il pubblico è oltremodo insensibile.

- Come siete severa! - fece Holgrave, costretto a riconoscere un pizzico di verità nel profilo mordace del proprio stato d'animo.

- E poi, - continuò Phoebe, - cosa intendete quando vi dite convinto che la fine si sta approssimando? Sapete di qualche altro guaio incombente sui miei poveri parenti? Se è così, ditemelo subito e io non partirò!

- Perdonatemi, Phoebe! - fece il dagherrotipista, tendendole una mano a cui la fanciulla fu obbligata a offrire la propria. - Sono una sorta di visionario, devo confessarlo. E' un tratto ereditario, assieme alle facoltà mesmeriche che, ai bei tempi andati della stregoneria, avrebbero potuto spedirmi al Colle della Forca. Credetemi, se fossi davvero al corrente di un qualsiasi segreto, la cui rivelazione fosse di aiuto ai vostri amici, che sono pure miei, ve lo direi prima che ve ne andaste. Ma non so nulla del genere.

- Mi celate qualcosa! - disse Phoebe.

- Nulla, nessun segreto tranne il mio, - rispose Holgrave. - In effetti avvertivo che il giudice Pyncheon tiene ancora d'occhio Clifford, alla cui rovina lui ha contribuito in così larga misura. Motivi e intenzioni, però, mi sfuggono. È un uomo risoluto e inesorabile, dall'indole di un vero inquisitore; e se, col mettere Clifford alla ruota, potesse ricavarne un qualche vantaggio, credo proprio che, pur di ottenerlo, gli slogherebbe le giunture. Ma, ricco ed eminente com'è, così formidabile per la propria forza e per il sostegno di ogni strato della società, cos'ha da sperare o da temere il giudice Pyncheon da un ebete, bollato e semintorpidito come Clifford?

- Eppure, - insistette Phoebe, - voi avete davvero parlato come se incombesse una disgrazia!

- Oh, questo perché ho una sensibilità morbosa! - rispose l'artista. - La mia mente è un po' contorta, come quella di chiunque, tranne la vostra. Inoltre, è un evento così strano che io mi trovi in questa antica casa dei Pyncheon, e me ne stia seduto in questo vecchio orto (sentite come sta mormorando la fonte di Maule!) che, per questo solo fatto, non posso fare a meno di immaginare che il Destino stia allestendo il quinto atto per una catastrofe.

- Ci risiamo! - esclamò Phoebe, con rinnovata irritazione; infatti era per indole ostile al mistero come la luce del sole a un angolo buio. - Mi sconcertate più che mai!

- Allora lasciamoci da buoni amici! - fece Holgrave, stringendole la mano. - O, se non da amici, lasciamoci prima che voi mi detestate del tutto. Voi, che amate ogni altra persona al mondo!

- Addio, allora, - disse Phoebe, con aria franca. - Non intendo restare a lungo incollerita e mi dispiacerebbe lasciarvelo credere. È che la cugina Hepzibah è in piedi all'ombra del vano della porta da un quarto d'ora! Pensa che mi trattenga troppo a lungo nell'umidità dell'orto. Perciò, buonanotte e addio!

Due mattine dopo si vide Phoebe, col suo cappellino di paglia, uno scialle in una mano e una valigetta nell'altra, prendere congedo da Hepzibah e dal cugino Clifford. Doveva salire sul prossimo treno, che l'avrebbe portata fino a una mezza dozzina di miglia dal suo paesetto.

Phoebe aveva le lacrime agli occhi; un sorriso, imperlato di affettuoso rimpianto, le luccicava intorno alla bella bocca. Si chiedeva come mai un periodo di alcune settimane trascorso lì, in quell'antica dimora malinconica, l'avesse talmente presa e si fosse a tal punto fuso con i suoi ricordi da sembrare ora un momento centrale della memoria, più importante di tutti quelli che l'avevano preceduto. Come mai Hepzibah - tetra, muta e insensibile al traboccare della sua cordialità - era riuscita a conquistarsi tanto affetto? E Clifford - nel suo prematuro sfacelo, sotto il peso di un delitto misterioso e agghiacciante, e col fiato ancora greve della soffocante atmosfera del carcere -, come mai si era trasformato nel più

semplice dei bimbi, tanto che Phoebe si sentiva tenuta a sorvegliarlo e a essere, per così dire, la Provvidenza delle sue ore sventate! Tutto, in quell'istante di commiato, acquistò risalto ai suoi occhi. Dovunque guardasse o posasse la mano, le cose rispondevano alla sua coscienza come dotate di un umido cuore umano.

Sbirciando dalla finestra nell'orto, il rimpianto che provò a lasciare quell'angolo di terra nera, corrotta da una vegetazione così antica di erbacce, superò la gioia all'idea di aspirare di nuovo il profumo delle sue pinete e dei freschi campi di trifoglio. Chiamò Cantachiaro, le due mogli e il venerando pulcino e gettò loro alcune briciole di pane raccolte dal tavolo della colazione. Come le ebbe ingoiate lestamente, il pulcino distese le ali e si posò accanto a Phoebe sul davanzale della finestra dove l'osservò in viso con aria grave ed espresse i propri sentimenti con un gracidio. Phoebe gli ingiunse di fare il bravo pulcino durante la sua assenza e gli promise di portargli un sacchetto di grano saraceno.

- Ah, Phoebe, - osservò Hepzibah, - non sorridi più con la naturalezza di quando sei arrivata qui da noi! Allora era il sorriso a voler splendere; adesso sei tu a volerlo. Fai bene a tornartene per un po' nella tua aria natia. Troppo peso è gravato sul tuo spirito. La casa è troppo tetra e solitaria; la bottega è tutta una seccatura; e io poi, non ho proprio il dono di far sembrare le cose più luminose di quello che sono. Il caro Clifford è stato il tuo unico conforto!

- Phoebe, vieni qui, - d'un tratto esclamò il cugino Clifford che per tutta la mattina aveva appena aperto bocca. - Più vicina! Più vicina! E guardami in faccia!

Phoebe appoggiò le piccole mani sui braccioli della poltrona e chinò il volto su di lui perché lo potesse scrutare con tutta l'attenzione voluta. E' probabile che le emozioni latenti di quest'ora di commiato gli avessero rianimato, in certa misura, le facoltà obnubilate e indebolite. Ad ogni modo, Phoebe ben presto avvertì che, se non proprio l'intuito profondo di un veggente, almeno una perspicacia di delicatezza più che femminile stava sottoponendo a esame il suo cuore. Un attimo prima non sapeva di voler nascondere nulla. Ora, come se alla propria consapevolezza si affacciasse qualcosa, grazie alla percezione di un'altra persona, essa abbassò di buon grado le palpebre sotto lo sguardo fisso di Clifford. Inoltre, un rossore - tanto più acceso quanto più si studiava di soffocarlo - le saliva sempre più su, in un'ondata avanzante a scatti, finché anche la fronte ne fu tutta soffusa.

- Basta, Phoebe! - fece Clifford, con un sorriso malinconico. - La prima volta che ti ho vista eri la ragazza più carina del mondo; e adesso ti sei fatta più bella! La fanciulla è diventata donna; il bocciolo è fiore! Va', ora! Mi sento più solo di prima.

Phoebe si congedò dai due vecchi sconsolati, e attraversò la bottega battendo le palpebre per cacciare una stilla di rugiada; infatti - data la brevità dell'assenza, e quindi la balordaggine di addolorarsene - non voleva ancora riconoscere di stare piangendo e perciò tergersi le lacrime col fazzoletto. Sul gradino della porta si imbatté nel piccolo monello le cui sbalorditive imprese gastronomiche sono state riportate nelle pagine precedenti della nostra storia. Phoebe prese dalla vetrina un qualche campione di storia naturale - aveva gli occhi troppo velati di pianto per potersi accertare se si trattava di coniglio o di ippopotamo -, lo depose in mano al bambino, come dono d'addio, e proseguì per la sua strada. Il vecchio zio Venner stava proprio uscendo di casa, con un cavalletto e una sega sulla spalla; e, camminando a fatica, non si fece scrupolo di accompagnare Phoebe finché le loro strade coincisero; né lei, nonostante la giacca rattoppata e lo stinto berretto di castoro dell'uomo, e la curiosa foggia dei suoi pantaloni di canapone, se la sentì di distanziarlo.

- Sentiremo la vostra mancanza domenica pomeriggio, - osservò il filosofo della strada. - Non mi spiego come faccia certa gente a diventare in brevissimo tempo connaturata a un uomo come l'aria che respira; e, col vostro permesso, Miss Phoebe (per quanto, se lo dice un vecchio, non c'è da offendersi), è proprio quello che voi siete diventata per me! Gli anni che ho io sono tanti, e la vostra vita non è che agli inizi; eppure mi siete in un certo senso familiare come se vi avessi trovata sulla porta di mia madre e da allora voi foste fiorita come una vite rampicante, lungo tutto il mio cammino. Tornate presto, altrimenti sarò già partito per la mia fattoria; perché questi lavori da segantino cominciano a diventare un po' troppo pesanti per il mio mal di schiena.

- Tornerò prestissimo, zio Venner, - fece Phoebe.

- E tanto più presto, Phoebe, per quelle povere anime là, - continuò il compagno. - Adesso non potranno più fare a meno di voi, mai più, Phoebe, mai più! È come se un angelo di Dio fosse vissuto con loro e avesse reso piacevole e comoda la loro casa sinistra! Non vi sembra che si troverebbero davvero a mal partito se, una bella mattina d'estate come questa, l'angelo aprisse le ali e se ne tornasse in volo da dove è venuto? Ebbene, si sentono proprio così ora che voi andate a casa in treno! Per loro è una cosa insopportabile, Miss Phoebe; perciò ritornate, mi raccomando!

- Io non sono un angelo, zio Venner, - fece Phoebe, sorridendo, mentre gli offriva la mano all'angolo della strada. - Ma suppongo che uno non si senta mai tanto simile a un angelo come quando fa quel po' di bene che può. Quindi tornerò senz'altro!

Con queste parole si separarono il vecchio e la ridente fanciulla; e Phoebe, prese le ali del mattino, ben presto si stava allontanando in così rapido volo come se fosse stata dotata dell'aereo mezzo di locomozione di quegli angeli a cui lo zio Venner l'aveva tanto graziosamente paragonata.

## Capitolo quindicesimo

### Cipiglio e sorriso

Numerose giornate grevi e fosche passarono sui sette abbaini. Infatti (per non attribuire tutta la tetraggine di cielo e terra alla sola malaugurata circostanza della partenza di Phoebe) dall'est s'era levata una tempesta che senza posa si accanì a conferire al tetto e ai muri neri della vecchia casa un aspetto più triste che mai. E tuttavia all'esterno non c'era neppure la metà della tristezza che regnava all'interno. Il povero Clifford fu subito tagliato fuori dalle sue magre occasioni di svago. Phoebe era via; né il sole cadeva sul pavimento. L'orto, con i sentieri fangosi e il fogliame gelido e stillante del chiosco, era una vista da far rabbrivire. Nell'aria fredda, umida e inclemente, mossa dalle folate salmastre della brezza marina, nulla fioriva, tranne il muschio lungo le commessure del tetto di legno, e la grande distesa di gramigne, colpita negli ultimi tempi dalla siccità, nell'angolo sotto i due abbaini della facciata.

Hepzibah, poi, sembrava non solo dominata dal vento dell'est ma la vera incarnazione di un'altra fase di quella grigia e tetra ondata di maltempo: il Vento dell'Est in persona, truce e sconsolato, in una veste stinta di seta nera e con un turbante di nuvolose volute in capo. La clientela del negozio scemò, perché si sparse la voce che col suo cipiglio facesse inacidire la sua birra poco alcolica e altre derrate deperibili. Forse gli avventori avevano una certa ragione di lagnarsi del suo comportamento; ma verso Clifford non era né bisbetica né scortese, né sentiva in cuore meno calore di prima, se fosse riuscita a trasmetterglielo. L'inanità di ogni sforzo, tuttavia, paralizzò la povera, vecchia gentildonna. Non poteva far quasi altro che sedere silenziosa in un cantuccio della stanza, dove i rami umidi del pero, parandosi davanti alle finestrelle, creavano, a metà del giorno, un crepuscolo che Hepzibah rendeva inconsapevolmente più buio con l'aspetto desolato. Non era colpa sua. Tutto - persino gli antichi tavoli e le sedie che conoscevano il maltempo da un numero d'anni triplo o quadruplo di quello di lei - pareva umido e gelido, come se l'attuale fosse l'esperienza peggiore. Il ritratto del colonnello puritano rabbriviva appeso al muro. La casa medesima rabbriviva, da ogni soffitta dei sette abbaini, giù giù, fino al grande focolare della cucina, tanto più simbolo acconco del cuore della dimora perché, seppure costruito per diffondere calore, adesso era così squallido e vuoto.

Hepzibah tentò di suscitare un po' d'allegria con un fuoco in salotto. Ma sul tetto il demone delle tempeste vigilava e, ogniqualvolta s'accendeva una fiamma, egli ne risospingeva giù il fumo, soffocando col proprio soffio la gola caliginosa del camino. Comunque, i primi quattro giorni della deprimente burrasca Clifford si avviluppò in un vecchio mantello e restò nella solita poltrona. La mattina del quinto giorno, chiamato a colazione, si limitò a rispondere con un mormorio disanimato che voleva esprimere la decisione di non lasciare il letto. La sorella non tentò neppure di fargli cambiare idea. Infatti, pur amandolo con tutto il cuore, Hepzibah non sarebbe più riuscita a reggere il deprimente dovere - di tanto superiore alle proprie scarse e inarticolate facoltà - di cercare un passatempo per una mente ancora sensibile, ma devastata, critica e incontentabile, priva di forza e volontà. Oggi, per lo meno, la sua disperazione non era completa: poteva starsene seduta a battere i denti tutta sola, senza essere esposta di continuo a un nuovo dolore e un irragionevole cruccio per ogni sospiro intermittente del proprio compagno di sofferenze.

Ma Clifford, evidentemente, pur non mostrandosi dabbasso, dopotutto s'era mosso alla ricerca di svago. Nel corso della mattinata Hepzibah udì una nota che (non essendovi altro strumento nella Casa dei Sette Abbaini) doveva provenire dal clavicembalo di Alice Pyncheon. Sapeva che Clifford, in gioventù, aveva posseduto un raffinato gusto musicale e una considerevole abilità d'esecuzione. Era tuttavia difficile immaginare che avesse conservato l'abilità, imprescindibile da una pratica quotidiana, nella misura rivelata dall'aria dolce, eterea e delicata, seppure assai malinconica, che ora le giunse all'orecchio. Né era meno stupefacente che lo strumento da tempo muto fosse capace di tanta melodia. Il pensiero di Hepzibah andò senza volerlo alle armonie spettrali, foriere di morte in famiglia, attribuite alla leggendaria Alice. Ma, forse a riprova dell'intervento di dita tutto fuorché spettrali, dopo alcune note le corde parvero schiantarsi alle proprie vibrazioni, e la musica tacque.

Ma alle note arcane fece seguito un rumore più stridulo; ed era destino che quel giorno ventoso non potesse trascorrere senza che si verificasse un avvenimento di per sé bastante ad avvelenare ad Hepzibah e Clifford l'aria più balsamica foriera di colibri. Gli ultimi echi dell'esecuzione di Alice Pyncheon (o di Clifford, se sua dobbiamo ritenerla) furono dispersi nientemeno che dalle rozze dissonanze del campanello di bottega. Si udì lo stropiccio di un piede sulla soglia, e poi un tonfo alquanto greve di passi sul pavimento. Hepzibah si attardò un attimo ad avvolgersi in uno scialle stinto che, nei quarant'anni di guerra contro il vento dell'est, era la sua corazza difensiva. Un rumore caratteristico, tuttavia - né un colpo di tosse né un raschio, ma una sorta di bubbolante e risonante spasmo nelle capaci profondità del petto di qualcuno -, la spinse ad affrettarsi, con quell'aspetto di feroce pusillanimità quanto mai tipico delle donne nei momenti imprevisi di pericolo. Poche, in tali crisi, hanno sfoderato una grinta terribile come la nostra povera, accigliata Hepzibah. Ma il visitatore si chiuse tranquillamente la porta di bottega alle spalle, appoggiò l'ombrello al bancone e assunse una cera di composta benignità con cui affrontare l'allarme e l'ira suscitate dalla propria comparsa.

Il presagio di Hepzibah non era stato infondato. Non si trattava d'altri che del giudice Pyncheon, il quale, tentato invano il portone principale, si era introdotto nel negozio.

- Come state, cugina Hepzibah? E questo pessimo tempo come tocca il nostro povero Clifford? - cominciò il giudice; e, alla cordiale benevolenza del suo sorriso, parve davvero inaudito che la tempesta dell'est non si dileguasse o, quanto meno, s'addolcisse. - Non riesco a darmi pace: sono dovuto passare di nuovo a chiedere se posso in qualche modo procurare il suo benessere o il vostro.

- Voi non potete niente, - disse Hepzibah, frenando l'agitazione come poteva. - Mi occupo io stessa di Clifford. Ha tutto il benessere consentito dalla sua situazione.

- Ma, permettetemi di suggerirvi, cara cugina, - ribatté il giudice, - che sbagliate, per affetto e bontà, è chiaro, e con le migliori intenzioni, ma, nondimeno, sbagliate a tenere vostro fratello in questa segregazione. Perché isolarlo così da ogni segno di simpatia e benevolenza? Clifford, ahimè! non ne può più di solitudine. Ora, deve provare la compagnia, la compagnia, cioè, dei parenti e dei vecchi amici. Per esempio, lasciatemelo soltanto vedere; e del giovamento che ricaverà dal colloquio risponderò io.

- Non potete vederlo, - rispose Hepzibah. - Clifford è a letto da ieri.

- Che? Come? Sta male? - esclamò il giudice Pyncheon, trasalendo in preda a quella che pareva stizzosa apprensione; ché, mentre parlava, un cipiglio identico a quello del vecchio puritano rabbuiò la stanza. - Ebbene, allora devo e voglio vederlo! Cosa succederebbe se dovesse morire?

- Non c'è nessun pericolo che muoia, - fece Hepzibah e, con asprezza incontenibile, aggiunse: - nessuno; a meno che non venga perseguitato a morte ora, dallo stesso uomo che tentò di farlo tanti anni fa!

- Cugina Hepzibah, - ribatté il giudice, con impressionante serietà, fattasi, nel seguire, addirittura commozione lacrimosa, - possibile che non vediate quanto ingiusta, ingenerosa, poco cristiana sia questa costante, perpetua acrimonia nei miei confronti, per una parte che ho dovuto sostenere, a mio rischio e pericolo, obbligato dal senso del

dovere, dalla mia coscienza e dalla forza della legge? Che danno ho arrecato a Clifford che gli si potesse risparmiare? Voi, sua sorella, se aveste saputo, per vostro eterno dolore, come lo è stato per me, quanto sapevo io, avreste potuto dargli prova di maggior tenerezza? E voi credete, cugina, che non mi sia costato tormenti? Che non mi abbia lasciato alcuno strazio in petto, da quel giorno fino a oggi, fra tutta la prosperità con cui il cielo mi ha benedetto? O che ora non gioisca, quando si giudica compatibile con le esigenze della pubblica giustizia e il bene della società, che questo caro parente, questo amico di gioventù, questa natura dalla costituzione così delicata e meravigliosa, così sfortunato, diciamo pure, e, Dio non voglia che lo ripetiamo, così colpevole, che il nostro Clifford, insomma, sia restituito alla vita e alla possibilità di goderla? Ah, mi conoscete poco, cugina Hepzibah! Conoscete poco questo cuore che ora palpita al pensiero di incontrarlo! Non vi è creatura umana, eccetto voi, e anche voi non più di me, che non abbia versato altrettante lacrime per la disgrazia di Clifford! Ora ne vedete alcune. Nessuno trarrebbe tanta gioia a procurare la sua felicità! Mettetemi alla prova, Hepzibah! Mettetemi alla prova, cugina! Mettete alla prova l'uomo che avete trattato come nemico vostro e di Clifford! Mettete Jaffrey Pyncheon alla prova, e scoprirete che è sincero, fin nel più profondo del cuore!

- In nome del cielo, - esclamò Hepzibah, solo più indignata a questo sfoggio dell'inesimabile tenerezza di un carattere arcigno, - in nome di quel Dio che state insultando, e del cui potere starei quasi per dubitare, poiché vi sente pronunciare tante falsità senza paralizzarvi la lingua, rinunciate, vi imploro, a questa disgustosa simulazione di affetto per la vostra vittima! Voi lo odiate! E ditelo, siate uomo! In questo momento tramate in cuor vostro qualche nero disegno contro di lui! Ditelo, seduta stante! Oppure, se sperate così di realizzarlo, celatelo finché non possiate trionfare vittorioso! Ma non parlate mai più del vostro amore per il mio povero fratello! Non lo tollero! Mi farà superare i limiti del decoro femminile! Mi farà impazzire! Basta! Non una parola di più! Vi scaccerò a calci!

Una volta tanto, il furore aveva infuso coraggio a Hepzibah. Aveva parlato. Ma, poi, l'invincibile sfiducia nei confronti dell'onestà del giudice Pyncheon, e la sconfessione assoluta, a quanto pare, della sua pretesa di entrare nella cerchia della solidarietà umana, erano fondate su una corretta nozione del suo carattere, o scaturivano unicamente dai pregiudizi istintivi di una donna, privi di ogni fondamento?

Il giudice era, fuor di discussione, uomo di grande rispettabilità. Lo riconosceva la chiesa; lo stato lo riconosceva. Non lo negava nessuno. Nella cerchia assai vasta di quanti lo conoscevano, sia nelle mansioni pubbliche che nella sua vita privata, non c'era un solo individuo - tranne Hepzibah e qualche visionario anarchico, come il dagherrotipista e, forse, certi avversari politici - che si sarebbe sognato di contestare seriamente il suo diritto a una posizione elevata e rispettabile agli occhi del mondo. E neppure lo stesso giudice Pyncheon (dobbiamo dirlo per fargli giustizia) forse nutriva molti o frequenti dubbi che quell'invidiabile reputazione si conciliasse con i propri meriti. La sua coscienza, quindi, di norma considerata il testimone più sicuro dell'integrità di una persona - la sua coscienza, tranne forse per il breve intervallo di cinque minuti nelle ventiquattr'ore o, di quando in quando, qualche giornata nera nell'intero arco dell'anno - , la sua coscienza portava una testimonianza concorde con il plauso del mondo. Eppure, per quanto schiacciante possa sembrare la prova, noi le nostre coscienze esiteremmo a giocare sull'affermazione che il giudice e il mondo concorde con lui avevano ragione, e che la povera Hepzibah, sola col suo pregiudizio, aveva torto. Celata all'umanità - da lui stesso dimenticata, o sepolta tanto profondamente, sotto un cumulo scolpito e adornato di opere clamorose, da non potervi fare caso nella sua esistenza quotidiana -, poteva esservi qualche ragione malvagia e ripugnante. Anzi, potremmo quasi azzardarci ad aggiungere che avrebbe potuto commettere ogni giorno un misfatto, di continuo rinnovato e rosseggiante di fresco, come la magica macchia di sangue di un delitto, senza che egli se ne dovesse, per forza, e ad ogni istante, rendere conto.

Uomini dalla volontà ferrea, di grande forza di carattere e dalla sensibilità ben corazzata, sono assai portati a commettere errori di tal sorta. Di regola, si tratta di uomini per cui le apparenze rivestono somma importanza. Il loro campo di azione si trova fra le forme esteriori della vita. Sono abilissimi nell'arraffare, ordinare e conseguire grossi, gravi e solidi miraggi, come oro, terre, cariche di fiducia redditizie, e pubblici onori. Con tali materiali, e azioni di parvenza lodevole, compiute sotto gli occhi di tutti, un individuo del genere erige, per così dire, un edificio elevato e maestoso che, agli occhi altrui, e infine anche ai propri, altro non è che la personalità dell'uomo, o l'uomo medesimo. Quindi, mirate: ecco un palazzo! Le splendide sale e gli appartamenti spaziosi sono pavimentati con mosaici di marmi costosi; le finestre che giungono al soffitto lasciano passare il sole attraverso le vetrate più diafane; le alte modanature sono indorate e i soffitti dipinti sontuosamente; il tutto sormontato da un'eccelsa cupola attraverso cui, dal centro del pavimento, si possono levare gli occhi al cielo, come se non si frapponesse alcun ostacolo. Con quale simbolo più bello e nobile si potrebbe desiderare di adombrare la propria personalità? Ah, ma in qualche infimo e oscuro recesso - un angusto ripostiglio a pianterreno, serrato con paletto e lucchetto, e la chiave buttata via -, o sotto il pavimento di marmo, in una pozza d'acqua stagnante, ricoperta dal più sontuoso arabesco a mosaico, può esserci un cadavere semiputrefatto, e tuttora in disfacimento, che emana un lezzo di morte per l'intero palazzo! Chi vi abita non vi farà caso perché è da tempo l'aria che respira quotidianamente! E neppure i visitatori lo avvertiranno, perché respirano solo i gradevoli odori che il padrone sparge con assiduità per il palazzo e l'incenso che essi stessi recano per bruciare con gioia alla sua presenza! Ogni tanto, per caso, entra un veggente, davanti ai cui occhi, per triste facoltà, l'intera struttura si dissolve, lasciando solo il recesso nascosto, lo sgabuzzino sprangato, la porta dimenticata, festonata di ragnatele, o la buca mortale sotto il piancito con il corpo putrescente. Qui, allora, dobbiamo cercare il vero simbolo della personalità dell'uomo e dell'azione che conferisce a quella vita ogni concretezza. E, sotto la parvenza del palazzo di marmo, quella pozza di acqua stagnante, corrotta da molte impurità, e, forse, macchiata di sangue - quel segreto abominio, sul quale, magari, egli reciterà le preghiere, immemore -, è l'anima miserabile di quest'uomo!

Vogliamo adeguare un po' meglio quest'ordine di osservazioni al giudice Pyncheon? Potremmo dire (senza minimamente imputare un crimine a un personaggio della sua eminente rispettabilità) che nella sua vita c'era una quantità sufficiente di splendida sozzura da coprire e paralizzare una coscienza più attiva e meticolosa di quella che fosse mai rimorsa al nostro giudice. La dirittura della sua personalità di giudice in tribunale; la fedeltà di funzionario statale in successivi incarichi; la dedizione al proprio partito e la rigida coerenza con cui ne aveva abbracciato i principi o, comunque, era stato al passo con l'organizzazione di esso; lo zelo eccezionale in qualità di presidente di una società biblica; l'irreprensibile integrità di tesoriere di un fondo per vedove e orfani; i servizi a favore dell'orticoltura, come produttore di due apprezzatissime varietà di pere, e a favore dell'agricoltura, grazie al famoso toro Pyncheon; la lindura della condotta morale, da molti anni in qua; la severità con cui aveva condannato, e infine ripudiato, un figlio sprecone e scioperato, negandogli il perdono fino all'ultimo quarto d'ora di vita; le preghiere al mattino, alla sera e prima dei pasti; gli sforzi a favore della causa antialcolica; il limitarsi, dopo l'ultimo attacco di gotta, a cinque bicchieri al giorno di vecchio sherry; il niveo candore della biancheria, gli stivali lucidi, la bellezza del bastone dall'impugnatura d'oro, la foggia ampia e ben proporzionata della giacca e l'eccellenza della stoffa e, in generale, lo studiato decoro di abbigliamento e accessori; la scrupolosità con cui salutava pubblicamente per strada con un inchino, una scappellata, un cenno del capo o della mano, chiunque conoscesse, ricco o povero che fosse; il sorriso di aperta benevolenza con cui si piccava di rallegrare il mondo intero; che spazio potremmo trovare per caratteristiche più sinistre in un ritratto di tali lineamenti? Quella faccia rispettabile era quanto egli vedeva allo specchio. Quell'esistenza mirabilmente ordinata era ciò di cui era conscio, giorno per giorno. E quindi non poteva forse pretendere di esserne somma e totale e dire, a se stesso e alla comunità: «Ecco qua il giudice Pyncheon?»

Ma, ammettiamo che molti, moltissimi anni addietro, nella prima, dissipata giovinezza, avesse perpetrato qualche

azione disonesta, o che, anche ora, la forza inevitabile delle circostanze lo inducesse occasionalmente a un solo atto discutibile, fra mille degni di lode o, quanto meno, irreprensibili: vorreste classificare il giudice in base a quell'unico atto necessario, gesto quasi dimenticato, e permettere che offuschi una specchiata esistenza? Cosa c'è di così greve nella malvagità che una sola festuca di essa debba soverchiare il cumulo di opere non malvage ammucciate sull'altro piatto della bilancia? Il sistema della bilancia è uno di quelli più cari alla confraternita del giudice Pyncheon. Un uomo duro, freddo, così mal situato da non potersi guardare dentro che di rado, o mai, e obbligato a farsi un'idea decisa di se stesso in base a quella che pretende di essere la sua immagine riflessa nello specchio dell'opinione pubblica, ben difficilmente giungerà a una vera autovalutazione, se non con la perdita di beni e reputazione. La malattia non sempre gli sarà di aiuto; e non sempre il momento della morte!

Ma ora dobbiamo occuparci del giudice Pyncheon, mentre era lì ad affrontare lo sfogo furibondo di Hepzibah. Senza premeditazione, sorpresa e addirittura atterrita, s'era sgravata, una volta tanto, del proprio inveterato risentimento, covato da trent'anni, contro il parente.

Finora il volto del giudice aveva espresso mite sopportazione - una grave e quasi gentile deplorazione della disdicevole veemenza della cugina -, un generoso e cristiano perdono del torto arrecatogli da quelle parole. Ma una volta che queste furono irrevocabilmente pronunciate, il suo aspetto si caricò di rigore, senso del potere e irremovibilità; e ciò con mutamento così naturale e impercettibile, da sembrare che l'uomo ferreo fosse stato lì fin dal primo momento, e quello mite, mai. Con simile effetto le lievi nubi svaporanti, con le loro tenere sfumature, a un tratto si dissipano dalla sommità pietrigna di un burrone, per rivelare il cipiglio che d'acchito si riconosce eterno. Hepzibah fu quasi presa dalla folle idea che l'uomo contro cui aveva riversato l'amarezza del proprio cuore fosse il vecchio antenato puritano, e non il giudice di oggi. Mai uomo mostrò prova così tangibile del lignaggio attribuitogli, quanto il giudice Pyncheon, in questo frangente, nell'incontestabile rassomiglianza col ritratto della sala interna.

- Cugina Hepzibah, - disse, calmissimo, - è ora di finirla.

- Con tutto il cuore! - rispose lei. - Allora perché seguitate a perseguitarci? Lasciateci in pace, il povero Clifford e me. Nessuno di noi desidera nulla di meglio!

- Intendo vedere Clifford prima di lasciare questa casa, - proseguì il giudice. - Non siate insensata! Io sono il suo unico amico, e onnipotente. V'è mai passato per la testa, siete tanto cieca da non esservene accorta, che, senza non solo il mio semplice consenso, ma i miei sforzi, le mie rimostranze, l'esercizio di tutta la mia influenza, politica, ufficiale, personale, Clifford non sarebbe mai stato, come dite voi, libero? La sua liberazione l'avete considerata una mia sconfitta? Ma no, mia cara cugina; assolutamente no! Tutto il contrario! No; è stata la realizzazione di un disegno a lungo accarezzato. L'ho fatto liberare io!

- Voi! - rispose Hepzibah. - Non ci crederò mai! Lui deve a voi la prigione, la sua libertà alla Provvidenza divina!

- L'ho liberato io! - riconfermò il giudice Pyncheon, con la massima padronanza. - E ora sono qui per decidere se potrà conservarla, questa libertà. Dipende da lui. Per questo devo vederlo.

- Mai! Impazzirebbe! - esclamò Hepzibah, ma con un'ombra di titubanza da non sfuggire all'occhio penetrante del giudice; infatti, pur senza alcuna fiducia nella bontà delle sue intenzioni, essa non sapeva se fosse peggio cedergli o resistergli. - E perché poi dovrete vedere quest'uomo disgraziato e distrutto, che conserva a malapena un briciolo di senno e che nasconderà pure quello a un occhio in cui non c'è amore?

- L'amore che vedrà nel mio gli basterà, se questo è tutto! - fece il giudice, con fondata fiducia nella benignità del proprio aspetto. - Ma, cugina Hepzibah, voi mi dite molto, e assai a puntino. Ora, ascoltatevi; ed io vi spiegherò francamente le ragioni per cui pretendo questo colloquio. Trent'anni fa, alla morte di nostro zio Jaffrey, si scoprì, non so se la circostanza attirasse granché la vostra attenzione, fra i più amari impegni legati all'evento, ma si scoprì che i suoi beni palesi, tutto sommato, erano assai inferiori a qualsiasi stima che se ne fosse mai fatta. Lo si riteneva immensamente ricco. Nessuno dubitava che fosse tra gli uomini più facoltosi del suo tempo. Aveva tuttavia l'eccentricità, che poi non era proprio assurda, di celare l'ammontare delle sue sostanze con investimenti in luoghi lontani e all'estero, forse sotto nomi diversi dal suo, e in varie maniere, ben note ai capitalisti, ma che ora è superfluo specificare. Stando al testamento dello zio Jaffrey, come sapete, a me fu lasciato tutto il patrimonio, con la sola eccezione di un vitalizio a vostro favore in questa vecchia casa di famiglia, e il residuo appezzamento di terreno a questa annesso.

- E voi volete portarci via? - chiese Hepzibah, incapace di frenare l'aspro sdegno. - È questo il vostro prezzo per smetterla di perseguitare il povero Clifford?

- Certamente no, cara cugina! - rispose il giudice, con benevolo sorriso. - Al contrario, come dovete darmi atto, io ho sempre manifestato la disponibilità a raddoppiare o triplicare le vostre risorse, quando vi foste decisa ad accettare un qualsiasi regalo di tal genere dalle mani del vostro congiunto. No, no! Qui sta il nocciolo della questione. Del patrimonio indiscutibilmente enorme dello zio, dicevo, neppure la metà, cosa dico, neppure un terzo, come sono più che convinto, venne alla luce dopo la sua morte. Ora, io ho tutti i motivi per ritenere che vostro fratello Clifford possa indicarmi come recuperare il resto.

- Clifford? Clifford sa di un tesoro nascosto? Clifford capace di farvi ricco? - esclamò l'anziana gentildonna, presa come da un senso di ridicolo all'idea. - Impossibile! Vi ingannate! Questa fa davvero ridere!

- La cosa è certa come è vero che io sono qui! - fece il giudice Pyncheon, colpendo il pavimento col bastone dal pomo d'oro, e al contempo battendo il piede, come ad esprimere più energicamente la convinzione, con tutto il peso della cospicua persona. - Me lo ha detto Clifford stesso!

- No, no! - esclamò Hepzibah, incredula. - State sognando, cugino Jaffrey!

- Non è la mia categoria, quella dei sognatori, - fece il giudice, con calma. - Alcuni mesi prima della morte dello zio, Clifford si vantò con me di possedere il segreto di una ricchezza incalcolabile. Voleva farsi beffe di me e suscitare la mia curiosità. Lo so bene. Ma un ricordo abbastanza distinto dei particolari di quella conversazione m'ha convinto del tutto che in quanto diceva c'era del vero. Clifford, ora, se vuole, e deve volerlo! può rivelarmi dove trovare l'inventario, i documenti, le prove, in qualsivoglia forma sussistano, delle enormi sostanze mancanti dello zio Jaffrey. Lui conosce il segreto. Quelle vanterie non erano parole oziose. Avevano una schiettezza, un'enfasi, un'esattezza che tradivano, al fondo delle misteriose allusioni, un nocciolo di solida verità.

- Ma a che scopo, - chiese Hepzibah, - Clifford ne avrebbe fatto mistero per tanto tempo?

- Per uno di quei cattivi impulsi della nostra natura malvagia, - rispose il giudice, alzando gli occhi. - Mi considerava suo nemico. Mi riteneva la causa della sua avvilente ignominia, il pericolo imminente della sua morte, la sua rovina irreparabile. Quindi, non vi erano molte probabilità che, dalla prigione, acconsentisse a darmi informazioni che mi avrebbero elevato di altri gradini nella scala della prosperità. Ma è arrivato il momento di rivelare il segreto.

- E se si rifiutasse? - chiese Hepzibah. - Oppure, come credo fermamente, se di queste ricchezze non sa proprio nulla?

- Cara cugina, - fece il giudice Pyncheon, con una flemma che egli sapeva rendere più formidabile d'ogni violenza, - da quando vostro fratello è tornato, ho preso la precauzione (assai opportuna in un parente prossimo e guardiano naturale di un individuo in tali condizioni) di farne sorvegliare con costanza e attenzione condotta e abitudini. I vostri vicini sono stati testimoni oculari di tutto quanto è avvenuto nell'orto. Il macellaio, il fornaio, il pescivendolo, alcuni avventori del vostro negozio e più di una vecchia curiosa mi hanno raccontato svariati segreti di queste quattro mura. Una cerchia ancora più vasta, entro cui io stesso, può attestare le sue stramberie quando era affacciato alla finestra. Di lì, a migliaia lo hanno visto, un paio di settimane fa, sul punto di buttarsi in strada. Da tutte queste testimonianze sono indotto a

temere, con riluttanza e profondo rincredimento, che le disgrazie abbiano leso il senno di Clifford, sempre piuttosto debole, al punto che egli non possa restare tranquillamente in libertà. L'alternativa, dovete saperlo, e il ricorso a essa dipenderà solo dalla decisione che sto per prendere, l'alternativa è la reclusione, magari per il resto dei suoi giorni, in un manicomio pubblico per persone nel suo disastroso stato mentale.

- Non dite sul serio! - strillò Hepzibah.

- Se mio cugino Clifford, - proseguì il giudice, del tutto indisturbato, - per pura cattiveria, e odio verso una persona i cui interessi dovrebbero stargli naturalmente a cuore, perturbamento indice, quanto ogni altro, di malattia mentale, se egli dovesse rifiutarmi quell'informazione, pur così importante, e di cui egli è senza dubbio in possesso, considererò il fatto l'unico briciolo di prova ancora necessario per convincermi della sua pazzia. E, una volta persuaso della via indicatami dalla coscienza, voi mi conoscete troppo bene, cugina Hepzibah, per dubitare che io la segua.

- Ah, Jaffrey, cugino Jaffrey, - esclamò Hepzibah, sconsolata, senza veemenza, - siete voi il malato di mente, non Clifford! Avete dimenticato che vostra madre era una donna! Che avete avuto sorelle, fratelli, figli! o che in questo mondo disgraziato è sempre esistito affetto fra uomo e uomo, o compassione di un uomo per l'altro! Altrimenti, come avreste potuto sognare una cosa simile? Non siete un giovanotto, cugino Jaffrey! no, e neppure un uomo di mezza età, ma ormai un vecchio! I capelli che avete sulla testa sono bianchi! Quanti anni vi restano da vivere? Non siete abbastanza ricco per un tempo così breve? Patirete la fame? Vi mancheranno i vestiti o il riparo di un tetto da adesso al momento che scenderete nella tomba? No! Anzi, solo con la metà di quanto possedete ora potreste gozzovigliare con vino e cibi costosi e costruirvi una casa più sontuosa il doppio di quella in cui ora abitate, e pavoneggiarvi ancora di più agli occhi del mondo, e ciononostante lasciare tante ricchezze al vostro unico figlio che questi benedirà l'ora della vostra morte! Allora, perché dovrete compiere un'azione tanto, tanto crudele? Un'azione così folle che non so neppure se chiamarla malvagità! Ahimè, cugino Jaffrey, questo spirito crudele e ingordo scorre nel nostro sangue da duecento anni! Voi non state che ripetendo, in altra guisa, quanto il vostro antenato fece prima di voi e tramandate ai vostri posteri la maledizione lasciatavi in eredità da lui!

- Non sragionate, Hepzibah, suavia! - esclamò il giudice, con l'impazienza naturale di una persona sensata all'udire assurdità, come quelle riportate sopra, in una discussione di affari. - Vi ho detto della mia decisione. Non sono tipo da cambiare idea. Clifford deve rivelare il segreto o subire le conseguenze. E che si spicci a decidere; perché questa mattina ho da sbrigare svariate faccende e partecipare a un pranzo importante assieme ad alcuni politici, amici miei!

- Clifford non ha nessun segreto! - rispose Hepzibah. - E Dio non permetterà che compiate l'opera che meditate.

- Vedremo, - fece il giudice, irremovibile. - Intanto, scegliete: manderete a chiamare Clifford, permettendo che la faccenda si sistemi amichevolmente con un colloquio fra parenti, oppure dovrò ricorrere a misure più severe, che sarei lietissimo di sentirmi giustificato a evitare? Ne lascio a voi l'intera responsabilità.

- Voi siete più forte di me, - disse Hepzibah, dopo un attimo di riflessione; - e nella vostra forza non avete compassione! Clifford ora non è pazzo; ma il colloquio che tanto vi preme può contribuire molto a renderlo tale. Comunque, conoscendovi come vi conosco, credo di agire per il meglio consentendovi di verificare di persona quanto sia inverosimile l'idea che lui celi un segreto prezioso. Chiamerò Clifford. Trattatelo con compassione! Con compassione assai maggiore di quanto vi suggerisca il cuore! Perché Dio vi guarda, Jaffrey Pyncheon!

Il giudice seguì la cugina dal negozio, dove era avvenuta la conversazione sopra riportata, fin nel salotto, e si buttò pesantemente nella grande poltrona avita. In passato numerosi Pyncheon avevano trovato riposo entro i suoi accoglienti braccioli: rosei bambini, dopo i giochi; giovanotti, inebriati d'amore; uomini maturi, spossati dalle preoccupazioni; vecchi, carichi di inverni vi avevano meditato e sonnecchiato, e di lì s'erano avviati alla volta di un sonno ancora più profondo. Era antica tradizione, seppure dubbia, che quella fosse la medesima poltrona dalla quale il primo antenato americano del giudice - il cui ritratto era ancora appeso alla parete - aveva riservato l'accoglienza muta e arcigna di un morto alla ressa di ospiti illustri. Da quell'ora funesta fino al momento attuale, può darsi - per quanto non conosciamo il segreto del suo cuore -, eppure può darsi che nella poltrona non fosse mai sprofondato uomo più stanco e più triste del giudice Pyncheon, che abbiamo appena visto così inflessibilmente crudo e risoluto. Certo, non doveva essergli costato poco corazzarsi l'animo di ferro! Una tale calma richiede uno sforzo maggiore della violenza di tempre più deboli. E lo attendeva ancora un grave compito. Era forse questione da nulla - un'inezia a cui prepararsi in un attimo, e da cui ristorarsi in un altro attimo - dover ora, dopo Cent'anni, incontrare un parente risorto da una tomba di vivi e carpirgli un segreto oppure rispedirlo in un'altra tomba di vivi?

- Avete detto qualcosa? - chiese Hepzibah, facendo capolino dalla soglia del salotto; infatti le era parso che il giudice avesse emesso un certo suono che essa interpretò subito come indice di maggior compassione. - Credevo mi aveste richiamata.

- No, no! - fu la risposta rauca del giudice Pyncheon, aspramente accigliato, mentre la fronte gli si faceva quasi paonazza, nella penombra della stanza. - Perché dovrei richiamarvi? Il tempo vola! Dite a Clifford di venire qui!

Il giudice aveva estratto dal taschino del panciotto l'orologio, e ora lo reggeva in mano per misurare il tempo che sarebbe passato prima che comparisse Clifford.

## Capitolo sedicesimo

### La camera di Clifford

Mai l'antica casa parve tanto desolata alla povera Hepzibah come quando si avviò per quell'amara incombenza. Vi si respirava una strana atmosfera. Mentre ne percorreva i corridoi consumati dai passi, e apriva una porta sgangherata dopo l'altra, e saliva la scala scricchiolante, si guardava attorno ansiosa, spaurita. La mente scossa non si sarebbe stupita se, dietro o accanto, avesse colto un fruscio d'abiti di defunti o visi esangui l'avessero attesa sul pianerottolo sovrastante. La scena di collera e terrore, da cui era appena fuggita a fatica, l'aveva tutta sconvolta. Il colloquio col giudice Pyncheon, che incarnava a perfezione la persona e i tratti del fondatore della famiglia, aveva resuscitato il cupo passato. E questo le opprimeva il cuore. Tutto quanto aveva udito, da zie e nonne leggendarie, sulla buona e la mala sorte dei Pyncheon - storie che il fuoco del caminetto, a esse associato, aveva conservato calde nel ricordo -, ora le si riaffacciò alla mente, cupo, orrendo, freddo come vari episodi di storia familiare, quando vi meditava sopra nelle ore di tedio. Il tutto dava quasi l'impressione di una serie di calamità, ricorrenti in generazioni successive, di un unico genere, e con poche variazioni, fuorché nel profilo. Ma ad Hepzibah ora sembrava che il giudice, Clifford e lei stessa - tutti e tre assieme -, stessero per aggiungere agli annali della casa un nuovo evento che, per il maggior risalto di torto e angustia, avrebbe spiccato sugli altri. Così il dolore di un'ora fugace assume l'individualità e il carattere di un momento culminante, che di lì a poco è destinato a perdere, per svanire nel tessuto grigio-scuro comune agli eventi tristi o lieti di tanti anni fa. È solo per un attimo relativamente breve che una cosa sembra strana o sorprendente: verità in cui c'è del dolce e dell'amaro!

Ma Hepzibah non riusciva a sbarazzarsi dell'impressione che ora fosse in atto un evento senza precedenti, che si sarebbe compiuto in breve volger di tempo. Tremava in ogni nervo. D'impulso sostò davanti alla finestra ad arco e guardò fuori, in strada, per catturarne mentalmente gli oggetti stabili e così tenersi salda fra le vibrazioni e i turbini che sconvolgevano la sua sfera più immediata. Si arrestò, potremmo dire, quasi sconvolta a scorgere in tutto il medesimo aspetto del giorno prima e di innumerevoli giorni precedenti, eccettuata la differenza tra sole e tempesta. Gli occhi risalirono la strada, dal gradino di una porta al successivo, notando i marciapiedi umidi, con una pozzanghera qua e una là, in avvallamenti rimasti invisibili finché l'acqua non li aveva colmati. Appuntò al massimo gli occhi offuscati nella speranza di distinguere con maggior nitidezza una certa finestra, dove un poco vedeva e un poco si figurava seduta al lavoro la cucitrice di un sarto. Hepzibah si buttò sulla compagnia di quella sconosciuta, pur così lontana. Poi l'attenzione fu attratta da una carrozza che passava veloce, e ne osservò la cappotta umida e luccicante e le ruote che sollevavano spruzzi, finché non ebbe girato l'angolo e si rifiutò di portare oltre la mente che, sbigottita e sopraffatta, si perdeva in inezie. Una volta scomparso il veicolo si concesse un altro momento di indugio; ora scorse la figura rattoppata del buon zio Venner avanzare lenta dal fondo della strada, zoppicante per i reumatismi che il vento dell'est gli aveva messo nelle giunture. Hepzibah l'avrebbe pregato di procedere con lentezza addirittura maggiore perché la soccorresse ancora un po', nella sua trepida solitudine. Qualsiasi cosa la distogliesse dall'angoscioso presente e frapponesse degli esseri umani fra lei e quanto la toccava più da vicino - qualsiasi cosa ritardasse, anche per un attimo, l'inevitabile compito che le incombeva -, ogni impedimento di tal sorta le era gradito. Dopo il cuore più allegro, è quello più greve a essere maggiormente propenso ai trastulli.

Hepzibah sopportava poco il proprio dolore, e assai meno quello che doveva infliggere a Clifford. Di costituzione tanto fragile, e così affranto dalle precedenti disgrazie, un faccia a faccia con l'uomo crudele e implacabile che era stato la Mala Sorte di tutta la sua esistenza non avrebbe significato altro che il suo sfacelo totale. Anche se fra i due non ci fossero stati degli amari ricordi, e ora un conflitto di interessi, la semplice ripugnanza naturale della natura più sensibile alla presenza di quella massiccia, pesante e impassibile, sarebbe stata, in sé, esiziale per la prima: come scagliare un vaso di porcellana, già incrinato, contro una colonna di granito. Mai prima d'allora Hepzibah aveva valutato con tanta chiarezza la forte personalità del cugino Jaffrey, forte per intelletto, volontà, una lunga pratica di lavoro tra gli uomini e, così ella credeva, per lo spregiudicato perseguimento di fini egoistici con mezzi malvagi. Che poi il giudice Pyncheon farneticasse sul segreto che riteneva in possesso di Clifford non faceva che aumentare la difficoltà. Se uomini della sua risolutezza e abituale sagacia sono portati dal caso ad abbracciare un'opinione sbagliata in tema di cose pratiche, la incastrano e imprigionano talmente fra nozioni di riconosciuta fondatezza, che strappargliela dalla mente è difficile quanto sradicare un rovere. Quindi, visto che il giudice chiedeva a Clifford l'impossibile, quest'ultimo, non essendo in grado di realizzarlo, doveva per forza soccombere. E infatti, nelle grinfie di un simile uomo, in cosa sarebbe incorsa la tenera, poetica natura di Clifford, a cui compito più arduo non si sarebbe mai dovuto imporre che armonizzare una vita di stupendo godimento con il flusso e il ritmo di cadenze musicali? E, in effetti, cosa ne era stato, ormai? Infranta! Disseccata! Quasi annientata! E, fra breve, annientata del tutto!

Per un attimo ad Hepzibah balenò per la mente la domanda se per caso Clifford non potesse davvero possedere, sulla proprietà volatilizata dello zio defunto, le informazioni che gli attribuiva il giudice. Ricordò certe vaghe allusioni del fratello che, se la supposizione non fosse stata assurda alla radice, avrebbero avvalorato una tale interpretazione. C'erano stati progetti di viaggi e permanenze all'estero, fantastiche di una vita brillante in patria, e splendidi castelli in aria che, a costruirli e realizzarli, avrebbero richiesto un patrimonio enorme. A poter disporre di una tale ricchezza, con che gioia Hepzibah l'avrebbe elargita al congiunto dal cuore di pietra, pur di donare a Clifford libertà e solitudine nella sua vecchia, squallida dimora! Ma, a suo parere, i progetti del fratello erano privi di consistenza e di finalità concrete al pari del futuro sognato da un bimbo seduto su una seggiolina accanto alle ginocchia della madre. Clifford non possedeva che l'ombra dell'oro; e questa non era mercanzia da soddisfare il giudice Pyncheon!

Che nessuno li aiutasse, in quella situazione disperata? Sembrava strano che non trovasse nessuno, stretta com'era da una città. Sarebbe stato tanto facile spalancare la finestra e cacciare uno strillo, così insolitamente angosciato che tutti si sarebbero precipitati al soccorso, riconoscendo bene il grido di un'anima umana, in un terribile frangente! Ma che folle, che risibile fatalità, e tuttavia quanto mai frequente, pensò Hepzibah, in questo sordo delirio che è il mondo: chiunque, seppure animato dalle intenzioni più generose, fosse accorso in aiuto, avrebbe di certo aiutato il più forte! Potere e torto, come ferro magnetizzato, sono dotati di una forza d'attrazione irresistibile. Si sarebbe visto il giudice Pyncheon: persona stimata da tutti, altolocata e ricchissima, filantropo, membro del Congresso e della Chiesa, e strettamente accomunato con quant'altro è fonte di buona reputazione; così imponente sotto queste luci favorevoli che Hepzibah stessa per poco non si sarebbe ricreduta sulla sua falsa integrità. Il giudice da una parte! E dall'altra, chi? Clifford, il delinquente! Un tempo sulla bocca di tutti! Oggi, il ricordo vago di un disonore!

E tuttavia, pure avvertendo che il giudice si sarebbe accattivato la solidarietà universale, Hepzibah era così poco avvezza ad agire da sola, che il minimo consiglio l'avrebbe indotta a ogni genere di azione. La piccola Phoebe Pyncheon avrebbe subito rischiarato l'intera scena, se non con suggerimenti pratici, anche solo con la fervida vivacità del carattere. Hepzibah si ricordò dell'artista. Essa aveva colto in Holgrave, per quanto giovane e sconosciuto, semplice avventuriero giramondo, un'energia che, in una situazione drammatica, poteva benissimo farne l'eroe. Con questa idea in

capo, disserrò una porta ricoperta di ragnatele e da tempo in disuso, ma in precedenza impiegata per mettere in comunicazione la sua parte della casa e l'abbaino dove il dagherrotipista vagabondo aveva fissato la propria temporanea dimora. Era assente. Un libro aperto a faccia in giù sul tavolo, un manoscritto arrotolato, un foglio scritto per metà, un giornale, alcuni attrezzi del suo lavoro attuale, e vari dagherrotipi scartati, lo facevano immaginare poco discosto. Ma a quell'ora, come Hepzibah avrebbe potuto prevedere, l'artista si trovava allo studio. Mossa da un'oziosa curiosità, balenata fra i tristi pensieri, osservò uno dei dagherrotipi: e scorse il giudice Pyncheon che la guardava aggrondato! Il destino la fissava dritto in faccia. Con un senso di delusione accorata rinunciò all'infruttuosa ricerca. Durante tutti quegli anni di isolamento, non aveva mai provato, come allora, cosa significasse essere sola. Pareva che la casa sorgesse in un deserto o che un qualche incantesimo l'avesse resa invisibile a vicini e passanti; cosicché qualsiasi sorta di disgrazia, funesto incidente o delitto vi accadesse, non vi era alcuna speranza di soccorso. Nel suo struggimento e con orgoglio ferito, Hepzibah aveva trascorso la vita rinunciando alle amicizie; aveva di proposito rifiutato il sostegno che Dio ha ordinato alle proprie creature di chiedere l'una all'altra; e adesso la punizione era che Clifford e lei sarebbero caduti più facilmente vittime del parente nemico.

Tornata alla finestra ad arco, alzò gli occhi - accigliata, povera, miope Hepzibah, al cospetto del Cielo! - e cercò intensamente di levare una preghiera oltre la compatta, grigia distesa di nubi. Quei vapori si erano addensati, quasi a simboleggiare un enorme, incombente cumulo di angustia umana, dubbio, confusione e gelida indifferenza fra la terra e le regioni celesti. La sua fede era troppo debole, la preghiera troppo greve per potersi in tal modo innalzare. Le ricadde, blocco di piombo, sul cuore, ferendola con l'amara certezza che la Provvidenza non si immischiava in queste meschine ripicche di un individuo ai danni del prossimo, né aveva alcun balsamo per i futili crucci di un'anima solitaria. Essa diffondeva giustizia e misericordia, con ampio e solare incedere, su metà dell'universo in una volta. La sua vastità la vanificava. Ma Hepzibah non capiva che, proprio come un caldo raggio di sole penetra nella finestra di ogni casupola, così un raggio amorevole della sollecitudine e pietà divine giunge a ogni bisogno particolare.

Infine, non trovando altro pretesto per rimandare la tortura che doveva infliggere a Clifford - e la sua riluttanza era il vero motivo di quell'indugiare alla finestra, del vagabondare alla ricerca dell'artista, persino della vana preghiera -, e temendo, inoltre, di udire la voce aspra del giudice Pyncheon, dal salotto, a riprenderla dell'indugio, si trascinò lentamente, figura pallida e dolorosa, funerea immagine di donna, con membra quasi torpide, pian piano fino alla porta del fratello e bussò.

Nessuna risposta!

E come poteva esserci? La mano, tremebonda per la volontà riluttante che la guidava, aveva colpito la porta così debolmente che il rumore non sarebbe potuto passare all'interno. Ribussò. Ancora nessuna risposta! Né c'era da stupirsi. Aveva picchiato con tutta l'energia del suo cuore tumultuante, infondendo all'appello, per qualche tenue forza magnetica, il proprio terrore. Clifford doveva aver girato il viso al guanciale, celando il capo sotto le coperte, come un bambino terrorizzato nel cuore della notte. Bussò una terza volta con tre colpi regolari, gentili, ma perfettamente distinti e carichi di significato; ché, la mano, per quanto modulata con ogni cautela, non può non far risuonare sul legno inerte una certa melodia dei nostri sentimenti.

Clifford non diede alcuna risposta.

- Clifford! Fratello caro! - disse Hepzibah. - Posso entrare?

Silenzio.

Due o tre volte, e altre ancora, Hepzibah ripeté il nome, senza alcun esito; finché, giudicando il sonno del fratello insolitamente profondo, schiuse la porta e, entrata, trovò la camera vuota. Come poteva essere uscito, e quando, senza che lei se ne avvedesse? Che, nonostante la giornata inclemente, spazientito dal tedio della casa, si fosse rifugiato, come di consueto, nell'orto, e ora battesse i denti sotto lo squallido riparo del chiosco? Svelta, spalancò una finestra, cacciò fuori la testa inturbantata e metà della smunta persona, ed esaminò da un capo all'altro l'intero orto, per quanto glielo consentiva la vista annebbiata. Riuscì a scorgere l'interno del chiosco, con la panchina circolare bagnata dal gocciolo del tetto. Era deserto. Clifford non era nei paraggi, a meno che non fosse sgusciato a nascondersi - come, per un attimo, Hepzibah immaginò - in un grande ammasso umido e in ombra di foglie larghe e intricate, dove le zucche si inerpicavano scompostamente su un vecchio traliccio ligneo, appoggiato con noncuranza alla staccionata. Non poteva essere, tuttavia; non era lì. Infatti, mentre Hepzibah guardava, uno strano gattaccio sbucò furtivo proprio da quell'angolo e prese ad attraversare con circo spezione l'orto. Due volte si fermò a fiutare l'aria; quindi riprese il cammino verso la finestra del salotto. Fosse solo per l'aria indagatrice e furtiva propria della specie, o perché il gatto sembrava più malevolo della norma, la vecchia gentildonna, pur nella sua grande titubanza, avvertì un istinto di cacciare l'animale; quindi scaraventò dabbasso una stecca della finestra. Il gatto, come ladro o assassino colto in flagrante, levò gli occhi sbarrati alla volta di lei e in un attimo era in fuga. Nell'orto non si scorgevano altri esseri viventi. Cantachiaro e famiglia non erano scesi dalla loro pertica, scoraggiati dalla pioggia continua, oppure avevano fatto la cosa più saggia, risalendovi per tempo. Hepzibah serrò la finestra.

Ma Clifford dov'era? Non poteva darsi che, avvertita la presenza della sua Mala Sorte, fosse scivolato in silenzio a pianterreno, mentre Hepzibah e il giudice parlavano in bottega, e, disserrati senza rumore i chiavistelli del portone, fosse fuggito in strada? Al pensiero, le apparve la sua persona canuta, grinzosa, eppure infantile, negli abiti antiquati che indossava per casa; la figura in cui talvolta uno si immagina, con gli occhi di tutti addosso, in un sogno agitato. Questa figura del misero fratello avrebbe vagato per la città, richiamando ogni sguardo, fra la meraviglia e la ripugnanza di tutti, come spettro, tanto più raccapricciante perché visibile in pieno giorno. Suscitare scherno nei più giovani, che non lo conoscevano - disprezzo e indignazione più aspri in alcuni anziani, che potevano ricordarne i lineamenti un tempo familiari! Essere lo zimbello dei ragazzetti che, abbastanza grandicelli per aggirarsi per le strade, non nutrono rispetto per quanto è bello e santo, né compassione per chi è triste, né il senso della sacra sventura che santifica la forma umana in cui si incarna: quasi che fossero tutti figli di Satana! Aizzato dal loro scherno, dalle grida alte e stridule, e dal riso crudele - oltraggiato dal sudiciume delle pubbliche strade che gli avrebbero scagliato addosso -, oppure, cosa assai probabile, sconvolto semplicemente dalla situazione inusitata, senza che alcuno lo molestasse con la minima parola avventata, quale meraviglia se Clifford si fosse abbandonato a qualche pazza stramberia, senz'altro poi intesa come demenza? Così il giudice Pyncheon avrebbe realizzato senza difficoltà la propria diabolica macchinazione!

Allora Hepzibah rifletté che la città era quasi del tutto circondata dall'acqua. I moli si allungavano fino al centro del porto e, con quel tempo inclemente, non vi era la consueta ressa di commercianti, operai e marinai; ogni molo un brumoso deserto, le imbarcazioni ormeggiate a poppa e a prua, per quanto era lungo. Se nel suo vagabondare il fratello si fosse spinto fin là, e si fosse per un attimo curvato sul flutto nero e profondo, non avrebbe considerato che il rifugio sicuro era a portata di mano e che, con un solo passo, o il minimo sbilanciamento del corpo, poteva per sempre eludere le grinfie del parente? Oh, quale tentazione! Trovare una difesa nel proprio greve dolore! Sprofondare, con quel plumbeo fardello addosso, e non tornare a galla mai più!

L'orrore di quest'ultima visione sopraffece Hepzibah. Perfino Jaffrey Pyncheon ora doveva aiutarla! Si precipitò a pianterreno, strillando:

- Clifford non c'è più! Non trovo mio fratello! Aiuto, Jaffrey Pyncheon! Gli succederà una disgrazia!

Spalancò la porta del salotto. Ma, un po' per l'ombra dei rami davanti alle finestre, un po' per il soffitto annerito dal fumo e gli scuri pannelli di quercia al muro, la stanza non offriva a Hepzibah, con la sua vista debole, luce sufficiente per

distinguere con nitidezza la figura del giudice. Era però certa di scorgerlo seduto nella poltrona avita, quasi al centro della stanza, il viso un po' girato e lo sguardo rivolto a una finestra. Il sistema nervoso di uomini quali il giudice Pyncheon è così saldo e pacato che, da quando era uscita, non si era mosso forse più di una volta ma, con la inflessibile padronanza della propria natura, conservava la posizione assunta per caso.

- Dico la verità, Jaffrey, - esclamò Hepzibah, impaziente, come volgeva le spalle alla porta del salotto per cercare in altre stanze, - mio fratello non è nella sua camera! Dovete aiutarmi a cercarlo!

Ma il giudice Pyncheon non era tipo da consentire alle apprensioni di un'isterica di catapultarlo da una poltrona con fretta disdicevole o alla dignità del portamento oppure alle ampie fondamenta della persona. Pure, considerato il suo coinvolgimento nella faccenda, avrebbe potuto scuotersi con un po' più di solerzia.

- Mi sentite, Jaffrey Pyncheon? - strillò Hepzibah, tornando di nuovo verso la porta del salotto, dopo aver cercato invano altrove. - Clifford non c'è più!

In quella, alla soglia del salotto, sbucato dall'interno, comparve Clifford in persona! Il volto era di un pallore spettrale; così mortalmente cereo, in realtà, che, nel barlume incerto del corridoio, Hepzibah ne poté discernere i tratti, come se solo questi fossero illuminati. L'espressione stessa, vivida e stravolta, sembrava sufficiente a rischiararli; era un'espressione di scherno e dileggio, in armonia con i sentimenti espressi dal suo gesto. Clifford, sulla soglia, giratosi in parte, puntò il dito verso l'interno del salotto, e lo scosse lentamente, come per chiamare, non la sola Hepzibah, ma il mondo intero, a osservare un certo oggetto buffo oltre ogni dire. Il gesto, tanto strano e inopportuno - accompagnato, inoltre, da uno sguardo molto più di gioia che di qualsiasi altra sorta di emozione -, suscitò in Hepzibah il timore che la malaugurata visita del severo parente avesse spinto alla follia assoluta il povero fratello. Né poteva spiegarsi il silenzio del giudice altro che immaginandolo astutamente vigile, mentre Clifford tradiva i sintomi di una mente sconvolta.

- Zitto, Clifford! - sussurrò la sorella, con la mano levata per esortarlo alla prudenza. - Oh, per amor del cielo, zitto!

- Stia zitto lui! Cosa può fare di meglio? - rispose Clifford, con gesto ancor più scomposto, indicando la stanza appena lasciata. - E noi, Hepzibah, adesso possiamo ballare! Possiamo cantare, ridere, giocare, fare quello che ci pare! Il peso se ne è andato, Hepzibah! Se ne è andato da questo stanco, vecchio mondo; e noi possiamo essere spensierati come la nostra piccola Phoebe!

E, a corroborare le parole, si diede a ridere, sempre col dito puntato verso l'oggetto, invisibile a Hepzibah, all'interno del salotto. La sorella ebbe l'improvvisa intuizione di chissà quale evento spaventoso. Si precipitò oltre Clifford e scomparve nella stanza; ma, quasi in un attimo, ne uscì con un grido soffocato in gola. Fissando sul fratello uno sguardo atterrito e interrogativo, lo vide tremare e fremere dalla testa ai piedi: sintomi confusi di ira o paura, ancora percorsi da sprazzi di rumorosa gaiezza.

- Dio mio, cosa sarà di noi? - boccheggì Hepzibah.

- Vieni! - fece Clifford, con laconica risolutezza, assai diversa dal suo fare consueto. - Siamo rimasti qui anche troppo! Lasciamo la vecchia casa al nostro cugino Jaffrey! Se ne prenderà cura lui!

Solo ora Hepzibah notò che Clifford indossava un mantello, assai antiquato, in cui si era sempre avviluppato nelle giornate di burrasca. Abbozzò un gesto con la mano e fece intendere, per quello che le fu dato capire, che aveva in animo di abbandonare assieme a lei la casa. Nell'esistenza di persone prive di vera forza di carattere, vi sono momenti di disordine, di cecità o di ebbrezza - momenti della verità, in cui il coraggio dovrebbe più che mai imporsi -, ma in cui tali individui, se lasciati a se stessi, avanzano barcollando senza meta, o seguono senza discutere qualsiasi guida gli capiti, magari anche di un bambino. Per quanto assurdo o pazzesco, uno scopo preciso è per loro una benedizione. Hepzibah era a questo punto. Disabituata all'azione o alla responsabilità, inorridita da quanto aveva visto, e non osando chiedere, o addirittura immaginare, come fosse successo, sbigottita dal destino che sembrava perseguitare il fratello, inebetita dall'oscura, densa, soffocante atmosfera di terrore che empiva la casa come fetore di morte, e privava di chiarezza ogni pensiero, essa cedette senza una domanda, e seduta stante, alla volontà espressa da Clifford. Quanto a lei, era come una persona in un sogno, quando la volontà è sempre sopita. Clifford, di solito privo di tale facoltà, nella tensione della svolta decisiva l'aveva trovata.

- Perché tardi tanto? - esclamò con asprezza. - Indossa il mantello col cappuccio, o qualsiasi cosa ti pare! Non importa cosa: non sarai mai né bella né brillante, mia povera Hepzibah! Prendi il tuo borsellino con dei soldi dentro, e andiamo!

Hepzibah, quasi non dovesse dedicarsi o pensare ad altro, ubbidì. Cominciò a chiedersi, questo sì, perché non si destasse, e a quale grado ancor più intollerabile di vertiginosa angoscia il suo spirito si sarebbe districato da quel labirinto, palesandole che nulla di tutto ciò era in realtà accaduto. Certo, non era vero: un giorno tanto nero e tempestoso non era ancora cominciato a sorgere; il giudice Pyncheon non le aveva parlato; Clifford non aveva riso, puntato il dito, fatto cenno di partire con lui; era stata soltanto afflitta - come spesso accade a chi dorme solo - da una enorme, irragionevole disperazione, in un sogno mattutino!

«Adesso, adesso, senz'altro mi sveglio! - pensava Hepzibah, nell'andirivieni di quei modesti preparativi. - Non ce la faccio più! Adesso devo svegliarmi!»

Ma non arrivava, il momento del risveglio! Non arrivò neanche poco prima di lasciare la casa, quando Clifford si avvicinò di soppiatto alla porta del salotto, e rivolse un inchino di commiato all'unico occupante.

- Che assurdo sembra ora il vecchio! - bisbigliò a Hepzibah. - Proprio quando immaginava di avermi tutto in pugno! Vieni, vieni, fa' presto! Altrimenti si sveglia come il gigante Disperazione all'inseguimento di Cristiano e Sperante<sup>23</sup>, e ci riacchiappa!

Come uscivano in strada, Clifford richiamò l'attenzione di Hepzibah su qualcosa di visibile sullo stipite del portone. Non erano che le iniziali del suo nome che egli, con un po' della sua tipica eleganza nella forma delle lettere, vi aveva inciso da ragazzino. Fratello e sorella se ne andarono, e lasciarono il giudice Pyncheon seduto nella vecchia dimora degli avi, tutto solo; così pesante e goffo che non troviamo miglior paragone di un incubo defunto, perito nel bel mezzo delle sue scelleratezze, lasciando la flaccida spoglia sul petto della vittima, che dovrà sbarazzarsene come meglio potrà!

## Capitolo diciassettesimo

### Fuga di due gufi

Sebbene fosse estate, il vento dell'est cominciò a far battere alla povera Hepzibah i pochi denti superstiti, mentre essa, assieme a Clifford, lo affrontava risalendo la via Pyncheon, diretta verso il centro della città. Non c'era solo il tremito che le metteva in corpo questo soffio spietato (per quanto piedi e mani, soprattutto, non fossero mai parsi mortalmente gelidi come ora), perché, mista al freddo fisico, vi era una sensazione morale che la scuoteva più nell'anima che nel corpo. L'atmosfera aperta e squallida del mondo era così sconsolata! Tale, infatti, è l'impressione di chi vi si avventura la prima volta, seppure vi si tuffi quando nelle vene gli ribolle il flusso più caldo della vita. Chissà allora cosa dovette sembrare a Hepzibah e Clifford - provati dagli anni com'erano, e tuttavia tanto simili a bimbi nella loro inesperienza - nel lasciare il gradino della soglia e uscire dall'ampio riparo dell'olmo dei Pyncheon! Si avventuravano fuori di casa, dandosi proprio alle stesse peregrinazioni che spesso medita un bimbo, fino in capo al mondo, magari con sei soldi e un biscottino in tasca. Hepzibah aveva la dolorosa consapevolezza di andare alla deriva. Aveva smarrito la facoltà di guidarsi; ma, considerate le difficoltà circostanti, riteneva inutile darsi pena di riacquistarla e, inoltre, era incapace dello sforzo.

Procedendo nella strana spedizione essa lanciava di quando in quando un'occhiata furtiva a Clifford e non poteva fare a meno di osservare come fosse posseduto e trascinato da una grande eccitazione. Era stata in effetti questa a dargli il controllo, subito stabilito, e in maniera tanto indiscutibile, dei movimenti di lei. Somigliava non poco all'ebbrezza del vino. Oppure, più fantasiosamente, si poteva paragonare a un festevole brano musicale eseguito con sfrenata vivacità, ma su uno strumento scordato. Come si può sempre udire la nota stridula e discordante, che tanto più sonoramente stride quanto più sublime è l'esultanza della melodia, così Clifford era squassato da un tremito continuo che lo faceva rabbrivire in misura maggiore proprio quando sfoderava un sorriso trionfante, e pareva quasi dover procedere a balzi.

Fuori s'imbattono in rare persone anche quando, dai dintorni solitari della Casa dei Sette Abbaini, passano in quella che di norma era la zona più frequentata e indaffarata della città. Lustrini marciapiedi, con minuscole pozzanghere qua e là, sulla superficie ineguale; grande sfoggio di ombrelli alle vetrine, come se l'intero commercio si fosse concentrato su quell'unico articolo; foglie madide di ippocastani e di olmi, svelte anzitempo dal turbine e sparpagliate per la pubblica via; un rivoltante mucchio di fango in mezzo alla strada, con la perversa tendenza a insozzarsi viepiù quanto più lungo e assiduo il dilavamento; ecco i punti salienti di un quadro assai cupo. Riguardo al movimento e alla presenza umana, vi fu il rapido clamore di una carrozza o diligenza, il postiglione con la testa e le spalle protette da un cappuccio impermeabile; la figura derelitta di un vecchio, come sgusciato fuori da una fogna sotterranea, chino sulla fossa di scolo a rovistare con un bastone nell'immondezza fradicia, alla ricerca di chiodi arrugginiti; un paio di commercianti, sulla porta dell'ufficio postale, in compagnia di un redattore di giornale e di un politicante multiforme, in attesa della posta in ritardo; alcuni visi di capitani di marina in pensione alla finestra di un ufficio di assicurazioni che osservavano con occhi assenti la strada vuota, maledicevano il tempo e si lagnavano per la scarsità sia di notizie pubbliche sia di pettegolezzi locali. Che manna per questi venerandi chiacchieroni se solo avessero immaginato il segreto che Hepzibah e Clifford si portavano dentro! Ma le loro due figure non attrassero certo tanta attenzione quanto una giovinetta che passò nello stesso istante e, vedi caso, sollevò la sottana un tantino troppo al di sopra della caviglia. Fosse stato un giorno allegro e assolato, non sarebbero certo riusciti ad attraversare le strade senza esporsi a critiche. Ora, chissà, la gente li sentiva in armonia con quel tempaccio deprimente; quindi non risaltavano come se il sole gli splendesse sopra, ma si stemperavano nel malinconico grigiore e, una volta lontani dagli occhi, eccoli dimenticati.

Povera Hepzibah! Se avesse potuto avvedersene, le avrebbe dato un bel po' di conforto; perché, a tutte le altre preoccupazioni - strano a dirsi! - si era aggiunta l'afflizione, tutta femminile e zitellesca, di vedersi abbigliata in foggia disdicevole. Talché si sarebbe voluta ritrarre ancora di più in sé, per così dire, quasi nella speranza di poter persuadere la gente che, nel bel mezzo della tempesta, c'erano solo un mantello e un cappuccio, lisi e deplorvolmente scoloriti, a prendere aria, senza nessuno sotto!

Cammin facendo, la sensazione di ovattata irrealtà continuò ad aleggiarle confusamente intorno e a propagarsi a tal punto nell'organismo che una mano non riusciva ad avvertire il contatto dell'altra. Qualsiasi certezza sarebbe stata preferibile. A più riprese si mormorò «Sono desta? Sono desta?», e a tratti esponeva il volto alla gelida buffata del vento, a brutale conferma che lo era. Ve li avesse condotti il proposito di Clifford o il puro caso, ora si trovarono a passare sotto l'arco d'ingresso di un ampio edificio in pietra grigia. L'interno, vasto e di spaziosa altezza dal pavimento al tetto, era in parte invaso da fumo e vapore che si alzavano in volute a formare sopra di loro una simulazione di nuvolaglia. Un treno era proprio in partenza; la locomotiva fremeva e sbuffava, come un corsiero impaziente di gettarsi in una carica impetuosa; e la campana emise un tintinnio rapido, perfetta imitazione del breve richiamo che la vita, nella sua precipitosa corsa, ci concede. Senza domande o indugi - con l'irresistibile risolutezza o, più esattamente, impulsività che, in così strano modo, si era impossessata di lui e, per suo tramite, di Hepzibah -, Clifford la sospinse verso le carrozze e l'aiutò a salire. Fu dato il segnale della partenza; la locomotiva emise i brevi, rapidi sbuffi; il treno si mise in movimento; e, assieme a cento altri passeggeri, i due insoliti viaggiatori pigliarono la corsa come il vento.

Finalmente, quindi, e dopo un così lungo estraniamento da tutte le opere e le gioie del mondo, erano stati attratti nella grande corrente della vita umana, e ne venivano travolti, come risucchiati dal fato stesso.

Ancora ossessionata dall'idea che nulla di quanto era appena accaduto, compresa la visita del giudice Pyncheon, potesse essere reale, la reclusa dei sette abbaini bisbigliò all'orecchio del fratello:

- Clifford! Clifford! Non stiamo sognando?

- Sognando, Hepzibah! - le fece eco lui, quasi ridendole in faccia. - Al contrario, era prima che non ero desto!

Frattanto, osservando dal finestrino, vedevano il mondo scorrere rapido alle loro spalle. Ora attraversavano sferragliando una landa desolata; un attimo dopo era sorto un villaggio; ancora un soffio ed era svanito, come inghiottito da un terremoto. I pinnacoli dei luoghi di culto sembravano divelti dalle fondamenta; le colline slittavano sulle vaste pendici. Tutto era strappato al suo secolare riposo e si muoveva a velocità vertiginosa in direzione opposta alla loro.

All'interno della carrozza ferveva la consueta vita del treno che, se agli altri passeggeri offriva scarsa materia di osservazione, per questa coppia di prigionieri, affrancati in modo così strano, era invece colma di novità. In effetti, era novità sufficiente che in stretto rapporto con loro si trovassero cinquanta esseri umani, sotto un unico tetto lungo e stretto e sospinti dallo stesso poderoso impulso che aveva ghermito anche loro due. Era fantastico come tutti se ne potessero stare seduti così tranquilli, mentre una forza tanto grande e fragorosa si adoperava per loro. Alcuni, col biglietto infilato nel cappello, passeggeri di lungo percorso, costoro, di fronte ai quali si stendevano cento miglia di binari, si erano immersi nei paesaggi inglesi di romanzi d'avventure e frequentavano duchi e conti. Altri, a cui un tragitto più breve impediva di dedicarsi a studi tanto difficili, ingannavano quel po' di tedio del viaggio con un giornale popolare. Un gruppo di ragazze e un giovanotto, ai fianchi opposti della carrozza, si divertivano un mondo giocando a palla. Se la

scagliavano a vicenda, fra scrosci di risa che si sarebbero potuti misurare in chilometri; ch , pi  veloci dell'agile palla, gli allegri giocatori correvano a loro insaputa, lasciandosi alle spalle per lungo tratto lo strascico della loro allegria e terminando il gioco sotto un cielo diverso da quello che ne aveva assistito all'inizio. A ogni breve sosta sbucavano ragazzini con mele, focacce, canditi e rotoli di caramelle multicolori - articoli che rammentavano a Hepzibah la propria bottega deserta -, sbrigliavano gli affari in tutta fretta o li troncavano, per non lasciarsi trascinare via con la merce da quel mercato. Saliva di continuo altra gente. Vecchie amicizie - ch  tali divenivano in breve, nel rapido flusso di vicende - di continuo si congedavano. Qua e l , fra la confusione e il frastuono, qualcuno sedeva addormentato. Sonno; divertimento; affari; studio pi  serio o pi  leggero; e il generale e inevitabile movimento in avanti! Era proprio la vita!

La sensibilit  di Clifford, gi  per natura intensa, era ben vigile. Egli coglieva la tonalit  di quanto gli avveniva intorno, e la rifletteva pi  intensa di come l'aveva ricevuta seppure mista a una sfumatura livida e funerea. Hepzibah, invece, si sentiva divisa dall'umanit  pi  di quanto non lo fosse nell'isolamento appena abbandonato.

- Tu non sei felice, Hepzibah! - fece Clifford sottovoce, in tono di rimprovero. - Pensi a quella vecchia casa tetra, e al cugino Jaffrey, - qui fu scosso dal fremito, - e al cugino Jaffrey che   l  seduto, tutto solo! Ascolta il mio consiglio, segui il mio esempio, e sbarazzati di questi pensieri. Siamo nel mondo, Hepzibah! In mezzo alla vita! Fra la moltitudine dei nostri simili! Dobbiamo esser felici! Felici come quel giovanotto e quelle belle ragazze che giocano a palla!

«Felici! - pens  Hepzibah, constatando con amarezza, alla parola, che il proprio cuore era insensibile e pesante, raggelato nel dolore. - Felici!   gi  pazzo; e se mai riuscissi a sentirmi davvero sveglia, impazzirei anch'io!»

Se la pazzia consiste in un'idea fissa, forse non ne era esente. Nonostante la velocit  con cui si erano allontanati sferragliando lungo i binari, avrebbero potuto limitarsi, per le immagini mentali di Hepzibah, a qualche andirivieni per la via Pyncheon. Pur separati da essa da miglia e miglia di paesaggio cangiante, Hepzibah non vedeva altra scena che le cuspidi dei sette antichi abbaini, col muschio e il ciuffo di erbacce in un angolo, la vetrina e un avventore che scuoteva la porta, facendo tintinnare fragorosamente il campanello, ma senza perci  disturbare il giudice Pyncheon! Quella vecchia casa era dovunque! Trascinava la gran mole ingombrante con maggiore velocit  del treno e si posava placida su qualsiasi punto lei appuntasse lo sguardo. La mente di Hepzibah era troppo rigida per accettare nuove impressioni con la prestezza di quella di Clifford. Egli aveva una natura alata; lei apparteneva piuttosto alla specie vegetale, ed era quasi impossibile tenerla a lungo in vita, una volta sradicata. Cos  avvenne che il rapporto fin l  esistente tra lei e il fratello si capovolgesse. A casa era lei a custodire Clifford; qui, Clifford era divenuto il custode di lei e sembrava cogliere con singolare prontezza mentale qualsiasi cosa attinente alla loro nuova posizione. Era stato sbalzato in una condizione di virilit  e di vigore intellettuale; o, per lo meno, in qualcosa di somigliante, per quanto malsano e provvisorio potesse essere.

A questo punto giunse il controllore per fare i biglietti; e Clifford, costituitosi tesoriere, gli mise in mano una banconota, come aveva visto altri fare.

- Per la signora e voi? - chiese il controllore. - E fino a dove?

- Fin dove potremo arrivare con questi, - disse Clifford. - Non ha grande importanza. Viaggiamo semplicemente per diporto!

- Che strana giornata avete scelto per una cosa simile! - osserv  un vecchio signore dalla vista penetrante, dall'altro lato della carrozza, osservando Clifford e compagna come se si studiasse di capirli. - La miglior occasione di divertirvi, con queste piogge, ritengo che uno la trovi a casa propria, con un bel fuocherello nel camino.

- Non posso essere proprio d'accordo con voi, - fece Clifford, rivolgendo un cortese inchino al vecchio signore e insieme approfittando dell'occasione di dialogo offertagli. - Mi era appena balenato per la mente, invece, che questa stupenda invenzione della ferrovia, con i grandi e inevitabili miglioramenti prevedibili, tanto in velocit  che in comodit , sia destinata a far piazza pulita di quelle idee viete di casa e focolare, per rimpiazzarle con qualcosa di preferibile.

- In nome del buon senso, - chiese il vecchio, con una certa stizza, - cosa si pu  avere di preferibile al salotto e all'angolo del caminetto?

- Queste cose non hanno i pregi che tanta brava gente gli attribuisce, - ribatt  Clifford. - Di esse si pu  dire, con poche e giuste parole, che hanno mal provveduto a un misero scopo. La mia impressione   che lo straordinario progresso, tuttora in corso, dei nostri mezzi di locomozione sia destinato a riportarci allo stato nomade. Voi sapete bene, mio caro signore, l'esperienza deve avervelo insegnato, che tutto il progresso umano   circolare; o, per usare un'immagine pi  esatta e pittoresca, una spirale ascendente. Mentre riteniamo di procedere in linea retta e di raggiungere a ogni passo una posizione del tutto nuova, in realt  torniamo a qualcosa di gi  tentato e abbandonato tanto tempo fa, ma che ora troviamo spiritualizzato, raffinato ed elevato alla perfezione ideale. Il passato non   che una profezia grossolana e sensuosa del presente e del futuro. Ma applichiamo questa verit  all'argomento in discussione! Agli albori della civilt  gli uomini abitarono in capanne provvisorie, o ripari di rami, costruiti con la stessa facilit  dei nidi, e che essi edificarono, se edificare vogliamo definirlo, quando cos  dolci dimore per un solstizio d'estate crescevano da sole pi  che esser fatte con le mani, che la Natura, diremo meglio, li assisteva a erigere dove abbondava la frutta, c'era gran quantit  di pesci e selvaggina o, in particolare, dove il senso del bello poteva venire gratificato da un'ombra pi  dolce che altrove e una disposizione pi  amena di laghi, boschi e colline. Questa esistenza aveva un'attrattiva che, da quando l'uomo l'ha abbandonata,   scomparsa dalla vita. E incarnava qualcosa di superiore a se stessa. Aveva i suoi lati negativi come fame e sete, il tempo inclemente, il sole torrido, le marce estenuanti e i piedi piagati per attraversare i tratti sterili e inameni che separavano i luoghi gradevoli per bellezza e fertilit . Ma nella nostra spirale ascendente evitiamo tutto ci . Queste ferrovie, se solo potessimo renderne melodioso il fischio, e sbarazzarci di fracasso e stridori, sono senz'altro la maggior benedizione che i secoli ci abbiano regalato. Esse ci danno ali; aboliscono l'affanno e la polvere del peregrinare; infondono spiritualit  al viaggiare! Dato che muoversi   tanto agevole, in grazia di quali attrattive chiunque vorr  mai indugiare in un solo luogo? Perch  poi dovrebbe farsi un'abitazione troppo ingombrante per portarsela dietro con facilit ? Perch  dovrebbe carcerarsi a vita fra mattoni, pietre e vecchie travi tarlate quando, altrettanto agevolmente, pu  abitare, in un senso, da nessuna parte, in un senso migliore, dovunque opportunit  e bellezza gli offriranno una dimora?

Mentre dava voce a questa teoria, Clifford si faceva vieppi  acceso in volto; un che di giovanile gli raggiava dal cuore, trasformando le rughe e il tetro grigiore della vecchiaia in maschera quasi diafana. Le gaie fanciulle lasciarono cadere la palla sul pavimento e lo guardarono. Magari si dissero che, prima di incanutire e avere le tempie segnate dalle zampe di gallina, quell'uomo ora cadente doveva aver impresso i suoi lineamenti nel cuore di numerose donne. Ma, ahim !, nessun occhio di donna s'era posato sul suo volto quando era bello!

- Non lo chiamerei proprio un miglioramento, - osserv  la nuova conoscenza di Clifford, - questo vivere dappertutto e da nessuna parte!

- Proprio no? - esclam  Clifford con singolare energia. - Per me   chiaro come il sole, se ora fosse in cielo, che i maggiori ostacoli possibili sul sentiero della felicit  e del progresso umani sono questi cumuli di mattoni e sassi, rinsaldati dal cemento o da legname squadrato, fissato con viti, che gli uomini s'affannano a costruire per il loro tormento e chiamano casa e dimora! L'anima ha bisogno d'aria; grandi distese e continui cambiamenti. Influssi corrotti di mille generi si accumulano intorno ai focolari e insozzano la vita delle case. Non vi   atmosfera tanto malsana quanto quella di una casa antica, avvelenata da antenati e parenti defunti. Parlo a ragion veduta. Vi   una certa casa familiare al mio ricordo, uno di quegli edifici dall'abbaino aguzzo (ce ne sono sette) e dai piani sporgenti, come talvolta se ne vedono

nelle nostre città più antiche, una vecchia, squallida galera, decrepita, scricchiolante, tarlata, marcia, tetra, buia, con una finestra ad arco sul porticato, la porticina di un negozio su un fianco e un grande, malinconico olmo dirimpetto. Ora, signore, ogni volta che rivado col pensiero a questa dimora dei sette abbaini (il fatto è talmente curioso che devo per forza accennarvi), in quella mi appare o mi figuro un uomo anziano, di aspetto assai severo, assiso su un seggiolone di quercia, morto, morto stecchito, con uno sconcio flusso di sangue sullo sparato! Morto; ma con gli occhi sbarrati! Egli contamina l'intera casa da quando lo ricordo. Io là non potrei mai prosperare, né essere felice, né fare o godere ciò che Dio ha voluto che facessi o godessi!

Il volto si rabbuò e parve contrarsi, avvizzire e disseccarsi, invecchiato.

- Mai, signore! - ripeté. - Non potrei mai respirarvi una boccata d'aria lieta!

- Certo che no, - disse il vecchio signore, sogguardando Clifford con viso serio e alquanto allarmato. - Proprio no, con l'idea che avete in capo!

- No, infatti, - proseguì Clifford; - e mi sentirei sollevato se quella casa si potesse demolire o incendiare, e così la terra se ne sbarazzasse e sulle sue fondamenta fosse seminata erba a piene mani. E poi non tornerei mai più sul posto! Perché, caro signore, quanto più me ne allontano tanto più la gioia, la spensierata vivacità, lo slancio del cuore, l'agilità dell'intelletto, la giovinezza, in breve, sì, la mia giovinezza, la mia giovinezza!, tornano a me. Non più tardi di stamattina ero vecchio. Mi sono guardato nello specchio, ricordo, e ho trasecolato a questi capelli grigi, alle rughe, numerose e profonde sulla fronte, e le guance infossate, e la gran quantità di zampe di gallina alle tempie! Era troppo presto! Era intollerabile! La vecchiaia non aveva il diritto di venire! Non avevo vissuto! Ma ora sembro vecchio? Se è così, questo aspetto mi gioca uno strano tiro; ché, con un gran peso via dalla mente, mi sento proprio nel rigoglio della giovinezza, ancora in attesa del mondo e dei giorni migliori!

- Spero che così la troviate, - fece il vecchio, visibilmente imbarazzato e ansioso di sottrarsi agli sguardi richiamati su entrambi dai discorsi strampalati di Clifford. - Ve lo auguro di tutto cuore.

- Per amor del cielo, caro Clifford, sta' zitto! - sussurrò la sorella. - Ti credono matto.

- Sta' zitta tu, Hepzibah! - ribatté il fratello. - Cosa importa quello che credono! Io non sono pazzo. Per la prima volta dopo trent'anni i pensieri, sgorgando, trovano parole bell'e pronte. Devo parlare; e parlerò!

E, tornato a girarsi verso il vecchio, rinnovò la conversazione.

- Sì, caro signore, - disse, - è mio fermo convincimento e auspicio che le idee di tetto e focolare, a lungo ritenute espressione di qualcosa di sacro, siano destinate in breve a sparire dall'uso quotidiano degli uomini e cadere nel dimenticatoio. Immaginate solo, per un attimo, quante calamità umane si dissolveranno con quest'unico mutamento! Quella che chiamiamo proprietà immobiliare, la terra solida su cui costruire una casa, è l'ampio piedistallo su cui poggiano quasi tutte le colpe del mondo. Un uomo commetterà quasi ogni genere di turpitudine, ammasserà un monte enorme di furfanterie, solido come il granito e che, con pari pesantezza, gli graverà sull'anima, nei secoli dei secoli solo per costruirsi un grande, malinconico palazzo di stanze buie, dove lui dovrà morire e i suoi posteri conoscere l'infelicità. Depone il proprio cadavere, per così dire, sotto le fondamenta, appende il proprio ritratto accigliato al muro e, dopo essersi così trasformato in una Malasorte, pretende che i più lontani pronipoti ci vivano felici! Non parlo a vanvera. Ho in mente proprio una simile casa!

- Allora signore, - fece il vecchio, impaziente di troncargli l'argomento, - non si può farvene una colpa se l'avete abbandonata.

- Chi è appena nato, - proseguì Clifford, - vivrà abbastanza per vedere estirpato tutto ciò. Il mondo sta diventando troppo incorporeo e spirituale per tollerare ancora a lungo enormità simili. Per me, quantunque vissuto più che altro in solitudine per un periodo considerevole e meno pratico di tali cose rispetto alla maggioranza degli uomini, persino per me, i segni forieri di un'epoca migliore sono inconfondibili. Prendete il mesmerismo! Non potrebbe contribuire, secondo voi, a purgare l'esistenza umana d'ogni volgarità?

- Tutta una truffa! - grugnì il vecchio.

- Questi spiriti che battono, di cui l'altro giorno ci ha parlato la piccola Phoebe, - incalzò Clifford, - non sono forse i messaggeri del mondo spirituale, che bussano alle porte della materia? E queste gli saranno spalancate!

- Un'altra truffa! - esclamò il vecchio signore, sempre più infuriato a questi assaggi della metafisica di Clifford. - Io vorrei battere con un buon bastone le zucche vuote degli idioti che mettono in giro stupidaggini simili!

- E allora prendiamo l'elettricità: il demone, l'angelo, la possente energia fisica, l'intelligenza onnipotente! - esclamò Clifford. - È anche questa una truffa? È vero o me lo sono sognato che grazie all'elettricità il mondo della materia è diventato un nervo enorme, vibrante per migliaia di miglia in un battibaleno? Anzi: il globo è una testa enorme, un cervello, pervaso di intelligenza! Oppure non si può dire che sia anch'essa un pensiero, nient'altro che pensiero, e non più la materia che credevamo?

- Se alludete al telegrafo, - fece il vecchio, ammiccando ai fili lungo la ferrovia, - si tratta di ottima cosa; purché, naturalmente, non ci mettano le mani gli speculatori del cotone e della politica. Una grande cosa davvero signore; soprattutto per scoprire scassinatori di banche e assassini.

- Sotto questo aspetto non mi è molto simpatico, - ribatté Clifford. - Uno scassinatore di banca, e anche quello che voi chiamate assassino, hanno dei diritti che gli uomini di coscienza e di umanità illuminate dovrebbero considerare con generosità tanto maggiore in quanto il grosso della società tenderebbe a non riconoscerli. Un mezzo quasi spirituale come il telegrafo elettrico andrebbe consacrato a missioni elevate, profonde, gioiose e sane. Gli innamorati, ogni giorno, ogni ora, se così mossi, potrebbero inviare i palpiti dei loro cuori dal Maine alla Florida con parole del tipo «Ti amo per l'eternità!», «Il mio cuore trabocca d'amore!», «Ti amo più di quanto posso!», e poi, al messaggio successivo, «Ho vissuto un'altra ora, e ti amo il doppio!» Oppure, alla dipartita di un'anima buona, l'amico lontano dovrebbe provare un fremito elettrico, come dal mondo degli spiriti felici, che gli dice: «Il tuo caro amico è tra i beati!» Oppure, un marito assente dovrebbe ricevere notizie come «Un essere immortale, di cui sei padre, in questo momento ti è stato mandato da Dio!», e in un lampo la sua vocina gli parrebbe giunta lì da lontanissimo, per echeggiargli in cuore. Ma per questi poveri furfanti, gli scassinatori di banche i quali, tutto sommato, sono onesti pressappoco quanto nove persone su dieci, a parte il fatto che non si attengono a certe formalità e preferiscono trattare i loro affari a mezzanotte invece che nelle ore di apertura della Borsa, e per questi assassini, come voi li chiamate, spesso scusabili nei motivi delle loro azioni e degni di essere annoverati fra i benefattori dell'umanità, se ci limitiamo ai soli risultati, per individui così sventurati non posso davvero plaudire all'impiego di un potere incorporeo e miracoloso per un universale inseguimento alle loro calcagna!

- Ah, voi non potete, eh? - esclamò il vecchio, con espressione dura.

- Decisamente, no! - rispose Clifford. - Li mette in eccessivo svantaggio. Per esempio, signore, nella stanza buia, bassa, dal soffitto a travi e dalle pareti a pannelli, di una vecchia casa, mettiamo che ci sia un morto, seduto in una poltrona, con una macchia di sangue sullo sparato; aggiungiamo alla nostra ipotesi un altro uomo, uscito dalla casa che lui sente invasa della presenza del morto; e infine immaginiamo che fugga, Dio sa dove, in treno, alla velocità del fulmine! Ora, signore, se il fuggiasco scende in qualche cittadina lontana, e trova che tutti chiacchierano proprio dello stesso morto da cui lui è fuggito tanto lontano per evitarne lo spettacolo e il pensiero, non riconoscerete che i suoi diritti naturali sono stati violati? È stato privato della città eletta a rifugio e, a mio modesto modo di vedere, ha subito un grosso torto!

- Siete un tipo strano, signore! - fece il vecchio, appuntando su Clifford l'occhio penetrante, come risoluto a

trafiggerlo. - Non mi riesce di capirvi!

- No, ci scommetto! - esclamò Clifford, ridendo. - Eppure, mio caro signore, io sono trasparente come l'acqua della Fonte di Maule! Ma vieni, Hepzibah! Questa volta siamo volati abbastanza lontano. Scendiamo, come fanno gli uccelli, a posarci sul ramoscello più prossimo, e consultiamoci su dove voleremo poi.

Proprio in quella capitò che il treno raggiungesse un'isolata stazione secondaria. Approfittando della breve sosta Clifford scese dalla carrozza e si trascinò dietro Hepzibah. Un attimo dopo il treno, con tutto il suo carico di vita nella quale Clifford aveva fatto tanto spicco, si allontanava d'un guizzo e in un baleno si riduceva a un puntino che nel giro di pochi attimi scomparve. Il mondo aveva piantato in asso i due vagabondi. Si guardarono mestamente attorno. Poco discosto sorgeva una chiesetta di legno annerita dagli anni e in un triste stato di rovina e sfacelo, le finestre sgangherate, un grande squarcio lungo il corpo principale dell'edificio e un travicello penzolante dalla sommità di un campanile quadrato. Più distante sorgeva una fattoria vecchio stile, di un nerume venerando come quello della chiesa, con uno spiovente che, dalla sommità dei tre piani, scendeva a due metri da terra. Aveva un'aria disabitata. C'erano, è vero, accanto alla porta, i residui di una catasta di legna, ma fra le schegge e i ceppi sparpagliati spuntava l'erba. Le gocce di pioggia, fini, scendevano di sbieco; il vento non era turbinoso, ma insistente e gonfio di gelida umidità.

Clifford era tutto un brivido. Lo stato di concitato fermento - così fertile di pensieri, fantasie e di inusitata facondia, e sprone a parlare per la pura necessità di dare sfogo allo spumeggiante erompere di idee - si era completamente esaurito. Era stata la grande eccitazione a prestargli energia e vivacità; una volta cessata, egli cominciò subito ad abbiosciarsi.

- Adesso prendi tu le redini, Hepzibah! - mormorò, con voce spenta e riluttante. - Fa' di me ciò che vuoi!

Essa si genuflesse sulla piattaforma dove si trovavano e levò le mani giunte al cielo. La massa fosca e grigia delle nubi lo rendeva invisibile; ma quello non era il momento per non credere; non era un frangente, quello, per dubitare dell'esistenza di un cielo, là in alto, e di un Padre Onnipotente che guarda quaggiù!

- Oh, Dio! - esclamò la povera, macilenta Hepzibah; poi tacque un attimo per decidere come formulare la preghiera. - Oh, Dio, Padre Nostro! Non siamo tuoi figli? Abbi pietà di noi!

## Capitolo diciottesimo

### Il governatore Pyncheon

Il giudice Pyncheon, mentre i due congiunti sono fuggiti con precipitazione tanto sconsiderata, siede ancora nel vecchio salotto, badando alla casa, come dice l'espressione, in assenza degli occupanti abituali. E ora la nostra storia, come gufo che, spaurito dalla luce del giorno, torni precipitoso al suo albero cavo, si riporta a lui e alla veneranda Casa dei Sette Abbaini.

Oramai è da molto che il giudice non cambia posizione. Non ha mosso mano o piede, né distolto di un pelo gli occhi appuntati sull'angolo della stanza, da quando Hepzibah e Clifford, percorso il corridoio scricchiolante, si sono chiusi con circospezione il portale alle spalle. Regge l'orologio nella sinistra, ma così stretto che non se ne può scorgere il quadrante. Che pausa di profonda meditazione! O, mettendo che sia addormentato, che infantile tranquillità di coscienza, che armonia salutare di stomaco denotano un sonno tanto immune da soprassalti, crampi, sussulti, mormorii in sogno, strombazzate di naso, o da qualsiasi, anche minima, irregolarità di respiro! Bisogna trattenere il fiato per ascoltare se respiri davvero. È proprio impercettibile. Si ode il ticchettio dell'orologio, ma il suo respiro no. Un sonno davvero ristoratore, non c'è dubbio! Eppure, il giudice non può essere addormentato. Ha gli occhi aperti! Un veterano della politica come lui non si addormenterebbe mai a occhi spalancati: un nemico, o un mettimale, cogliendolo alla sprovvista, potrebbe, attraverso queste finestre, frugargli nella coscienza e scoprire strane cose fra i ricordi, i progetti, le speranze, i timori, le debolezze e i meriti, di cui finora non ha fatto parola con nessuno. Un uomo accorto dorme proverbialmente con un occhio aperto. Questa può essere saggezza. Ma non con entrambi, perché questa sarebbe negligenza! No, no, il giudice Pyncheon non può essere addormentato!

È tuttavia strano che un signore così oberato di impegni - e altresì noto per la puntualità - si attardi tanto in una vecchia casa solitaria di cui non s'è mai dimostrato frequentatore assiduo. Certo, può darsi che lo tenti, con la sua tenuta, il seggiolone di quercia. In effetti è una poltrona larga e, per l'epoca rozza in cui fu costruita, discretamente comoda e, comunque, abbastanza capace da non presentare costrizioni all'ampio posteriore del giudice. Potrebbe accogliere più che comodamente anche un uomo più corpulento. Il suo antenato, la cui effigie è ora appesa al muro, nonostante l'obesità inglese, non presentava una facciata estesa da un bracciolo all'altro della poltrona o un basamento che ne ricopriva l'intero cuscino. Ma ci sono poltrone migliori: di mogano, di noce, di palissandro, molleggiate e dai cuscini damascati, con svariate pendenze e innumerevoli accorgimenti per renderle comode oviando però alla noia di una comodità troppo insipida; il giudice Pyncheon potrebbe avere a disposizione una ventina di simili poltrone. Sì! Sarebbe più che bene accetto in una ventina di salotti. Mammà gli verrebbe incontro con la mano protesa; l'illibata figliola, per quanto egli sia oramai anziano - un vecchio vedovo, come lui si definisce, con un sorriso -, sprimaccerebbe il cuscino al giudice, e farebbe tutto il grazioso possibile per metterlo a suo agio. Perché il giudice è uomo facoltoso. Anche lui, come gli altri, accarezza progetti; ma i suoi sono ragionevolmente più lusinghieri della maggioranza degli altri; o quantomeno lo erano stamattina, mentre, sdraiato a letto e immerso in un dolce sopore, progettava il da farsi della giornata e meditava sulle possibili fortune dei quindici anni a venire. Con la sua salute di ferro e gli scarsi guasti prodotti dall'età, quindici anni o venti - ma sì, magari venticinque! - lui se li può legittimamente aspettare. Venticinque anni per godersi le proprietà immobiliari di città e di campagna, le azioni di ferrovie, banche e assicurazioni, i titoli di Stato, la ricchezza, in breve, comunque investita, posseduta ora o entro breve tempo; unitamente ai pubblici onori di cui è stato ricolmato e a quelli più consistenti di cui deve ancora esserlo! È bene! E' eccellente! È abbastanza!

Continua a indugiare nella vecchia poltrona! Se il giudice ha del tempo da perdere perché non fa una capatina all'Ufficio delle assicurazioni, come di consueto, e non si siede per un po' in una delle poltrone imbottite di pelle ad ascoltare i pettegolezzi della giornata e lasciarsi scappare qualche parolina ben soppesata, che diverrà certo la chiacchiera dell'indomani? E il consiglio direttivo della banca non ha una riunione a cui il giudice si proponeva di intervenire e che era sua funzione presiedere? In effetti è così; e l'ora è annotata su un biglietto che si trova, o dovrebbe trovarsi, nel taschino destro del panciotto del giudice. Ci vada e si adagi comodamente sui suoi mucchi di quattrini! Ha indugiato abbastanza nella vecchia poltrona!

Doveva essere un giorno così impegnato! Innanzitutto il colloquio con Clifford. Mezz'ora, secondo i calcoli del giudice, doveva bastare; sarebbe magari durato meno ma - considerato che avrebbe prima dovuto vedersela con Hepzibah, e che queste benedette donne tendono a spendere molte parole quando poche sarebbero preferibili - sarebbe stato più sicuro prevenire mezz'ora. Mezz'ora? Ma come, giudice: sono già due ore, stando al vostro cronometro infallibilmente esatto! Dategli un'occhiata e vedrete! Ah! Non vuole neanche darsi la briga di piegare il capo o alzare la mano fino a portare il fedele orologio entro il raggio visivo! Il tempo, tutt'a un tratto, pare abbia perso ogni importanza per il giudice!

Ma ha dimenticato tutti gli altri punti della sua agenda? Sistemata la questione di Clifford doveva incontrare un agente di cambio in via State, che si era impegnato a procurargli una grossa percentuale, la migliore in teoria, su poche migliaia di spiccioli che per caso il giudice si trovava per le mani, non avendoli ancora investiti. Il grinzoso usuraio avrà compiuto il viaggio in treno per niente. Mezz'ora dopo, nella via accanto, doveva esserci un'asta di immobili, fra cui un appezzamento anticamente proprietà dei Pyncheon, situato in origine nell'orto di Maule. I Pyncheon ne sono espropriati da ottant'anni; ma il giudice l'aveva tenuto d'occhio e si era ripromesso di riannetterlo alla piccola proprietà restata attorno ai sette abbaini; e adesso, mentre lui è in preda a questo strano colpo di amnesia, il martello fatale deve essere caduto, trasferendo a un estraneo il possesso del nostro antico patrimonio! In verità, può darsi che la vendita all'asta sia stata aggiornata per via del maltempo. Se è così, il giudice ne vorrà approfittare per presentarsi alla prossima occasione e offrire la sua offerta al banditore?

L'impegno successivo consisteva nell'acquisto di un cavallo da sella. Il suo preferito ha inciampato proprio stamane, venendo in città, e deve essere subito sostituito. Il giudice Pyncheon ha troppo caro l'osso del collo per rischiarlo nell'inciampo di un cavallo. Se sbrigasse per tempo tutte le faccende suddette potrebbe presenziare alla riunione di una società di beneficenza di cui, però, nei suoi svariati impegni filantropici, si è interamente scordato il nome; cosicché, anche se salta l'appuntamento, non sarà la fine del mondo. E se gli resta tempo, pressato da affari più urgenti, deve provvedere a far cambiare la pietra tombale di Mrs Pyncheon che, così gli ha detto il sagrestano, s'è rovesciata in avanti spaccandosi in due. Donna assai encomiabile, pensa il giudice, nonostante i nervi e le lacrime sempre in tasca, e la sciocca inalberata per la storia del caffè; e siccome si era accomiatata così tempestivamente, non le lesinerà la seconda lapide. Ad ogni modo, meglio due che nessuna! Dopo di che, stando all'agenda, doveva disporre di far recapitare alla propria residenza di campagna, per l'autunno successivo, alcuni alberi da frutta di una varietà rara. Sì, comprateli, a tutti i costi, e che le pesche vi siano succulente al palato, giudice Pyncheon! Ma poi, ecco qualcosa di maggior momento. Un comitato del suo partito politico gli ha chiesto un cento o duecento dollari in aggiunta a precedenti esborsi, per finanziare la campagna d'autunno. Il giudice è un patriota; dalle elezioni di novembre dipende il destino della nazione; e poi, come verrà adombrato in altra pagina, nella partita ha pure lui in gioco interessi personali non indifferenti. Farà

quanto gli chiede il comitato; anzi, la sua munificenza supererà le previsioni; firmerà un assegno per cinquecento dollari, e altri ancora, se necessario. E dopo? Una vedova in miseria, il cui marito era stato amico del giudice Pyncheon in gioventù, gli ha esposto le proprie condizioni di indigenza in una lettera assai commovente. La sua bella figlia e lei non hanno neppure un tozzo di pane da mangiare. Lui ha una mezza idea di passare da casa sua - forse sì, forse no -, dipende, se avverrà che gli restino tempo e qualche spicciolo.

Un'altra faccenda, a cui, però, non annette grande importanza (capite, è bene preoccuparsi, non eccessivamente, certo, della propria salute), un'altra faccenda, poi, era di consultare il suo medico. Perché, in nome del cielo? Be', è piuttosto difficile descrivere i sintomi. Un semplice annebbiamento della vista e vertigini, è così? Oppure uno sgradevole senso di soffocamento, d'oppressione, o un gorgoglio o ribollimento, alla regione del torace, come si dice in anatomia? Oppure si trattava di palpitazioni e scapiti alquanto violenti del cuore, il che gli andava più a credito, essendo la dimostrazione che il suo fisico non era stato ideato senza quell'organo? Cosa fosse non aveva importanza. Il dottore avrebbe forse sorriso porgendo l'orecchio professionale a simili inezie; il giudice avrebbe sorriso a sua volta; e, guardandosi negli occhi a vicenda, si sarebbero fatti insieme una sonora risata! Ma al diavolo i consigli del medico! Il giudice non ne avrà mai bisogno!

Andiamo, andiamo, giudice Pyncheon, guardate il vostro orologio, suvvia! Come, neppure un'occhiata? Mancano dieci minuti all'ora del pranzo! Non potete certo avere scordato che il pranzo di oggi sarà il più gravido di conseguenze, fra tutti i pranzi che avete consumato. Sì, il più importante senza dubbio; per quanto nel corso della vostra più che brillante carriera vi abbiano collocato assai vicino al capotavola, in splendidi banchetti, e abbiate riversato la vostra conviviale eloquenza in orecchi in cui echeggiava ancora il poderoso accento di Webster<sup>24</sup>. Questo, però, non è un pranzo ufficiale. Si tratta solo di un incontro con una dozzina, più o meno, di amici, convenuti da varie parti dello Stato; personalità ragguardevoli e influenti che si riuniscono, come per caso, da un amico comune, anch'egli ragguardevole, che li accoglierà con qualcosa di lievemente migliore delle sue consuete vivande. Nulla a che vedere con la cucina francese ma, comunque, un pranzo con i fiocchi! Vera tartaruga, pare, e salmone, tautog<sup>25</sup>, anitra, maiale, castrato, buon roastbeef, o simili leccornie che non scherzano, adatte a solidi gentiluomini di campagna, come per lo più sono queste onorabili persone. Insomma, i manicaretti della stagione, e inaffiati con un vecchio maderà che fu l'orgoglio di molte stagioni. È della marca Juno: un vino fantastico, fragrante e delicatamente vigoroso; un paradiso in bottiglia, tenuto in serbo per il consumo; un liquido dorato, più prezioso di oro liquido; talmente raro e sublime che i veterani della bottiglia ne annoverano l'assaggio fra i vertici dell'esistenza! Scaccia il mal di cuore senza sostituirlo col mal di capo! Un solo bicchiere, se il giudice avesse modo di libarlo, potrebbe consentirgli di riscuotersi dall'inspiegabile inerzia - sono passati i dieci minuti e poi altri cinque - che tanto lo distoglie da un pranzo di tale momento. Farebbe resuscitare anche un morto! Ora ne gradireste un sorso, giudice Pyncheon?

Ahimè, il pranzo! Ne avete scordato il vero scopo? Allora sussurriamolo, così scatterete subito dalla poltrona di quercia che sembra davvero fatata come quella di Comus<sup>26</sup> o l'altra in cui Moll Pitcher<sup>27</sup> imprigionò vostro nonno. Ma l'ambizione è talismano più potente della stregoneria. Balzate su allora e, volando per le strade, piombate in mezzo alla brigata, sicché possa mettersi a tavola prima che il pesce prenda di rancido! Vi aspettano; e questo aspettare non vi giova certo. I signori, convenuti da ogni angolo dello Stato, si sono riuniti - c'è bisogno di dirvelo? - con uno scopo ben preciso. Sono politici navigati, tutti senza eccezione, e abili a predisporre piani per defraudare il popolo, a sua insaputa, della facoltà di scegliere i propri governanti. La voce popolare, alle prossime elezioni del governatore, qualunque sonora come tuono, non sarà invero che un'eco di quanto questi gentiluomini esportano, a fior di labbra, alla fastosa mensa del vostro amico. Si riuniscono per scegliere il loro candidato. Questo pugno di astuti maneggioni controllerà la Convenzione e, tramite essa, detterà legge al partito. E quale candidato più degno - più saggio e colto, più insigne per filantropica generosità, più fedele a saldi principi, più spesso distintosi in cariche pubbliche, più integro nella vita privata, più interessato al bene pubblico, e più profondamente radicato, per discendenza ereditaria, nella fede e nella pratica puritane -, chi si può presentare al suffragio del popolo, che assommi in misura tanto eccelsa tutti questi diritti al comando quanto il qui presente giudice Pyncheon?

Affrettatevi, allora! Fate la vostra parte! Il premio per cui avete sudato, e combattuto, e scalato, e strisciato, l'avete ormai in pugno! Presentatevi a questo pranzo! Bevete un paio di bicchieri di quel nobile vino! Bisbigliate pure le vostre promesse a bassa voce! E alzatevi da tavola virtualmente governatore del vecchio e glorioso Stato! Pyncheon, governatore del Massachusetts!

E una certezza come questa non è un cordiale potente, inebriante? Perseguirla è stato il grande scopo di mezza esistenza. Ora, quando non vi resta che esprimere la vostra disponibilità, perché mai ve ne state seduto così ciondoloni nella poltrona di quercia del trisavolo, quasi che la preferiste a quella di governatore? Tutti conosciamo la storia del Re Travicello; ma, in questi tempi di ressa, non sarà certo uno di quella schiatta reale a vincere la corsa alla suprema magistratura elettiva.

Bene! Per il pranzo è decisamente troppo tardi! Tartaruga, salmone, tautog, beccaccia, tacchino lesso, castrato di Southdown, maiale, roastbeef, sono scomparsi o esistono in minuscoli frammenti, mescolati a patate tiepide e salse ricoperte d'unto rappreso. Il giudice, non fosse altro, avrebbe operato miracoli a colpi di coltello e forchetta. Era lui, sapete, l'uomo di cui si soleva dire, alludendo alle sue voracità da orco, che il Creatore ne aveva fatto un grande animale ma l'ora del pranzo ne faceva una gran bestia. Le persone della sua carnalità alle ore dei pasti debbono chiedere venia. Ma, una volta tanto, il giudice ha fatto davvero troppo tardi per il pranzo! Troppo tardi, ci duole, persino per unirsi alle libagioni dei compagni! Gli ospiti sono accaldati e allegri; non pensano più al giudice e, convinti che lo abbiano reclutato gli Antischiavisti, sceglieranno un altro candidato. Se il nostro amico ora avanzasse in mezzo ad essi, la sua presenza sgradevole, con quello sguardo sbarrato, a un tempo stravolto e impassibile, cambierebbe il loro umore. Né parrebbe decoroso che il giudice Pyncheon, in genere così attento al vestire, si presentasse a un banchetto con quella chiazza vermiglia sullo sparato. A proposito, come è stato? È comunque una vista disgustosa; e il giudice sarà saggio ad abbottonarsi il cappotto sul petto e, preso cavallo e calesse dalla scuderia, correre a casa a spron battuto. Qui, dopo un bicchiere di brandy annacquato e una costoletta di castrato, una bistecca, un pollo alla griglia o una simile, frettolosa combinazione di pranzo e cena senza pretese, farebbe meglio a trascorrere la sera presso il caminetto. Dovrà arrostirsi a lungo le ciabatte se vorrà sbarazzarsi del gelo che l'aria di questa antica, orribile dimora ha mandato a raggrumargli il sangue nelle vene.

Su, allora, giudice Pyncheon, su! Avete perso una giornata. Ma fra poco ne sorgerà un'altra. Volete alzarvi per tempo per cercare di metterla a frutto? Domani! Domani! Domani! Noi, che siamo vivi, domani possiamo alzarci per tempo. Per chi è morto oggi, il domani sarà il giorno della resurrezione.

Frattanto la penombra si leva cupa dagli angoli della stanza. Le ombre dei grandi mobili si fanno più intense e, in un primo tempo, più stagliate; poi, dilagando, il loro profilo perde i contorni netti nell'oscura, grigia marea dell'oblio, per così dire, che lenta scivola sui vari oggetti e l'unica figura umana seduta in mezzo a loro. Le tenebre non sono entrate dall'esterno: hanno covato qui tutta la giornata e ora, lente ma inesorabili, si impossessano di ogni cosa. Il volto del giudice, in effetti, rigido e d'un singolare pallore, rifiuta di stemperarsi in questo solvente universale. La luce è sempre più fioca, quasi che siano state sparse per l'aria altre due manciate di oscurità. Ora non è più grigio ma nero smalto. Alla finestra si intravede ancora un tenue profilo; non bagliore, né sprazzo né barlume - qualsiasi termine denotante luce esprimerebbe qualcosa di assai più luminoso di questa dubbia percezione o, meglio, sensazione, che laggiù c'è una

finestra. Non è ancora svanito? No!... Sì!... Non del tutto!... E sempre l'oscuro pallore - parole discordanti che ci azzarderemo ad associare - l'oscuro pallore del volto del giudice Pyncheon. I lineamenti sono del tutto scomparsi; ne è restato solo il pallore. E adesso com'è? Non c'è finestra! Non c'è volto. Un nero infinito, inscrutabile ha annientato la vista! Dov'è il nostro universo? Tutto svanito, in briciole, e noi, alla deriva nel caos, ascoltiamo le folate del vento ramingo che, fra sospiri e mormorii, si aggirano alla ricerca di ciò che, un tempo, fu un mondo!

Non c'è altro rumore? Solo un altro, e agghiacciante. È il ticchettio dell'orologio che il giudice, da quando Hepzibah ha lasciato la stanza per cercare Clifford, regge sempre in mano. Quale ne sia la causa, questo flebile, tranquillo, incessante battito del polso del Tempo, che rinnova i suoi ticchetti con tale industrie regolarità, nella mano immobile del giudice Pyncheon, suscita un terrore che nessun altro rumore di fondo della scena ci dà.

Ma ascoltate! Quell'ultimo soffio di brezza era più fragoroso; aveva un tono diverso da quello malinconico e astioso che da cinque giorni compassiona se stesso e strazia di afflizione partecipe l'intera umanità. Il vento è cambiato! Ora soffia tumultuoso da nord-ovest e, agguantata l'annosa struttura dei sette abbaini, le sferra uno scossone, come un lottatore che cerchi di saggiare la vigoria dell'avversario. Un'altra gagliarda zuffa col turbine e un'altra ancora! La vecchia casa torna a scricchiolare ed emette un roboante ma alquanto incomprensibile muggito dalla gola caliginosa (cioè la grande canna fumaria dell'ampio camino), in parte per lagnarsi del vento sgarbato, ma più, come si addice al loro secolo e mezzo di ostile intimità, per ferma sfida. Un sonoro fragore ruggisce dietro il parafuoco. Sopra, una porta ha sbattuto. Forse è una finestra rimasta aperta, oppure spalancata da una raffica turbinosa. È inimmaginabile che fantastici strumenti a fiato siano queste antiche dimore in legno e come vi aleggino i rumori più strani, che di botto prendono a cantare, sospirare, singhiozzare, strillare - e a picchiare con magli, ariosi ma pesanti, in qualche camera lontana - e quasi a incedere per i corridoi, e a salire e scendere fruscianti per la scala, come con seriche vesti di miracolosa rigidezza, ogniqualvolta la bufera sorprende la casa con una finestra aperta e vi fa irruzione. Oh, potessi non esserne lo spirito guardiano! È troppo terribile! Questo clamore del vento per la casa vuota; l'immobilità del giudice, lì seduto, invisibile; e quell'ostinato ticchettio dell'orologio!

L'invisibilità del giudice Pyncheon, comunque, è faccenda presto sistemata. Il vento di nord-ovest ha sgombrato le nuvole. La finestra si scorge nitidamente. E, oltre i vetri, percepiamo in modo vago l'agitarsi della fosca massa del fogliame che, all'esterno, fluttua con movimenti sempre irregolari, lasciando filtrare, or qua or là, come un barlume, la luce delle stelle. Più spesso di ogni altra cosa i bagliori rischiarano il volto del giudice. Ma ecco una luce più decisa. Osservate le argenteo piroette sui rami più alti del pero e ora un po' più in basso, e poi su tutte le frasche, come, attraverso l'intrico cangiante, il raggio lunare penetra obliquamente nella stanza. Si trastulla sulla figura del giudice e mostra che, per tutte le ore di oscurità, non si è mosso di un millimetro; ne segue, con gioco mutevole, le ombre dei lineamenti immutati; brilla sull'orologio. Il pugno cela il quadrante; ma sappiamo che le lancette puntuali si sono incontrate; infatti un orologio della città batte la mezzanotte.

Persona di solido discernimento, il giudice Pyncheon non fa più caso alle dodici della notte che alla corrispondente ora del giorno. Per quanto esatto, il parallelo tracciato alcune pagine avanti, fra lui e l'antenato puritano, sotto tale aspetto non calza più. Il Pyncheon di due secoli fa, come la maggior parte dei contemporanei, professava una cieca credenza nell'intervento di un mondo sovranaturale, pur ritenendolo per lo più di natura maligna. Il Pyncheon di questa notte, che se ne sta assiso in poltrona, non crede in simili sciocchezze. Tale, almeno, era la sua opinione alcune ore fa. Non gli si rizzeranno quindi i capelli alle storie che - all'epoca in cui i focolari erano muniti di panche su cui i vecchi sedevano per frugare nelle ceneri del passato e cavarne leggende come tizzoni ardenti - circolavano proprio su questa stanza della dimora avita. In realtà, sono racconti troppo fantasiosi per far rizzare i capelli persino a un fanciullo. Ad esempio, che senso, significato o morale, immancabile persino nelle storie di fantasmi, si può trarre dalla grottesca leggenda che, a mezzanotte, tutti i Pyncheon defunti sono costretti a riunirsi in questo salotto? E perché, di grazia? Ma sì, per sincerarsi che il ritratto del loro antenato sia ancora appeso al proprio posto, al muro, in conformità alle sue disposizioni testamentarie! E vale la pena sorgere dalla tomba per questo?

Siamo tentati di trastullarci un po' con quest'idea. Le storie di fantasmi non vanno ormai più prese sul serio. La riunione familiare dei Pyncheon defunti presumiamo si svolga in questo modo.

Per primo viene proprio l'antenato, col suo mantello nero, cappello a pan di zucchero, brache corte, rette in vita da un cinturone di cuoio da cui pende la spada dall'elsa d'acciaio; in mano regge una lunga verga del tipo che solevano portare i gentiluomini in età avanzata, sia in segno di dignità che per appoggiarsi. Leva gli occhi al ritratto - cosa senza sostanza, che scruta la propria immagine dipinta! Tutto bene. Il ritratto è ancora lì. Le sue volontà sono rimaste inviolate a distanza di tanto tempo dacché l'uomo stesso è germinato in erba nel cimitero. Guardate: solleva la mano inane e tenta la cornice. Tutto a posto! Ma è un sorriso? O non è invece una micidiale cipiglio, quello che gli rannuvola l'ombra dei lineamenti? Il corpulento colonnello è scontento! Così marcata è l'aria insoddisfatta da evidenziargli i tratti, attraversati, tuttavia, dal chiaro di luna che si posa tremolante sul muro, dietro ad essi. Qualcosa di strano ha inasprito il capostipite! Scosso truceamente il capo, si allontana. Ed ecco altri Pyncheon, l'intera schiatta che, con la sua mezza dozzina di generazioni, fra spintoni e scambievoli gomitate, si sta assemblando davanti al quadro. Scorgiamo annosi vegliardi e vecchie dame, un ecclesiastico, tuttora con la rigidezza puritana in abiti e portamento, e un ufficiale, in giubba rossa, della vecchia guerra contro i francesi<sup>28</sup>; ed ecco là il Pyncheon bottegaio di un secolo fa, con le gale delle maniche rimboccate; e poi il gentiluomo, in broccati e parrucca, della leggenda raccontata dall'artista, con la bellissima e pensosa Alice, sorta vergine dalla tomba, spoglia d'ogni superbia. Tutti scuotono la cornice. Che cercano, le creature spettrali? Una madre solleva un bimbo per fargliela toccare! Senza dubbio il quadro è avvolto da un mistero che turba i poveri Pyncheon, ora che dovrebbero riposare in pace. Frattanto, in un angolo, c'è la figura di una persona anziana, in giubbotto di cuoio e brache, con un regolo da falegname che le spunta dalla tasca laterale; segna a dito il barbuto colonnello e i discendenti, scuote la testa, li canzona, li schernisce e infine scoppia in una clamorosa, seppure impercettibile, risata.

Indulgendo a questo capriccio della fantasia abbiamo un po' smarrito freni e guida. Nella nostra immaginaria scena, fra questa gente del tempo andato, scorgiamo un personaggio impreveduto. È un giovanotto, abbigliato proprio secondo la foggia odierna: porta una finanziaria scura, quasi priva di falde, pantaloni grigi, stivaletti di vernice con le ghette, una catena d'oro, finemente lavorata, sul petto e stringe un bastone di balena dal pomo d'argento. Se questa figura l'incontrassimo di giorno saluteremmo in lei il giovane Jeffrey Pyncheon, l'unico figlio restato al giudice, che da due anni è in viaggio all'estero. Se è ancora vivo che ci fa qui la sua ombra? Se è morto, misericordia! L'antica proprietà dei Pyncheon, insieme al grande patrimonio accumulato dal padre del giovanotto, a chi passerebbe? Al povero, mentecatto Clifford, alla smunta Hepzibah e alla piccola Phoebe, la contadina! Ma un'altra vista, più stupefacente ancora, ci aspetta! Dobbiamo credere ai nostri occhi? È comparso un signore corpulento e anziano; di aspetto distintissimo, indossa cappotto e pantaloni neri, assai larghi, e lo si potrebbe dire abbigliato con impeccabile lindura se non fosse per una gran macchia scarlatta sulla sciarpa nivea e lo sparato. È il giudice o no? Come può essere il giudice Pyncheon? Ne scorgiamo la figura, visibile come ogni altra cosa posta in risalto dal guizzante chiaro di luna, ancora seduta nella poltrona di quercia! A chiunque appartenga, il fantasma avanza verso il ritratto, sembra afferrarne la cornice, cerca di sbirciare dietro e si allontana con cipiglio truce quanto quello dell'antenato.

La scena fantastica appena abbozzata non va in alcun modo ritenuta parte integrante della nostra storia. A indurci alla fugace fantasticheria è stato il tremolio dei raggi lunari: danzano, la mano nella mano, con le ombre, e si riflettono

nello specchio che, come sapete, è sempre una sorta di finestra o ingresso nel mondo degli spiriti. Inoltre, volevamo tregua dalla contemplazione, troppo lunga ed esclusiva, di quella figura seduta in poltrona. Il vento furioso ci ha poi messo i pensieri in strano scompiglio, pur senza strapparli dal loro unico, fermo fulcro. Quel giudice plumbeo ci grava, immobile, sull'anima. Non si scuoterà mai più? Se non si scuote, impazziremo! L'immobilità potrete meglio valutarla dall'arditezza di un topolino che, accovacciato sulle zampe posteriori, illuminato da un raggio di luna, accanto al piede del giudice Pyncheon, sembra meditare un viaggio di esplorazione su questa gigantesca massa nera. Ehi! Cosa ha fatto sobbalzare l'agile topolino? È il muso del gattaccio, fuori della finestra, dove pare appostato a montare intenzionalmente la guardia. Il gattaccio ha un'aria davvero sinistra. È un gatto un'attesa di un topo, o il diavolo in attesa di un'anima? Poterlo spaventare e farlo fuggire dalla finestra!

Grazie al cielo, la notte è ormai trascorsa! I raggi della luna non hanno più quell'argenteo chiarore né si stagliano vividi contro l'oscurità delle ombre fra cui cadono. Ora sono più spenti; le ombre hanno toni grigi, non neri. Il vento turbinoso si è zittito. Che ore sono? Ah! l'orologio finalmente ha cessato di battere: le dita smemorate del giudice si sono scordate di caricarlo, come al solito, alle dieci, cioè circa mezz'ora prima di mettersi abitualmente a letto; e si è scaricato, per la prima volta in cinque anni. Ma il grande orologio universale del Tempo continua a battere. La notte orrenda - perché orrenda è l'impressione della sua solitudine infestata dagli spiriti, a ripensarci! - cede a un mattino fresco, terso e sereno. Radiosità mille e mille volte benedetta! Il raggio del giorno, persino quel po' che giunge a cacciarsi in questo salotto sempre tenebroso, sembra partecipare della benedizione universale che annienta il male e rende possibile ogni bontà e realizzabile ogni felicità. A questo punto il giudice Pyncheon si leverà dalla poltrona? Uscirà a ricevere in fronte i primi raggi del sole? Comincerà la nuova giornata - a cui Dio ha sorriso e concesso la propria benedizione, concedendola all'umanità -, la comincerà con propositi migliori dei molti andati a monte? Oppure tutti i ben radicati progetti di ieri li ha ostinatamente in cuore e fervidi nella mente, come prima?

In questo caso ci sono un sacco di faccende da sbrigare. Il giudice si ostinerà ancora a pretendere da Hepzibah il colloquio con Clifford? Acquisterà un cavallo affidabile per un anziano signore? Persuaderà l'acquirente dell'appezzamento, già dei Pyncheon, a rinunciare all'affare in suo favore? Si recherà dal medico, per farsi prescrivere una medicina che lo conservi a decoro e benedizione della propria schiatta, fino all'estremo limite di una longevità patriarcale? Il giudice Pyncheon, soprattutto, porgerà le dovute scuse a quella brigata di onorevoli amici e, dimostrata l'ineludibilità della propria assenza dalla mensa conviviale, ne riotterrà la stima al punto da potere ancora essere governatore del Massachusetts? E, tradotti in realtà tutti questi grandi progetti, percorrerà di nuovo le strade con quel sorriso canicolare di studiata benevolenza, tanto afoso da richiamare le mosche a ronzarvi intorno? Oppure, dopo il tombale isolamento del giorno e della notte trascorsi, uscirà umiliato e pentito, dispiaciuto, generoso, incurante di profitti, schivo di onori mondani, esitante ad amare Dio ma intrepido nell'amare il prossimo e colmarlo di tutto il bene possibile? Si porterà dietro non un odioso sorriso di benevolenza simulata, disgustosamente falso e visibilmente arrogante, ma la dolce tristezza di un cuore contrito, affranto, infine, sotto il carico dei propri peccati? Difatti è nostra opinione che, per quanto egli possa sfoggiare cumuli di onori, alla radice dell'esistenza di quest'uomo ci sia stata una grave colpa.

Alzatevi, giudice Pyncheon! Il sole mattutino trapassa il fogliame e, bello e santo com'è, non disdegna di accendervi il volto. Alzati, astuto, gaudente, egoista, crudele ipocrita, e decidi se vuoi essere ancora astuto, gaudente, egoista, crudele e ipocrita, oppure estirparti questi peccati dall'animo, anche a costo di privarti della linfa vitale! Il Vendicatore ti è addosso! Alzati, prima che sia troppo tardi!

Come? Quest'ultimo appello non ti scuote? No, neanche di un millimetro! Ed ecco là una mosca - una comune mosca domestica, di quelle che ronzano sempre sui vetri delle finestre - che, fiutato il governatore Pyncheon, gli si posa ora sulla fronte, ora sul mento e ora, Santo Cielo! dal ponte del naso striscia verso gli occhi sbarrati dell'aspirante alla magistratura suprema! Non puoi scacciarla, la mosca? Sei troppo indolente? Uomo, ieri eri tutto affaccendato in tanti progetti! Sei troppo debole, tu che eri così potente? Neppure per scacciare una mosca! Ebbene, allora addio!

Ascoltate: squilla il campanello del negozio! Dopo ore come le ultime, trascorse trascinando il greve fardello della nostra storia, è confortante avvedersi che c'è un mondo di vivi con cui persino questa antica, solitaria dimora conserva un qualche legame. Ora, volte le spalle al giudice Pyncheon e usciti in strada davanti ai sette abbaini, respiriamo più liberamente.

# Capitolo diciannovesimo

## I fiorellini di Alice

Il giorno successivo alla burrasca, lo zio Venner fu il primo, nei paraggi, a mettere la testa fuori, spingendo una carriola.

Dirimpetto alla Casa dei Sette Abbaini la via Pyncheon presentava una vista assai più gradevole di quanto ci si poteva, a ragione, aspettare da un vicoletto delimitato da staccionate malridotte e fiancheggiato da abitazioni in legno del ceto più misero. La Natura quella mattina fece ammenda onorevole delle cinque inclementi giornate trascorse. Valeva la pena di vivere anche solo per alzare gli occhi alla sconfinata benedizione del cielo, o di quanto se ne scorgeva fra le case, di nuovo illeggiadrite dal sole. Ogni oggetto era bello, tanto abbracciato nell'insieme che esaminato nei particolari. Tali, ad esempio, erano i ciottoli e la ghiaia ben lavati del marciapiede; persino le pozzanghere della strada, rispecchianti il cielo; e l'erba appena rinverdita rasente la base delle staccionate oltre le quali, a sbirciare, si scorgeva la multiforme vegetazione degli orti. Il mondo vegetale, di qualsivoglia genere, sembrava esultare, non solo accidiosamente, nel succoso tepore e nella propria esuberanza vitale. L'olmo dei Pyncheon, per quanto era grande, era brulicante di vita e ricco del sole mattutino e di una tenue, dolce brezza che indugiava entro questo mondo verdeggiante e suscitava il sussurro, all'unisono, di mille lingue fronzute. L'annosa pianta non pareva danneggiata dal turbine. Aveva conservato i rami intatti e l'intero corredo di foglie, tutte perfettamente verdi, tranne un unico ramo che, ai primi mutamenti per cui l'olmo talvolta è foriero dell'autunno, s'era tramutato in oro lucente. Somigliava al ramo d'oro che permise a Enea e alla Sibilla di accedere all'Ade.

Quest'unica, mistica fronda penzolava dirimpetto all'entrata principale della Casa dei Sette Abbaini, tanto prossima a terra che qualsiasi passante poteva levarsi in punta di piedi e coglierla. Presentata all'ingresso, avrebbe potuto significare il diritto di costui a entrare ed essere messo a parte di tutti i segreti della casa. A tal punto è ingannevole l'apparenza esterna che il venerando edificio aveva proprio un che di invitante, suggerendo l'impressione d'aver una storia onorata e felice, piacevolissima da narrare accanto al caminetto. Le finestre scintillavano gaie sotto la luce obliqua del sole. Strie e ciuffi di verde muschio, qua e là, parevano stare a suggello di familiarità e fratellanza con la Natura; quasi che questa dimora di uomini, risalendo a data tanto antica, si fosse legalmente insediata fra querce primeve e ogni altro oggetto che, in virtù della propria lunga vita, avesse acquisito il grazioso diritto di esistere. Una persona fantasiosa, passando davanti alla casa, si sarebbe girata più volte, e l'avrebbe scrutata con attenzione: le numerose cuspidi, convergenti nell'ammasso di comignoli; il profondo aggetto al di sopra del pianterreno; la finestra ad arco che conferiva un'aria, se non di maestosità, pure di antica nobiltà al portale malridotto al di sopra del quale si apriva; il lussureggiare di gigantesche lappole, nei pressi della soglia; tutti particolari che avrebbe notato, intuendo qualcos'altro di più profondo. Avrebbe immaginato che la casa fosse stata la residenza di quel caparbio vecchio puritano, integerrimo, il quale, morto in qualche secolo dimenticato, aveva lasciato in ogni stanza e camera una benedizione, ancora operante, come si poteva notare, nella religiosità, nell'onestà, nelle rendite moderate, o misere ma oneste, e nella solida felicità dei suoi discendenti fino ad oggi.

Una cosa, soprattutto, si sarebbe impressa nella memoria del fantasioso osservatore: il grande cespuglio di fiori - gramigna, li si sarebbe detti appena una settimana fa -, il cespuglio di fiori dalle chiazze purpuree nell'angolo fra i due abbaini della facciata. I vecchi li chiamavano i fiorellini di Alice, in omaggio alla bella Alice Pyncheon, perché si credeva che fosse stata lei a portarne la semenza dall'Italia. Oggi si pavoneggiavano in un'intensa bellezza e una fioritura piena e parevano significare in modo, per così dire, mistico che all'interno della casa si era compiuto qualcosa.

Il sole s'era levato solo da poco quando lo zio Venner comparve in strada, come s'è già detto, spingendo una carriola. Si avviava ai suoi giri mattutini per racimolare foglie di cavolo, punte di rape, bucce di patate e i molteplici rifiuti della pentola che le parsimoniose massaie del vicinato solevano mettere da parte perché buoni solo a ingrassare un maiale. Il suo lo zio Venner lo nutriva per intero, e con ottimi risultati, con queste elargizioni caritatevoli; infatti, con quel suo grasso animale grufolante il filosofo rattoppato andava promettendo di imbandire, prima di ritirarsi alla fattoria, un festino a cui tutti i vicini sarebbero intervenuti a condividere le costate e le costolette che avevano concorso a ingrassare. Dal rientro in famiglia di Clifford le provviste alimentari di Miss Hepzibah erano talmente migliorate che la sua porzione al festino non sarebbe stata certo magra; lo zio Venner quindi rimase assai deluso nel non trovare la grande pentola di terracotta, zeppa di rimasugli commestibili, che di regola, alla Casa dei Sette Abbaini, lo aspettava sul gradino della porta di servizio.

«Non è mai successo che Miss Hepzibah fosse così smemorata, - disse fra sé e sé il patriarca. - Ieri deve aver preparato un pranzo, non c'è dubbio! Di questi tempi ne prepara sempre uno. Quindi dove sono la broda e le bucce di patate, dico io? Busso a vedere se è già in piedi? No, no, meglio di no! Se in casa ci fosse la piccola Phoebe, non esiterei a bussare; ma Miss Hepzibah, chissà, potrebbe guardarmi storto dalla finestra e parere contrariata, anche se fosse contenta. Perciò ripasso a mezzogiorno».

Così riflettendo il vecchio chiudeva il cancello del cortiletto sul retro. Tuttavia, siccome questo cigolò sui cardini, come qualsiasi altro cancello e porta della casa, il rumore giunse alle orecchie di colui che occupava l'abbaino esposto a nord, una delle cui finestre si affacciava, di sbieco, sul cancello.

- Buongiorno, zio Venner! - fece il dagherrotipista, sporgendosi dalla finestra. - C'è qualcuno in piedi che abbiate sentito?

- Neanche un'anima, - fece l'uomo rattoppato. - Ma non c'è da meravigliarsi. Il sole si è alzato da mezz'ora appena. Ma sono proprio contento di vedervi, Mr Holgrave! Questo lato della casa ha un'aria di strano abbandono; così, non so perché, nel cuore ho avuto un presentimento e mi è parso come se dentro non ci fosse anima viva. La facciata offre una vista assai più allegra e i mazzolini di Alice sono in magnifica fioritura; e se fossi un giovanotto, Mr Holgrave, la mia bella porterebbe uno di quei fiori sul petto, anche se dovessi rischiare l'osso del collo per coglierlo! Bene! E il vento vi ha tenuto sveglio la notte passata?

- Come no, certo! - rispose l'artista, sorridendo. - Se credessi nei fantasmi, ma non so proprio cosa pensare, direi che nelle stanze a pianterreno, soprattutto nell'ala di Miss Hepzibah, si erano scatenati tutti gli antenati dei Pyncheon. Ma adesso non si sente volare una mosca.

- Sì, è probabile che Miss Hepzibah non si svegli alla solita ora se è stata disturbata tutta la notte dal frastuono, - disse lo zio Venner. - Ma sarebbe strano, non vi pare?, se il giudice si fosse portato tutti e due i suoi cugini in campagna. Ieri l'ho visto entrare in negozio.

- A che ora? - domandò Holgrave.

- Oh, di mattina, - disse il vecchio. - Bene, bene! Devo fare il mio giro, e così la mia carriola. Ma ripasserò all'ora di pranzo: per il mio maiale un pranzo vale quanto una colazione. Non ci sono né ore né cibi che sembrino sgraditi al mio maiale. Buongiorno! E, Mr Holgrave, se fossi un giovanotto come voi coglierei uno dei fiorellini di Alice e lo terrei a

bagno fino al ritorno di Phoebe.

- Mi hanno detto, - fece il dagherrotipista, ritraendosi, - che l'acqua della fonte di Maule è l'ideale per quei fiori.

Qui la conversazione terminò e lo zio Venner riprese il cammino. Per un'altra mezz'ora nulla turbò la pace dei sette abbaini né comparvero altri visitatori, tranne un fattorino che, passando davanti alla soglia del portale, scaraventò per terra uno dei suoi giornali; infatti negli ultimi tempi Hepzibah l'aveva comprato regolarmente. Dopo poco arrivò di corsa una donna grassa che, nel salire i gradini della bottega, incespì. Il volto le ardeva per la vampa del fuoco ed essendo una mattina alquanto calda essa ribolliva e sibilava, per così dire, come se stesse friggendo tutta al fuoco del caminetto e al fuoco dell'estate e a quello della sua corpulenta celerità. Tentò la porta della bottega: era serrata. Riprovò, con uno scossone così furioso che il campanello, per tutta risposta, tintinnò furiosamente.

- Il diavolo si pigli quella zitellona della Pyncheon! - borbottò l'irascibile massaia. - Solo pensarlo, di aprire un negozio di generi vari e poi restare a letto fino a mezzogiorno! Ecco, suppongo, quelle che lei chiama maniere da signori! Ma, o sveglierò sua signoria o sfondo la porta!

Detto fatto, prese a scuoterla e il campanello, che aveva un suo caratterino astioso, tintinnò con gran clamore, inviando le proprie rimozioni, in verità, non alle orecchie a cui erano destinate, ma a una buona signora che abitava sull'altro lato della strada. Costei aprì la finestra e apostrofò l'irruente postulante.

- Non troverete nessuno, Mrs Gubbins.

- Ma devo trovare qualcuno, qui, e lo troverò! - esclamò Mrs Gubbins, infliggendo ancora un oltraggio al campanello. - Voglio mezza libbra di maiale per friggere delle passere di prima qualità per la colazione di mio marito; e, signora o no, quella zitellona della Pyncheon si alzerà per servirmi!

- Abbiate pazienza, Mrs Gubbins! - rispose la donna di fronte. - Lei, e anche il fratello, sono andati tutti e due dal cugino, il giudice Pyncheon, nella sua residenza di campagna. In casa non c'è anima viva, tranne quel giovane dagherrotipista che dorme nell'abbaino a nord. Li ho visti io Hepzibah e Clifford andarsene ieri; e facevano proprio una strana coppia di anatre, a vederli zampettare fra le pozzanghere! Se ne sono andati, vi dico.

- E come fate a sapere che sono andati dal giudice? - chiese Mrs Gubbins. - Lui è ricco; e da un sacco di anni c'è ruggine tra lui e Hepzibah perché non vuole darle di che vivere. È proprio per questa ragione che lei ha messo su bottega.

- Lo so benissimo, - fece la vicina. - Ma una cosa è sicura: se ne sono andati. E chi, se non un consanguineo che non potesse evitarlo, vi chiedo, prenderebbe in casa quella zitella bisbetica e quello spauracchio di Clifford? È così, non dubitate.

Mrs Gubbins se ne andò, ancora furiosamente indispettita con l'assente Hepzibah. Per un'altra mezz'ora, o forse molto di più, sia fuori che dentro casa, regnò quasi la stessa tranquillità. L'olmo, però, levava un sospiro dolce, ameno, gioioso, in risposta alla brezza altrove impercettibile; uno sciame di insetti ronzava festoso al riparo dell'ombra calante, per farsi punti di luce ogniqualvolta saettavano sotto il sole; una cavalletta frinì un paio di volte in qualche angolo impenetrabile dell'albero; e un uccellino solitario, dal piumaggio oro tenue, venne a librarsi sui fiorellini di Alice.

Infine una nostra conoscenza, il piccolo Ned Higgins, avanzò strasciconi diretto a scuola; e capitandogli, per la prima volta in quindici giorni, di possedere un centesimo, non riuscì proprio a transitare impassibile davanti alla porta del negozio, sotto i sette abbaini. Ma la porta non si aprì. A due, tre riprese, tuttavia, e per una mezza dozzina di volte ancora, con l'inesorabile ostinazione di un bambino intento a qualcosa di importante ai propri occhi, rinnovò gli sforzi per entrare. Senza dubbio s'era fissato su un elefante; o magari, come Amleto, intendeva mangiare un cocodrillo<sup>29</sup>. Per tutta risposta agli attacchi più violenti, il campanello, di quando in quando, emetteva un fiavole tintinnio, senza lasciarsi indurre a strepiti per quanta forza il bambino, ritto sulla punta dei piedi, sfoderasse. Reggendosi alla maniglia egli sbirciò attraverso uno spiraglio della tendina e vide che la porta interna, comunicante, tramite il corridoio, col salotto, era chiusa.

- Miss Pyncheon! - strillò il bambino, picchiando sul vetro con le nocche, - voglio un elefante!

Siccome reiterati appelli non ebbero alcuna risposta Ned iniziò a spazientirsi; e, al rapido traboccare del suo pentolino di rabbia, raccolse un sasso, al fine malandrino di scagliarlo contro la vetrina; e nel contempo frignava e farfugliava per il dispetto. Due uomini stavano per caso passando di lì; e uno afferrò il bambino per il braccio.

- Cosa c'è che non va, signorino? - chiese.

- Voglio la vecchia Hepzibah, o Phoebe, o una qualunque! - rispose Ned singhiozzando. - Non vogliono aprirmi la porta; e io non posso comprarmi l'elefante.

- Va' a scuola, bricconcello! - fece l'uomo. - Dietro l'angolo c'è un altro negozietto. È davvero strano, Dixey, - aggiunse, rivolto al compagno, - cosa sarà successo a tutti questi Pyncheon? Smith, quello dello stallatico, mi dice che il giudice Pyncheon ieri gli ha lasciato il suo cavallo in consegna fino al pomeriggio e non è ancora passato a riprenderlo. E uno dei domestici del giudice è venuto in città questa mattina a chiedere di lui. E' un tipo, dicono, che di rado viene meno alle abitudini o passa la notte fuori.

- Oh, si farà vivo sano e salvo! - disse Dixey. - E quella zitellona della Pyncheon, credimi, si è indebitata e ha piantato in asso i creditori. Io l'avevo previsto, ricordi, la prima mattina che aprì il negozio, che con quel cipiglio infernale avrebbe spaventato i clienti. Era insopportabile!

- Non ho mai pensato che sarebbe riuscita, - osservò l'amico. - Le donne hanno passato il limite con questi negozi di generi vari. Mia moglie ci ha provato e ci ha rimesso cinque dollari di suo!

- Magro affare! - fece Dixey, scuotendo il capo. - Magro affare!

Nel corso della mattinata si ebbero svariati altri tentativi di comunicare con i supposti occupanti della silenziosa e impenetrabile dimora. Arrivò l'uomo della birra, sul suo carretto elegantemente pitturato, con un paio di dozzine di bottiglie piene da scambiare con i vuoti; il fornaio con una partita di biscotti croccanti che Hepzibah aveva ordinato per la vendita al minuto; il macellaio con un bocconcino che, secondo quanto lui s'immaginava, essa avrebbe gradito assicurarsi per Clifford. Un qualsiasi spettatore di tali andirivieni, conoscendo l'agghiacciante segreto celato entro la casa, sarebbe stato colto da una forma di orrore strana e alterata, alla vista della corrente di vita umana che lì presso provocava quel minuscolo mulinello - trascinando bastoncini, festuche e tanti simili nonnulla torno torno, proprio sul nero abisso dove, invisibile, giaceva un cadavere!

Al macellaio premeva tanto la sua animella di agnello, o quale che fosse la leccornia, che tentò di aprire ogni porta accessibile dei sette abbaini e finì per ritornare a quella del negozio, da cui solitamente aveva accesso.

«È roba sopraffina e so che la vecchia signora ci si butterebbe sopra, - si disse. - Non può essersene andata! In quindici anni che tiro il mio carretto per la via Pyncheon, non ho mai saputo che si allontanasse da casa; anche se, certo, più spesso che no si poteva bussare una giornata intera senza smuoverla fino alla porta. Ma questo succedeva quando doveva badare solo a se stessa».

Sbirciando dal medesimo spiraglio nella tendina da cui, solo poco avanti, aveva curiosato il monello dalla voracità elephantina, il macellaio scorse la porta interna, non chiusa, come intravista dal bambino, bensì semiaperta, quasi spalancata. Comunque fosse accaduto, questi erano i fatti. Oltre il corridoio si poteva intravedere l'interno, più luminoso, ma ancora buio, del salotto. Il macellaio credette di scorgere piuttosto distintamente quelle che sembravano le gambe robuste, entro un paio di pantaloni neri, di un uomo seduto in un'ampia poltrona di quercia la cui spalliera ne celava tutto il resto della persona. A tale sprezzante indifferenza in un occupante della casa, nonostante gli indefessi sforzi per

attirarne attenzione, il macellaio s'impermalì a tal punto che risolve di andarsene.

«Ah, è così, - pensò. - Io mi do tutto questo daffare e invece il maledetto fratello della zitellona Pyncheon se ne sta lì seduto! Be', un maiale con la stessa educazione io lo accoltellerei! Trattare con gente simile significa avvilire il proprio mestiere; e d'ora in poi se vogliono una salsiccia o un'oncia di fegato dovranno correr dietro al carretto!»

Scaraventò irosamente la leccornia nel carretto e partì su tutte le furie.

Non molto dopo si udì una musica svoltare l'angolo e approssimarsi dalla strada, intervallata da varie pause, e quindi l'erompere, rinnovato e più prossimo, di una vivace melodia. Si vide una frotta di bambini avanzare o fermarsi, in sintonia col suono proveniente, pareva, dal centro della ressa; cosicché fragili armonie li avvincevano tenuemente insieme, trascinandoli via prigionieri; di quando in quando si accodava un qualche bambinello in grembiule e cappellino di paglia, uscito saltellante da una porta o un cancello. Giunti che furono sotto l'ombra dell'olmo dei Pyncheon apparve il ragazzo italiano che, con la scimmietta e il teatrino di burattini, aveva una volta suonato l'organetto sotto la finestra ad arco. L'amabile volto di Phoebe - e, senz'altro, anche il lauto compenso che aveva elargito - gli erano ancora vivi nel ricordo. Riconosciuto il punto in cui, nel suo vagabondare, gli era capitato quel caso insignificante, i tratti espressivi gli si accesero. Entrò nel cortile trascurato (ora più inselvaticato che mai, con quel lussureggiare di gramigna e lappole), si piazzò sul gradino dell'entrata principale e, aperta la cassetta, prese a suonare. Tutti i componenti della comunità automatica si misero di botto all'opera, a seconda dei rispettivi mestieri; intanto la scimmia, levandosi il berretto scozzese, si inchinava agli astanti col più ossequioso e strisciante dei modi, l'occhio sempre attento a raccattare un qualche raro soldino; e il giovane straniero, come girava la manovella della macchinetta, levava gli occhi alla finestra ad arco vagheggiando una presenza che avrebbe reso la musica più vivace e dolce. La frotta dei bambini era lì accanto - alcuni sul marciapiede, altri all'interno del cortile, due o tre sistemati addirittura sul gradino della porta e uno accoccolato sulla soglia. Intanto nel grande olmo dei Pyncheon friniva sempre la cavalletta.

- Non sento nessuno dentro, - fece uno dei bambini a un altro. - Qui la scimmia non racimola niente.

- In casa qualcuno c'è, - dichiarò il monello sulla soglia. - Ho sentito un passo!

L'italiano levava ancora obliquamente lo sguardo in alto; ed era davvero come se un pizzico di sincera passione, per quanto esigua e quasi scherzosa, infondesse più vivace dolcezza al secco processo meccanico della giulleria. Questi vagabondi rispondono con prontezza a qualsiasi gesto spontaneo di cortesia - non fosse altro che un sorriso, o una parola, di per sé incomprensibile, ma con un po' di calore - loro rivolto lungo la strada della vita; e ricordano tali episodi perché sono i modesti incantesimi che, per un attimo - quanto dura il riflesso di un paesaggio su una bolla di sapone - gli erigono intorno una dimora. Perciò l'italiano non fu scoraggiato dal greve silenzio con cui l'antica dimora sembrava volergli impastoiare la vivacità dello strumento. Insistette negli appelli melodiosi; guardava sempre verso l'alto, nella speranza che il volto radioso di Phoebe gli rischiarasse i bruni lineamenti da forestiero. Né poteva andarsene di buon grado senza rivedere Clifford, la cui sensibilità, simile al sorriso di Phoebe, aveva parlato al forestiero una sorta di linguaggio del cuore. Ripeté tutte le sue melodie, a varie riprese, finché gli ascoltatori non cominciarono a esserne tediati, al pari della piccola comunità lignea della sua cassetta e soprattutto della scimmia. Non giunse risposta alcuna tranne il canto della cavalletta.

- In questa casa non ci abita nessun bambino, - disse infine uno scolaro. - Qui non abita nessuno tranne una zitella e un vecchio. Da loro non guadagnerai neanche un soldo! Perché non te ne vai?

- Ehi, tu, stupido, perché glielo dici? - sussurrò un piccolo yankee scaltro a cui della musica non importava niente, e però tantissimo dell'inezia che gli veniva a costare. - Lascialo suonare finché gli pare! Se non c'è nessuno che lo paghi, affari suoi!

L'italiano, tuttavia, esaurì ancora una volta il suo repertorio di melodie. Agli occhi di un comune osservatore - incapaci di ricavare alcunché dalla scena, tranne la musica e la luce del sole su quel lato della strada -, l'insistenza del suonatore avrebbe potuto essere divertente. Alla fine, la spunterà? La porta ostinata si spalancherà di botto? I piccoli della casa usciranno all'aperto in frotta festosa, danzando, urlando e ridendo, a far ressa attorno alla cassetta, guardare i burattini con bramosa gioia e gettare ognuno una moneta di rame al caudato Mammone, la scimmia?

Ma a noi che conosciamo bene il cuore più riposto, oltre che la facciata esteriore, della Casa dei Sette Abbaini, questa reiterazione, sulla soglia di casa, di spensierate melodie popolari fa un'impressione orribile. Sarebbe davvero un guaio se il giudice Pyncheon (insensibile persino al violino di un Paganini nella vena più armoniosa) comparisse alla porta, lo sparato sporco di sangue, il viso terreo sinistramente aggrondato, e gli additasse la strada! Furono mai prima d'ora sgranati tanti gighe e valzer là dove nessuno era in vena di danzare? Sì, molto spesso. Il contrasto, o misto di tragedia e allegria, si dà ogni giorno, ogni ora, ogni momento. L'antica dimora, tetra, desolata, spenta di vita, con la raccapricciante Morte arcignamente insediata nella sua solitudine, era il simbolo di innumerevoli cuori umani obbligati purtuttavia ad ascoltare il trillo e l'eco di giubilo del mondo circostante.

Prima che l'esibizione dell'italiano si concludesse capitarono a passare due uomini che andavano a desinare.

- Ehi, dico a te, francese, - gridò uno, - vieni via dal gradino di quella porta, e va' da un'altra parte con le tue baggianate! Lì ci sta la famiglia Pyncheon; e, ora come ora, è in un gran pasticcio. Oggi non si sente di ascoltare della musica. Per tutta la città corre voce che il giudice Pyncheon, il proprietario della casa, sia stato assassinato; e della faccenda vuole occuparsene lo sceriffo. Quindi vattene difilato!

Nel buttarsi in spalla l'organetto l'italiano scorse sul gradino della porta un biglietto che, restato tutta la mattina coperto dal giornale che il fattorino vi aveva gettato sopra, ora apparve bene in vista. Lo raccolse e, notandovi qualcosa scritto a matita, lo porse all'uomo perché lo leggesse. In effetti era un biglietto da visita stampato del giudice Pyncheon, con il promemoria, stilato a matita sul dorso, di varie incombenze che s'era proposto di sbrigare il giorno prima. Rappresentava lo sperato riassunto della storia della giornata; solo, le cose non erano andate proprio secondo il programma. Al giudice il biglietto doveva essere caduto dal taschino del panciotto, al primo tentativo di introdursi in casa dall'ingresso principale. Pure intriso di pioggia, era ancora parzialmente leggibile.

- Guarda, Dixey! - esclamò l'uomo. - Qui c'entra il giudice Pyncheon. Vedi? C'è il suo nome stampato sopra; e qui, immagino, qualcosa scritto da lui.

- Portiamolo allo sceriffo! - fece Dixey. - Forse è proprio la traccia che cerca. Dopotutto, - sussurrò all'orecchio del compagno, - non ci sarebbe da meravigliarsi se il giudice fosse entrato da quella porta e non fosse più uscito! Un certo cugino magari gli ha giocato uno dei suoi vecchi tiri. La zitellona Pyncheon indebitata con la bottega... il portafogli ben fornito del giudice... la ruggine che c'era già fra loro: metti insieme tutto e vedi il risultato!

- Zitto, zitto! - sussurrò l'altro. - Sembra un delitto essere i primi a parlare di una cosa simile. Ma penso, come te, che sarebbe meglio andare dallo sceriffo.

- Sì, sì! - fece Dixey. - Bene! L'ho sempre detto che c'era qualcosa di infernale nel cipiglio di quella donna!

I due fecero di conseguenza dietrofront e tornarono sui loro passi. Anche l'italiano prese rapidissimo commiato, con uno sguardo di addio alla finestra ad arco. Quanto ai bambini se la diedero a gambe levate di comune accordo e fuggirono come inseguiti da un qualche orco o gigante finché, a buona distanza dalla casa, si fermarono tutti insieme, e di botto, come se l'erano svignata. Quanto avevano udito suscitò un timore indefinito nel loro animo sensibile. Volgendosi a guardare i grotteschi pinnacoli e gli angoli ombreggiati della vecchia dimora, se la figurarono avvolta da un'oscurità che non v'era sfolgorio di sole a poter dissipare. Un'immaginaria Hepzibah aggrondata agitava un dito al loro indirizzo, da diverse finestre insieme. Un Clifford altrettanto immaginario - era sempre stato (e il saperlo l'avrebbe ferito

nell'intimo) lo spauracchio dei piccoli - si ergeva alle spalle della fantomatica Hepzibah, trinciando gesti spaventevoli, con una stinta veste da camera indosso. I bambini sono facilmente contagiabili, ancor più degli adulti, se possibile, dal timor panico. Per il resto della giornata i più timidi, per evitare i sette abbaini, fecero lunghe giravolte; mentre i più audaci ostentarono la propria baldanza sfidando i compagni a correre davanti alla casa a gran velocità.

Non doveva essere trascorsa neanche mezz'ora dacché l'italiano si era dileguato con le sue importune melodie quando una carrozza percorse la via Pyncheon. Si fermò sotto l'olmo; il vetturale prese un baule, una valigia di tela e una cappelliera dalla sommità del veicolo e li depositò sul gradino del portale della vecchia dimora. Dall'interno della carrozza sbucò un cappellino di paglia e poi la bella figurina di una fanciulla. Era Phoebe! Sebbene non più fiorente come al tempo del primo ingresso nella nostra storia - ché nelle poche settimane trascorse le esperienze l'avevano resa più seria, più donna e più assorta, segno di un cuore che aveva cominciato a sospettare le proprie profondità -, tuttavia su di lei c'era il tranquillo tepore della luce naturale del sole. Né aveva perduto la rara dote di conferire un'aria di concretezza, invece che di fantastico, a quanto rientrava nella sua sfera. Pure riteniamo che, ora come ora, sia rischioso anche per Phoebe varcare la soglia della Casa dei Sette Abbaini. La sua presenza salutare sarà abbastanza efficace a scacciare la folla di pallidi, orrendi e malvagi fantasmi qui penetrati dopo la sua partenza? Oppure dovrà pure lei sfiorire, ammalarsi, intristire, sciuparsi e divenire solo un'altra pallida larva per scivolare silenziosa su e giù per le scale e atterrire i bambini mentre sosta alla finestra?

Vorremmo, almeno, prevenire la fanciulla ignara che non c'è nessuno, in forma o sostanza umana, ad accoglierla, tranne la figura del giudice Pyncheon il quale - orrendo spettacolo, e agghiacciante nel nostro ricordo, dopo la veglia di una intera notte accanto a lui! - è ancora seduto nella poltrona di quercia.

Phoebe dapprima tentò l'uscio della bottega, che però non cedette alla mano; e la sua pronta sensibilità colse un che d'insolito nella tendina bianca tirata sul vetro che formava la parte superiore della porta. Senza insistere a entrare da quella parte si recò al grande portale sotto la finestra ad arco. Trovandolo serrato, bussò. Dall'interno vuoto le giunse un'eco. Bussò una seconda, una terza volta; e, con l'orecchio intento, si figurò che il pavimento scricchiolasse, quasi che Hepzibah, con la sua solita andatura in punta di piedi, le stesse venendo ad aprire. Ma quell'illusorio rumore fu seguito da un tale silenzio di tomba che essa prese a chiedersi se magari non avesse sbagliato casa a dispetto della facciata che riteneva di conoscere così bene.

In quella le giunse all'orecchio una voce infantile che, alquanto discosto, sembrava pronunciare il suo nome. Fissato lo sguardo al punto della strada da cui proveniva Phoebe scorse, piuttosto lontano, il piccolo Ned Higgins che batteva i piedi, scuoteva con veemenza il capo, faceva gesti di disapprovazione con entrambe le mani e urlava a squarciagola al suo indirizzo.

- No, no, Phoebe! - strillava. - Non entrare! Là c'è una cosa cattiva! No, no, non entrare!

Ma, non riuscendole di convincere il piccolo personaggio ad avvicinarsi quanto bastava a spiegarsi, Phoebe concluse che, durante una incursione nel negozio, fosse stato terrorizzato dalla cugina Hepzibah; ché le manifestazioni della buona donna potevano davvero, più o meno con la medesima facilità, far impazzire i bambini dalla paura o muoverli a un riso sconveniente. Pure, dopo l'episodio, avvertì ancora meglio quanto la casa si fosse fatta silenziosa e inaccessibile. La mossa seguente di Phoebe fu di introdursi nell'orto dove, in una giornata così calda e luminosa, non dubitava di trovare Clifford, e magari anche Hepzibah, a merigiare all'ombra del chiosco. Appena varcato il cancelletto la famiglia dei polli un po' le corse, un po' le volò incontro; invece uno strano gattaccio, che si stava aggirando sotto la finestra del salotto, se la diede a gambe e, inerpandosi lestamente sulla staccionata, si dileguò. Il chiosco era deserto, con pavimento, tavolo e panca circolare ancora umidi, cosparsi di rametti e in scompiglio per la burrasca passata. Pareva che la vegetazione dell'orto avesse oltrepassato ogni limite: la gramigna, approfittando dell'assenza di Phoebe e della pioggia ininterrotta, lussureggiava a spese di fiori e ortaggi. La fonte di Maule, tracimata dal bordo di pietra, aveva formato un'enorme pozzanghera in quell'angolo di orto.

L'intera scena suggeriva un luogo non calcato da piede umano da più giorni, forse dalla partenza di Phoebe, perché essa scorse un pettinino suo sotto il tavolo del chiosco, dove le doveva essere cascato l'ultimo pomeriggio che vi si era seduta assieme a Clifford.

La fanciulla sapeva che i due congiunti erano capaci di ben altre bizzarrie che di segregarsi nella loro vecchia casa, come sembravano avere fatto ora. Ciononostante, fra vaghi presagi di chissà quale guaio e timori a cui non sapeva dare forma, si appressò alla porta che, di consueto, metteva in comunicazione la casa e l'orto. Era serrata dal di dentro, come le altre due che già aveva tentato di aprire. Comunque, bussò; e sull'istante, come se l'appello fosse atteso, una qualche persona non visibile le aprì, con grande fatica, la porta, non spalancandola, ma socchiudendola quanto bastava per consentirle di introdursi di sbieco. Siccome, per non esporsi a sguardi estranei, era Hepzibah ad aprire sempre la porta in questo modo, Phoebe dovette concludere che la persona che ora la introduceva fosse la cugina.

Quindi, senza esitare, varcò la soglia; e, appena entrata, la porta le si richiuse alle spalle.

# Capitolo ventesimo

## Il fiore dell'Eden

Phoebe, sottratta in guisa tanto repentina alla luce del sole, ebbe la vista offuscata nella densa tenebra che regnava in quasi tutti i corridoi della vecchia casa. All'inizio non capì chi l'avesse introdotta. Prima che gli occhi si fossero abituati all'oscurità, una mano, con pressione ferma, però tenera e calda, le afferrò la sua trasmettendole così un benvenuto che le fece balzare e fremere il cuore di un indefinibile brivido di gioia. Si sentì trascinata non alla volta del salotto ma in una camera spaziosa e vuota, un tempo salone di ricevimento della Casa dei Sette Abbaini. Qui il sole irrompeva a fiotti da tutte le finestre, prive di tende, e inondava il piangito polveroso; cosicché ora Phoebe vide chiaramente - ciò che, in effetti, dopo l'incontro di quella mano calda con la sua non era un segreto - che a farla entrare non era stata né Hepzibah né Clifford, ma Holgrave. Il messaggio indefinibile dell'istinto, o meglio la vaga e informe impressione che le dovesse comunicare qualcosa, l'aveva indotta a lasciarsi arrendevolmente spingere da lui. Senza togliere la mano dalla sua lo scrutò ansiosa in viso, non presaga di sventure ma per forza consapevole che, da quando era partita, le cose in famiglia erano cambiate, e quindi desiderosa di una spiegazione.

L'artista era più pallido del consueto; la fronte era contratta in un'espressione pensosa, severa, che incideva un profondo solco verticale fra le sopracciglia. E tuttavia il sorriso era colmo di sincero fervore e soffuso di una tale gioia che Phoebe non aveva mai osservato sprigionarsi espressione più raggiante dal riserbo puritano con cui Holgrave d'abitudine mascherava quanto gli stava davvero a cuore. Era lo sguardo con cui un uomo, solo e assorto su una materia paurosa, in una cupa foresta o un deserto sconfinato, accoglierebbe il volto familiare dell'amico più caro, suscitatore di tutte le rasserenanti visioni connesse al focolare e al dolce corso delle occupazioni quotidiane. Pure, come avvertì la necessità di rispondere allo sguardo interrogativo di lei, il sorriso scomparve.

- Non dovrei gioire del vostro ritorno, Phoebe, - disse. - Ci incontriamo in un momento strano!

- Cos'è accaduto? - essa chiese. - Perché la casa è deserta? Dove sono Hepzibah e Clifford?

- Spariti! Non so immaginare dove! - rispose Holgrave. - In casa ci siamo solo noi!

- Hepzibah e Clifford spariti? - proruppe Phoebe. - È impossibile. E perché mi avete portata in questa stanza invece che nel salotto? Ah, è successo qualcosa di terribile! Devo andare di corsa a vedere!

- No, no, Phoebe! - fece Holgrave, trattenendola. - È come vi ho detto. Se ne sono andati e non so dove. Per la verità, qualcosa di terribile è successo, ma non a loro né, come non ho il minimo dubbio a credere, per colpa loro. Se ho compreso bene il vostro carattere, Phoebe, - egli proseguì, gli occhi fissi in quelli di lei, con espressione di severa inquietudine mista a tenerezza, - dolce come siete, e per quanto il vostro orizzonte sembri quello delle cose comuni, pure possedete una forza eccezionale. Avete un equilibrio meraviglioso e una qualità che, messa alla prova, saprà affrontare cose ben fuori del consueto.

- Oh, no, io sono assai debole! - ribatté Phoebe, trepidante. - Ma ditemi cosa è successo!

- Voi siete forte! - insistette Holgrave. - Dovete essere forte e insieme saggia; perché io sono smarrito e ho bisogno del vostro consiglio. Forse potrete suggerirmi l'unica cosa giusta da fare!

- Ditemi! ditemi! - fece Phoebe, tutta un tremito. - Questo mistero mi opprime, mi terrorizza! Posso sopportare qualsiasi altra cosa, ma non questa!

L'artista esitò. Nonostante quanto aveva appena detto, e con assoluta franchezza, della capacità di autocontrollo con cui Phoebe gli si era imposta, sembrava tuttavia quasi una crudeltà svelarle il tremendo segreto del giorno avanti. Era come trascinare una ripugnante forma di morte nella cerchia pulita e gioiosa di un focolare domestico, dove si sarebbe palesata in tutto l'orrore, fra il decoro del mondo circostante. Eppure la ragazza non poteva essere tenuta all'oscuro; doveva assolutamente saperlo.

- Phoebe, - egli disse, - ricordate questo?

Le mise in mano un dagherrotipo: lo stesso che le aveva mostrato al tempo del loro primo colloquio, nell'orto, e che metteva in così sorprendente risalto i tratti duri e crudeli dell'originale.

- Che c'entra questo con Hepzibah e Clifford? - chiese Phoebe spazientita, meravigliandosi che Holgrave si gingillasse con lei in un frangente simile. - È il giudice Pyncheon! Me lo avete già mostrato!

- Ma ecco qui la stessa faccia, ripresa almeno mezz'ora fa, - disse l'artista, porgendole un'altra miniatura. - L'avevo appena finita quando vi ho sentita bussare alla porta.

- Questa è la morte! - fremette Phoebe, fattasi pallidissima. - Il giudice Pyncheon morto!

- Tale e quale è raffigurato qui, - disse Holgrave, - siede nella stanza attigua. Il giudice è morto e Clifford e Hepzibah si sono dileguati! Non so altro. Tutto il resto è congettura. Nel ritornare nella mia camera solitaria, ieri sera, non ho notato alcuna luce, né nel salotto, né nella camera di Hepzibah, né in quella di Clifford. Per la casa, non un passo, non un movimento. Questa mattina il medesimo silenzio di tomba. Dalla mia finestra ho sentito una vicina che affermava di aver visto i vostri parenti lasciare la casa ieri, nel bel mezzo della burrasca. M'era giunta anche la voce che il giudice Pyncheon era scomparso. Una sensazione indescrivibile, un vago presagio di qualche catastrofe o scioglimento, mi ha spinto a introdirmi in questa ala della casa, dove ho scoperto quanto vedete. Per fornire un'utile prova a Clifford e anche un prezioso ricordo a me, perché, Phoebe, strane circostanze ereditarie mi legano al destino di quell'uomo, sono ricorso ai mezzi di cui dispongo e ho fissato la testimonianza visiva della morte del giudice Pyncheon.

A Phoebe, pur agitata, non sfuggì la pacatezza del contegno di Holgrave. Certo, si capiva che era toccato dall'orrore imminente di quella morte; tuttavia aveva accettato mentalmente il fatto senza la minima sorpresa, anzi, come un evento preordinato, inevitabile e così congruente con episodi del passato da poterlo quasi profetare.

- Perché non avete spalancato le porte, chiamato dentro dei testimoni? - essa chiese, con un fremito di dolore. - È angosciato essere qui da soli!

- E Clifford? - azzardò l'artista. - Clifford e Hepzibah? Dobbiamo pensare a cosa è meglio per loro. La loro scomparsa è una malaugurata coincidenza! La loro fuga porrà l'avvenimento sotto la peggior luce possibile. Eppure, per chi li conosce, com'è ovvia la spiegazione! Confusi, sconvolti dalle analogie fra questa morte e una precedente, tanto funesta per Clifford, non li soccorre altra idea che dileguarsi dalla scena. Che iattura! Bastava che Hepzibah cacciasse un urlo, che Clifford, spalancata la porta, divulgasse la morte del giudice Pyncheon, e l'evento, di per sé orribile, a loro si sarebbe mostrato prospero. A mio parere, avrebbe assai contribuito a cancellare la macchia che disonora il nome di Clifford.

- E in che modo, - fece Phoebe, - potrebbe venire un bene da una tale atrocità?

- Perché, - disse l'artista, - a considerare la faccenda con giustizia e interpretandola senza preconcetti, si vede benissimo che il giudice Pyncheon non può essere stato assassinato. Questo tipo di morte, da lunghe generazioni, è caratteristico della famiglia; non si verifica spesso, è vero, ma, quando si verifica, colpisce di norma individui all'incirca dell'età del giudice e in genere nella tensione di qualche turbamento mentale, o magari in un accesso d'ira. La profezia del vecchio Maule veniva, con ogni probabilità, dalla conoscenza di questa predisposizione fisica nella famiglia

Pyncheon. Ora, c'è una somiglianza puntuale, quasi perfetta, fra le sembianze della morte avvenuta ieri e quelle documentate della morte dello zio di Clifford, avvenuta trent'anni fa. Certo, le circostanze furono architettate in modo tale, che ora non val la pena riferire, da suggerire la possibilità, ma che dico? per come gli uomini giudicano queste cose, la probabilità o addirittura la certezza, che il vecchio Jaffrey Pyncheon fosse perito di morte violenta, e per mano di Clifford.

- In che cosa consistevano queste circostanze? - esclamò Phoebe. - Visto che lui era innocente, come sappiamo!

- Furono architettate, - disse Holgrave, - almeno questa è da tempo la mia convinzione, furono architettate, dopo la morte dello zio e prima di renderla di pubblico dominio, da colui che siede in quel salotto. La sua stessa morte - quanto simile alla precedente! eppure spoglia di tutte quelle circostanze sospette - sembra un colpo vibrato da Dio, insieme castigo della sua malvagità, e palesamento dell'innocenza di Clifford. Ma questa fuga distorce ogni cosa! Può essere nascosto, qui vicino. Se potessimo soltanto riportarlo qui prima che questa morte sia scoperta, il danno si potrebbe ancora riparare.

- Non dobbiamo celare la cosa un minuto di più! - disse Phoebe. - È spaventoso tenerla così segreta in cuore. Clifford è innocente. Dio lo dimostrerà! Spalanchiamo le porte e chiamiamo tutto il vicinato perché veda la verità!

- Avete ragione Phoebe, - soggiunse Holgrave. - Avete ragione voi, non c'è dubbio.

Eppure l'artista, a trovarsi così in disaccordo con la società e accosto a un evento fuori delle comuni norme, non avvertiva l'orrore che colmava l'animo mite e disciplinato di Phoebe. Né era impaziente come lei di tornare entro i limiti della normalità. Coglieva, al contrario, un godimento sfrenato: come un fiore di sconosciuta bellezza, cresciuto in una landa desertica e sbocciato al vento, egli coglieva un tale fiore di effimera felicità dall'attuale situazione. Questa separava Phoebe e lui dal mondo e li vincolava l'uno all'altra per la conoscenza, unicamente loro, della morte misteriosa del giudice Pyncheon, e per la decisione che dovevano prendere in merito ad essa. Il segreto, finché tale restasse, li poneva entro un cerchio fatato di solitudine fra gli uomini, di remotezza assoluta quanto quella di un'isola nell'oceano; una volta divulgato, fra di loro sarebbe tornato a fluire l'oceano, dividendo rive lontane. Per ora tutte le circostanze della situazione sembravano accostarli; erano come due bimbi che, la mano nella mano, e stretti l'uno al fianco dell'altro, attraversino un corridoio popolato di ombre. La terribile immagine della morte, che empiva la casa, li teneva uniti nel pugno irrigidito.

Queste influenze affrettarono l'evolversi di sentimenti che, in caso contrario, non sarebbero potuti sbocciare così presto. È probabile, in realtà, che Holgrave avesse voluto lasciarli morire al loro primo germinare.

- Perché indugiamo tanto? - chiese Phoebe. - Questo segreto mi toglie il fiato! Spalanchiamo le porte!

- In tutta la nostra vita forse non ci sarà mai più un momento come questo! - disse Holgrave. - Phoebe, è tutto terrore, null'altro che terrore? Non avvertite, come me, alcuna gioia che fa di questo attimo della vita l'unico per cui valga la pena di vivere?

- Sembra colpevole, - rispose Phoebe trepidante, - pensare alla gioia in un momento simile!

- Se solo sapeste, Phoebe, che ora ho passato prima che arrivaste voi! - esclamò l'artista. - Un'ora oscura, fredda, angosciosa! La presenza di quel morto proiettava un'enorme ombra nera ovunque; aveva trasformato tutto l'universo accessibile ai miei sensi in un teatro di colpe e di castighi più atroci ancora delle colpe. Una coscienza che mi privava della giovinezza. Non speravo più di sentirmi ancora giovane! Il mondo mi pareva strano, barbaro, malvagio, ostile; il mio passato, così solitario e squallido; il futuro, una tenebra informe che avrei dovuto plasmare in forme tenebrose! Ma, Phoebe, voi avete varcato la soglia; e con voi, la speranza, il calore, la gioia sono entrati! L'umor nero d'un tratto s'è fatto beatitudine. Non deve passare senza ch'io pronunci la parola. Vi amo!

- Come potete amare una sempliciotta come me? - chiese Phoebe, spinta a parlare dalla serietà di lui. - Voi avete molte, molte idee che tenterei invano di apprezzare. E io, anch'io, sì, ho delle propensioni che apprezzereste in misura altrettanto scarsa. Ma questo è il meno. Il fatto è che io sono troppo angusta per rendervi felice.

- Voi rappresentate la mia unica speranza di felicità! - rispose Holgrave. - Non credo se non in quella che potete darmi voi!

- E poi ho paura! - incalzò Phoebe, appressandosi a Holgrave mentre gli esternava con tanta franchezza i dubbi che le ispirava. - Mi condurrete fuori dal mio tranquillo sentiero. Vorrete che provi a seguirvi in luoghi inesplorati. Io non posso farlo. Non è nella mia natura. Sprofonderò e morirò!

- Ah, Phoebe! - esclamò Holgrave, quasi in un sospiro, e un sorriso carico di meditazione. - Non sarà proprio come voi presagite. Il mondo deve tutte le spinte in avanti a uomini che si sentono a disagio. L'uomo felice, senza eccezione, si rinchiude entro limiti antichi. Ho il presentimento che, d'ora in poi, sarà mio destino piantare alberi, alzare staccionate, magari, a tempo debito, costruire una dimora per una nuova generazione, in una parola adeguarmi alle leggi e agli usi pacifici della società. Il vostro equilibrio sarà più forte di qualsiasi mio tentennamento.

- Così non vorrei che succedesse! - fece Phoebe, sincera.

- Mi amate? - chiese Holgrave. - Se ci amiamo questo attimo non ha spazio per nient'altro. Soffermiamoci su di esso, paghi di tutto. Mi amate, Phoebe?

- Mi guardate in cuore, - ella disse, abbassando gli occhi. - Lo sapete che vi amo!

E fu in quell'ora, colma di dubbi e paure, che si compì l'unico miracolo senza il quale ogni esistenza umana è nulla. La beatitudine, che rende ogni cosa vera, bella e santa, circonfondeva di splendore il giovane e la fanciulla. Non erano consapevoli di antichità o mestizia. Trasfiguravano la terra: tornavano a fare di essa l'Eden e di se stessi i due primi abitatori. Il morto, tanto vicino, fu scordato. In simili momenti la morte non esiste perché l'immortalità è nuovamente rivelata e tutto avvolge nella sua aura sacra.

Ma ben presto il greve sogno terreno tornò a incombere.

- Zitto! - sussurrò Phoebe. - Qualcuno è al portone!

- Adesso andiamo incontro al mondo! - disse Holgrave. - Non c'è dubbio: dopo le voci corse sulla visita del giudice Pyncheon e la fuga di Hepzibah e Clifford stanno venendo a ispezionare la casa. Non ci resta che affrontarli. Apriamo subito la porta.

Ma prima di raggiungere il portone - addirittura prima di poter abbandonare la stanza in cui s'era svolto il colloquio appena riportato -, udirono stupefatti un rumore di passi in fondo al corridoio. Quindi il portone, che credevano fermamente serrato - che così Holgrave, in effetti, aveva visto e da cui Phoebe aveva tentato invano di entrare - doveva essere stato aperto dall'esterno. Il rumore dei passi non era sgradevole, aggressivo, deciso e invadente come sarebbe stato naturale per un'andatura di estranei che irrompano d'autorità in una dimora ove si sanno male accetti. Era fiacco, come di persone o deboli o esauste; misto ad esso, il mormorio di due voci familiari a entrambi gli ascoltatori.

- Addirittura! - sussurrò Holgrave.

- Sono loro! - aggiunse Phoebe. - Dio sia ringraziato, Dio sia ringraziato!

E qui, come in risposta alla sommessa esclamazione di Phoebe, udirono più distintamente la voce di Hepzibah.

- Dio sia ringraziato, fratello mio; siamo a casa!

- Bene! Già! Dio sia ringraziato! - rispose Clifford. - Una casa tetra, Hepzibah! Ma tu hai fatto bene a riportarmi! Ferma! L'uscio del salotto è aperto. Non posso passarci davanti! Lascia che vada a riposare nel chiosco, dove sono stato, oh, come mi sembra remoto il tempo, dopo quello che ci è successo, dove sono stato così felice con la piccola Phoebe!

Ma la casa non era poi così tetra come Clifford se la figurava. Avevano mosso qualche passo appena - a dire il vero

esitavano sulla soglia, come indolenti dopo uno scopo raggiunto, incerti sul da farsi - allorché Phoebe gli corse incontro. Alla vista, Hepzibah scoppiò in lacrime. Con tutta la forza di cui era capace aveva arrancato sotto un fardello di dolore e responsabilità, finché ora poteva sbarazzarsene senza danno. Anzi, non aveva neppure energia per scaricarlo e, invece di sostenerlo, se ne lasciava schiacciare fino a terra. Clifford, dei due, appariva il più forte.

- È la nostra piccola Phoebe! Ah! e c'è Holgrave con lei! - esclamò, con un'occhiata di penetrante, delicata intuizione e un sorriso, bello, tenero, eppure malinconico. - Pensavo a entrambi, mentre stavamo arrivando, e ho visto i fiorellini di Alice in pieno rigoglio. E così oggi il fiore dell'Eden è sbocciato anche in questa casa vecchia e buia!

# Capitolo ventunesimo

## Partenza

La morte improvvisa di un membro tanto importante della comunità come l'onorevole Jaffrey Pyncheon, giudice, suscitò uno scalpore (per lo meno nei circoli più vicini al defunto) che dopo due settimane non si era del tutto spento.

Si può osservare, però, che fra tutti gli eventi di cui si compone la biografia di una persona, non ce n'è alcuno - nessuno, certamente, di rilievo analogo - a cui il mondo si rassegni con tanta facilità quanto la sua morte. Nelle altre occorrenze o occasioni la persona è per lo più presente fra noi, mista al corso quotidiano degli eventi, punto ben preciso esibito all'osservazione. Alla morte c'è solo un'assenza, un fugace mulinello - assai modesto, se paragonato alla grandezza manifesta dell'oggetto risucchiato -, e un paio di bollicine, emergenti dal nero abisso che, all'affiorare, scoppiano. Nel caso del giudice Pyncheon parve probabile, di primo acchito, che le circostanze della dipartita gli potessero dispensare una popolarità più vasta e duratura di quanto sia solita accompagnare il ricordo di un uomo illustre. Ma quando si capì, col conforto delle massime autorità competenti, che si trattava di un caso di morte naturale e - a parte alcuni dettagli trascurabili, sintomatici di una lieve idiosincrasia - per nulla insolita, la gente, con la consueta spigliatezza, si apprestò a dimenticare che egli fosse mai vissuto. In breve, l'onorevole giudice cominciò a divenire un argomento stantio ancor prima che metà dei giornali della contea fossero giunti a listare a lutto le loro colonne e a pubblicarne un necrologio sperticatamente elogiativo.

Cionondimeno, nei circoli che l'eccellente personaggio aveva frequentato in vita serpeggiava oscuramente un flusso segreto di confidenze, assai indecorose da pronunciare nelle cantonate ad alta voce. È davvero singolare come la morte di uno sembri spesso illustrarne alla gente il carattere, tanto in bene che in male, in modo più veritiero di quanto fosse mai successo quando era vivo e vegeto in mezzo ad essa. La morte è un evento così naturale che non tollera falsità, oppure ne rivela il vuoto: è una pietra di paragone che esalta l'oro e sbugiarda il metallo più vile. Se il defunto, chiunque sia, potesse resuscitare una settimana dopo il proprio decesso, si troverebbe, quasi senza eccezione, a un gradino più alto o più basso di quello in precedenza occupato nella scala della pubblica stima. Ma le voci, o i pettegolezzi, a cui alludiamo riguardavano fatti risalenti addirittura al supposto assassinio, trenta o quarant'anni prima, dello zio del fu giudice Pyncheon. Il referto dei medici, in merito al suo recente e deprecato decesso, aveva quasi sfatato l'idea che, nel caso precedente, si fosse trattato di delitto. Pure, come mostravano gli atti del processo, certe circostanze indicavano in guisa irrefutabile che qualcuno s'era introdotto nell'appartamento del vecchio Jaffrey Pyncheon al momento più o meno esatto della morte. La sua scrivania e i cassetti segreti, in una stanza attigua alla camera da letto, erano stati rovistati; mancavano denaro e oggetti di valore; sulla biancheria del vecchio c'era l'impronta sanguinosa di una mano; e, in base a una concatenazione assai ben congegnata di deduzioni, la colpa del furto e dell'apparente assassinio era stata addossata a Clifford che allora risiedeva nella Casa dei Sette Abbaini con lo zio.

Spuntata da chissà dove, si diffuse a questo punto una teoria volta a spiegare tali circostanze in modo da rigettare l'idea di un intervento di Clifford. Molti sostennero che la sequenza e la spiegazione di fatti avvolti da tanto nel mistero il dagherrotipista le aveva ricavate da uno di quei veggenti mesmerici i quali, oggigiorno, sconvolgono in modo così arcano il carattere delle vicende umane e, con le meraviglie che scorgono a occhi chiusi, mortificano la naturale capacità visiva di noi tutti.

Secondo tale versione della storia il giudice Pyncheon, presentato come uomo esemplare nella nostra narrazione, in gioventù era stato uno scapestrato apparentemente incorreggibile. Gli istinti materiali, animali, come si dà spesso, erano stati più precoci delle qualità intellettuali e di quella forza di carattere che in seguito l'avrebbero contraddistinto. Di costumi turbolenti e dissoluti, dedito a piaceri volgari, di indole poco meno che scellerata e scialacquatore sfrenato, non aveva altra risorsa che la munificenza dello zio. Questa condotta gli aveva alienato l'affetto del vecchio scapolo che un tempo gli era stato assai attaccato. Ora, si asserisce - ma se la fonte abbia voce in un tribunale, non diremo di averlo accertato - che una volta il giovane fu istigato dal demonio a frugare nei cassetti segreti dello zio, a cui aveva mezzi insospettiti di accesso. Come era intento alla criminale operazione l'aprirsi dell'uscio della camera da letto lo fece trasalire. Il vecchio Jaffrey Pyncheon era lì davanti, in camicia da notte! Lo sbalordimento per una tale scoperta, agitazione, paura e orrore scatenarono la crisi di un disturbo a cui il vecchio scapolo era ereditariamente predisposto: parve soffocare per uno sbocco di sangue e cadde a terra picchiando con violenza la tempia contro lo spigolo di un tavolo. Che fare? Il vecchio era senz'altro morto! Il soccorso sarebbe giunto troppo tardi! Il guaio, in realtà, era che giungesse troppo presto, perché la coscienza, riemergendo, gli avrebbe restituito il ricordo della vergognosa azione nella cui flagranza aveva colto il nipote!

Ma non si riebbe più. Con la fredda intraprendenza sempre tipica di lui il giovane continuò a rovistare nei cassetti e trovò un testamento, in data recente, a favore di Clifford - che distrusse - e uno più antico, a proprio favore, che lasciò intatto. Ma prima di allontanarsi Jaffrey si rammentò che i cassetti frugati provavano che qualcuno s'era introdotto nella stanza con intenzioni delittuose. I sospetti, non sviati, avrebbero potuto appuntarsi sul vero colpevole. In presenza stessa del morto, quindi, ordì una macchinazione per scagionare se stesso a spese di Clifford, il rivale, verso cui nutriva disprezzo e avversione insieme. Non è probabile, va detto, che agisse con alcuna intenzione ben precisa di coinvolgere Clifford in un'accusa di omicidio; sapendo che la morte dello zio non era stata violenta, può essere che, nella precipitazione del frangente, non gli balenasse la possibilità di una simile deduzione. Ma quando la faccenda assunse una tale, più fosca piega, le mosse precedenti avevano ormai vincolato Jaffrey alle successive. Egli aveva così astutamente predisposto i particolari che, al processo di Clifford, il cugino non ebbe neppure da giurare il falso ma solo occultare l'unica spiegazione decisiva, tacendo su quanto egli stesso aveva fatto e visto personalmente.

Cosicché Jaffrey Pyncheon, nei riguardi di Clifford, s'era macchiato, nell'intimo, di una colpa quanto mai nera ed esecrabile che invece, a una vista esteriore e nella concreta esecuzione, era quanto di più tenue potesse conciliarsi con un delitto di tale enormità. Proprio il genere di colpa di cui un uomo più che rispettabile trova facilissimo sbarazzarsi. In seguito, nel lungo inventario della propria vita l'onorevole Pyncheon, giudice, si concesse di perderla di vista, o di valutarla cosa veniale. La rimosse fra le dimenticate e condonate debolezze di gioventù e di rado vi tornò sopra.

Lasciamo il giudice al suo riposo. Nell'ora della morte, non si potrebbe definirlo fortunato. Senza saperlo, proprio mentre s'industriava ad accrescere con altre ricchezze l'eredità dell'unico figlio, era rimasto senza prole. Neppure una settimana dopo il suo decesso una nave della società Cunard recò la notizia che il figlio del giudice Pyncheon, in procinto di imbarcarsi per il paese natale, era morto di colera. In seguito a tale disgrazia Clifford diventò ricco, e così Hepzibah; e anche la nostra contadinella e, tramite lei, quel nemico giurato della ricchezza e di ogni genere di conservatorismo, quel riformatore arrabbiato di Holgrave!

Ormai Clifford era troppo avanti negli anni perché la sua reputazione nella società valesse il disturbo e le angustie di una riabilitazione formale. Ciò che gli occorreva era l'amore di pochissimi non l'ammirazione, o addirittura il rispetto, di molti sconosciuti. Quest'ultimo forse avrebbe potuto ottenerlo se gli amici a cui incombeva la cura del suo benessere

avessero ritenuto consigliabile esporre Clifford a una insopportabile riesumazione di cose passate, quando il presupposto di qualsiasi augurabile serenità stava nella quiete dell'oblio. Dopo un torto come quello subito non c'è risarcimento. La sua pietosa parodia il mondo sarebbe stato dispostissimo a concedergliela; ma, arrivando dopo così tanto tempo dal momento in cui si era prodotto il massimo dolore, sarebbe valsa solo a suscitare un riso più amaro di quanto il povero Clifford fosse mai stato capace. È una verità (e tristissima, se non suggerisse più alte speranze) che nessun grosso torto, tanto inflitto che subito nella nostra sfera di esseri mortali, si possa mai realmente raddrizzare. Il tempo, la continua altalena degli eventi e l'immutata intempestività della morte lo impediscono. Se, dopo un grande lasso di anni, ci sembra d'aver ottenuto ragione, non ritroviamo nicchia in cui deporla. Il rimedio migliore per la vittima è andare oltre, lasciandosi bene alle spalle quanto un tempo le parve danno irreparabile.

L'impressione provocata dalla morte del giudice Pyncheon esercitò su Clifford un effetto ristoratore durevole e, in definitiva, salutare. Quell'uomo vigoroso e corpulento era stato il suo incubo. Nell'orbita di un influsso così maligno era impossibile respirare liberamente. Il primo effetto della libertà su Clifford, come s'è visto nella sua fuga randagia, fu una trepida allegrezza. Calmatosi, non sprofondò più nell'astenia intellettuale di prima. Non attinse mai, è vero, e neppure di poco, la pienezza di quelle che avrebbero potuto essere le sue capacità. Ma ne recuperò quel tanto da illuminargli in parte il carattere, esibire un abbozzo della grazia meravigliosa in lui isterilita e farne oggetto di un interesse non meno profondo, seppure meno malinconico, che in passato. Si capiva che era felice. Se potessimo soffermarci a mostrarvi un altro quadro della sua vita quotidiana, con tutte le risorse ora a disposizione per soddisfare il suo gusto del Bello, le scene dell'orto, parse così dolci, a paragone si direbbero insulse e banali.

Dopo pochissimo dal capovolgimento delle loro fortune, Clifford, Hepzibah e la piccola Phoebe, col consenso dell'artista, decisero di lasciare la vecchia e tetra Casa dei Sette Abbaini e stabilirsi temporaneamente nell'elegante residenza di campagna del defunto giudice Pyncheon. Cantachiaro e famiglia vi erano già stati trasferiti e qui le due galline avevano all'istante preso a depositare uova con lena infaticabile e l'evidente proposito, frutto di coscienza e senso del dovere, di perpetuare la illustre schiatta sotto auspici migliori di quelli dell'ultimo secolo. Il giorno fissato per la partenza i personaggi principali della nostra storia, incluso il buon zio Venner, si riunirono nel salotto.

- La casa di campagna è certo molto bella, a guardare la planimetria, - osservò Holgrave, mentre stavano ragionando dei futuri progetti. - Ma mi stupisce che il defunto giudice, così ricco, e con la legittima prospettiva di trasmettere le sostanze a discendenti propri, non abbia avvertito l'opportunità di dare un corpo di pietra anziché di legno a un esemplare tanto eccellente di architettura domestica. Allora ogni generazione avrebbe potuto alterare l'interno a seconda dei gusti e delle necessità particolari mentre l'esterno, col trascorrere degli anni, avrebbe potuto conferire dignità a quella bellezza originaria, comunicando così quell'impressione di permanenza che ritengo indispensabile alla felicità, in qualsiasi momento.

- Ehi, - esclamò Phoebe, fissando in volto l'artista con infinito stupore, - è fantastico come hai cambiato idea! Una casa di pietra, addirittura! Appena due o tre settimane fa sembrava che volessi far vivere la gente in qualcosa di fragile e provvisorio come un nido d'uccello!

- Ah, Phoebe, te l'avevo detto! - fece l'artista, abbandonandosi a una risata un po' malinconica. - Vedi, sono già un tradizionalista! Non me lo sarei mai sognato. Ed è tanto più imperdonabile qui, in questo luogo di tanta sciagura ereditaria, e sotto l'occhio di quel ritratto, di un tradizionalista modello che, in quella precisa veste, si è tramutato così a lungo nel cattivo genio della propria schiatta.

- Quel ritratto! - esclamò Clifford che, sotto il suo sguardo severo, parve indietreggiare. - Ogni volta che lo osservo, un antico, vago ricordo prende a ossessionarmi, ma sempre eludendo la mia comprensione. Ricchezza, sembra dire, ricchezza infinita, ricchezza inimmaginabile! Ho quasi l'impressione che, quando ero bambino o un giovanotto, il ritratto mi abbia parlato rivelandomi un prezioso segreto, o mi abbia proteso la mano con la testimonianza scritta di ricchezze nascoste. Ma questi antichi ricordi ora sono così confusi! Che sogno sarà mai stato?

- Forse io posso rievocarlo, - rispose Holgrave. - Guardate! Le probabilità che una persona, ignara del segreto, potesse mai toccare questa molla erano una su cento.

- Una molla segreta! - esclamò Clifford. - Ah, ora ricordo! La scoprii proprio io, un pomeriggio d'estate, mentre ciondolavo per casa, fantasticando, tanto, tanto tempo fa. Ma il mistero mi sfugge.

L'artista mise il dito sul meccanismo indicato. Anticamente ciò avrebbe forse fatto scattare il ritratto in avanti. Ma, dopo un occultamento tanto prolungato, il meccanismo era corroso dalla ruggine; cosicché, alla pressione di Holgrave, il ritratto, con la cornice e il resto, si staccò di botto dalla parete finendo a faccia in giù sul pavimento. Ciò rimise in luce una nicchia, nel muro, contenente un oggetto coperto di tanta polvere secolare che di primo acchito non vi si riconobbe un foglio di pergamena ripiegato. Holgrave, spiegatolo, rivelò un antico contratto, firmato coi geroglifici di vari capitribù indiani, che trasferiva al colonnello Pyncheon e agli eredi, per sempre, una vasta distesa di territori a oriente.

- È proprio la pergamena la cui ricerca costò alla bella Alice Pyncheon vita e felicità, - fece l'artista, alludendo alla sua leggenda. - È il tesoro che i Pyncheon hanno invano cercato quando aveva un valore; e, ora che lo trovano, non vale più niente da un pezzo.

- Povero cugino Jaffrey! Ecco il suo abbaglio! - esclamò Hepzibah. - Quando erano giovani Clifford probabilmente imbastì una specie di favola sulla scoperta. Fantasticava sempre su e giù per la casa, rischiarandone gli angoli bui con storie meravigliose. E il povero Jaffrey, che si buttava su tutto come se fosse oro colato, pensò che mio fratello avesse scoperto il tesoro dello zio. È morto con questo miraggio in testa!

- Ma, - chiese Phoebe, rivolgendosi in disparte a Holgrave, - come facevi a conoscere il segreto?

- Carissima Phoebe, - disse Holgrave, - che ne dici di prendere il nome di Maule? Quanto al segreto, è l'unica eredità che i miei antenati mi hanno trasmesso. Avresti dovuto già sapere (se non fosse che temevo di spaventarti) che, in questo lungo dramma di delitto e castigo, io rappresento il vecchio stregone; e forse di stregoneria ne so quanto lui. Il figlio dell'impiccato Matthew Maule, quando eresse la casa, ne approfittò per costruire questo recesso e celarvi il contratto indiano su cui si basavano le immense rivendicazioni territoriali dei Pyncheon; che così barattarono i territori a oriente con l'orto di Maule.

- E adesso, - intervenne lo zio Venner, - immagino che tutti i loro diritti non valgano la quota di un uomo nella mia fattoria!

- Zio Venner, - esclamò Phoebe, prendendo la mano del filosofo rattoppato, - non dovete parlare mai più di quella fattoria! Non ci andrete mai, finché starete al mondo! Nel nostro nuovo orto c'è una casetta: la casetta gialloscura più carina che abbiate mai visto; e dalla vista più dolce, perché sembra proprio fatta di panpepato. Abbiamo deciso di sistemarla e arreararla su misura per voi. E farete solo quello che vi aggrada e sarete felice in ogni momento, e terrete su il morale del cugino Clifford con le sagge amenità che vi escono sempre di bocca!

- Ah! cara bambina, - fece il buon zio Venner, davvero commosso, - se parlaste a un giovanotto come parlate a un vecchio, scommetto un bottone del mio panciotto che non riuscirebbe a restare padrone del suo cuore per un altro minuto! E, perbacco! il sospirone che mi avete cavato mi ha fatto saltare proprio l'ultimo bottone! Ma non importa! È stato il più grande sospiro di felicità che abbia mai levato; e, per farlo, mi pare quasi di aver dovuto ispirare una boccata di aria celestiale. E va bene, Miss Phoebe! La mia mancanza si farà sentire negli orti dei paraggi e alle porte di servizio; e temo che la via Pyncheon non sarà più la stessa senza il vecchio zio Venner che la ricorda con un campo di fieno su un lato e l'orto della Casa dei Sette Abbaini sull'altro. Ebbene, o io vengo alla vostra residenza di campagna, o

voi venite alla mia fattoria, una delle due, non c'è dubbio; e io lascio scegliere a voi!

- Oh, venite con noi, zio Venner! A tutti i costi! - fece Clifford, che ricavava un gran godimento dall'indole pacata, tranquilla e semplice del vecchio. - Vi voglio avere sempre a non più di cinque minuti dalla mia poltrona. Fra tutti i filosofi che ho conosciuto siete l'unico che non abbia neppure una goccia di amarezza in fondo alla sua saggezza!

- Povero me! - esclamò lo zio Venner, cominciando a intendere un po' quale fosse la propria natura. - Eppure la gente, quando ero giovane, di solito mi metteva fra i poveri di spirito! Ma m'immagino di essere come una mela ruggine: sempre migliore, quanto più mi si conserva. Sì; e le parole di saggezza, di cui dite voi e Phoebe, sono come i soffioni dorati che non crescono mai nei mesi di calura, ma si possono vedere brillare fra l'erba avvizzita e sotto le foglie secche, talvolta persino in dicembre. E voi, amici miei, siete i benvenuti alla mia mensa di soffioni, foste anche il doppio!

Un calesse verde scuro, semplice ma bello, a questo punto si arrestò dirimpetto al portale cadente dell'antica dimora. Il gruppetto uscì e (ad eccezione dello zio Venner, che li avrebbe raggiunti di lì a pochi giorni) ognuno vi prese posto. Chiacchieravano e ridevano amabilmente; e - come avviene spesso in circostanze che dovrebbero farci palpitare di commozione - Clifford ed Hepzibah rivolsero un ultimo saluto alla dimora dei loro antenati pressappoco con lo stesso turbamento che avrebbero mostrato se si fossero proposti di farvi ritorno per l'ora del tè. Numerosi bambini furono attirati sul posto dallo spettacolo insolito di un calesse e una pariglia di cavalli grigi. Riconosciuto il piccolo Ned Higgins in mezzo a loro, Hepzibah si cacciò la mano in tasca e porse al monello, suo primo e più fedele avventore, monetine d'argento sufficienti da affollare quella caverna di Domdaniel<sup>30</sup> del suo stomaco con una processione di quadrupedi eterogenea quanto quella che entrò nell'arca.

Come la carrozzella si stava allontanando passarono due uomini.

- Allora, Dixey, - fece uno, - cosa ne pensi? Mia moglie ha tenuto aperto un negozio di generi vari per tre mesi e ci ha rimesso cinque dollari di suo. Quella zitellona della Pyncheon è stata in affari all'incirca lo stesso tempo e parte in carrozza con duecentomila dollari, se si calcola la sua parte, quella di Clifford e poi di Phoebe, e certuni dicono il doppio! Se vuoi chiamarla fortuna, mi sta benissimo; ma se dobbiamo prenderlo come il volere della Provvidenza, allora io non ci capisco proprio niente!

- Gran bell'affare! - fece il sagace Dixey. - Gran bell'affare!

La fonte di Maule, intanto, anche se negletta, buttava una successione di scene caleidoscopiche in cui un occhio acuto avrebbe potuto scorgere adombrate le prossime fortune di Hepzibah e Clifford, del discendente del leggendario stregone e della contadinella, sulla quale egli aveva disteso il velo magico dell'Amore. L'olmo dei Pyncheon, a sua volta, con le frasche superstiti della burrasca settembrina, sussurrava profezie incomprensibili. E il saggio zio Venner, mentre a lenti passi lasciava il portico cadente, credette di udire una musica e si figurò che la dolce Alice Pyncheon - dopo aver assistito a questi avvenimenti, a questi antichi affanni e alla presente felicità dei propri congiunti mortali - avesse suonato sul suo clavicembalo la melodia di commiato mentre, spirito gioioso, si levava verso il cielo dalla Casa dei Sette Abbaini!



1)

Il nostro termine «romanzo» non trova un equivalente esatto nel mondo anglosassone, dove la «narrativa» (fiction) si scinde, a livello contenutistico, nei due sottogeneri di romance e novel: romanzo avventuroso, non realistico il primo (si spazia da Scott a Conrad alla fantascienza odierna); romanzo realistico, invece, il secondo, in cui domina la plausibilità del quotidiano (e qui basti pensare alla Austen, al grande romanzo borghese dell'Ottocento, e a una buona parte della narrativa del nostro secolo). Per una più approfondita analisi dei due termini si legga il seguito di questa prefazione. ↵

2)

La parte nordorientale degli Stati Uniti d'America composta da:  
Connecticut, Maine, Massachusetts, New Hampshire, Rhode Island e  
Vermont. 4

3)

Si allude ai processi per stregoneria avvenuti nella cittadina di Salem, Massachusetts, nel 1692, in seguito ai quali circa quattrocento persone vennero accusate e venti giustiziate. ㄹ

4)

John Higginson (1616-1708), pastore della Prima Chiesa di Salem, fu  
assai noto per il suo acceso fervore antiquacquo. ㄹ

5)

Un piatto americano consistente in un bollito di pesce o frutti di mare, con aggiunta di fette di pancetta, cipolle e biscotto. 4

6)

In realtà John Swinnerton, un noto medico di Salem, era morto nel 1690. Ma Hawthorne forse volle introdurlo nella storia perché il figliastro sposò la figlia di Maule nel 1693. ↵

7)

In realtà, l'apoplezia, o ictus cerebrale, non è caratterizzata dal vistoso sbocco di sangue su cui Hawthorne insiste in tutto il romanzo. Ma va ricordato che al tempo la diagnosi di apoplezia copriva casi di morte improvvisa di svariata origine. ↵

8)

La Rivoluzione americana (1775-83), la guerra d'Indipendenza combattuta dalle colonie inglesi d'America contro la madrepatria. 4

9)

Edward Greene Malbone (1777-1807) fu uno dei più raffinati autori di miniature dell'epoca. ↵

10)

Introdotta da una canzone popolare dei primi dell'Ottocento, Jim Crow è divenuto il «Negro» per antonomasia. 4

11)

Una località nei pressi della Geenna, o Valle dei Figli di Hinnom, famosa perché gli Ebrei vi avevano compiuto sacrifici umani in onore della divinità Moloch. Colpita da anatema, in seguito fu usata come discarica di rifiuti, carogne di animali e cadaveri di delinquenti e, per il fuoco che vi infuriava incessantemente per distruggere tali rifiuti, divenne sinonimo di luogo di perdizione, inferno. Da noi è più diffusa l'espressione «Geenna». ㄷ

12)

Un grande magazzino di Boston in cui si potevano acquistare abiti già confezionati a prezzi molto contenuti. 4

13)

In realtà le Banshee sono spiriti femminili del folclore celtico, legati a un'unica famiglia. Descritte nei modi più svariati, le loro grida preannunciano la morte di un membro della famiglia. 4

14)

Giona. Ricevuto da Dio l'ordine di recarsi a Ninive, si imbarcò per sfuggire alla propria missione. Scaraventato in mare per la propria empietà, fu mangiato da un «grande pesce» dal cui ventre uscì indenne dopo tre giorni. 𐤒

15)

Il ricciolo rapito (1712), poemetto in distici eroici di Alexander Pope (1688-1744), e capolavoro del rococò inglese; il «Tatler» (1709-11), periodico letterario e sociale fondato da Richard Steele, fu ristampato in volume varie volte; le Miscellanee, raccolte di poesie di vari autori (fra cui Dryden, Pope e Swift), furono pubblicate in sei parti, a cura di J. Dryden, dallo stampatore-editore J. Tonson (1656-1736), fra il 1684 e il 1708. ۲

16)

Il romanzo di Samuel Johnson (1709-84), pubblicato nel 1759 che, con il contemporaneo *Candide* di Voltaire, dà voce a una vena meno che ottimista dell'Illuminismo. 4

17)

La capitale dell'Inferno, nel Paradiso perduto (1667), il grande poema epico-religioso di John Milton. ㄹ

18)

Il famoso romanzo di A. René Lesage (1668-1747). 4

19)

Il «Graham's Magazine» (1826-58) e il «Godey's Lady's Book» (1830-98) furono tra i maggiori periodici dell'epoca e pubblicarono le opere dei migliori scrittori del tempo, non escluso lo stesso Hawthorne. ㄷ

20)

Cotton Mather (1663-1728) fu il più famoso dei Mather, famiglia di religiosi puritani della città di Boston. 4

21)

Claude Lorrain (1600-82), pittore francese, autore di celebrati paesaggi di cui Hawthorne fu grande ammiratore. 4

22)

Con un gioco di parole si chiude circolarmente il pensiero iniziato nel periodo precedente. In inglese l'espressione moonshine (chiaro di luna) significa anche «fantasie, castelli in aria». ㄹ

23)

Personaggi principali del *Viaggio del pellegrino* (1678), romanzo allegorico del puritano John Bunyan (1628-88), che influì notevolmente sulla formazione culturale e artistica di Hawthorne. Nella prima parte Cristiano e Sperante fuggono dalla prigione del gigante Disperazione per mezzo di Promessa, una chiave che può «aprire ogni serratura del Castello del Dubbio». ㄷ

24)

Daniel Webster (1782-1852), famoso uomo politico e oratore americano. 4

25)

Un labride della costa atlantica degli Stati Uniti, assai apprezzato per la sua carne. 4

26)

Nel dramma pastorale *Comus* (1634) di John Milton (1608-74), il mago Comus, con le sue arti, tiene immobilizzata l'eroina in una sedia.

4

27)

Chiaroveggente e indovina, famosa nella Nuova Inghilterra fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. 4

28)

La Guerra franco-indiana (1754-63) vide la Francia e le sue colonie canadesi schierate contro la Gran Bretagna e i suoi possedimenti d'America. 4

29)

Nel'Amleto (V, 1) il protagonista, gareggiando con Laerte in enfatiche espressioni di dolore per la morta Ofelia, esclama: «Sangue di Dio, lo vedremo ciò che farai! Vuoi piangere? Vuoi batterti? Vuoi digiunare? Vuoi farti a pezzi? Vuoi bere dell'aceto? O mangiare un cocodrillo? Io lo farò» (trad. di E. Montale). 4

30)

Da domus Danielis, casa di Daniele: una favolosa grotta sottomarina  
in cui maghi e stregoni si riunivano con i loro discepoli. 4